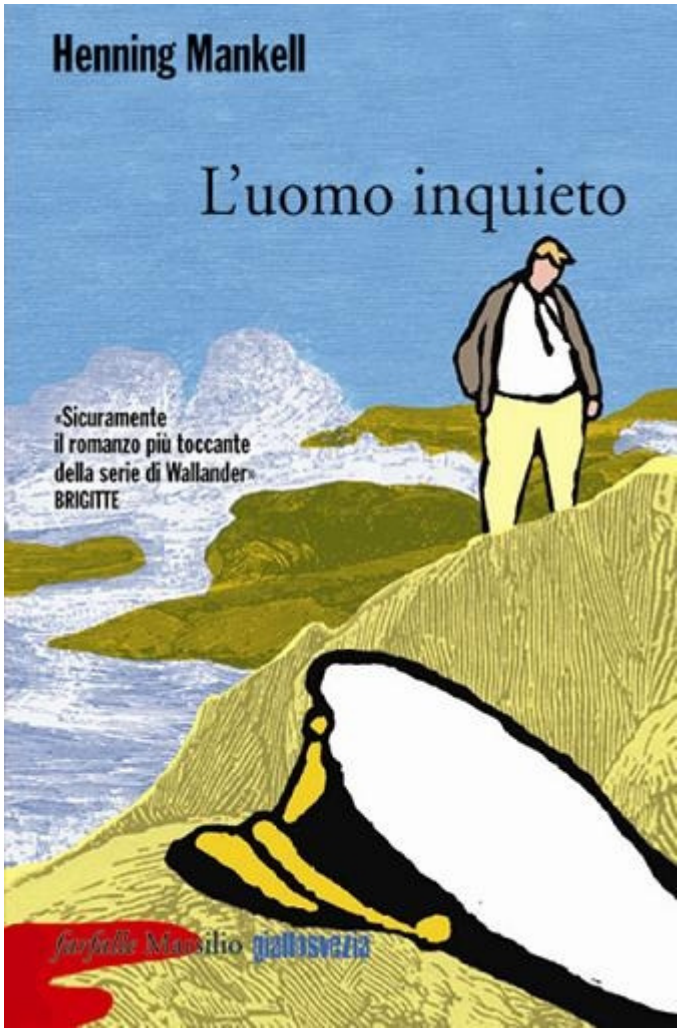

Henning Mankell

L'uomo inquieto

Titolo originale: Den Orolige Mannen

Copyright © by Henning Mankell 2009

© 2010 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: ottobre 2010

ISBN 978-88-317-0728

VISIT…

L'UOMO INQUIETO

«Un uomo lascia sempre tracce.

Né sarebbe un uomo se non avesse

neppure un'ombra...»

«Si dimentica ciò che si vuole ricordare

e si pensa a ciò che si preferirebbe

dimenticare...»

Graffiti sui muri di New York

Prologo

La storia inizia con un accesso d'ira.

Fino a poco prima, nel Palazzo del governo svedese dove si verificò l'episodio, regnava la tranquillità del mattino. La causa fu un rapporto che era stato consegnato la sera precedente e che il primo ministro, seduto al suo tavolo da lavoro scuro, stava ora leggendo.

Era uno dei primi giorni di primavera del 1983, a Stoccolma, una indefinibile foschia umida era sospesa sulla città e sugli alberi che non avevano ancora iniziato a germogliare. Anche al ministero, così come in tutti gli altri posti di lavoro, ovviamente si parlava del tempo. Àke Leander, che lavorava come portiere nel luogo più sacro del Palazzo del governo, era l'uomo al quale tutti si rivolgevano quando si trattava del tempo e del vento. Si diceva che fornisse sempre le previsioni meteorologiche più sicure.

Qualche anno prima, Leander aveva ottenuto un titolo che suonava più nobile di quello di semplice portiere, forse era "responsabile dell'amministrazione del Palazzo", o qualcosa del genere, anche se lui continuava a considerarsi un portiere e non riteneva assolutamente di avere bisogno di un nuovo titolo professionale.

Àke Leander era sempre stato lì, sempre nelle vicinanze di ministri e sottosegretari che andavano e venivano, parte dell'arredamento, leale e discreto. Qualcuno aveva suggerito scherzosamente che, dopo la sua morte, sarebbe diventato il santo protettore del Palazzo del governo, un fantasma gentile che sorvegliava i loro sforzi per governare la Svezia.

La sua competenza in fatto di tempo era dovuta a un passatempo che coltivava al di fuori del lavoro. Leander era celibe, viveva in un appartamento non troppo grande a Kungs-holmen ed era lì che si teneva in contatto con una rete mondiale di entusiasti amici radioamatori. Da tempo aveva imparato a memoria i diversi codici nel tipico gergo degli acronimi usati dai radioamatori. Non solo che Qrt significava "Trasmissione interrotta" o che Aurora si riferiva a interferenze nella trasmissione e ricezione dovute ad aurore boreali ad alta frequenza. Quasi ogni sera, si sedeva con le cuffie sulle orecchie e trasmetteva i suoi Qrz: «Vi chiama...», a cui faceva seguito il suo nome. Una leggenda raccontava che una volta, molto tempo addietro, il primo ministro dell'epoca, per qualche motivo, voleva informarsi sul tempo nei mesi di ottobre e novembre alla Pitcairn Island, la lontana isola dell'Oceano Pacifico dove i marinai del Bounty che si erano ammutinati contro il capitano Bligh avevano bruciato la nave sequestrata e dove erano rimasti per sempre. Il giorno seguente, Leander aveva fornito al primo ministro le previsioni meteorologiche richieste, senza fare domande. Era, come si è già detto, un uomo molto discreto.

Quando passava camminando lentamente nei corridoi, le malelingue bisbigliavano che nessuno al ministero degli Esteri poteva misurarsi con lui quando si trattava di contatti internazionali.

Ma neppure Ake Leander avrebbe potuto prevedere l'accesso d'ira che stava per infrangere l'atmosfera tranquilla di quel mattino.

Il primo ministro finì di leggere l'ultima pagina, si alzò e andò alla finestra. Fuori i gabbiani volteggiavano nell'aria.

Si trattava di sottomarini. Quei maledetti sottomarini che, durante l'autunno del 1982, erano presumibilmente entrati nelle acque territoriali svedesi violando la sovranità nazionale. Proprio in quei giorni, in Svezia c'erano state le elezioni, e Olof Palme aveva ricevuto da parte del presidente del Parlamento l'incarico di costituire un nuovo governo, dopo che i partiti conservatori avevano perso numerosi seggi e si erano ritrovati in minoranza. Appena dopo essersi insediato, il nuovo governo aveva immediatamente nominato una commissione preposta a chiarire gli incidenti relativi ai sottomarini che i caccia della marina militare non erano riusciti a costringere all'emersione. La commissione era presieduta da Sven Andersson, che aveva presentato la relazione con i risultati dell'indagine a Palme. Il primo ministro aveva letto il rapporto e non ci aveva capito nulla. La totale incomprensibilità delle conclusioni presentate lo aveva fatto infuriare brutalmente.

Ma non era la prima volta che Palme si arrabbiava con Andersson. Per la verità, la sua avversione risaliva a quel giorno del giugno del 1963, proprio prima della festa di mezza estate, quando un uomo di cinquantasette anni, con i capelli grigi e un vestito elegante, fu arrestato sul ponte Riks-bron nel centro di Stoccolma. L'episodio si svolse con tale discrezione che nessuna delle persone che in quel momento si trovavano nelle vicinanze ci fece caso. L'uomo arrestato si chiamava Wennerstròm, era un colonnello dell'aeronautica militare e una spia al soldo dell'Unione Sovietica.

Al momento del suo arresto, Tage Erlander, il primo ministro svedese dell'epoca, stava rientrando da una delle rare settimane di ferie all'estero, trascorsa in uno dei villaggi Reso a Riva del Sole. Quando era sceso, subito circondato dai giornalisti, non solo era del tutto impreparato ma anche quasi completamente all'oscuro del caso. Non sapeva nulla dell'arresto, nulla a proposito del colonnello Wennerstròm. Forse il nome e i sospetti erano turbinati nella sua mente co-

me vecchia polvere quando il ministro della Difesa conferiva personalmente con lui, di tanto in tanto. Ma nulla di serio, niente che meritasse particolare attenzione. Vi erano sempre sospetti di spie sovietiche che si muovevano fra le acque torbide della guerra fredda. La risposta di Erlander fu quindi quella che fu. L'uomo che era stato ininterrottamente per diciassette anni il primo ministro svedese ci rimediò una penosa figura da idiota, senza sapere cosa rispondere, in quanto né il ministro della Difesa Andersson né alcun'altra persona coinvolta nel caso l'avevano informato di quanto stava succedendo. Durante il volo di un'ora da Copenaghen a Stoccolma, avrebbe avuto il tempo di essere sufficientemente aggiornato su quella faccenda scabrosa e di prepararsi prima di incontrare l'orda di giornalisti eccitati. Ma nessuno gli era andato incontro a Kastrup, l'aeroporto della capitale danese, per accompagnarlo in Svezia.

Anche se non fu mai di dominio pubblico, durante i giorni che seguirono, Erlander fu molto vicino a dare le dimissioni da primo ministro e da capo del partito socialdemocratico. Mai prima di allora era stato così deluso dai suoi colleghi di governo. Naturalmente, anche Olof Palme, che già allora era il favorito a succedergli, condivideva lealmente la sua rabbia per la negligenza all'origine dell'umiliazione. Nei circoli

vicini al governo, si diceva che Palme sorvegliasse il suo maestro come un mastino rabbioso. Nessuno osava contraddirlo.

Lui non riuscì mai a perdonare Andersson per l'imbarazzo che aveva provocato a Erlander.

In seguito molti si chiesero perché avesse preso Sven Andersson nel suo governo. In verità, non era poi difficile capirlo. Ovviamente, se avesse potuto, lo avrebbe evitato. Ma era semplicemente impossibile. Andersson aveva un immenso potere e una grande influenza nel partito, e mentre Palme discendeva dalla vecchia aristocrazia baltica e aveva alti ufficiali fra i suoi parenti - era egli stesso ufficiale della riserva - e soprattutto proveniva dalla alta classe svedese benestante: Andersson era invece figlio di operai. In realtà, Palme non era profondamente radicato nel partito. Era un disertore, con serissime convinzioni politiche, ma comunque un pellegrino politico estraneo venuto a fare una visita lunga una vita.

Àke Leander, che passava nel corridoio davanti alla stanza del primo ministro con in mano un severo comunicato che invitava i funzionari del ministero a chiudere a chiave le porte dei loro uffici la sera, udì lo scoppio d'ira. Si fermò brevemente, poi continuò per la sua strada come se nulla fosse successo.

Palme non riusciva più a dominare la propria furia. Con il viso paonazzo e strani fremiti alle braccia che lasciavano trasparire l'intensità della sua collera, si girò verso Sven Andersson, seduto con il capo chino sul divano grigio dell'ufficio del primo ministro.

«Non esiste alcuna prova» urlò. «Solo illazioni, insinuazioni, storie sussurrate di ufficiali della marina sleali. Questa inchiesta non chiarisce nulla. Anzi, ci porta dritto nei terreni più paludosi della politica.»

Due anni prima, nella notte del 28 ottobre 1981, un sottomarino sovietico si era arenato nel Gàsefjàrden al largo di Karlskrona. Non si trattava solo di acque territoriali svedesi, ma anche di una zona militare interdetta. Il sottomarino era un U 137 e il capitano Anatolij Michajlovic Guschin aveva affermato che era andato fuori rotta per un improvviso, non rilevato malfunzionamento della bussola giroscopica. Dagli ufficiali della marina fino ai semplici pescatori, erano tutti del parere categorico che solo un capitano ubriaco fradicio poteva riuscire ad addentrarsi così profondamente nelle acque dell'arcipelago senza affondare.

Il 6 novembre, l'U 137 fu costretto a uscire in acque internazionali e si dileguò. In questo caso, non c'era alcun dubbio che un sottomarino sovietico avesse navigato nelle acque svedesi. Ma non si riuscì a stabilire se si fosse trattato di una violazione deliberata o dell'effetto di un'ubriacatura. Il fatto che i russi continuassero a sostenere la versione della bussola difettosa fu generalmente accettato come una conferma che il capitano fosse stato effettivamente ubriaco. Quale flotta al mondo potrebbe ammettere, senza ledere profondamente il proprio orgoglio, che uno dei suoi comandanti possa essere ubriaco in servizio?

Allora erano venute alla luce delle prove. Ma che fine avevano fatto?

Nessuno sa quello che il ministro della Difesa dell'epoca disse in difesa propria e della commissione d'inchiesta. Non scrisse alcun rapporto e Olof Palme, che fu assassinato alcuni anni più tardi, non lasciò alcun commento scritto al riguardo.

Neanche Àke Leander fece commenti, né a voce né per iscritto, sull'accesso d'ira nell'ufficio del primo ministro. Lasciò il suo posto di lavoro nella primavera del 1989 e si ritirò nel suo appartamento per comunicare con i suoi amici via radio. Fu ringraziato calorosamente dal primo ministro di allora e, quando morì in silenzio nell'autunno del 1998, nessuno ebbe mai la sensazione che si aggirasse come un fantasma nel Palazzo del governo.

Fu quindi con questo accesso d'ira che tutto cominciò. La storia delle condizioni della politica, il viaggio nella palude, dove la verità e la menzogna si scambiavano sembianze, così che alla fine nulla potè essere chiarito.

1.

Al compimento del cinquantacinquesimo anno, Kurt Wal-lander, con sua grande sorpresa, riuscì a realizzare un sogno che aveva portato dentro di sé per molto tempo. Fin da quando quindici anni prima aveva divorziato da Mona, aveva pensato che avrebbe dovuto lasciare Mariagatan, dov'era assediato da troppi ricordi penosi, per andare a vivere in campagna. Quando la sera tornava a casa dopo una giornata di lavoro mai pienamente soddisfacente, non poteva lare a meno di pensare che in quell'appartamento aveva vissuto con una famiglia. Aveva la sgradevole sensazione che perfino i mobili, abbandonati per tutta la giornata, lo rimproverassero sommessamente.

Non era mai riuscito ad accettare l'idea che sarebbe rimasto in quell'appartamento fino a un'età in cui non sarebbe più stato in grado di provvedere a se stesso. Non era ancora arrivato a sessant'anni, ma sempre più spesso ripensava alla vecchiaia solitaria di suo padre ed era convinto di non voler ripetere personalmente quell'esperienza. Gli bastava però guardarsi allo specchio al mattino, mentre si faceva la barba, per rendersi conto che, giorno per giorno, la somiglianza con suo padre era sempre più evidente. Quando era giovane, i tratti del viso erano quelli di sua madre, ma ora sembrava quasi che suo padre stesse per raggiungerlo, proprio come un corridore che, distanziato nella prima parte di una gara, sta lentamente annullando il suo ritardo, a mano a mano che si avvicina al traguardo.

La concezione che Wallander aveva del mondo era piuttosto semplice: non voleva diventare un uomo amareggiato, che invecchia da solo e riceve rare visite della figlia e di alcuni ex colleghi, quando si ricordano che non è ancora morto. Non si affidava ad alcun conforto religioso di una speranza che qualcosa lo aspettasse sull'altra sponda del fiume oscuro. Solo le stesse tenebre dalle quali si era affacciato in questo mondo. Fino ai cinquant'anni, gli aveva fatto compagnia un vago senso di paura della morte, che era diventata il suo mantra personale: sarai morto per così lungo tempo. Aveva visto morire troppe persone e da quei volti muti non traspariva nulla che facesse supporre che il cielo avrebbe accolto le loro anime. Come tanti colleghi, aveva conosciuto tutte le possibili varianti di morte violenta. In qualche occasione, subito dopo avere compiuto cinquant'anni, festeggiati alla centrale di polizia con una torta e un insipido discorsetto di frasi fatte, pronunciato dal suo capo d'allora Liza Holgersson, aveva elencato su un blocnotes, affidandosi alla sua memoria, tutte le persone morte che gli erano state affidate come casi. Macabra occupazione che lui stesso non capiva perché lo affascinasse tanto. Giunto al decimo suicida, un uomo di una quarantina d'anni, un tossicomane con una inimmaginabile quantità di problemi, decise che era meglio smettere. L'uomo, di nome Welin, si era impiccato nella soffitta della sua casa fatiscente, facendo in modo che gli si rompesse subito l'osso del collo, per non rischiare di strangolarsi lentamente. Il medico legale che aveva eseguito l'autopsia aveva confermato che ci era riuscito, era stato l'abile boia di se stesso. Fu allora che Wallander abbandonò i casi di suicidio. Stupidamente aveva dedicato poi alcune ore a cercare di ripescare dalla memoria i morti giovani o bambini. Ma dopo un po', lasciò perdere. Era troppo ripugnante. Si impadronì di lui un improvviso senso di vergogna e bruciò il blocnotes, come se stilare quelle liste fosse stata una perversione proibita. In realtà, Kurt Wallander era una persona gioviale, doveva solo imparare ad accettare questo lato del suo carattere.

La morte era stata una compagna che l'aveva seguito passo passo. In servizio aveva ucciso due persone, ma in nessun caso, concluse le indagini d'obbligo, era stato accusato di essere stato ingiustificatamente violento.

L'avere ucciso due persone era la croce personale che doveva portare con sé.

Ma arrivò il giorno delle decisioni radicali. Si trovava per servizio nelle vicinanze di Lòderup, non lontano dalla casa dove un tempo aveva vissuto suo padre, per raccogliere la testimonianza di un contadino vittima di una drammatica rapina. Stava tornando da Ystad e il suo sguardo si era posato sul cartello di un'agenzia immobiliare che indicava una strada sterrata che portava a una casa messa in vendita. Una decisione immediata e istintiva: invertì la marcia e imboccò quella strada. Ancor prima di scendere dall'auto si rese conto che la casa aveva bisogno di un notevole intervento di ristrutturazione. Uno dei lati del casale a U era distrutto, forse bruciato. Fece il giro del cortile. Era una mattina di autunno. Ricordava ancora uno stormo di uccelli migratori che volavano verso sud, quasi in fila indiana, proprio sopra la sua testa. Sbirciò attraverso una finestra e constatò che, per il momento, solo il tetto aveva bisogno di un restauro. La vista era magnifica, poteva intuire la presenza del mare in lontananza, solcato sicuramente da un traghetto in navigazione dalla Polonia verso Ystad. Quel pomeriggio di settembre del 2003 si innamorò perdutamente di quella casa solitaria.

Non perse tempo: andò all'agenzia immobiliare a Ystad. Il prezzo non era troppo alto, avrebbe potuto ripagare agevolmente il prestito che gli serviva dalla banca. Il giorno successivo tornò alla casa con l'agente immobiliare, un giovane che parlava in continuazione e sembrava sempre essere altrove con la testa. Gli ultimi proprietari, una giovane coppia trasferitasi da Stoccolma, avevano deciso di separarsi ancor prima di avere il tempo di ammobiliarla. Certamente le pareti di quella casa vuota non potevano celare nulla di spaventoso, e lui era entusiasta perché avrebbe potuto andare ad abitarci subito. Le riparazioni del tetto potevano anche aspettare. I primi interventi che aveva messo in cantiere prevedevano di ridipingere alcune stanze, cambiare, se ne fosse valsa la pena, la vasca da bagno e, al massimo, comprare una cucina nuova. La caldaia non aveva più di quindici anni, così pure l'impianto elettrico.

Prima di andarsene, Wallander si informò se ci fossero altri interessati. Ce n'era uno. L'agente lo disse con un'aria preoccupata, in realtà avrebbe preferito che fosse lui ad acquistare la casa, ma bisognava decidere in fretta. Ma Wallander non intendeva comprare a occhi chiusi. Parlò della cosa con uno dei suoi colleghi, il cui fratello effettuava controlli sull'abitabilità delle case per conto del comune. Riuscì a ottenere un'ispezione per il giorno successivo. Il perito non individuò altri difetti se non quelli che lui stesso aveva già rilevato. Lo stesso giorno, Wallander ottenne dalla sua banca il mutuo per comprare la casa, non ci furono problemi da parte del direttore. Avrebbe potuto versare l'acconto richiesto attingendo dai suoi risparmi, accumulati con regolarità e senza far conti particolari negli anni trascorsi a Ystad.

Quella sera, seduto al tavolo della cucina in Mariagatan, fece un po' di conti. Avvertiva la particolare solennità di quel momento. Verso mezzanotte aveva deciso: voleva comprare quella casa dal nome forse un po' inquietante di Cima nera. L'ora era tarda ma telefonò ugualmente alla figlia Linda che abitava in

un nuovo quartiere residenziale fuori città, non molto distante dall'imbocco dell'autostrada per Malmò. La trovò ancora sveglia.

«Puoi venire a trovarmi?» le chiese euforico. «Ci sono novità.»

«Adesso? In piena notte?»

«Andrà bene anche domani. So che sei libera.»

Alcuni anni prima, durante una passeggiata alla spiaggia di Mossby, Linda gli aveva comunicato la decisione di entrare nel corpo di polizia. La sorpresa l'aveva disorientato, ma non gli ci volle molto tempo per convincersi che la scelta della figlia gli faceva piacere. In un certo senso, gli sembrava che infondesse un significato a tutti i lunghi anni che lui aveva passato in polizia. Al termine dell'addestramento, Linda aveva iniziato a lavorare a Ystad. I primi mesi abitava con suo padre in Mariagatan, ma non era stato facile: lui era come un vecchio cane, abituato a sedersi senza riguardo dove più gli piaceva. Inoltre, non riusciva proprio a considerare la figlia come un'adulta. Il loro rapporto fu salvato quando Linda trovò un appartamento per sé.

Al telefono, Wallander le anticipò le sue intenzioni. Il giorno dopo, Linda lo accompagnò alla casa e stabilì che era perfetta per lui e che doveva comprarla. Nessun'altra, solo questa, alla fine della strada, su una collina dal dolce pendio, con vista sul mare.

«Aspettati una visita del fantasma del nonno» lo prese in giro. «Ma non avere paura. Sarà il tuo angelo protettore.»

Il momento in cui l'agente immobiliare gli consegnò il voluminoso mazzo di chiavi, fu per Wallander uno dei più importanti e felici della sua vita. Il primo novembre si trasferì dopo avere ridipinto due stanze, e rinunciando a comprare una cucina nuova. Lasciò l'appartamento in Mariagatan senza il minimo dubbio che fosse la cosa giusta da fare. Il giorno in cui prese possesso della nuova casa, una tempesta si stava rapidamente avvicinando da sud-est.

Già la sera, la violenza del vento fece saltare la corrente e Wallander si ritrovò inaspettatamente nel buio più totale. Le travi portanti del tetto scricchiolavano e gemevano e dovette prendere atto che, in un angolo, la pioggia s'infiltrava sgocciolando. Non ebbe però alcun dubbio o pentimento: quella era la sua casa e lì avrebbe abitato.

Nel cortile c'era una cuccia. Fin da bambino, aveva sognato un cane ma aveva progressivamente abbandonato la speranza di averlo finché, per il suo tredicesimo compleanno, i genitori gliene regalarono uno. Aveva amato quella cagnetta sopra ogni cosa, tanto che più tardi si era convinto che fosse stata proprio lei, Saga, a fargli capire cosa fosse veramente l'amore. Tre anni dopo, Saga fu stritolata da un camion. Il dolore e lo shock che quella morte gli procurò non erano paragonabili a nessun'altra triste esperienza precedente. Era successo quasi quarant'anni prima, ma Wallander aveva ancora un ricordo vivo e netto del turbinio di sentimenti confusi che si erano impadroniti di lui. La morte colpisce, aveva pensato. E ha un pugno potente e crudele.

Due settimane più tardi, comprò un cucciolo di Labrador nero. Non aveva un pedigree eccellente, ma il proprietario gli assicurò che era un cane di classe. Aveva deciso di chiamarlo Jussi, come il grande tenore svedese Bjòrling, uno dei suoi idoli.

All'inizio di dicembre diede una festa per inaugurare la casa e invitò i colleghi della centrale di polizia. Anche quella sera per un'ora saltò la corrente, ma lui si era premunito con candele e le due vecchie lampade a petrolio ereditate da suo padre. Voleva che quella sera fosse memorabile: non era ancora troppo vecchio per decidere una svolta nella sua vita; aveva ancora amici veri, non solo colleghi per i quali venirlo a trovare era quasi un obbligo professionale.

Quando gli ultimi ospiti se ne furono andati, Wallander andò a fare una passeggiata nel cuore della notte con Jussi. Con una torcia elettrica rischiarava il cammino per non inciampare nell'oscurità. Non era sobrio e rischiava di cadere in uno dei molti fossati d'irrigazione di quei campi brulli che d'estate si sarebbero tinti dello splendido giallo della colza. Lasciò libero Jussi che scomparve nel buio fitto. Il cielo era gelido e terso, il vento si era attenuato. In lontananza Wallander intravide le luci di un traghetto. Sono venuto qui, pensò. Ho osato partire, mi sono persino comprato un cane. Ora la questione è dove mi dirigerò da questo punto di partenza?

Si era posto la domanda rivolgendosi all'oscurità, ma dal buio balzò nel cerchio di luce solo Jussi, che certamente non era in grado di dargli una risposta.

Passarono quattro anni e, all'inizio del 2007 - era il martedì dopo l'Epifania -, Wallander rivisse nel sogno quel preciso istante della notte dopo la festa nella nuova casa. La domanda è ancora sospesa nell'aria, pensò risvegliandosi. Dopo quattro anni non so ancora dove sto andando.

Nella notte una breve tempesta di neve si abbatté sul sud della Scania e si spostò verso il Mar Baltico. Il vialetto d'ingresso della casa era scomparso sotto la coltre di neve. Ancor prima dell'alba, Wallander era già uscito a spalarla, mentre Jussi saltellava con entusiasmo sulle impronte di una lepre ai margini dei campi bianchi, cancellandole. Il primo impegno di quella giornata sarebbe stata la visita dal medico per controllare il livello di glicemia, come era obbligato a fare da quando, dieci anni prima, aveva scoperto di essere diabetico. Nei primi tempi riusciva a mantenere il tasso glicemico entro limiti accettabili, si era imposto un drastico cambiamento dell'alimentazione, di fare del moto e assumere regolarmente i farmaci prescritti. Ma da qualche anno doveva anche ricorrere ogni giorno alle iniezioni di insulina. Dopo essere passato dal medico, doveva proseguire l'indagine che l'aveva impegnato a tempo pieno dall'inizio di dicembre. Un vecchio commerciante di armi e sua moglie erano stati selvaggiamente picchiati da alcuni rapinatori che si erano impossessati di un vero e proprio arsenale. L'uomo non aveva ancora ripreso conoscenza ed era in prognosi riservata. La donna era cosciente, ma aveva subito una lesione a un occhio e aveva un trauma cranico. Arrivato fra i primi sulla scena del crimine, una bella casa con un grande giardino a circa dieci chilometri a nord di Ystad, Wal-lander era rimasto sconvolto dalla violenta furia con cui i rapinatori si erano accaniti sulla coppia di anziani. Svenuti per i feroci maltrattamenti subiti, erano stati legati e lasciati morire.

L'uomo, Olof Hansson, gestiva a casa un negozio di armi avuto in eredità dal padre. Con la moglie Hanna, si era specializzato nel commercio di revolver e pistole rare da collezione. Evidentemente i rapinatori

avevano preparato bene il colpo. Wallander e il pubblico ministero Erik Petrén, insieme ad altri investigatori della squadra che si occupava del caso, avevano esaminato le riprese delle telecamere di sorveglianza. I malviventi erano cinque, tutti mascherati. Una delle telecamere aveva fissato l'istante in cui Hansson era stato colpito alla nuca con un pesante randello e il suo grido soffocato di dolore.

Per Wallander quella scena non era nuova: si ricordò di un'altra coppia di anziani assassinata a Lenarp, quasi ven-t'anni prima. In una sua privata classifica, l'inchiesta era stata una delle più impegnative e complesse fra quelle che gli erano capitate in tutti gli anni passati a Ystad. I colpevoli e-rano due immigrati che avevano visto il vecchio coltivatore ritirare un'ingente somma di denaro dalla banca. E ora rivedeva la stessa scena, un orrore che si ripeteva. Il vecchio caso e quello su cui stava lavorando attualmente si sovrapponevano nella sua mente confondendosi. La stessa violenza, una brutalità che lo spaventava sempre, allora come oggi.

La squadra stava indagando ormai da un mese per catturare i colpevoli. All'inizio non avevano nessuna pista da seguire, anche se per Wallander il fatto che tutto fosse stato perfettamente pianificato era già di per sé una traccia. Era sicuro che i colpevoli avessero precedenti penali. Per raccogliere indizi cercò di sfruttare anche i suoi contatti. A Hàs-sleholm aveva parlato con Rune Berglund, incontrandolo senza dare nell'occhio, di sera, nei pressi del campo sportivo. Berglund aveva un passato da rapinatore che gli era costato due condanne per lesioni gravi. Poi, sorprendentemente, si era pentito e aveva messo fine alla sua carriera criminale, conservando però una fitta rete di contatti che utilizzava per i suoi servizi come informatore dell'anticrimine di Malmò. Una volta, Wallander l'aveva chiesto in prestito ai colleghi, dopo di che si era rivolto a lui di tanto in tanto quando aveva bisogno di informazioni. Il compenso per la collaborazione era sempre lo stesso: due banconote da cento corone nella cassetta delle elemosine. Berglund lavorava dalle sette del mattino alle quattro del pomeriggio in un'azienda di pneumatici e passava il suo tempo libero nella chiesa non conformista dove aveva incontrato Gesù. O forse era stato Gesù a trovare lui? Wallander era comunque certo che le sue duecento corone finissero veramente dove dovevano.

Quando gli aveva illustrato il suo caso, Berglund ne era già al corrente; i mass media avevano dato molto spazio al furto di armi vicino a Ystad. Riteneva si trattasse con tutta probabilità di un lavoro su commissione di una banda di stranieri, perché anche se la casa di Hansson aveva dispositivi di sicurezza efficienti, non erano neppure lontanamente paragonabili ai sistemi adottati in altre nazioni europee. Sarebbe quindi stato meno rischioso per dei rapinatori un po' scaltri puntare su quell'obiettivo piuttosto che organizzare un colpo importante in un altro paese. Promise di farsi vivo non appena avesse scoperto qualcosa e si fece effettivamente sentire l'antivigilia di Natale per passargli un'informazione: poteva trattarsi di una banda di svedesi e polacchi assoldati per fare il colpo.

Olof Hansson morì la vigilia di Natale e, per questo, da rapina aggravata e lesioni gravi, il caso si trasformò in omicidio, e fu affidato in particolare a due donne: Anne-Louise Edenman, che veniva da Lund, e Kristina Magnusson, che proprio come Wallander si era trasferita da Malmò a Ystad. Wallander aveva assunto la direzione dell'indagine. Di tanto in tanto pensava ai suoi primi tempi a Ystad, quando il suo diretto superiore era il commissario Rydberg. Rydberg era morto di cancro. Aveva sempre sentito la sua mancanza, e in certi periodi pensava a lui ogni giorno. Quando era alle prese con un'indagine che gli

dava preoccupazione, faceva una passeggiata fino alla tomba del suo ex superiore portando un fiore. Davanti alla semplice lapide, si chiedeva come avrebbe agito Rydberg al suo posto. E talvolta si chiedeva se in futuro anche Anne-Louise e Kristina avrebbero fatto lo stesso con lui, cercando di rifarsi alla sua esperienza quando fossero state alle prese con un'indagine apparentemente senza uscita.

Non sapeva darsi una risposta e, in fin dei conti, non gli interessava neppure trovarla.

Il 12 gennaio, la vita di Wallander cambiò di colpo. Innanzitutto, ci fu una svolta nell'indagine. Kristina Magnusson entrò quasi di corsa nel suo ufficio mentre lui, seduto alla scrivania, stava esaminando i rapporti ricevuti dalla Direzione generale dell'anticrimine sui furti di armi negli ultimi cinque anni. Dall'espressione sul viso della collega, Wallander capì che era successo qualcosa d'importante. Un po' si riconosceva in lei. Quando aveva una notizia interessante, gli capitava ancora di arrivare di corsa negli uffici dei colleghi. " «Hanna Hansson ha cominciato a parlare» disse Kristina. «Comincia a ricordare.»

«Cos'ha detto»?»

«Che conosceva almeno due degli aggressori.»

«Ma non erano mascherati?»

«Dice di avere riconosciuto le loro voci. Erano già stati nel negozio.»

«Senza maschere?»

Kristina annuì, ed era chiaro ciò che questo poteva significare.

«Dovrebbero perciò apparire in vecchie registrazioni della telecamera di sorveglianza?»

«È possibile.»

Wallander esitò. «Sei sicura che non si sbagli?»

«Ha dato l'impressione di avere le idee chiare. E di essere molto determinata.»

«Sa che suo marito è morto?»

«No. Le sue due figlie sono con lei all'ospedale, ma i medici hanno consigliato di non parlare della morte dell'uomo.»

Lui scosse la testa incerto.

«Se ha le idee così chiare come dici ed è così determinata, significa che sa già che è successo. Lo legge negli occhi delle figlie.»

«Quindi tanto vale darle la notizia ufficiale?»

Wallander si alzò. «Voglio solo dire che non dobbiamo lasciarci ingannare. Capisce che suo marito è morto. Per quanto tempo sono stati sposati? Quarantasette anni? Adesso riuniamo tutta la gente

disponibile e cominciamo a esaminare le cassette delle telecamere di sorveglianza.» Uscì nel corridoio, seguendo a qualche metro Kristina, che gli piaceva guardare, discretamente, da dietro. Il telefono nel suo ufficio squillò. Lì per lì pensò di lasciare perdere, poi tornò indietro. Era Linda. Aveva un paio di giorni liberi dopo essere stata in servizio la vigilia di Capodanno, una giornata eccezionalmente estenuante, costellata di liti familiari e casi di violenza a Ystad.

«Hai tempo?»

«Veramente no. Forse riusciamo a identificare alcuni degli uomini responsabili del furto di armi.»

«Dobbiamo vederci.»

Wallander percepì tensione nella sua voce. Si preoccupò, come sempre quando pensava che le fosse successo qualcosa.

«È una cosa seria?» chiese.

«No, non preoccuparti.»

«Possiamo vederci all'una.»

«Alla spiaggia di Mossby?»

Pensò che Linda stesse scherzando.

«Devo portare il costume da bagno?»

«Dico sul serio. Mossby. Ma niente bagno.»

«Perché dobbiamo andare proprio lì con questo freddo e con questo vento?»

«Sarò lì all'una. Ti aspetto.»

Linda riattaccò prima che il padre avesse il tempo di fare altre domande. Cosa poteva volere? Wallander rimase immobile cercando inutilmente una risposta. Poi andò nella sala riunioni, attrezzata con televisori di ultima generazione, e rimase seduto per due ore a visionare le registrazioni delle telecamere del negozio di Hansson. Era mezzogiorno e mezzo e restava da controllare la metà delle cassette. Si alzò e stabilì che avrebbero ripreso dopo le due. Martinsson, uno dei poliziotti con i quali aveva lavorato più a lungo a Ystad, lo fissò sorpreso.

«Facciamo una pausa? Sei sicuro? Siamo appena a metà e tu non hai mai avuto particolari esigenze per l'ora di pranzo.»

«Non sto andando a mangiare. Ho un altro appuntamento.»

Gli dispiacque di essere stato troppo brusco. Martinsson non era solo un collega, era un amico. Alla festa per l'inaugurazione della casa fuori Lòderup, era stato Martinsson a tenere il discorso in onore suo, del

cane e dell'abitazione. Siamo come una vecchia coppia, pensò mentre usciva dalla centrale. Una vecchia coppia che litiga, più che altro per tenersi in forma.

Raggiunse il parcheggio e salì sull'auto, una Peugeot che aveva da quattro anni, mise in moto e partì. Quante volte aveva percorso quella strada? E quante ancora l'avrebbe fatto? Fermo a un semaforo rosso, gli tornò in mente quanto suo padre gli aveva raccontato a proposito di un cugino che lui non aveva mai conosciuto. Lavorava' su un traghetto in servizio fra due isole dell'arcipelago di Stoccolma, una traversata di appena una decina di minuti, sempre lo stesso tragitto, anno dopo anno. Finché un giorno una ribellione forse covata a lungo non esplose dentro di lui. Era un pomeriggio d'ottobre, il traghetto carico di auto. Un impulso improvviso e incontrollabile: ruotato il timone, il cugino puntò la prua verso il mare aperto. Aveva poi raccontato che sapeva che il carburante sarebbe bastato per raggiungere uno degli stati baltici. Non disse altro, quando, ridotto alla ragione dai passeggeri allarmati e dalla Guardia costiera, fu costretto a riportare il traghetto sulla sua rotta. Non spiegò mai il motivo che l'aveva indotto a quel gesto.

Wallander pensò che, pur vagamente, riusciva a capirlo. Guidando verso ovest lungo la costa, fu attratto da una sequenza di nubi isolate che si rincorrevano in cielo e notò che scure nuvolaglie stavano addensandosi all'orizzonte, a conferma delle notizie meteo ascoltate quella mattina alla radio che preannunciavano possibili nevicate per la sera. Appena prima della deviazione per Marsvinsholm fu sorpassato da una moto, e quando il pilota gli rivolse un cenno di saluto con la mano, lui pensò che uno dei suoi timori più grandi era che a Linda potesse capitare qualche incidente mentre viaggiava in moto. Era rimasto senza parole quando, alcuni anni prima, lei gli si era presentata a bordo di una Harley-Davidson nuova fiammante. La prima reazione fu quella di chiederle se le avesse dato di volta il cervello.

«Tu non conosci tutti i miei sogni» gli aveva risposto Linda ridendo felice. «Proprio come io non conosco i tuoi.»

«Di sicuro fra i miei non c'è una moto.»

«Peccato, avremmo potuto viaggiare in coppia.»

L'aveva scongiurata di lasciar perdere; se l'avesse fatto, lui le avrebbe comprato un'auto e le avrebbe sempre garantito il pieno. Linda aveva rifiutato. Lo sapeva sin dall'inizio che era una causa persa. Sua figlia aveva ereditato la sua ostinazione, ed era sicuro che non sarebbe mai riuscito a convincerla a rinunciare alle moto.

Entrò nell'area di parcheggio della spiaggia di Mossby battuta dal vento. Linda si era tolta il casco e lo aspettava in cima a una duna di sabbia con i capelli scompigliati. Wallander spense il motore e rimase qualche istante a guardarla. Indossava una tuta di pelle nera e stivali che si era fatta fare su misura da un calzaturificio specializzato in California e che le erano costati quasi un mese di stipendio. È stata una bambina che si sedeva sulle mie ginocchia e allora ero il suo più grande eroe, pensò. Ora ha trentasei anni, è nella polizia come me, e ha la testa dura e un magnifico sorriso. Cosa posso chiedere di più?

Scese dall'auto e avanzò a fatica controvento nella sabbia soffice. Linda gli sorrise.

«Anni fa, è successo qualcosa proprio qui. Ricordi?»

«Sì, è qui che mi hai detto che volevi entrare nella polizia.»

«Sto parlando di qualcos'altro.»

Gli ci volle qualche secondo per capire a cosa si riferiva.

«Un gommone con a bordo due cadaveri è stato spinto sulla spiaggia» disse. «È successo così tanti anni fa, che non ricordo neppure bene quando. Era un altro mondo, se così si può dire.»

«Parlami di quel mondo.»

«Non sarà per questo che mi hai fatto venire qui?»

«Racconta!»

Lui stese un braccio e indicò il mare.

«Non sapevamo molto dei paesi al di là del mare. A volte ci comportavamo come se non esistessero. Eravamo nettamente separati dai nostri vicini. E loro da noi. Un giorno un gommone si arenò su questa spiaggia e le indagini mi portarono in Lettonia, a Riga, una visita dietro la cortina di ferro che oggi non esiste più. Il mondo era diverso lì. Non peggio, non meglio, solo diverso.»

«Avrò un bambino» disse Linda. «Aspetto un bambino» ripetè.

Lui trattenne il respiro, come se non avesse ben capito. Poi, automaticamente, abbassò lo sguardo sul ventre di Linda, che si mise a ridere divertita.

«Non si vede niente. Sono solo al secondo mese.»

In seguito, Wallander avrebbe ricordato ogni più piccolo particolare di quell'incontro e di quell'annuncio inaspettato. Si avviarono verso la spiaggia sospinti dal vento e Linda rispose a tutte le sue domande.

Rientrò alla stazione di polizia con un'ora di ritardo e aveva quasi dimenticato quello a cui stava lavorando.

Verso la fine di quella giornata, prima che riprendesse a nevicare, erano riusciti a isolare le immagini di due uomini che probabilmente erano coinvolti nel furto di armi e nel brutale pestaggio di Hansson. Un bel passo avanti per la soluzione del caso.

Dopo che al termine della riunione tutti ebbero riordinato carte e documenti, Wallander sentì una voglia irresistibile di far partecipi gli altri della sua grandissima gioia.

Ma non era nel suo temperamento, e non disse niente. Non aveva mai permesso che i suoi colleghi gli si avvicinassero troppo.

2

Il 30 agosto 2007, nel primo pomeriggio nell'ospedale di Ystad, Linda diede alla luce una bambina, la prima nipote di Kurt Wallander. Il parto si svolse senza complicazioni, e nel giorno previsto dall'ostetrica. Wallander aveva preso qualche giorno di ferie, stava cercando di preparare un secchio di cemento per riparare le crepe nella parete sotto il tetto della veranda, accanto alla porta d'ingresso. Non che il lavoro fosse particolarmente ben riuscito, ma perlomeno lo teneva occupato. Quando ricevette la notizia al telefono, non riuscì a trattenere il pianto, sopraffatto dall'emozione che, per un attimo, l'aveva fatto sentire assolutamente inerme.

L'aveva chiamato il padre della bambina, l'intermediario finanziario Hans von Enke. Lo ringraziò, pregandolo di salutare Linda, e chiuse la conversazione perché non voleva essere considerato un sentimentale.

Chiamò Jussi e si concesse una lunga passeggiata, con il tepore di fine estate che ancora aleggiava sulla Scania. Durante la notte s'era scatenato un temporale e ora, dopo la pioggia, l'aria era fresca e piacevole da respirare, il clima ideale per qualche riflessione: si era spesso chiesto con un po' di stupore perché prima d'allora Linda non avesse mai chiaramente espresso il desiderio di avere un figlio. Ormai aveva compiuto trentasette anni, secondo il suo punto di vista, abbastanza tardi per diventare madre. Mona era molto più giovane quando era nata Linda. Aveva seguito con discrezione le varie relazioni di sua figlia, aveva apprezzato alcuni dei suoi uomini e altri non gli erano piaciuti. In alcuni casi si era convinto che lei avesse finalmente trovato il compagno giusto, ma invariabilmente la storia s'interrompeva di colpo e Linda non si era mai preoccupata di spiegargliene le ragioni. Anche se fra padre e figlia s'era stabilito un buon rapporto, c'erano cose di cui non parlavano mai, neppure nei momenti di maggiore intimità. L'argomento figli era uno di quei taciti tabù che entrambi non violavano.

Quel giorno sulla spiaggia di Mossby battuta dal vento, Linda gli aveva parlato per la prima volta dell'uomo che l'avrebbe resa madre. Wallander ne apprese l'esistenza non senza sorpresa, perché era convinto che la figlia in quel periodo non avesse una relazione fissa.

Aveva incontrato Hans von Enke a casa di amici comuni a Copenaghen durante una festa di fidanzamento. Hans era originario di Stoccolma ma negli ultimi due anni aveva vissuto nella capitale danese, dove lavorava per una società finanziaria che si occupava principalmente della creazione di hedge funds. Linda lo aveva trovato arrogante, l'aveva innervosita. Gli aveva spiegato, piuttosto arrabbiata, che lei era una semplice poliziotta, pagata male, e che non aveva idea di cosa fosse un hedge fund. Forse non era neppure giusto come lo pronunciava. Poi erano usciti per una lunga passeggiata notturna e avevano deciso di rivedersi. Hans aveva due anni in meno di Linda e non aveva figli. Fin dall'inizio della relazione si era stabilita fra loro la tacita intesa di cercare di ovviare a quella mancanza.

Due giorni dopo la grande rivelazione, una sera Linda era andata a trovare suo padre con l'uomo con cui aveva deciso di vivere. Hans era alto e magro, capelli radi e occhi penetranti azzurro chiaro. Da subito, Wallander non si era sentito a proprio agio in sua compagnia, il suo atteggiamento e il suo modo di esprimersi gli erano estranei e si chiedeva cosa avesse spinto Linda a sceglierlo. Quando era venuto a sapere che Hans aveva uno stipendio tre volte superiore al suo, e godeva inoltre di un bonus che poteva

raggiungere un milione di corone l'anno, pensò con amarezza che fossero i soldi ad aver attratto la figlia. Questo sospetto lo irritò a tal punto che si sentì autorizzato a manifestarlo senza tanti giri di parole nel corso di un successivo incontro in un caffè nel centro di Ystad. Linda si era talmente risentita che gli aveva tirato addosso la sua brioche prima di andarsene. Lui l'aveva raggiunta in strada e si era scusato, e Linda l'aveva rassicurato che non si trattava dei soldi ma di amore grande e sincero, qualcosa che non aveva mai provato prima.

Wallander decise allora di cercare di trattare il futuro genero con maggiore cordialità. Tramite internet e l'impiegato della banca che si occupava abitualmente dei suoi non rilevanti risparmi a Ystad, si informò sulla società finanziaria dove Hans von Enke lavorava. Imparò il significato non solo di hedge fund ma anche di un buon numero di altre parole che indicavano le attività di una società finanziaria moderna. Accettò l'invito di Hans ad andare a trovarlo a Copenaghen. Dopo la visita alla lussuosa sede della società, nella zona di Rundetàrn, pranzarono insieme, e le ore trascorse a parlare contribuirono a dissolvere il fastidioso senso di inferiorità che aveva provato durante il primo incontro. Mentre tornava a Ystad, chiamò Linda dalla sua auto per dirle che aveva iniziato ad apprezzare il suo uomo.

«Un difetto ce l'ha» disse lei. «Pochi capelli. Per il resto, è perfetto.»

«Non vedo l'ora di fargli vedere il mio ufficio.»

«L'ho già fatto io. È venuto alla centrale la settimana scorsa. Non te l'hanno detto?»

Ovviamente, nessuno gli aveva detto niente. Quella sera, seduto al tavolo della cucina con una matita in mano, cercò di calcolare quanto guadagnasse Hans in un anno. La somma gli diede una vaga sensazione di disagio e qualche brivido. Lui, dopo tanti anni di servizio, era arrivato a guadagnare appena quarantamila corone al mese e lo considerava un buon stipendio. Ma non era lui che doveva sposarsi, bensì Linda. Se i soldi l'avessero resa più o meno felice, non lo riguardava.

A marzo, Linda e Hans andarono a vivere insieme in una grande casa che avevano comprato nei pressi di Rydsgàrd. Hans faceva il pendolare tra Stoccolma e Copenaghen e Linda continuò a lavorare come al solito. Dopo essersi sistemati, Linda invitò suo padre a cena a casa loro, il finesettimana sarebbero arrivati anche i genitori di Hans e naturalmente avevano piacere di conoscerlo.

«Ho già parlato con la mamma» disse Linda.

«Viene anche lei?»

«No.»

«Perché no?»

«Credo che sia malata.»

«Cosa c'è che non va?»

Lei lo fissò a lungo prima di rispondere. «Troppo alcol. Sta bevendo più del solito.»

«Non lo sapevo.»

«Ci sono molte cose che ancora non sai.»

Wallander accettò l'invito a cena, avrebbe dunque presto incontrato i genitori di Hans. Anche se era molto impegnato nelle indagini sul furto d'armi, si prese il tempo per farsi raccontare cosa lo aspettava. Linda gli spiegò che il padre, Hà-kan von Enke, era un ex capitano di corvetta che era stato al comando di sommergibili e cacciatorpedinieri. Le sembrava di ricordare, anche se non poteva giurarci, che in qualche occasione avesse anche fatto parte del comando militare che autorizzava le unità della marina ad aprire il fuoco contro navi straniere che avessero violato le acque territoriali. La madre, Louise, era stata insegnante di lingue. Hans era figlio unico.

«Non sono abituato a frequentare gente nobile» bisbigliò Wallander quando Linda smise di raccontare.

«Sono persone normalissime. Credo che avrete molto di cui parlare.»

«Di cosa?»

«Aspetta e vedrai. Non essere così prevenuto.»

«Non sono prevenuto! Sto solo chiedendo.»

«Ceniamo alle sei. Non arrivare in ritardo. E non portare Jussi. Fa solo confusione.»

«Jussi è un cane molto ubbidiente. Quanti anni hanno i genitori di Hans?»

«Hàkan compirà presto settantacinque anni. Louise qualcuno di meno. E comunque Jussi non obbedisce mai. Dovresti saperlo, visto che sei tu che l'hai educato male. Per fortuna ci sei riuscito meglio con me.»

Linda uscì dall'ufficio prima che lui avesse il tempo di risponderle. Avrebbe voluto arrabbiarsi, lei voleva avere sempre l'ultima parola, ma non ci riuscì e riprese a lavorare.

Quel sabato, quando uscì da Ystad per andare a incontrare i genitori di Hans, sulla Scania cadeva una pioggerellina eccezionalmente mite per quel periodo dell'anno. Era entrato presto in ufficio per esaminare per l'ennesima volta i documenti relativi alle indagini sulla morte del commerciante di armi. Erano convinti di avere identificato i ladri, ma le prove non erano ancora sufficienti. Non ho ancora la chiave, pensò, ma almeno ne sento il vago tintinnio. Aveva esaminato la metà del voluminoso materiale quando si rese conto che erano già le tre. Decise di andare a casa, dormire un paio di ore e prepararsi per la cena. Linda aveva detto che i genitori di Hans potevano essere un po' troppo formali per i suoi gusti, ma proprio per questo gli aveva suggerito di indossare il suo vestito migliore.

«Ho solo quello che metto per i funerali, ma forse potrei venire con una cravatta bianca?»

«Non sei obbligato a venire se sei tanto a disagio.»

«Stavo solo scherzando.»

«Non ti è venuto bene. E hai almeno tre cravatte blu. Mettitene una.»

Verso mezzanotte, seduto nel taxi che lo riportava a Ystad, Wallander si disse che la serata era stata molto più piacevole di quanto si era aspettato. Il vecchio capitano di corvetta e sua moglie erano persone con le quali si poteva parlare senza soggezione. Era sempre cauto verso gli estranei, aveva la sensazione che reagissero con un certo disprezzo nei confronti di chi faceva il poliziotto. Ma questo non valeva per i genitori di Hans. Anzi, avevano manifestato un evidente interesse per il suo lavoro. Inoltre condivideva con Hàkan alcune opinioni sull'organizzazione della polizia e sulle carenze manifestatesi nelle indagini su un certo numero di casi importanti. A sua volta, ebbe l'opportunità di soddisfare alcune sue curiosità sui sottomarini, la marina svedese e il ridimensionamento della difesa, ottenendo risposte competenti e piacevoli. Louise non parlò molto, perlopiù rimase seduta sorridendo ad ascoltare la conversazione che si svolgeva intorno al tavolo.

Alla fine della serata, Linda lo accompagnò in giardino e fino al cancello, dove avrebbe aspettato il taxi. Lo prese sottobraccio e appoggiò la testa sulla sua spalla. Lo faceva solo quando era soddisfatta di lui.

«Allora, me la sono cavata bene?»

«Al meglio. Vedi che quando vuoi, puoi.»

«Posso cosa?»

«Comportarti bene. Persino fare domande intelligenti su argomenti che non sono legati al tuo lavoro.»

«Mi piacciono. Lei però non ha detto un gran che.»

«Louise? È fatta così. Non parla molto. Ma ascolta con più attenzione di tutti noi messi insieme.»

«Mi è sembrata un po' misteriosa, riservata.»

Erano arrivati sulla strada e aspettarono al riparo di un albero per non farsi inzuppare dalla pioggerellina che aveva continuato a cadere per tutta la sera.

«Non conosco nessuno che sia più riservato di te» disse Linda. «Per molti anni ho pensato che volessi nascondere qualcosa. Ma credo che solo in pochi casi la riservatezza sia un paravento per nascondere un segreto.»

«E non è il mio caso?»

«Non credo. Ho ragione?»

«Suppongo di sì. Ma forse talvolta portiamo dentro di noi un segreto senza esserne consapevoli.»

I fari del taxi fendettero l'oscurità. Era uno di quei veicoli tipo minibus, ormai frequenti.

«Detesto queste specie di autobus» borbottò lui. «Non arrabbiarti. Domani ti riporterò la tua auto.» «Sarò alla centrale dopo le dieci. Ora torna in casa e cerca di informarti su quello che pensano di me. Domani voglio un rapporto completo.»

II giorno dopo, Linda arrivò con l'auto del padre poco prima delle undici.

«Bene» disse quando entrò nell'ufficio, come al solito senza bussare.

«Bene, cosa?»

«Gli sei piaciuto. Hàkan ha usato un'espressione divertente. Ha detto: "Tuo padre è un gran bell'acquisto per la famiglia."»

«Non ho la minima idea di cosa significhi.»

Linda mise le chiavi dell'auto sulla scrivania. Era di fretta perché avevano programmato una gita con i futuri suoceri. Dando un'occhiata al cielo attraverso la finestra, Wallander vide che la coltre di nubi aveva iniziato ad aprirsi.

«Avete intenzione di sposarvi?» chiese prima che Linda sparisse dietro la porta.

«Anche i genitori di Hàkan sono molto impazienti» rispose lei. «Ti sarei grata se evitassi di chiedermelo anche tu.»

«Ma volete dei bambini?»

«Stiamo bene insieme, ed è sufficiente. Vivere insieme per tutta la vita è un'altra cosa.»

Detto questo, uscì rapidamente. Wallander ascoltò il suo passo veloce, i tacchi degli stivali che battevano sul pavimento. Non conosco mia figlia, pensò. Una volta ero certo di conoscerla. Ora mi rendo conto che mi sta diventando sempre più estranea.

Andò alla finestra e guardò in direzione della vecchia cisterna, i piccioni, gli alberi, il cielo azzurro che appariva fra le nuvole sempre più rade. Fu colto da un'ansia profonda, uno sconforto che si diffuse intorno a lui. O forse era dentro di lui? Come se si stesse impercettibilmente trasformando in una clessidra in cui la sabbia scorreva silenziosamente. Continuò a osservare i piccioni e gli alberi fino a quando l'ansia non si dissolse. Poi tornò a occuparsi dei rapporti ammucchiati sulla sua scrivania.

A metà ottobre, Wallander e la sua squadra avevano raccolto prove sufficienti per chiedere al pubblico ministero i mandati di arresto per quattro sospettati. Due di loro erano polacchi, identificati grazie alle registrazioni delle telecamere di sorveglianza del negozio di armi. Gli altri due risiedevano a Goteborg ed erano legati a gruppi criminali i cui capi erano immigrati dell'ex Jugoslavia. E questo richiamò ancora una volta alla mente di Wallander l'efferata aggressione a Lenarp di quasi vent'anni prima e le sue conseguenze. Allora, quando era emerso che i responsabili erano stranieri, si erano verificati numerosi episodi a sfondo razzista, fra cui devastazioni di alloggi per immigrati e omicidi di persone innocenti. Era stato un periodo spaventoso.

Il lungo e spesso noioso lavoro di indagine gli aveva consentito di apprezzare la competenza delle due colleghe con cui collaborava strettamente. A mano a mano che il suo rispetto per loro cresceva, ritrovava un po' dell'energia che pensava di avere perso negli ultimi anni. In particolare lo avevano sorpreso la perspicacia e l'ostinazione di Kristina Magnusson. E, sempre con la dovuta discrezione, non perdeva occasione per osservarla quando passava nei corridoi della centrale di polizia.

Nell'estate, Hanna Hansson era stata dimessa dall'ospedale. Era diventata cieca da un occhio e, superato il trauma cranico, le era stata diagnosticata una lesione permanente alla schiena. Wallander ebbe modo di parlare con una delle sue figlie che dirigeva un centro d'equitazione nei pressi di Hòrby.

«Non recupererà mai l'uso dell'occhio» disse lei, «e i medici non sono in grado di alleviare il dolore alla schiena. Ma c'è di peggio. Sa a cosa mi riferisco?»

«Che suo marito è morto.»

«Questo è scontato, non occorre neppure parlarne. Ma intendo ciò di cui nessuno parla.»

Lui non seppe rispondere.

«La paura. Adesso ha paura di tutto. Ha paura di uscire, paura di dormire, paura di stare da sola. Come si fa a guarirne? Come si fa a punire qualcuno imputandogli questa accusa?»

«Un bravo pubblico ministero può convincere il tribunale che il reato è particolarmente grave» disse Wallander.

Scuotendo la testa, la figlia di Hanna Hansson manifestò i suoi dubbi in proposito, e in fondo anche lui non ne era sicuro. Spesso i tribunali svedesi lo sorprendevano negativamente per la mancanza di convinzione e chiarezza quando si trattava di giudicare l'effettiva gravità di un reato.

«Voglio solo che siano condannati» disse. «Non lasciateli andare, che paghino per quello che hanno fatto.»

Wallander condusse personalmente gli interrogatori preliminari con i due polacchi, entrambi poco più che ventenni. Lo fissavano con atteggiamento di sfida e sarcasmo e, attraverso i loro interpreti, dichiararono di non avere niente a che fare con il furto di armi, che all'epoca non erano neppure in Svezia e che non avevano intenzione di rispondere ad altre domande. Lui aveva conservato la calma, anche se doveva reprimere l'impulso di prenderli a schiaffi senza tanti riguardi. Con pazienza riuscì a fare breccia su uno di loro che, un giorno di novembre, decise di confessare. Poi fu tutto più semplice e rapido. Nel corso della perquisizione di un appartamento di Staffanstorp, la polizia ritrovò più della metà delle armi rubate e altre quattro in un sobborgo di Stoccolma. All'inizio del processo, in dicembre, ne mancavano ancora tre. Quella stessa mattina, Wallander si trovò con i suoi collaboratori nella sala riunioni della centrale per una colazione a base di caffè e croissant: aveva preparato un discorsetto di elogio, ma perse il filo e finirono per parlare delle trattative salariali in corso e della diffusa insoddisfazione per i continui cambiamenti di disposizioni e priorità da parte della Direzione generale della polizia.

Festeggiò Natale a casa di Hans e Linda. La nipotina non aveva ancora un nome, la osservava con meraviglia e un'intima gioia. Linda sosteneva che la bimba assomigliasse al nonno, in particolare gli occhi, ma Wallander, per quanto si sforzasse, non vedeva alcuna somiglianza.

«Deve pure avere un nome» disse mentre, seduti intorno al tavolo, brindavano al Natale.

«Presto ne avrà uno» rispose Linda.

«Un giorno o l'altro il nome arriverà da sé» intervenne Hans.

«Perché io mi chiamo Linda? Da dove viene questo nome?»

«L'ho scelto io» disse il padre. «Mona ne voleva un altro, non ricordo quale. Ma per me eri Linda sin dall'inizio. Tuo nonno pensava invece che dovevi chiamarti Venus.»

«Venus?»

«Lo sai che il nonno era un po' pazzo. Non ti piace il tuo nome?»

«Sì, mi piace» rispose Linda. «E non preoccuparti, se dovessimo sposarci non cambierò neppure il cognome. Non sarò mai Linda von Enke.»

«Forse potrei prendere io il nome Wallander» disse Hans sorridendo. «Ma temo che ai miei prenderebbe un colpo.»

Fra Natale e Capodanno, Wallander fu occupato a mettere ordine in tutte le carte che si erano accumulate durante l'anno. Era un rito che aveva introdotto da molto tempo: a ridosso del primo di gennaio faceva spazio per le pratiche dell'anno che arrivava. La sentenza del caso del furto di armi era attesa per l'inizio del nuovo mese. Aveva parlato con il pubblico ministero, che aveva chiesto la condanna più dura possibile per gli accusati, e gli avvocati difensori non avevano argomenti per opporsi. Quando avrebbe nuovamente incontrato la figlia di Hanna Hansson l'avrebbe potuta guardare negli occhi con la soddisfazione che giustizia era stata fatta.

I giudici furono severi e i due polacchi, colpevoli di lesioni gravi e omicidio, furono condannati a otto anni di prigione. Era quasi certo che il ricorso presso la Corte d'Appello non avrebbe cambiato la sentenza.

La sera del giorno del verdetto, Wallander decise che si sarebbe tranquillamente goduto un film a casa. Aveva infatti installato un'antenna parabolica e ora aveva accesso a numerosi canali di cinema. Mise in tasca la pistola di servizio che aveva bisogno di essere pulita. Si disse che negli ultimi tempi aveva trascurato gli esercizi di tiro e rischiava di non superare la prova che lo aspettava all'inizio di febbraio.

La sua scrivania non era totalmente sgombra, ma nessuna indagine era particolarmente urgente. Meglio approfittarne, pensò. Ora posso guardarmi un film in santa pace, domani forse non più.

Dopo la solita passeggiata con Jussi, all'improvviso fu colto da una sgradevole inquietudine. A volte, nella sua casa in mezzo ai campi deserti, era assalito da una sensazione di sconforto. Allora si sentiva come un

relitto, arenato su quella scura terra argillosa. Il più delle volte l'irrequietezza svaniva rapidamente. Non quella sera. Non lo lasciava. Stese sul tavolo della cucina un vecchio giornale e iniziò a pulire la pistola. Quando finì non erano ancora le otto. Senza capire da dove gli veniva quell'idea, decise rapidamente. Cambiò vestiti e tornò a Ystad in auto. D'inverno la città era spopolata, in particolare la sera dei giorni feriali. Restavano aperti non più di tre bar e qualche ristorante. Parcheggiò ed entrò in un ristorante nelle vicinanze della piazza. Pochi i clienti. Si sedette a un tavolo d'angolo, ordinò un primo piatto e una bottiglia di vino. Nell'attesa bevve alcuni drink. Si giustificava dicendosi che bere lo aiutava a placare l'ansia. Quando il cameriere gli portò la sua ordinazione e gli riempì il bicchiere di vino, lui era già ubriaco.

«Cosa succede?» chiese. «Dove sono tutti i clienti?»

Il cameriere scrollò le spalle. «In ogni caso, non qui da noi» disse. «Spero che il cibo sia di suo gradimento.»

Wallander si limitò a mangiucchiare qualcosa. In compenso, scolò la bottiglia in meno di mezz'ora. Cercò il suo cellulare e diede un'occhiata alla rubrica. Aveva voglia di parlare con qualcuno. Ma con chi? Alla fine ripose il telefono: non gli sarebbe piaciuto che qualcuno vedesse quanto era ubriaco. Aveva già bevuto più che a sufficienza, ma quando il cameriere si avvicinò per informarlo che stavano per chiudere, ordinò ancora una tazza di caffè e un bicchiere di cognac. Nell'alzarsi barcollò. Il cameriere lo guardava con occhi stanchi.

«Mi chiami un taxi, per favore.»

Il cameriere andò dietro al bancone del bar a telefonare. Con un cenno della testa segnalò l'arrivo del taxi. Wallander, che riusciva a malapena a stare dritto, uscì in strada e fu investito da un vento freddo e pungente. Prese posto sul sedile posteriore e si appisolò. Si risvegliò quando si fermarono nel cortile davanti casa. Si spogliò lasciando i vestiti ammonticchiati sul pavimento, si stese sul letto e si addormentò subito.

Mentre lui dormiva profondamente da una mezz'ora, alla stazione di polizia si presentò un uomo. Era sconvolto e chiese di parlare con uno dei poliziotti di servizio. Fu Mar-tinsson ad ascoltarlo.

L'uomo disse di essere un cameriere e depose un sacchetto di plastica sulla scrivania davanti a lui. Conteneva una pistola, identica a quella di Martinsson. Sapeva anche chi era il cliente che l'aveva dimenticata al ristorante, infatti negli anni Wallander aveva acquisito una certa notorietà in città.

Martinsson compilò un verbale e rimase seduto a lungo a guardare l'arma.

Come aveva potuto Wallander dimenticare la sua arma di servizio? E perché l'aveva con sé al ristorante?

Guardò l'orologio. Era da poco passata la mezzanotte. Avrebbe dovuto chiamarlo, ma ci rinunciò. Poteva aspettare fino all'indomani. Ma non sarebbe stato per nulla divertente.

3.

Quando il giorno successivo Wallander fece il suo ingresso alla centrale, al centralino c'era un messaggio di Martinsson per lui. Inveì a bassa voce. Soffriva dei postumi della sbornia e stava male. Se Martinsson voleva parlare subito con lui, doveva essere successo qualcosa che richiedeva la sua presenza immediata. Se potesse aspettare almeno un paio di giorni, pensò. O anche solo qualche ora. Aveva solo voglia di chiudersi nel suo ufficio, staccare il telefono e cercare di continuare a dormire con i piedi sulla scrivania. Appese la giacca, svuotò la mezza bottiglia di acqua minerale che era sulla scrivania e andò da Martinsson che occupava il suo vecchio ufficio.

Bussò ed entrò. Guardò la faccia del collega e capì che doveva trattarsi di qualcosa davvero grave. Riusciva sempre a interpretare i suoi umori, ed era importante che fosse in grado di farlo, in quanto Martinsson passava continuamente dall'euforia alla depressione.

Si sedette sulla sedia davanti a lui.

«Cos'è successo? Non mi lasci mai questi messaggi se non è molto importante.»

Martinsson lo fissò sorpreso. «Davvero non sai di cosa voglio parlarti?»

«No. Dovrei?»

L'altro non rispose. Continuò a fissare Wallander, che iniziava a sentirsi ancora peggio di prima.

«Non ho intenzione di perdere tempo a tirare a indovinare» disse irritato. «Cosa vuoi?»

«Non hai la minima idea di cosa può essere successo?»

«No.»

«Questo peggiora la situazione.»

Martinsson aprì un cassetto, prese la pistola di Wallander e la posò sulla scrivania.

«Adesso capisci di cosa sto parlando?»

Wallander guardò l'arma e una glaciale sensazione di terrore si impadronì di lui riuscendo quasi a cancellare gli effetti della sbornia e il malessere. Si ricordò di avere pulito la pistola la sera prima. Ma cosa era successo, dopo? Frugò nella memoria. Dal tavolo della sua cucina, la pistola era transitata sulla scrivania di Martinsson. Cosa diavolo era successo nel frattempo? Non aveva la minima idea di come potesse essere finita lì. Non aveva nessuna spiegazione, nessuna scusa.

«Ieri sera sei andato al ristorante» disse Martinsson. «Perché hai preso con te la pistola?»

Lui era incredulo e confuso. Non riusciva a ricordare. Forse l'aveva messa in tasca quando era partito per Ystad? Strano davvero, ma doveva essere proprio così.

«Non lo so» confessò. «È tutto nero, vuoto. Spiegami tu cosa è successo.»

«Un cameriere si è presentato verso mezzanotte. Era sconvolto perché aveva trovato la tua pistola sul divanetto dove ti eri seduto.»

Annebbiati frammenti di memoria cercavano di farsi strada nel cervello di Wallander. Forse aveva levato la pistola dalla giacca quando aveva preso il cellulare? Ma come aveva potuto dimenticarla?

«Non so assolutamente come sia successo» disse. «Devo averla messa in tasca quando sono uscito di casa.» Martinsson si alzò e si diresse alla porta. «Vuoi una tazza di caffè?»

Al muto rifiuto del collega, sparì nel corridoio. Wallander prese la pistola e constatò che era carica. Era un'ulteriore aggravante. Iniziò a sudare. Gli balenò il pensiero di spararsi. Fu un attimo, poi posò l'arma appena prima che Martinsson tornasse alla scrivania.

«Puoi aiutarmi?» chiese.

«Non questa volta. Il cameriere ti ha riconosciuto. E impossibile. Devi andare direttamente dal capo.»

«Hai già parlato con lui?»

«Sono sicuro che capisci che se non l'avessi fatto avrei commesso una grave infrazione al regolamento.»

Wallander non aveva più nulla da dire. Rimasero in silenzio. Pur sapendo che non esisteva via d'uscita, tentò di escogitarne una.

«E adesso cosa succede?» chiese finalmente.

«Ho dato un'occhiata al regolamento. Ovviamente ci sarà un'inchiesta interna, ma il rischio peggiore è che a quel cameriere, Ture Saage, salti in testa di raccontare la storia ai giornali. Oggi, se gli fornisci una notizia interessante, sono disposti a pagare bene. Poliziotto ubriaco dimentica la pistola d'ordinanza in un ristorante.»

«Gli hai detto di tenere la bocca chiusa?»

«Se l'ho fatto? Gli ho detto che rendere di pubblico dominio anche solo qualche frammento di un'indagine della polizia è un reato. Temo però che non mi abbia creduto.»

«Pensi che dovrei parlargli?»

L'altro si protese verso di lui attraverso la scrivania. Wallander notò che era stanco e depresso e si sentì in colpa.

«Da quanti anni lavoriamo insieme? Venti? Di più? All'inizio eri tu quello che mi faceva la predica. A ragione. Criticavi ma non mancavi di elogiarmi quando me lo meritavo. Adesso è il mio turno e ti dico: non fare niente. Qualunque iniziativa potrebbe solo peggiorare le cose. Non devi parlare con quel cameriere; anzi, non devi parlare con nessuno. A parte Mattson. E devi farlo adesso. Ti sta aspettando.»

Wallander annuì e si alzò.

«Cercheremo di risolvere questa faccenda nel migliore dei modi» aggiunse Martinsson con un tono di voce che faceva intendere come la prognosi non fosse particolarmente favorevole. Inoltre, gli impedì di riprendersi la sua pistola. Bloccandogli la mano gli disse: «Lasciala qui.»

Wallander uscì. Nel corridoio incrociò Kristina che aveva una tazza in mano. Lo guardò e gli fece un cenno a significare che era al corrente dell'accaduto. Questa volta non lo sfiorò nemmeno l'idea di sbirciarla da dietro. Entrò nella toilette e ci si chiuse dentro. Lo specchio sopra il lavandino era attraversato da una lunga crepa verticale. Proprio come me, pensò. Si sciacquò la faccia, si asciugò e fissò i suoi occhi arrossati. La crepa attraversava l'immagine del suo viso.

Si mise a sedere sul water. Pur non volendo considerare la vergogna e la paura per il guaio che aveva combinato, lo agitava un'altra sensazione sgradevole. Non gli era mai capitato nulla di simile. A sua memoria non ricordava di avere mai commesso un'infrazione tanto grave del regolamento. Quando portava a casa la pistola la chiudeva sempre nella sua piccola armeria, dove custodiva anche una doppietta che usava saltuariamente per andare a caccia di lepri con i vicini. Ma quello che lo affliggeva maggiormente non era tanto essersi ubriacato e neppure quel buco nero nella memoria. Gli era capitato altre volte, ma ora era completamente diverso: un buio più fitto, impenetrabile.

Quando finalmente si alzò e si diresse verso l'ufficio del capo, era rimasto nella toilette più di venti minuti. Se Martinsson gli ha telefonato per annunciargli che stavo arrivando, crederà che me la sia svignata, pensò. Posso solo sperare che non lo abbia fatto.

Lennart Mattson era stato nominato capo della polizia di Ystad l'anno precedente. Era giovane, aveva appena passato la quarantina e aveva fatto una carriera sorprendentemente rapida e, come tutti i capidistretto di più recente nomina, era un burocrate. Non diversamente da tutti i colleghi che lavoravano sul campo, Wallander considerava questa tendenza poco costruttiva per il corpo di polizia. Inoltre, Mattson era originario di Stoccolma e si lamentava spesso di avere difficoltà a capire il dialetto locale. Wallander sapeva che alcuni colleghi accentuavano di proposito l'intonazione quando parlavano con Mattson. Personalmente detestava quel tipo di vendetta meschina. Aveva deciso di rimanere per così dire super partes e di non farsi troppo coinvolgere dalle decisioni del suo capo, a meno che non riguardassero il lavoro di polizia vero e proprio. Finora non aveva ancora avuto problemi di sorta e gli sembrava di godere del rispetto del suo nuovo capo.

Si rendeva però conto che non sarebbe più stato così.

La porta dell'ufficio di Mattson era socchiusa; lui bussò ed entrò.

Una settimana dopo essersi insediato, Mattson aveva insistito per avere un divano, due poltrone e un tavolino nel suo ufficio. Neppure le due donne che lo avevano preceduto nell'incarico avevano mai preteso tanto. Uno degli aspetti che maggiormente metteva in difficoltà gli interlocutori, era la sua scelta di non essere mai il primo a prendere la parola. Correva voce che, durante un incontro con un consulente della Direzione generale, i due erano rimasti in silenzio per un quarto d'ora. Un tempo di attesa che aveva indotto il consulente ad andarsene senza che si fossero scambiati una sola parola.

Wallander pensò che avrebbe potuto adottare la sua stessa tecnica e andarsene dopo una decina di minuti, ma forse avrebbe solo aggravato la sua posizione. Tanto valeva prendere il toro per le corna.

«Non ho alcuna spiegazione per quello che è successo» iniziò. «Mi rendo conto che è imperdonabile e che dovrai prendere tutti i provvedimenti del caso.»

«Ti è già successo?»

Troppo rapida la domanda. Dunque, si era preparato.

«Cosa? Dimenticare la pistola d'ordinanza in un ristorante? Mai e poi mai.»

«Hai problemi con l'alcol?»

Aggrottò la fronte. Perché mai Mattson gli aveva fatto quella domanda?

«Bevo con moderazione» disse. «Quando ero giovane bevevo di più durante i finesettimana. Ma non più.»

«Eppure sei andato a bere la sera di un giorno feriale.»

«Non sono uscito per bere, sono andato fuori a cena.»

«Una bottiglia di vino, diversi drink e un cognac con il caffè.»

«Perché me lo hai chiesto se lo sapevi già? Personalmente non lo chiamo bere. Nessuno in questo paese lo considererebbe tale. Ho bevuto mentre cenavo e non per ubriacarmi.»

Mattson rifletté diversi secondi prima di passare alla domanda successiva. La sua voce stridula iniziava a irritare Wallander che si chiese se il suo capo sapesse davvero cosa significava lavorare a casi di omicidio, stupri e suicidi e quello che si può provare.

«Circa vent'anni fa sei stato fermato da alcuni colleghi mentre guidavi in stato di ubriachezza. Il fatto venne archiviato e non ci furono conseguenze. Ma devi capire che ho il dovere di chiedermi se hai un problema con l'alcol che cerchi di dissimulare e che ti ha spinto a farti dimenticare la pistola d'ordinanza in un ristorante.»

Wallander ricordava l'episodio con chiarezza. Era stato a Malmò e aveva cenato con Mona. Erano già divorziati, ma credeva di avere ancora la possibilità di convincerla a tornare a vivere insieme. La cena si era conclusa con un litigio, lei se n'era andata e dalla finestra l'aveva vista salire sull'auto di uno sconosciuto. La vampata di gelosia lo aveva sconvolto e gli aveva incenerito il buon senso, aveva continuato a bere ed era tornato a casa in macchina, anche se avrebbe potuto fermarsi a dormire a Malmò. Alla periferia di Ystad era stato fermato da due colleghi di pattuglia quella notte. Uno di loro si era messo alla guida della sua auto, lo aveva accompagnato a casa e la cosa era finita lì. Uno dei due era morto e l'altro era andato in pensione, ma evidentemente alla centrale si ricordavano ancora di quell'incidente.

«Non lo nego. Ma, come hai detto tu stesso, è successo vent'anni fa. In ogni caso non ho problemi con l'alcol. Se sono uscito a cena durante la settimana, questo riguarda solo il sottoscritto.»

«Comunque devo prendere dei provvedimenti. Hai giorni di ferie arretrati e non stai seguendo alcuna indagine importante. Perciò suggerisco che tu ti prenda una settimana di vacanza. Ovviamente ci sarà un'inchiesta interna. È tutto quello che posso dirti al momento.»

Wallander si alzò. Mattson non si mosse e chiese: «Hai qualcosa da aggiungere?»

«No. Farò come hai detto. Prendo una settimana di vacanza a partire da questo momento.»

«Ti suggerisco di lasciare qui la pistola.»

«Qualsiasi opinione tu abbia di me, non sono un idiota.»

Wallander recuperò la giacca nel suo ufficio e si allontanò dalla centrale con la sua auto. Dopo poco si rese conto che forse aveva ancora un non trascurabile tasso alcolico nel sangue dopo le libagioni della sera prima, ma non ci pensò oltre e continuò a guidare fino a casa. Quando scese dall' auto rabbrividì, colpito dal vento freddo che nel frattempo si era levato. Jussi lo vide e cominciò a scodinzolare nel suo recinto. Ma Wallander non aveva neppure la forza di pensare a portarlo a spasso. Entrò in casa, si svestì e si stese sul letto. Si addormentò quasi subito. Era quasi mezzogiorno quando si risvegliò, rimanendo disteso sul letto con gli occhi aperti ad ascoltare il sibilo del vento che sferzava i muri della casa.

La sensazione che qualcosa non fosse proprio come doveva essere aveva ripreso a roderlo. Improvvisamente, un'ombra era calata sulla sua vita. Come mai non si era accorto che non aveva più con sé la pistola quando si era svegliato? Gli sembrava che qualcun altro avesse agito al suo posto e a sua insaputa, cancellando poi ogni ricordo perché non capisse quello che era successo.

Si alzò, si vestì e tentò di mangiare qualcosa, anche se il malessere non era del tutto passato. La tentazione di bere un bicchiere di vino era forte, ma non cedette. Stava lavando i piatti quando il telefono squillò. Era Linda.

«Sto arrivando. Volevo solo essere sicura che fossi in casa.»

Riattaccò prima che lui riuscisse a dire una sola parola. Venti minuti dopo entrò in casa con la bambina addormentata in braccio. Si mise a sedere sul divano di pelle che il padre aveva comprato quando lei si era trasferita a Ystad. La bambina dormiva in un seggiolino accanto a lei. Wallander voleva parlare della piccola e aprì la bocca, ma Linda lo bloccò con un cenno della mano. Più tardi, ora c'erano cose più importanti di cui discutere.

«Ho sentito quello che è successo» disse. «Ma non riesco ancora a capire bene.»

«È stato Martinsson ad avvisarti?»

«Mi ha telefonato dopo averti parlato. Era molto preoccupato, e anche triste.»

«Non quanto me.»

«Raccontami come sono andate le cose.»

«Se sei venuta per farmi un interrogatorio, te ne puoi anche andare subito.»

«Voglio solo sapere cos'è successo. Non mi sarei mai

aspettata da te una cosa del genere e non riesco a darmi una risposta.»

«Non è morto nessuno» disse lui. «E nessuno è rimasto ferito. E può capitare a chiunque. Credo di aver vissuto abbastanza per sapere che tutti possono fare di tutto.»

Poi cominciò a raccontare l'inquietudine che lo aveva spinto ad andare in città e il fatto che non riusciva a capire perché avesse preso la pistola con sé. Linda rimase a lungo in silenzio.

«Ti credo» disse alla fine. «Quello che mi hai raccontato mi sembra tutto legato allo stesso problema nella tua vita. Sei troppo solo. Improvvisamente perdi il controllo, e non c'è nessuno vicino a te che possa calmarti, fermarti. Ma mi chiedo ancora una cosa.»

«Cioè?»

«Mi hai davvero raccontato tutto? O c'è qualcosa che non vuoi dirmi?»

Wallander valutò rapidamente se fosse il caso di parlarle della strana percezione di un'ombra che incombeva su di lui. No, scosse la testa, non c'era altro da aggiungere.

«Cosa succederà adesso?» chiese Linda. «Non conosco le procedure.»

«Ci sarà un'inchiesta interna. Almeno di questo sono certo.»

«Possono obbligarti ad andartene?»

«Sono troppo vecchio per essere licenziato. E poi, quello che ho fatto non è così grave. Forse mi costringeranno ad andare in pensione.»

«Non ti piacerebbe?»

Wallander fu sopraffatto dall'ira, prese una mela dal vassoio sul tavolino e la scagliò con forza contro una parete.

«Hai appena finito di dire che il mio problema è la solitudine» urlò. «Come credi che sarà se dovrò andare in pensione? Allora non mi rimarrà più niente.»

La sua voce stravolta dall'indignazione svegliò la bambina.

«Scusa, non volevo...»

«Tu hai paura» disse Linda. «Lo capisco benissimo. L'avrei anch'io. Non credo che ci sia bisogno di scusarsi quando si ha paura.»

Si trattenne fino a sera, gli preparò la cena e non parlarono più di quello che era successo. Quando lui la accompagno all'auto, l'intensità del vento era aumentata.

«Ce la farai adesso?» chiese Linda.

«Soprawiverò. Ma grazie per avermelo chiesto.»

Il giorno dopo, Mattson lo chiamò dicendo che voleva vederlo nel corso della giornata. Gli presentò un responsabile delle indagini interne venuto da Malmò per interrogarlo.

«Quando ti farà comodo» disse l'uomo che si chiamava Holmgren e che doveva avere circa la sua età.

«Adesso. Non c'è motivo di rimandare.»

Si sistemarono nella sala riunioni più piccola della centrale. Wallander si sforzò di fare un resoconto il più oggettivo possibile, non cercò di scusarsi, né di sminuire la gravità del suo comportamento. Holmgren prendeva appunti e di tanto in tanto gli chiedeva di fare un passo indietro, ripeteva le domande e poi continuava. Lui pensò che, a ruoli invertiti, l'interrogatorio si sarebbe svolto nello stesso identico modo. In meno di un'ora avevano finito. Holmgren posò la penna e fissò il collega, non come se si trovasse di fronte un criminale che ha appena confessato il suo delitto, ma a qualcuno che ha fatto una sciocchezza. Sembrava quasi provare pena per il poliziotto davanti a lui.

«Non hai sparato» disse Holmgren. «Hai dimenticato la tua pistola d'ordinanza in un ristorante dopo avere bevuto troppo. È grave, non lo si può negare, ma non hai commesso un crimine vero e proprio. Non hai aggredito nessuno, non hai preso bustarelle, non hai molestato nessuno.»

«Quindi non sarò licenziato?»

«Direi di no, ma non sta a me decidere.»

«E se dovessi fare un'ipotesi?»

«Non voglio farne. Dovrai aspettare e basta.»

Holmgren iniziò a raccogliere le sue carte e le ripose nella borsa con cura. D'improvviso si interruppe: «Ovviamente sarebbe meglio che i mass media non venissero a sapere nulla. Così potremo coprire il caso e regolarlo internamente» disse.

«Forse ce la facciamo, visto che finora non è successo niente, è probabile che la notizia non sia trapelata.»

Ma si sbagliava. Il giorno stesso, qualcuno bussò alla porta di casa sua. Stava dormendo e andò ad aprire pensando che si trattasse di un vicino che aveva bisogno di qualcosa. Fu abbagliato dal flash di un fotoreporter che aveva al suo fianco una giornalista sul cui viso era stampato un sorriso falso. Si presentò come Lisa Halbing.

«Possiamo parlare?» chiese la donna facendo un passo avanti.

«Di cosa?» domandò lui che aveva iniziato a provare un crampo allo stomaco.

«Lei cosa crede?»

«Io non credo niente.»

Il fotoreporter continuava a scattare fotografie. Wallander sentì forte l'impulso di colpirlo con un pugno in faccia, ma riuscì a controllarsi. Si accordò perché non riprendessero l'interno della casa, che era la sua invalicabile zona privata. Poi li fece entrare in cucina e offrì loro caffè e biscotti che una vicina premurosa gli aveva portato un paio di giorni prima.

«Quale giornale?» si informò dopo avere posato le tazze e il bricco con il caffè sul tavolo. «Non ve l'ho ancora chiesto.»

«Scusi, avrei dovuto presentarmi meglio» disse Lisa Hal-bing. Era di corporatura robusta, molto truccata. Sulla trentina, assomigliava vagamente a Linda, ma Linda non si truccava mai così.

«Lavoro per diversi giornali» continuò. «Se trovo una storia interessante la passo al giornale che paga di più.»

«E ora pensa di avere una buona storia?»

«In una scala da uno a dieci, a stento arriva al quattro. Niente di più.»

«A quanto sarei arrivato se avessi sparato al cameriere?»

«Dieci pieno. Locandine con titoli cubitali e tutto il resto.»

«Come ha fatto a sapere di questa storia?»

Il fotografo continuava a giocherellare con la macchina fotografica, ma manteneva la sua promessa. La giornalista sfoderò nuovamente il suo sorriso fasullo. «Sa benissimo che non risponderò a questa domanda.»

«Ovvio. Ma può essere stato solo il cameriere del ristorante a farle la soffiata.»

«A dire il vero non è stato lui. Ma non intendo rispondere ad altre domande.»

Più tardi, riflettendoci, Wallander si convinse che poteva essere stato solo un collega. Uno qualsiasi, anche Mattson o - perché no? - anche il responsabile dell'indagine interna. Quanto poteva valere quella storia? In tutti i suoi anni in polizia, la fuga di notizie era stata un problema costante. Però mai prima d'ora ne era stato lui la vittima. Wallander non aveva mai contattato giornalisti e non aveva mai avuto sentore che lo avessero fatto i colleghi più vicini. Ma, in fin dei conti, cosa ne sapeva veramente? Su cosa poteva avere delle certezze? Su nulla.

La sera stessa telefonò a Linda per avvisarla che il giorno dopo i giornali avrebbero riportato la notizia.

«Hai detto come sono andate veramente le cose?»

«Nessuno potrà accusarmi di avere mentito.»

«Allora te la caverai. Quello che vogliono sono le menzogne, perché su queste riescono a gonfiare le storie. Non aspettano altro.»

Wallander dormì male. Il mattino dopo si aspettava che il telefono squillasse senza sosta, ma ricevette solo due telefonate. Una da Kristina, che era infuriata per come la vicenda era stata esagerata. E poi lo chiamò Mattson.

«Fare dichiarazioni è stato un errore» disse con tono irritato.

Wallander non potè evitare di rispondere con la stessa asprezza: «E tu cosa avresti fatto se ti fossi trovato un fotografo e una giornalista fuori dalla porta di casa? Due persone che conoscevano nei minimi particolari l'accaduto? Gli avresti sbattuto la porta in faccia?»

«Credevo fossi stato tu a metterti in contatto con loro» disse Mattson con un filo di voce.

«Allora sei più stupido di quanto pensassi» sibilò Wallander interrompendo la telefonata. Staccò il telefono fisso e chiamò Linda avvertendola di cercarlo sul cellulare se voleva parlargli.

«Perché non vieni con noi?»

«Venire dove?»

Linda sembrava sorpresa. «Non te l'ho detto? Andiamo a Stoccolma. Il papà di Hans compie settantacinque anni. Vieni con noi!»

«No. Rimango a casa. Non ho voglia di andare a una festa di compleanno. Le mie serate da solo in un ristorante mi bastano.»

«Partiamo domani. Pensaci.»

Wallander andò a dormire con la ferma convinzione che non si sarebbe mosso di lì, ma il mattino dopo aveva cambiato idea. I vicini avrebbero potuto prendersi cura di Jussi. Forse sparire per qualche giorno non era poi una cattiva idea.

Prenotò il volo per Stoccolma mentre Linda, Hans e la figlia ci andarono in macchina. Si sistemò in un albergo vicino alla stazione e si mise a sfogliare i giornali della sera: la storia della pistola era già stata relegata a poche righe nelle pagine di cronaca locale. La grande notizia del giorno era una rapina in banca a Goteborg compiuta da quattro uomini che indossavano le maschere degli Abba. Anche se controvoglia, ringraziò i rapinatori.

Quella notte dormì un sonno tranquillo.

4.

Il compleanno di Hàkan von Enke si sarebbe festeggiato in un locale di Djursholm, il ricco sobborgo di Stoccolma, dove Wallander non era mai stato. Linda lo aveva rassicurato che non c'erano obblighi particolari per il vestito, von Enke detestava frac e smoking e adorava invece le diverse uniformi che aveva indossato durante la sua lunga carriera in marina. Anche lui, volendo, avrebbe potuto indossare la sua da poliziotto ma, considerata la situazione, non gli sembrava opportuno e aveva preferito un vestito.

Perché mai aveva accettato di andare a Stoccolma, si era chiesto mentre il treno dall'aeroporto di Arlanda entrava alla stazione centrale. Non sarebbe stato meglio scegliere un altro posto? Per esempio Skagen, dove amava passeggiare lungo le spiagge, visitare il museo d'arte e rilassarsi in uno dei piccoli alberghi dove si fermava ormai da più di trent'anni. A Skagen era andato anche quando, tanti anni prima, aveva deciso di lasciare la polizia. Ma ora era a Stoccolma, per partecipare a una festa di compleanno.

Quando arrivò a Djursholm, Hàkan von Enke si prese subito cura di lui, era sinceramente felice di vederlo. A cena fu sistemato al tavolo d'onore, con Linda a un lato e la vedova di un contrammiraglio all'altro. La donna si chiamava Hòk, aveva un'ottantina d'anni, portava un apparecchio acustico e beveva con piacere il vino che veniva servito. Già agli antipasti aveva iniziato a raccontare storie piuttosto ambigue. Wallander la trovava una persona interessante, e la sua attenzione si intensificò quando lei raccontò che uno dei suoi sei figli era un esperto di medicina legale a Lund, che lui aveva avuto modo di incontrare per lavoro. Gli aveva fatto una buona impressione.

Ci furono molti discorsi ma, fortunatamente, tutti brevi. In un impeccabile stile militare, si disse. Il capo cerimoniere era un certo commodoro Tobiasson con un apprezzabile senso dell'umorismo. Osservò che più volte la vedova del contrammiraglio aveva avuto problemi con l'apparecchio acustico e questo lo indusse a chiedersi in che stato avrebbe raggiunto lui i settantacinque anni, l'età del festeggiato. Chi sarebbe venuto alla sua festa di compleanno, se mai ne avesse organizzata una? Linda gli aveva detto che era stato Hàkan stesso a decidere di prenotare il locale e questa, gli pareva di aver capito, era stata una sorpresa persino per sua moglie Louise, che ben sapeva quanto il marito detestasse festeggiare i suoi compleanni.

Il caffè fu servito in una grande sala adiacente arredata con divani e poltrone confortevoli. Finita la cena, Wallander era uscito sulla terrazza per sgranchirsi le gambe. Un grande giardino circondava il locale per le feste che era stato la dimora di un ricco industriale.

Sussultò quando Hàkan von Enke arrivò silenziosamente al suo fianco. In mano aveva una pipa e un pacchetto di tabacco che lui riconobbe, pensava non si vendesse più. Per un breve periodo, verso i vent'anni, aveva fumato la pipa e usato proprio quel tabacco, Hamiltons Blandning.

«L'inverno è alle porte» disse von Enke. «Il meteo prevede una bella nevicata.» Alzò gli occhi al cielo e rimase in silenzio per diversi secondi prima di continuare. «A bordo di un sommergibile in profondità le condizioni del tempo non hanno alcuna importanza. C'è solo pace e tranquillità. Nel Mar Baltico bastano venticinque metri per non sentire più gli effetti del vento. Nel Mare del Nord è più difficile. Ricordo una

volta quando abbiamo lasciato le coste della Scozia durante una tempesta. A trenta metri di profondità sbandavamo ancora di quindici gradi. Non era piacevole.»

Accese la pipa e lo fissò. «E una considerazione troppo poetica per un poliziotto?»

«No. Ma per me un sottomarino è un mondo sconosciuto. E devo ammettere che mi fa paura.»

L'altro aspirò il fumo della pipa e sembrò riflettere. «Siamo sinceri» riprese, «entrambi troviamo questa festa noiosa. Tutti sanno che sono stato io a organizzarla. L'ho fatto perché molti dei miei amici lo volevano. Ma ora possiamo nasconderci in una delle piccole stanze che offre questo posto. Prima o poi mia moglie verrà a cercarmi, ma fino ad allora potremo restare in pace.»

«Ma sono tutti qui per festeggiarti. Sei tu il centro dell'evento.»

«È come una buona pièce teatrale. Per mantenere la tensione, il protagonista non è sempre presente sulla scena. Gli sviluppi importanti di una trama si svolgono dietro le quinte...»

Si interruppe. D'improvviso, troppo d'improvviso, pensò Wallander. Qualcosa alle sue spalle aveva attirato l'attenzione del suo ospite. Si volse. Oltre il giardino passava una delle stradine di Djursholm che, più in là, si ricongiungeva a quella principale verso il centro. Intravide un uomo, fermo al di là della staccionata, proprio sotto un lampione. Era vicino a un'auto con il motore acceso. I gas di scarico si alzavano come risucchiati dal cono di luce.

Capì che il suo ospite era preoccupato.

«Una di quelle piccole stanze» riprese von Enke. «Andiamo a prendere una tazza di caffè e chiudiamoci dentro.»

Prima di lasciare la terrazza, Wallander si girò una seconda volta. L'auto era scomparsa, così come l'uomo sotto il lampione. Forse si trattava di qualcuno che von Enke aveva dimenticato di invitare alla festa, pensò. In ogni caso nessuno che abbia a che vedere con me. Nessun giornalista che vuole parlare di una pistola dimenticata in un ristorante.

Preso il caffè, von Enke lo guidò in una stanza le cui pare ti erano rivestite di legno scuro. Si sedettero su poltrone di pelle davvero comode e Wallander notò che non c'erano finestre. L'ospite seguì il suo sguardo. «C'è una spiegazione per questa specie di bunker» disse. «Negli anni trenta, per un paio di anni questa casa è stata di proprietà di un uomo che aveva diversi night-club a Stoccolma, quasi tutti illegali. Ogni notte uno dei suoi corrieri armati faceva il giro dei locali e prelevava gli incassi che poi portava qui. Un tempo, in questa stanza c'era una grande cassaforte. Il suo contabile rimaneva chiuso qui dentro, contava il denaro che raccoglieva in mazzette e metteva al sicuro nella cassaforte. Quando il proprietario fu arrestato per i suoi traffici illeciti, la cassaforte fu aperta con la fiamma ossidrica. Si chiamava Gòransson, se non ricordo male, fu condannato a una lunga pena detentiva, e non riuscì a sopportarlo. Pochi giorni dopo si impiccò nella sua cella nel carcere di Làngholmen.»

Tacque, sorseggiò il caffè e spense la pipa. E fu in quel momento, in quella stanza con le pareti insonorizzate, che Wallander si rese conto che l'uomo che era con lui aveva paura. Lo aveva visto molte volte nella sua vita, un uomo in preda alla paura, che fosse dettata da cause reali o immaginarie. Era certo di non sbagliarsi.

La conversazione riprese incerta. Von Enke iniziò a parlare degli anni in cui era ancora in servizio come ufficiale di marina. «L'autunno del 1980» disse. «È passato tanto tempo da allora, un'intera generazione, ventotto anni. Cosa facevi allora?»

«Allora ero un semplice poliziotto a Ystad. Linda era pic-

ola Avevo chiesto di essere trasferito lì per essere più vicino " mj0 padre. Inoltre volevo che Linda crescesse in un ambiente più tranquillo. Per questo lasciammo Malmò. Come sono andate le cose in seguito è un'altra storia.»

Hàkan von Enke riprese il suo racconto, come se non avesse ascoltato la sua risposta.

«Quell'autunno prestavo servizio nella base navale di Muskó. Due anni prima avevo lasciato il comando di uno dei nostri sommergibili migliori, classe Serpente marino. Noi lo chiamavamo semplicemente "il Serpente". Il trasferimento alla base doveva essere solo temporaneo. Personalmente volevo tornare in mare, ma i capi avevano altri piani per me: dovevo entrare a far parte dello stato maggiore della marina. A settembre i paesi del Patto di Varsavia avevano iniziato una fase di esercitazioni nel Baltico e nel golfo di Pomerania. L'operazione era stata battezzata Milobalt, lo ricordo ancora. Niente di speciale. Come noi, anche loro facevano le loro esercitazioni regolarmente, ma quella volta vi prese parte un numero di navi insolitamente elevato. Si trattava soprattutto di simulazioni di sbarco e di recupero sottomarini. Dai nostri servizi di intelligence eravamo venuti a sapere che si stava verificando un intenso scambio di comunicazioni fra le navi e la loro base a Leningrado. Tutto però sembrava svolgersi come al solito; sorvegliavamo i loro movimenti e annotavamo nei giornali di bordo le informazioni che consideravamo importanti. Poi arrivò quel giovedì, era il 18 settembre, e quello è un giorno che non dimenticherò mai. Un'inaspettata telefonata del comandante del nostro rimorchiatore Ajax ci informò che era stato individuato un sommergibile straniero nelle nostre acque territoriali. Io mi trovavo nel locale delle carte nautiche quando un marinaio entrò affannato. Era nervosissimo, non riusciva a spiegarsi, e capii che era successo qualcosa di grave e tornai alla plancia di comando Per parlare con il comandante dell'Ajax. Mi riferì di avere individuato il periscopio del sommergibile a circa trecento metri di distanza; quindici secondi dopo non era più in vista. Senza dubbio il comandante del sottomarino si era accorto di essere stato individuato dal rimorchiatore e aveva ordinato l'immersione rapida. MAjax si trovava poco a sud di Hu-vudskàr e l'unità straniera seguiva una rotta a sud-ovest parallela al limite delle acque territoriali svedesi, ma chiaramente all'interno. Mi fu confermato che in quella zona non c'erano in quel momento nostri sommergibili. Contattai il comandante deìYAjax via radio e gli chiesi di descrivere il periscopio avvistato. Ero certo che appartenesse a un sottomarino della classe che la Nato chiama Whiskey, usati a quel tempo solo dai russi e dai polacchi. Credo tu possa immaginare quanto fossi agitato in quel momento, ma c'erano ancora due domande che esigevano una risposta.»

Von Enke fece una pàusa, come se si aspettasse che chi lo stava ascoltando sapesse quali domande gli frullavano nella testa. Udirono qualcuno ridere fuori della saletta.

«Immagino che ti chiedessi se fosse entrato nelle nostre acque per un errore di rotta» ipotizzò Wallander, «come hanno sostenuto i russi quando quel loro sottomarino si incagliò nelle vicinanze di Karlskrona, è così?»

«A questo avevo già trovato una risposta. Nessuna nave, di qualunque flotta, è in grado di mantenere con tanta attenzione la rotta quanto un sommergibile. È un dato di fatto. Il sommergibile il cui periscopio era affiorato non distante dal-YAjax si trovava lì con uno scopo preciso. La questione è quale fosse questo scopo. Spiare e poi andarsene senza essere scoperti? In quel caso non si può dire che avessero agito con troppa attenzione e prudenza. Ovviamente c'è anche un'altra possibilità.»

«Che volessero essere scoperti?»

Von Enke annuì e cercò di riaccendere la pipa senza riuscirci. «Se così fosse, un rimorchiatore era assolutamente

l'ideale. Un'imbarcazione di quel tipo non è armata neppure con una fionda, non è un mezzo d'assalto. Inoltre, l'equipaggio non è addestrato per combattere in mare. Allora ho contattato l'alto comando e abbiamo deciso di far entrare in azione un elicottero attrezzato per la caccia ai sottomarini. Non c'è voluto molto perché il sonar dell'elicottero individuasse un oggetto in movimento in immersione, indubbiamente un sottomarino. Per la prima volta nella mia vita diedi l'ordine di aprire il fuoco informando che non si trattava di un'esercitazione. L'elicottero sganciò una bomba di profondità come avvertimento. Poi perdemmo il contatto.»

«Come ha potuto sparire?»

«I sottomarini possono rendersi invisibili in molti modi: rimanere fermi in una fossa in profondità, vicino a delle rocce, disturbare il sonar di un inseguitore e così via. Facemmo intervenire altri elicotteri, ma non si riuscì più a localizzarlo.»

«E se avesse subito dei danni?»

«Le cose non vanno così. Secondo le regole internazionali, la prima bomba di profondità deve essere di avvertimento. Solo in un secondo tempo si può cercare di costringere un sommergibile a riemergere per essere identificato.»

«E poi cos'è successo?»

«Niente, a dire il vero. È stata aperta un'inchiesta. Fu riconosciuta la correttezza delle mie decisioni. Forse quell'incidente era semplicemente l'anteprima di quello che sarebbe successo due anni dopo, quando i sottomarini iniziarono a infestare le acque territoriali svedesi, in particolare nell'arcipelago di Stoccolma. Per noi quell'episodio rappresentò un'importante conferma che l'interesse dei russi per le nostre coste non era venuto meno col tempo. È successo in un Periodo in cui nessuno avrebbe

immaginato che il muro di Berlino sarebbe caduto o che l'Unione Sovietica sarebbe implosa. La gente dimentica facilmente. La guerra fredda non era finita. Dopo l'incidente al largo di Utò, il budget della difesa fu aumentato considerevolmente. Ma fu tutto.»

Hàkan smise di parlare e bevve l'ultimo sorso di caffè. Wallander stava per alzarsi, quando l'altro riprese: «Non ho ancora finito. Come ho detto, due anni dopo eravamo daccapo. Io ero arrivato al vertice della mia carriera. Il quartier generale della marina militare era a Berga e il comando operativo dello stato maggiore in servizio ventiquattro ore su ventiquattro. Il primo ottobre ricevemmo una segnalazione che aveva dell'incredibile. Uno o più sottomarini erano stati individuati nelle acque di Hàrsfjarden, poco lontano dalla nostra base a Muskò. Non si trattava più soltanto di una violazione delle acque territoriali, ma della presenza di sottomarini in un'area che era il perno della nostra difesa costiera an-tinvasione. Ricorderai sicuramente questi fatti.»

«I giornali non parlavano d'altro, la costa brulicava di giornalisti e telecamere.»

«Non saprei trovare un paragone che dia l'idea della gravità e dello scalpore suscitato da quell'intrusione nelle vicinanze delle nostre basi navali più segrete. Forse un elicottero straniero che atterra nel cortile interno del palazzo reale.»

«Proprio allora avevo avuto la conferma che la mia domanda di trasferimento alla centrale di polizia di Ystad era stata accettata.»

La porta si aprì d'improvviso e von Enke sussultò. Per una frazione di secondo, Wallander riuscì a percepire un movimento della sua mano destra verso la tasca della giacca scivolando poi sul ginocchio. Sulla porta c'era una donna alticcia che cercava una toilette. Quando entrambi scossero la testa, la donna se ne andò barcollando.

«Era ottobre» riprese von Enke appena la porta si richiuse. «In certi momenti avevamo la sensazione che l'intera costa svedese fosse sotto attacco da parte di sottomarini stranieri non identificati. Ringraziai di non essere l'addetto alle relazioni con il pubblico, considerando tutti i giornalisti che arrivarono a Berga. Fummo costretti a usare la palestra come sala stampa. Io ero sempre impegnato nella caccia a quei sottomarini. Se non fossimo riusciti a farne riemergere uno, avremmo perso tutta la nostra credibilità. Finalmente una sera ne bloccammo uno a Hàrsfjarden. Non c'erano dubbi, noi del comando eravamo assolutamente convinti. Ero io ad avere la responsabilità di ordinare di aprire il fuoco. Durante quelle ore frenetiche ci tenemmo in costante contatto con l'alto comando e il ministro della Difesa. Si chiamava Anders-son, forse lo ricordi. Era originario di Borlànge.»

«Mi sembra di ricordare vagamente che lo chiamavano "Bòrje il Rosso".»

«Proprio così. Ma non era in grado di prendere decisioni. Per lui quella faccenda era un vero e proprio inferno. Diede le dimissioni e se ne tornò nella Dalecarnia. Lo sostituì An-ders Thunborg, uno dei collaboratori più fidati di Olof Palme. Molti dei miei colleghi non lo stimavano particolarmente, ma io non ebbi mai problemi con lui. Si informava, ma non si intrometteva. Voleva solo delle risposte. Agiva in

modo indipendente? Non lo so. Ma durante una sua telefonata ebbi la netta sensazione che Palme in persona fosse vicino a lui e seguisse la conversazione.»

«E poi cosa è successo?»

Hàkan von Enke fece una smorfia, come se l'interruzione Jo avesse contrariato. Poi sorrise e riprese a parlare.

«Siamo riusciti a spingere il sottomarino in un angolo, a quel punto avrebbe potuto manovrare solo se noi glielo avessimo permesso. Contattai allora gli alti comandi dicendo che potevamo farlo emergere usando le bombe di profondita- Avevamo bisogno di un'ora per organizzare l'operazione. Poi avremmo fatto conoscere al mondo l'identità del sottomarino che operava nelle nostre acque territoriali. Trascorse uiezz'ora. Il tempo scorreva con una lentezza snervante. Ero

costantemente in collegamento con gli elicotteri e le unità di superficie disposte in cerchio sulla verticale del sottomarino. Un altro quarto d'ora, il momento si avvicinava. E fu allora che successe...»

Von Enke si interruppe e uscì dalla stanza. Wallander si chiese se non si sentisse bene, ma tornò dopo poco con due bicchieri di cognac.

«È una fredda notte d'inverno» disse. «Abbiamo bisogno di qualcosa per riscaldarci. Nessuno sembra sentire la nostra mancanza. Perciò possiamo continuare a parlare in santa pace.»

Wallander aspettò che continuasse il suo racconto. Anche se forse ascoltare vecchie storie di sommergibili non era particolarmente affascinante, preferiva la compagnia di quell'uomo piuttosto che doversi arrabattare a parlare con persone che non conosceva.

«E fu allora che successe» ripetè von Enke. «Quattro minuti prima che l'operazione iniziasse fui chiamato sulla linea diretta con l'alto comando, una linea sicura, a prova di intercettazione e dotata di un dispositivo che distorceva le voci. Ricevetti un ordine che non mi sarei mai aspettato. E sai quale?»

Wallander scosse il capo e sorseggiò il cognac.

«Fermare l'operazione. Non ne capivo il senso e chiesi spiegazioni. Non me ne furono date e mi venne ribadito l'ordine tassativo di non lanciare bombe di profondità. Non avevo altra scelta che ubbidire. Comunicai agli elicotteri di interrompere l'operazione quando mancavano ormai solo due minuti all'ora X. Né io né i miei colleghi a Berga riuscivamo a capire cosa fosse successo. Dopo dieci minuti arrivò il secondo ordine, ancora più stupefacente del primo. Mi chiesi se i nostri superiori non fossero improvvisamente impazziti. Dovevamo ritirarci.»

Ora Wallander ascoltava con crescente interesse.

«Dovevate lasciare che il sottomarino si allontanasse liberamente?»

«Proprio così, anche se l'ordine fu dato in forma indiretta. Dovevamo concentrarci su un'altra area ai limiti dell'Hàrs-fjàrden, a sud di Danziger Gatt, dove un elicottero aveva individuato un altro

sottomarino. Perché questo era più importante di quello che avevamo bloccato e che stavamo per fare emergere? Eravamo totalmente disorientati e cercai di parlare con il capo di stato maggiore, che era in riunione e non poteva essere disturbato. Un atteggiamento strano, dal momento che era stato lui ad autorizzare l'operazione. Cercai persino di mettermi in contatto con il ministro della Difesa e con il sottosegretario ma senza riuscirci. Sembrava che all'improvviso fossero tutti scomparsi, che avessero staccato i telefoni o che fosse stato loro imposto di evitare ogni contatto. Ma chi poteva avere ordinato al capo di stato maggiore e al ministro di mantenere il silenzio? Era un potere che avevano solo il governo o il primo ministro. Quella situazione mi provocò atroci dolori allo stomaco. Non capivo gli ordini. Interrompere l'operazione andava contro la mia esperienza e il mio istinto. Confesso che fui sul punto di rifiutare di ubbidire. La mia carriera sarebbe stata stroncata. Ma lasciai che prevalesse quel pizzico di buon senso che mi rimaneva: ordinai agli elicotteri e alle unità di superficie di puntare su Danziger Gatt. Mi venne opposto un netto rifiuto anche alla richiesta di lasciare almeno un elicottero che potesse controllare le mosse del sottomarino. Dovevamo abbandonare la posizione immediatamente. E così abbiamo fatto, con il risultato che ci eravamo aspettati.» «Cioè?»

«Non riuscimmo a intercettare alcun sottomarino a Danziger Gatt, nonostante le ricerche durate tutta la sera e tutta la notte. Mi chiedo ancora quante migliaia di litri di carburante abbiano consumato gli elicotteri.»

«E il sottomarino che eravate riusciti a bloccare?»

«Sparito nel nulla.»

Wallander ripensò alla storia che aveva appena ascoltato. Un tempo, in un passato ormai lontano, aveva fatto il servizio militare in un reggimento corazzato a Skòvde. Di quel periodo aveva ricordi poco piacevoli. Alla visita di leva aveva fatto domanda per entrare in marina, ma fu rifiutata. Non a-veva mai avuto problemi ad accettare la disciplina, ma non capiva bene molti degli ordini che venivano dati durante le manovre. Non riusciva a prendere quell'impegno con serietà né a capacitarsi che stava preparandosi per essere in grado di affrontare un nemico spietato.

Hàkan von Enke finì il suo cognac.

«Più tardi iniziai a fare domande per capire cosa fosse successo. Non avrei dovuto. Mi resi presto conto che la cosa non era affatto apprezzata. Tutti cominciarono a evitarmi, anche alcuni dei miei colleghi che consideravo fra i miei migliori amici mi facevano capire di non approvare la mia curiosità. Ero però determinato a conoscere la ragione di quei contrordini. Non eravamo mai stati così vicini, sarebbero bastati solo quei due ultimi minuti per costringere il sottomarino a emergere. All'inizio, non ero il solo a essere indignato. Quel giorno erano con me un altro capitano di corvetta, Arosenius, e un analista dello stato maggiore. Dopo un paio di settimane anche loro iniziarono a prendere le distanze e rifiutarono di sostenermi nella ricerca della verità. Arrivò il momento in cui anch'io mi arresi.»

Posò il bicchiere sul tavolino e si chinò verso il suo interlocutore. «Ma non ho dimenticato. Sto ancora cercando di chiarire gli eventi, non solo di quel giorno in cui ci siamo lasciati sgusciare deliberatamente

dalle mani il sottomarino che non aveva scampo. In tutti questi anni ho continuato ad analizzare quello che è successo. E adesso credo di essere arrivato a una spiegazione.»

«Del motivo che vi ha costretti a interrompere l'operazione?»

Hàkan von Enke annuì lentamente, riaccese la pipa, ma non rispose. Wallander si chiese se su quella storia sarebbe mai stata messa la parola fine.

«Naturalmente sono curioso. Qual è la spiegazione?»

L'altro ne vanificò con un gesto l'insistenza. «E troppo presto per dire qualsiasi cosa. Non sono ancora al traguardo. Per ora non ho altro da aggiungere. Forse è meglio che torniamo dagli altri.»

Si alzarono e uscirono dalla saletta. Wallander si diresse alla terrazza e rivide la donna che li aveva interrotti. Fino a quel momento non aveva più pensato al movimento della mano destra di von Enke, dapprima deciso, poi rallentato, fino a riportarla sul ginocchio.

Poteva sembrare incredibile, ma l'unica spiegazione che riusciva a immaginare era che von Enke avesse un'arma. È possibile?, pensò fermo davanti alla vetrata che dava sul giardino deserto. Un capitano di corvetta in pensione che va in giro armato durante la festa per il suo settantacinquesimo compleanno?

Non riusciva a crederci e cercò di scuotersi, doveva essere uno scherzo della sua immaginazione, ma continuava a pensarci. Prima la paura, poi l'arma. Forse il suo intuito stava perdendo colpi, così come la sua memoria.

Linda lo raggiunse sulla terrazza. «Credevo te ne fossi andato.»

«Non ancora. Ma fra poco lo farò.»

«Sono sicura che sia Hàkan che Louise hanno apprezzato la tua presenza.»

«Hàkan mi ha raccontato la storia dei sottomarini.»

Linda aggrottò la fronte. «Davvero? Mi sorprende.»

«Perché?»

«Ho cercato di farmela raccontare diverse volte. Ma non ha mai voluto. Si direbbe che la mia richiesta lo irriti.»

Hans la chiamò e lei si allontanò, lasciando il padre alle sue riflessioni. Perché von Enke aveva scelto di confidarsi proprio con lui?

Dopo essere tornato nella Scania, ripensando alla vicenda di cui Hàkan von Enke lo aveva messo al corrente, Wallan-der si pose un'altra domanda. Ovviamente molti degli aspetti di quanto aveva ascoltato non gli erano chiari, e c'erano diversi passaggi che non era in grado di capire. Ma quando si trattava dei presupposti, della messa in scena in sé, come lui la chiamava, c'era un punto che gli sfuggiva

del tutto. L'ex capitano aveva programmato di metterlo al corrente di quegli avvenimenti passati nel poco tempo che aveva avuto a disposizione dopo aver saputo che lui avrebbe partecipato alla sua festa di compleanno? O addirittura nel lasso di tempo ancora più breve da quando aveva visto l'uomo fermo sotto il lampione?

Chi era quell'uomo? A queste domande Wallander non era in grado di rispondere.

5.

Tre mesi dopo, più precisamente l'il aprile, successe qualcosa che lo costrinse a tornare con la mente a quella sera di gennaio in cui era rimasto a lungo seduto in una stanza senza finestre, ad ascoltare l'uomo che festeggiava il suo settantacinquesimo compleanno mentre raccontava di un incidente militare di quasi trent'anni prima.

Fu una cosa improvvisa e imprevedibile. Hàkan von Enke era scomparso senza lasciare traccia dalla sua casa di Oster-malm. Ogni mattina aveva l'abitudine di fare una lunga passeggiata, qualunque fosse il tempo, e quel giorno, a Stoccolma, pioviggìnava. Come sempre, si era alzato presto e poco dopo le sei aveva fatto colazione. Alle sette aveva bussato alla porta della camera da letto della moglie per svegliarla e dirle che usciva. Di solito, la passeggiata durava un paio d'ore, tranne quando la temperatura diventava polare; allora si limitava a camminare per un'ora perché, essendo stato un grande fumatore, i suoi polmoni ne portavano le conseguenze e il freddo intenso era controindicato. Faceva sempre lo stesso percorso. Dalla sua casa in Grevgatan raggiungeva Valhallavàgen e di lì continuava fino a Lilljanskogen, poi attraverso le stesse strade secondarie tornava a Valhallavàgen, verso sud lungo Sturega-tan e poi a sinistra lungo Karlavàgen fino al rientro a casa. Camminava a passo svelto, aiutandosi con il vecchio bastone da passeggio che era stato di suo padre. Quando rientrava, sempre piuttosto accaldato, si ritemprava con un bel bagno.

Quel mattino era stato come tutti gli altri, tranne per il fatto che Hàkan von Enke non era tornato a casa. Sua moglie Louise conosceva perfettamente le strade che percorreva, perché ogni tanto in passato gli aveva fatto compagnia, ma aveva smesso quando non riusciva più a tenere il suo passo. Non vedendolo rientrare, Louise si preoccupò. Nonostante fosse in buona forma fisica, suo marito era avanti negli anni e non si poteva escludere che potesse capitargli anche qualcosa di grave, come un infarto o un ictus. Quando si accorse che aveva lasciato sulla scrivania del suo studio il cellulare che, secondo un loro patto, avrebbe dovuto portare sempre con sé, uscì per andare a cercarlo. Alle undici era tornata a casa dopo avere seguito il suo solito percorso, con la paura di trovarlo morto ai bordi di una strada. Poi aveva telefonato a due o tre suoi amici, chiedendo se fosse passato da loro, ma quella mattina non lo avevano visto. Ebbe allora la certezza che gli fosse capitato qualcosa di spiacevole. Verso mezzogiorno telefonò all'ufficio di Hans a Copenaghen. La preoccupazione e l'agitazione di Louise erano tangibili. Hans cercò di calmarla e la convinse a ritardare di qualche ora la denuncia della scomparsa.

Appena terminata la conversazione con sua madre, Hans telefonò a Linda che a sua volta informò subito il padre. Wallander stava cercando di insegnare a Jussi a rimanere fermo mentre gli puliva le zampe, secondo le istruzioni ricevute da un allevatore di cani a Sturup. Ma Jussi non voleva proprio saperne e lui era sul punto di arrendersi quando ricevette la telefonata di Linda che, dopo averlo messo al corrente della situazione, gli chiese un consiglio sul da farsi.

«Anche tu sei una poliziotta. Conosci la procedura in questi casi. Si aspetta. La maggior parte delle persone scomparse torna o dà notizia di sé.»

«Sono anni che esce per la passeggiata al mattino, senza variazioni. Louise non è una donna isterica e io capisco la sua inquietudine.»

«Aspetta fino a stasera. Vedrai che tornerà a casa.» Era convinto che von Enke sarebbe tornato dando una giustificazione plausibile per la sua assenza. Più che preoccupato, era curioso di sentire cosa aveva da dire. Ma Hàkan von Enke non tornò a casa né quella sera, né la seguente. La sera dell'11 aprile, Louise denunciò la scomparsa del marito. Un'auto della polizia le fece ripercorrere il labirinto di stradine a Lilljanskogen, ma del marito non c'era traccia. Il giorno successivo Hans rientrò da Copenaghen. Anche Wallander dovette accettare l'idea che gli fosse successo qualcosa di grave.

Wallander non era ancora tornato al lavoro sia perché l'inchiesta interna stava andando per le lunghe, sia perché gli era stato ingessato il polso della mano destra, che si era rotto agli inizi di febbraio scivolando sulla strada ghiacciata davanti a casa. Era inciampato nel guinzaglio di Jussi che non aveva ancora imparato a non tirare e a restare a fianco del padrone. Era stato un periodo di insofferenza e frequenti accessi d'ira contro se stesso, Jussi e specialmente Linda, che per questo, potendo, evitava di andare a trovarlo. Gli aveva anche rinfacciato che si stava comportando sempre di più come suo padre, scontroso, irritabile e impaziente. Anche se con dispiacere, Wallander doveva ammettere che era proprio così. Non voleva diventare come suo padre, non l'avrebbe sopportato. Un vecchio acido che s'intestardiva a ripetere le stesse cose: dipingeva sempre lo stesso paesaggio e ribadiva all'infinito le sue opinioni su un mondo che trovava sempre più incomprensibile. Il suo stato d'animo traspariva chiaramente dal nervosismo con cui si spostava avanti e indietro in casa, come un orso in gabbia che non riusciva ad accettare di avere sessant'anni e di essere arrivato irrimediabilmente alla soglia della vecchiaia. Qualunque fosse il tempo che gli restava da vivere, fossero

dieci o vent'anni, l'avrebbe fatto con crescente amarezza. La sua giovinezza era un ricordo lontano, la mezza età passata. Stava entrando in scena per iniziare il terzo e ultimo atto dove tutto avrebbe avuto la sua spiegazione, la sua vera valutazione. Faceva del suo meglio per evitare di interpretare quel ruolo tragico, avrebbe preferito uscire di scena con una risata.

Quello che più lo preoccupava era la perdita di memoria. Prima di andare a fare la spesa a Simrishamn o a Ystad stilava una lista di quello che gli serviva, ma al momento di usarla si accorgeva di averla immancabilmente dimenticata a casa. Ma poi, l'aveva davvero preparata? Non lo ricordava. Un giorno, più preoccupato del solito delle lacune della sua memoria, fissò una visita dalla dottoressa Margareta Bengtsson, che aveva messo sul giornale un annuncio qualificandosi come specialista di "problemi della vecchiaia". Lo studio medico era in una vecchia casa nel centro della città. Wallander - che aveva ancora il polso ingessato e si era preso un brutto raffreddore - trovò che fosse troppo giovane per poter capire qualcosa della miseria che la vecchiaia porta con sé. Dopo averle stretto la mano, era quasi tentato di annullare la visita e andarsene, ma la seguì nello studio e le raccontò i suoi problemi con la memoria.

«Soffro di Alzheimer?» chiese verso la fine della seduta.

Margareta Bengtsson sorrise, non con condiscendenza, ma con naturalezza.

«No, ritengo di no, ma nessuno saprebbe dirle cosa la aspetta dietro il prossimo angolo.»

Dietro il prossimo angolo, rimuginava fra sé avviandosi nel vento gelido verso l'auto parcheggiata in una via traversa. Appena girato l'angolo, scorse la multa infilata sotto un tergicristallo. La gettò nell'auto senza guardare l'importo e tornò a casa.

Un'auto che non riconosceva era ferma davanti a casa sua. Vide Martinsson che stava accarezzando Jussi attraverso il recinto.

«Stavo per andarmene» disse il collega. «Ti avevo lasciato un biglietto sulla porta.»

«Ti ha mandato qualcuno?»

«No, sono venuto per vedere come stai.»

Entrarono in casa. Martinsson si fermò davanti alla libreria e lasciò scorrere lo sguardo sui dorsi dei libri che Wallander aveva acquistato negli anni. Si sedettero in cucina davanti a un caffè. Wallander non disse nulla della sua visita dalla dottoressa a Malmò. Martinsson indicò il polso ingessato con un cenno del capo.

«Mi toglieranno il gesso la settimana prossima. Che cosa si dice alla centrale?»

«Del tuo polso?»

«Di me. Della pistola che ho dimenticato nel ristorante.»

«Mattson non è uno che parla molto. Non so niente dell'inchiesta interna. Ma sappi che siamo dalla tua parte.»

«Non ci credo. Tu sì forse. Ma da qualche parte c'è stata una fuga di notizie. A molti colleghi non vado a genio.»

«È così, non c'è niente da fare. A chi credi che io piaccia?»

Parlarono di tutto e di niente. Wallander pensò che adesso Martinsson era l'unico vecchio collega rimasto tra quelli che aveva incontrato quando si era trasferito alla centrale di Ystad. E ora gli sembrava stanco e depresso, tanto che gli chiese se fosse malato.

«No, non sono malato, ma ho deciso che è finita. La mia vita da poliziotto, voglio dire.»

«Anche tu hai dimenticato la tua pistola in un ristorante?»

«Non ce la faccio più.»

Con grande sorpresa di Wallander, Martinsson scoppiò in lacrime. Come un bambino indifeso, rimaneva seduto con la tazza di caffè fra le mani mentre le lacrime gli rigavano il viso. Wallander non sapeva cosa fare. Aveva visto il collega in preda alla depressione diverse volte, ma mai così profondamente. Decise di aspettare che si riprendesse. Il telefono squillò, ma lui staccò semplicemente la spina.

Martinsson si scosse e si asciugò le lacrime. «Mi sto comportando come un bambino. Scusami.»

«Non hai niente di cui scusarti. Secondo me, quelli che piangono di fronte ad altri hanno un grande coraggio. Un coraggio che io purtroppo non ho.»

Martinsson iniziò a parlare del suo vagabondaggio nel deserto. Aveva messo sempre più in questione il suo lavoro da poliziotto. Non che ne fosse insoddisfatto, ma si trattava piuttosto dell'importanza che aveva nella Svezia di oggi. Sembrava esserci una distanza sempre più grande fra le aspettative dei cittadini e i risultati ottenuti dalla polizia. Ormai, per lui, ogni notte era un'attesa insonne del giorno dopo di cui non sapeva altro se non che sarebbe stato un nuovo strazio.

«A giugno darò le dimissioni» disse. «C'è una società a Malmò con cui ho preso contatto. Forniscono un servizio di sorveglianza a piccole imprese e a centri residenziali. Lavorerò per loro. Con uno stipendio considerevolmente più alto di quello che guadagno oggi.»

Era già successo una volta in passato, forse quindici anni prima, che Martinsson aveva deciso di smettere e Wallander era riuscito a convincerlo a non farlo. Ma questa volta era certo che sarebbe stato impossibile. Al momento, la sua stessa situazione era così complicata che non intravedeva alcun futuro nella sua carriera in polizia. Ma non avrebbe mai fatto il consulente per una società di sorveglianza.

«Ti capisco» disse, «e penso che tu faccia la cosa giusta. Cambia finché sei ancora abbastanza giovane per farlo.»

«Non mi manca molto ai cinquant'anni» rispose Martinsson. «Si è ancora giovani a cinquant'anni?»

«Io ne ho sessanta» disse Wallander. «E a quest'età uno passa definitivamente la barriera al di là della quale c'è solo la vecchiaia.»

Martinsson si trattenne ancora un po' e gli parlò del lavoro che avrebbe svolto a Malmò. Wallander lo ascoltava, capiva che voleva dimostrargli di provare ancora entusiasmo per qualcosa. Poi lo accompagnò all'auto.

«Mattson si è fatto vivo?» chiese Martinsson cauto.

«Il procuratore può scegliere fra quattro provvedimenti» spiegò Wallander. «Primo una "lavata di capo", ma lo ritengo del tutto improbabile, a meno che non si voglia coprire di ridicolo l'intero corpo di polizia. Un poliziotto di sessantanni che viene ripreso come uno scolaretto birichino dal direttore generale della polizia o da chicchessia...»

«C'è stata una proposta in quel senso? Sarebbe un provvedimento completamente idiota.»

«No. In secondo luogo, possono decidere per un richiamo ufficiale» continuò Wallander, «oppure applicare una sanzione che comporti una trattenuta sullo stipendio. La quarta ipotesi, la peggiore, è il licenziamento. Io credo che mi ridurranno lo stipendio.»

Si salutarono. L'auto di Martinsson fu inghiottita da una nuvola di neve. Wallander rientrò in casa, sfogliò la sua agenda e si rese conto che era già passato un mese dalla sera infausta in cui aveva dimenticato la sua pistola d'ordinanza nel ristorante.

Rimase in malattia anche dopo che gli fu tolto il gesso. Il 10 aprile, durante una visita di controllo al reparto ortopedico dell'ospedale di Ystad, il medico constatò che l'osso non si era saldato come avrebbe dovuto. Wallander temette che fosse necessario spezzarlo di nuovo, ma il medico lo rassicurò, esistevano anche altri metodi. Doveva però evitare di fare sforzi con la mano, e quindi non poteva tornare al lavoro.

Dopo la visita, rimase in città. Quella sera al teatro di Ystad veniva rappresentato un dramma di un autore americano moderno. Aveva avuto il biglietto da Linda, che era troppo raffreddata per andarci. In gioventù aveva sognato di fare l'attrice, ma quell'infatuazione era durata poco. E aveva sempre ringraziato il cielo di avere capito per tempo di non essere dotata per recitare. Quando ne parlava, lui non aveva mai percepito alcun rimpianto nella sua voce.

Lo spettacolo era iniziato da appena dieci minuti, ma Wallander già sbirciava l'orologio. Lo trovava noioso. Attori mediocri che andavano avanti e indietro in una stanza parlando più che altro a se stessi o rivolgendosi a un mobile o a una finestra. Era la storia di una famiglia che stava disgregandosi a causa di pressioni interne dettate da conflitti irrisolti, menzogne, sogni mai realizzati, e non lo coinvolgeva per niente. Nell'intervallo ritirò la sua giacca al guardaroba e uscì dal teatro. Si era aspettato una serata piacevole ed era rimasto deluso. Era colpa della sua inquietudine o lo spettacolo era realmente noioso?

Aveva parcheggiato l'auto dietro la stazione ferroviaria. Aveva appena attraversato i binari per prendere una scorciatoia, quando qualcuno lo spinse con forza facendolo cadere a terra. Alzò lo sguardo e vide due ragazzi, non avevano ancora vent'anni. Uno indossava una felpa con il cappuccio abbassato, l'altro una giacca di pelle. Il ragazzo con la felpa impugnava un coltello, un coltello da cucina come potè constatare rialzandosi, prima che l'altro lo colpisse al viso con un pugno facendogli sanguinare il labbro superiore. Un secondo colpo lo raggiunse alla fronte. Il ragazzo era forte e colpiva con violenza, come spinto da una grande rabbia. Poi lo afferrò per il bavero della giacca e gli sibilò di dargli il portafogli e il cellulare. Wallander alzò un braccio per proteggersi, continuando a tenere d'occhio il coltello. Si rese conto che i due avevano più paura di quanta ne

avesse lui, non doveva preoccuparsi eccessivamente del coltello. Decise di reagire: sferrò un calcio al ragazzo armato, ma lo mancò. Allora gli afferrò la mano e la torse, facendogli volare via il coltello. In quell'istante sentì un violento colpo alla nuca e cadde in avanti. Gli mancò la forza di rialzarsi. Rimase sulle ginocchia, avvertì il freddo del terreno gelato penetrare attraverso il tessuto dei pantaloni e pensò che lo avrebbero accoltellato. Ma non successe niente. Si guardò intorno, i due ragazzi erano scomparsi. Portò una mano alla nuca e sulle dita rimase qualcosa di vischioso. Si rialzò lentamente, la testa gli girava, si appoggiò allo steccato della ferrovia. Respirò a fondo, due tre volte, cercò di riprendersi e si diresse verso il parcheggio. La ferita alla nuca sanguinava, ma non troppo: l'avrebbe disinfettata e medicata a casa.

Salì nell'auto e rimase immobile con le dita sulla chiavetta dell'accensione. Da un mondo all'altro, pensò. Ero seduto in un teatro e mi annoiavo, me ne vado e vengo scagliato in un mondo che in genere osservo dall'esterno. Adesso c'ero proprio dentro, aggredito, minacciato.

Si rivedeva ancora sotto la minaccia del coltello. All'inizio della carriera, era stato accoltellato nel Pildammsparken a Malmò da un uomo colto da un accesso di pazzia. Se la lama fosse penetrata nel suo corpo ancora di soli pochi centimetri, sarebbe arrivata al cuore e lui sarebbe morto. Era giovane, non era ancora a Ystad e non avrebbe visto crescere una figlia che si chiamava Linda. La sua vita si sarebbe spezzata prima di iniziare davvero.

Ricordò quello che aveva pensato. C'è un tempo per vivere e un tempo per morire.

Rabbrividì, l'auto era gelida. Mise in moto e accese il riscaldamento. L'aggressione continuava a turbare i suoi pensieri. Era ancora sconvolto, ma si rese conto che la rabbia stava montando dentro di lui.

Qualcuno batté sul finestrino. Trasalì e si irrigidì credendo che i due ragazzi fossero tornati. Si girò di lato e intravide il viso di una donna anziana con i capelli bianchi raccolti sotto un berretto di lana. Aprì di poco la portiera.

«Non sa che è proibito lasciare il motore acceso quando si è in sosta?» lo apostrofò la donna. «Sto portando a spasso il mio cane e ho controllato. Lei è rimasto col motore acceso per quattro minuti.»

Lui non rispose, annuì e si avviò. Quella notte rimase sveglio a lungo. L'ultima volta che aveva guardato l'orologio erano le cinque. Non denunciò mai l'aggressione di cui era stato vittima e non ne parlò con nessuno, neppure con Linda.

Hàkan von Enke era scomparso da quarantotto ore, e Wallander si convinse che la situazione era più grave di quanto avesse pensato. Era ancora in malattia, quando Hans gli telefonò per pregarlo di andare a Stoccolma; non ebbe alcun problema ad accettare. Era certo che glielo aveva chiesto a nome di Louise. Chiarì subito che non aveva intenzione di immischiarsi nel lavoro della polizia. Il caso era di competenza dei suoi colleghi di Stoccolma e i poliziotti invadenti non erano mai visti di buon occhio.

La sera precedente alla partenza nell'aria cominciava ad avvertirsi l'arrivo della primavera. Wallander andò a casa di Linda. Hans non era a casa, come sempre impegnato nel suo lavoro che lui chiamava "speculazioni finanziarie". Una volta Wallander si era lasciato sfuggire questa definizione e Hans si era indignato e aveva protestato, sostenendo che il suo non era un lavoro così semplice. Era stata la prima e unica lite tra i due. Wallander gli chiese allora di spiegargli in cosa consistesse realmente il suo lavoro, e la risposta era stata appunto: «speculazioni in valute, titoli di credito, derivati, hedgefunds e così via», tutte cose di cui lui non capiva praticamente nulla. Linda era intervenuta, sosteneva che tutti quei termini relativi ai moderni strumenti finanziari lo 1 spaventavano ed era per questo che rifiutava di sforzarsi di capirli. In passato un'affermazione simile lo avrebbe irritato, ma aveva notato che il tono della figlia era affettuoso e aveva alzato le braccia sorridendo in segno di resa.

Ora era a casa di Linda. La bambina che non aveva ancora un nome dormiva su una coperta ai piedi della mamma. Lui la osservò e, forse per la prima volta, pensò che non avrebbe più potuto giocare con sua figlia facendola saltare sulle ginocchia. Quando una figlia mette al mondo un proprio figlio qualcosa finisce irrimediabilmente.

«Cosa credi possa essere successo ad Hàkan?» chiese. «Vorrei la tua opinione, come poliziotta e come compagna di suo figlio.»

Sembrava che Linda si aspettasse questa domanda e si fosse preparata la risposta.

«Sono sicura che è successo qualcosa. Potrebbe anche essere morto. Hàkan non è una persona che sparisce così semplicemente e basta. Se avesse voluto suicidarsi, avrebbe certamente lasciato una lettera per spiegarne il motivo. A parte che non si sarebbe mai suicidato, ma questa è un'altra cosa. Se avesse commesso un qualche reato, non si nasconderebbe per evitare la pena. Non credo sia scomparso volontariamente.»

«Continua.»

«Devo davvero continuare? Hai capito benissimo quello che voglio dire.»

«Sì, ma voglio sentirlo dire da te.»

La risposta pronta e ben argomentata gli confermò che doveva averci pensato a lungo.

«Quando parliamo di scomparsa non volontaria, ci sono due possibilità. Una è che sia successo un incidente: può essere passato su del ghiaccio sottile ed essere annegato o può essere stato investito da un'auto. L'altra possibilità è che sia stato vittima di una violenza premeditata, che sia stato rapito o assassinato. Una disgrazia non è più credibile, una possibilità da scartare. Quindi rimane soltanto la seconda ipotesi.»

Wallander interruppe il suo ragionamento con un gesto della mano. «Facciamo una supposizione, qualcosa che sia tu che io sappiamo che si verifica più spesso di quanto si creda. Specialmente quando si tratta di uomini anziani.» «Che possa essere scappato con una donna?» «Sì, è più o meno quello che intendevo.» Linda scosse il capo energicamente. «Naturalmente ne ho parlato con Hans. Sostiene categoricamente che suo padre non ha scheletri nell'armadio. Hà-kan è stato fedele a Louise tutta la vita.»

Lui ribaltò rapidamente la questione: «E Louise? È stata fedele?»

L'espressione sorpresa sul suo viso svelava che Linda non si era posta quella domanda.

«Non riesco a immaginarlo. Louise non è quel tipo di donna.»

«Risposta insoddisfacente. Non si può mai dire di una persona che "non è il tipo da fare una cosa simile". Si commette un errore di valutazione.»

«Provo a formularlo in modo diverso: io non credo che Louise abbia mai avuto una relazione con un altro uomo. Naturalmente non posso saperlo con certezza. »

«Perché non glielo chiedi direttamente?»

«Non ho nessuna intenzione di farlo! Sarebbe un'impudenza, vista la situazione.»

Esitò poi a fare la domanda successiva. «Tu e Hans ne avete sicuramente parlato in questi giorni. Non dirmi che è incollato tutto il giorno davanti ai suoi pc. Che cosa dice? La scomparsa di suo padre è stata una sorpresa per lui?»

«Perché non avrebbe dovuto esserlo?»

«Non lo so. Ma quando sono andato a trovarlo la prima volta a Stoccolma ho avuto l'impressione che Hàkan fosse inquieto, preoccupato per qualcosa.»

«Perché non lo hai detto prima?»

«Perché ho pensato che fosse frutto della mia immaginazione.»

«Le tue intuizioni non sono quasi mai sbagliate.»

«Grazie. Ma con il passare del tempo ne sono sempre meno sicuro, così come di tante altre cose.»

Linda rimase in silenzio. Il padre osservò il suo viso. La gravidanza l'aveva fatta ingrassare, le sue guance erano piuttosto piene. Ma gli occhi tradivano la stanchezza. Ricordò la rabbia di Mona perché riteneva che lui non la aiutasse abbastanza quando Linda si svegliava di notte urlando. Chissà se Hans la aiuta?, si chiese. Quando in una famiglia arriva un bambino, tutti gli archi si tendono allo spasimo contemporaneamente e qualche corda si spezza.

«Qualcosa mi dice che hai ragione» disse Linda alla fine. «Adesso che ci penso mi tornano in mente situazioni, quasi impercettibili, in cui Hàkan dava segni di inquietudine. A volte sembrava che si guardasse alle spalle.»

«Letteralmente o in senso figurato?»

«Letteralmente. Si girava. Non ci ho mai dato importanza prima di oggi.»

«Ricordi altro?»

«Controllava sempre che tutte le porte fossero chiuse a chiave. E alcune lampade dovevano restare sempre accese.»

«Per quale motivo?»

«Non lo so. Per esempio, la lampada sulla scrivania nel suo studio e quella nell'ingresso.»

Un vecchio ufficiale di marina, pensò lui, che illumina le acque libere di notte. Fari accesi su un passaggio militare segreto dove la nave di solito non transita.

Furono interrotti dalla bambina che si svegliò, il nonno la tenne in braccio finché non smise di strillare.

Sul treno per Stoccolma, le lampade accese continuavano a fargli compagnia. C'era un segreto che doveva scoprire. O forse c'era una spiegazione ovvia.

Ma in qualche modo doveva cercare di avvicinarsi a Hàkan von Enke percorrendo strade che non conosceva ancora. Pensò che, dopotutto, la scomparsa dell'ex capitano potesse ancora avere una spiegazione logica.

6.

Alla fine degli anni settanta, aveva fatto un viaggio a Stoccolma con Mona. Wallander ricordava che si erano fermati al Sjòfartshotellet, e fu lì che telefonò per prenotare una camera per due notti. Appena sceso dal treno, esitò un attimo, incerto se prendere un taxi o la metropolitana. Alla fine si avviò a piedi con la sua borsa leggera in spalla. Faceva ancora freddo, ma il sole splendeva e non c'erano nuvole minacciose all'orizzonte.

Mentre attraversava Gamia Stan, ricordò che erano andati a Stoccolma alla fine dell'estate del 1979. L'iniziativa del viaggio non era stata sua ma di Mona, si era resa conto di non essere mai stata nella capitale e voleva ovviare a quella mancanza quasi imperdonabile. Avevano usato quattro giorni di ferie di Wallander. A quei tempi, Mona aveva ripreso gli studi e non aveva problemi di tempo. Linda, che doveva iniziare la terza elementare, sarebbe stata ospite dei genitori di una compagna di classe. Erano partiti agli inizi di agosto. Aveva fatto caldo e poi c'erano stati dei temporali violenti, seguiti da un'altra ondata di caldo opprimente che li aveva spinti a cercare sollievo all'ombra degli alberi nel parco. Sono passati quasi trent'anni da allora, pensò Wallander quando arrivò a Slussen e cominciava a salire lungo la strada che portava all'hotel. Trent'anni, un'intera generazione, e adesso sto tornando. Ma questa volta sono solo.

Entrato nella hall, si guardò intorno smarrito. Si chiese se fosse veramente quello l'hotel in cui era stato con Mona. Era tutto completamente diverso. Andò alla reception a prendere la chiave, deluso, si scrollò di dosso l'improvviso impulso di andarsene che lo aveva colto e prese l'ascensore fino al secondo piano dove c'era la sua camera. Tolse il copriletto e si stese. Il viaggio in treno non era stato piacevole. Il vagone era pieno di bambini che urlavano e correvano lungo il corridoio, e ad Alvesta era anche salito un gruppo di quattro giovani piuttosto ubriachi. Chiuse gli occhi e cercò di dormire. Si svegliò di soprassalto, guardò l'orologio e vide che non aveva dormito più di un quarto d'ora. Si alzò e andò alla finestra. Cos'era successo ad Hàkan von Enke? Se metteva insieme tutti i pezzi del puzzle, quelli che gli aveva fornito Linda, e quelli che pescava dalla sua esperienza, qual era il risultato? Niente, neppure una vaga idea, solo nebbia impenetrabile.

Aveva parlato con Louise e avevano concordato che sarebbe andato da lei alle sette di sera. Decise di spostarsi ancora a piedi. Appena passato il castello reale, si fermò sul ponte. Si era fermato lì anche con Mona, ne era certo, entrambi si lamentavano di avere male ai piedi. Il ricordo era così vivido che nella testa gli sembrava di riudire, parola per parola, la loro conversazione. C'erano momenti in cui, pensando al fallimento del suo matrimonio, veniva sopraffatto dalla tristezza. Quello era uno di quei momenti. Rimase a fissare l'acqua che scorreva sotto il ponte e pensò che la sua vita si stava riducendo a una serie di ricordi di tutto quello che aveva perso con il passare degli anni e che gli mancava sempre più.

Quando Louise von Enke aprì la porta, aveva appena preparato del tè. Era stanca e leggermente tesa, ma composta. Gli fece strada nel grande soggiorno. Alle pareti c'erano quadri degli antenati di Hàkan von Enke in uniforme e scene di battaglie dai colori cupi. Wallander lasciò scorrere lo sguardo sui dipinti e Louise se ne accorse.

«Hàkan è stato il primo ufficiale di marina della sua famiglia. Prima, suo padre, suo nonno e il suo bisnonno erano stati alti ufficiali dell'esercito. Inoltre, uno dei suoi zii è stato il ciambellano di re Oskar, non ricordo più se primo o secondo. La sciabola che vedi appesa lì è stata donata da re Karl XIV a un altro parente per i servizi resi. Hàkan sosteneva che il suo compito era di provvedere ai capricci di sua maestà in fatto di compagnia femminile.»

Rimasero in silenzio. Wallander udì il vago tic-tac di un orologio sulla mensola del camino che si fondeva col brusio del traffico in strada.

«Cosa credi possa essere successo?» chiese quasi sottovoce.

«Sinceramente, non lo so.»

«Il giorno quando è... non è tornato a casa, hai notato qualcosa di insolito? Qualcosa di diverso dal suo comportamento abituale?»

«No. Tutto si è svolto come sempre. Pur non essendo pedante, Hàkan seguiva sempre la stessa routine.»

«E i giorni precedenti? La settimana precedente?»

«Aveva un gran raffreddore, e per questo un mattino ha rinunciato alla sua solita passeggiata. Nient'altro.»

«Ha ricevuto posta? Qualche telefonata? Qualcuno è venuto a trovarlo?»

«So che ha parlato qualche volta con Sten Nordlander, il suo migliore amico.»

«C'era alla sua festa di compleanno a Djursholm?»

«No, quel giorno era in viaggio. Hàkan e Sten si sono conosciuti quando prestavano servizio sullo stesso sottomarino. Hàkan come capitano e Sten come capomacchina. Deve essere stato verso la fine degli anni sessanta.»

«Cosa dice Nordlander della sua scomparsa?»

«Sten è preoccupato come tutti gli altri. Anche lui non riesce a trovare una spiegazione. Mi ha detto che vorrebbe parlarti.»

Erano seduti sul divano, l'uno di fronte all'altra. Il sole illuminò il suo viso e lei si spostò per restare all'ombra. Wal-lander pensò che era una di quelle donne che cercano di nascondere la propria bellezza dietro una maschera di semplicità quotidiana. Come se gli avesse letto nel pensiero, Louise gli sorrise timidamente.

Wallander prese il suo blocnotes dalla tasca e si segnò i numeri di telefono di Sten Nordlander. Notò che Louise li conosceva a memoria, sia il fisso che il cellulare.

Conversarono per un'ora senza che emergessero informazioni o particolari di cui lui non fosse già a conoscenza. Alla fine Louise gli mostrò lo studio di suo marito. Wallander osservò la lampada sul ripiano della scrivania.

«Lasciava le lampade accese di notte.»

«Chi te lo ha detto?»

«Me ne ha accennato Linda. Fra le altre, anche questa.»

Mentre parlava, Louise iniziò a tirare le pesanti tende. La stanza era pervasa da un vago sentore di tabacco.

«Hàkan aveva paura del buio. Dopo tutti quegli anni trascorsi sui sottomarini, non riusciva più a sopportarlo. Stranamente la paura ha cominciato a manifestarsi diversi anni dopo che aveva smesso di prestare servizio. Mi aveva fatto promettere di non dirlo a nessuno.»

«Eppure Hans ne è al corrente. E lo ha raccontato a Linda.»

«Probabilmente Hàkan lo ha accennato ad Hans senza che io ne sapessi nulla.»

Il telefono squillò in un'altra stanza.

«Lo studio è a tua disposizione» disse Louise uscendo attraverso l'alta porta a doppio battente per andare a rispondere.

Wallander si rese conto che la stava osservando come aveva l'abitudine di osservare Kristina Magnusson in centrale. Si sedette dietro la scrivania sulla poltrona girevole in legno, con sedile e poggiatesta in pelle verde. Si guardò lentamente intorno. Accese la lampada. C'era polvere intorno al pulsante. Passò l'indice sulla base levigata di mogano. Poi sollevò il sottomano. Era un'abitudine che aveva preso da Rydberg. La prima cosa che il suo maestro faceva quando arrivava sulla scena di un crimine dove c'era una scrivania era proprio quella. Di solito, sotto non c'era niente. Ma Rydberg gli aveva spiegato che anche una superficie vuota può essere una traccia che può rivelarsi importante.

Accanto al sottomano c'erano qualche matita, una lente di ingrandimento, davanti un portapenne e una piccola scatola che conteneva puntine da disegno. In un angolo un vaso per fiori di cristallo a forma di cigno e un piccolo sasso. Nient'altro. Fece girare la sedia lentamente e si guardò intorno. Una parete era tappezzata di diverse fotografie incorniciate di sottomarini e altre navi da guerra. Su quella di fronte alla scrivania vide una fotografia a colori ingrandita di Hans e una del matrimonio di Hàkan e Louise: Hàkan in alta uniforme che, con Louise, sfila sotto l'arco trionfale di sciabole sguainate. Intorno, altre fotografie di antenati generalmente in uniforme. Su una terza parete era appeso un quadro di grandi dimensioni. Wallander si alzò e si avvicinò per osservarlo meglio. Raffigurava una scena della battaglia di Trafal-gar, Nelson morente appoggiato a un cannone circondato da ufficiali e marinai in lacrime. Lo stile pomposo del quadro lo sorprese. Era completamente fuori luogo in una casa così contraddistinta dal buon gusto. Perché Hàkan von Enke l'aveva comprato e appeso nel suo studio? Wallander lo sollevò cautamente e lo

girò. Sul retro non c'era niente. Un sottomano che non nascondeva niente, il retro di un quadro di cattivo gusto vuoto. Ora è troppo tardi per controllare il resto della stanza, pensò. Manca poco alle nove e mezzo e ci vorrebbero ore. Sarà meglio iniziare domani. Uscì dalla stanza e tornò in uno dei due soggiorni. Louise lo raggiunse dalla cucina. Wallander ebbe l'impressione di percepire odore di alcol, ma non ne era certo.

«E' tardi» disse. «Posso tornare domani mattina, verso le nove?»

«Certamente» rispose lei abbozzando un sorriso stanco.

«Hai l'aria esausta. Dormi abbastanza?»

«Qualche ora ogni tanto. Come posso dormire tranquilla se non so cosa è successo?»

«Se vuoi posso rimanere.»

«È gentile da parte tua, ma non è necessario. Sono abituata a stare da sola. Non dimenticare che sono la moglie di un marinaio.»

Si salutarono e Wallander si avviò a piedi verso l'hotel. Si fermò in un ristorante italiano dall'aspetto piuttosto economico e mangiò senza troppo appetito. Arrivato all'hotel salì in camera e prima di stendersi sul letto prese mezza pastiglia di sonnifero. Detestava i sonniferi, e faceva di tutto perché non diventasse un'abitudine, ma a volte era necessario per non rimanere sveglio a pensare per ore.

Il giorno dopo si presentò a casa von Enke e, come la sera prima, Louise lo accolse con una tazza di tè. Wallander le lesse in viso che non aveva dormito molto, era tesa.

Lei gli disse che un certo commissario Ytterberg, che era responsabile dell'indagine sulla scomparsa del marito, l'aveva cercato al telefono, chiedendo di essere richiamato. Gli consegnò il telefono e un appunto con il numero, e si alzò per andare in cucina. Wallander la seguì con lo sguardo.

Ytterberg parlava con un netto accento del nord.

«Stiamo indagando a tutto campo» iniziò. «Adesso siamo certi che sia successo qualcosa. Da quello che ho potuto capire, sua moglie vuole che sia tu a controllare le sue carte.»

«Non lo avete ancora fatto?»

«Lo ha fatto sua moglie, ma dice di non avere trovato

niente. Presumo che voglia che tu faccia una specie di controllo incrociato.»

«Avete qualche idea? Qualcuno lo ha visto?»

«Solo un testimone che ritiene di averlo visto a Lilljansko-gen. Nient'altro.»

Wallander udì Ytterberg rivolgersi a qualcuno con tono irritato dicendogli di tornare più tardi.

«Non riuscirò mai ad abituarmi» disse. «La gente ha perso l'abitudine di bussare, è insopportabile.»

«Vedrai che un bel giorno il direttore generale della polizia ci metterà tutti in un grande ufficio open space per aumentare l'efficienza» disse Wallander. «Così potremo interrogare i testimoni degli altri e ficcare il naso nelle indagini dei colleghi.»

Ytterberg si mise a ridere. Si scambiarono ancora qualche battuta, Wallander era contento di avere un buon contatto con la polizia della capitale.

«Un'altra cosa» disse Ytterberg. «Håkan von Enke era un membro dello stato maggiore. In questi casi, quelli della Sà-po ficcano sempre il naso. I nostri colleghi dei servizi segreti hanno sempre lo stesso sogno: riuscire a catturare una spia.»

Wallander restò a bocca aperta.

«Ci sono sospetti che si tratti di una storia di spie?»

«No, naturalmente. Ma devono pur mettere qualcosa sul piatto della bilancia quando verrà discusso il budget per il prossimo anno.»

Wallander si avvicinò alla finestra.

«Detto fra noi» disse a bassa voce, «cosa credi possa essere successo? Al di là dei fatti, in base alla tua esperienza?»

«Devo ammettere che si tratta di una cosa seria. Potrebbe essere stato aggredito nella foresta e poi sequestrato. È quello che credo al momento.»

Prima di chiudere la conversazione, Ytterberg gli chiese il numero di cellulare. Wallander tornò alla sua tazza di tè e pensò che avrebbe preferito un buon caffè. Louise tornò nella stanza e lo osservò con uno sguardo interrogativo. Lui scosse il capo.

«Niente di nuovo. Ma considerano il caso della massima importanza.»

Lei rimase in piedi davanti al divano.

«Sono sicura che è morto» disse con un filo di voce. «Finora mi sono rifiutata di pensare al peggio, ma adesso non riesco più a scacciare questo pensiero.»

«Questo pensiero deve arrivare da qualche parte» disse Wallander con cautela. «Come mai sei arrivata a questa conclusione?»

«Ho vissuto con Håkan per quarant'anni. Non si comporterebbe mai in questo modo con me. Né con il resto della famiglia.»

Uscì rapidamente dalla stanza. Wallander udì la porta del bagno chiudersi. Rimase in attesa, poi, attraversando silenziosamente il corridoio, si avvicinò alla porta. Udì chiaramente il pianto angosciato

dall'interno. Non cedeva facilmente all'emozione, ma provò un nodo in gola. Imbarazzato, tornò nello studio. Le tende erano ancora tirate. Le scostò e lasciò entrare la luce. Poi iniziò a controllare la scrivania, cassetto dopo cassetto. Era tutto sistemato ordinatamente, ogni cosa al suo posto. In uno dei cassetti c'erano diverse pipe e il necessario per pulirle. Passò all'altro lato della scrivania: stessa meticolosità. Trovò vecchie pagelle, diplomi e il brevetto da pilota. Nel marzo del 1958, Hàkan von Enke aveva passato l'esame di guida per monomotore all'aeroporto di Bromma. Non viveva quindi solo nelle profondità del mare, pensò Wallander. Non era solo vicino ai pesci, ma anche agli uccelli.

Prese a caso una pagella del rinomato liceo Norra Latin di Stoccolma. In svedese, storia e geografia, Hàkan von Enke aveva ottenuto il massimo dei voti, in religione e tedesco solo la sufficienza. Nel cassetto successivo c'erano una macchina fotografica e un paio di vecchi auricolari. Controllando la macchina fotografica, una Leica, Wallander notò che all'interno c'era ancora una pellicola. La posò sul ripiano della scrivania. Gli auricolari erano sicuramente un modello degli anni cinquanta. Perché li aveva conservati? Nel terzo e ultimo cassetto c'era soltanto un vecchio fumetto de L'ultimo dei Mohicani di James Fenimore Cooper. Era stato talmente letto e riletto che le pagine si staccavano. Wallander ricordò le parole di Rydberg: Cerca sempre qualcosa al di fuori dello schema. Cosa ci faceva un fumetto del 1962 nell'ultimo cassetto della scrivania di Hàkan von Enke?

Non la sentì arrivare. D'improvviso era apparsa sulla porta. Aveva cancellato ogni traccia di sconforto, il suo viso era appena stato ritoccato dal trucco.

«Sai perché lo abbia conservato?»

«Credo che glielo avesse regalato suo padre per un'occasione speciale. Ma non mi ha mai detto quale.»

Lo lasciò di nuovo solo. Wallander aprì il grande cassetto centrale. A differenza degli altri, il disordine era totale. Lettere, fotografie, biglietti aerei usati, un libretto sanitario con la certificazione delle vaccinazioni, alcune fatture. Perché un tale disordine? Decise di non toccare niente per il momento e lasciò il cassetto aperto. Prese soltanto il libretto sanitario.

Lo sfogliò. L'uomo di cui stava seguendo le tracce aveva fatto diverse vaccinazioni negli ultimi tempi. L'ultima, tre settimane prima, contro la febbre gialla, il tetano e l'epatite. In fondo al libretto c'era anche una ricetta per la profilassi contro la malaria. Wallander corrugò la fronte. Febbre gialla? Per viaggiare in quali paesi era obbligatoria? Ripose il libretto senza avere avuto una risposta.

Si alzò e andò a controllare gli scaffali della libreria. Se i libri dicevano la verità, Hàkan von Enke aveva un grande interesse per la storia, in particolare per quella inglese e per lo sviluppo della marineria militare nell'Ottocento e Novecento. Non mancavano volumi di storia generale, memorie e biografie. Wallander notò che le memorie di Page Erlander erano accanto al libro di ricordi della spia Wennerström. Con sua grande sorpresa, notò anche alcuni volumi di poesia moderna svedese. C'erano autori che lui non conosceva, altri di cui aveva solo sentito o letto il nome, come Sonnevi e Tranströmer. Prese una raccolta di poesie di quest'ultimo e la sfogliò. A margine di una pagina, qualcuno aveva fatto un'annotazione, "splendida poesia". La lesse e fu d'accordo. Parlava del mormorio delle betulle al vento. Le opere di Ivar Lo-Johansson occupavano un metro di scaffale, quelle di Vilhelm Moberg un altro metro.

L'immagine dell'uomo scomparso continuava a mutare, diventando sempre più complessa. Ma niente dava l'impressione che l'ex capitano fosse vanitoso e volesse unicamente dimostrare al mondo di essere anche interessato agli studi umanistici. Wallander era certo che non fosse uno che amava mettersi in mostra, perché per quel tipo di persone aveva un fiuto particolare e le detestava più di ogni altre.

Si allontanò dalla libreria per raggiungere l'armadio portadocumenti e iniziò ad aprire i cassetti con le cartelle sospese. Anche qui un grande ordine, documenti, lettere, rapporti, un certo numero di diari di bordo personali, disegni di sottomarini con l'indicazione tipo da me guidato. Wallander non riusciva a togliersi dalla mente l'eccezionale disordine nel cassetto centrale della scrivania. Ma c'era qualcos'altro che lo assillava, anche se non riusciva a metterlo a fuoco. Riprese posto sulla poltrona e fissò l'armadio aperto. In un angolo della stanza c'era un'altra poltrona di pelle marrone, un tavolo su cui erano appoggiati due libri, una lampada da lettura con un paralume rosso. Andò a sedersi in quell'angolo di lettura. I libri erano aperti. Uno era stato scritto molti anni prima, La primavera silenziosa di Rachel Carson, uno dei primi libri ad ammonire che il progresso sfrenato delle società occidentali minacciava il futuro del pianeta, come ben ricordava Wallander. L'altro era un libro sulle farfalle svedesi, poco testo e tante fotografie a colori. Le farfalle e il pianeta minacciato, si disse. E il cassetto centrale della scrivania in disordine. Non riusciva a mettere insieme i pezzi.

In quel momento notò che da sotto la sedia spuntava l'angolo di una rivista. Si chinò e la raccolse. Era inglese, o americana, specializzata in navi da guerra. Iniziò a sfogliarla. Un articolo sulla portaerei Ronald Reagan, altri su sottomarini ancora in fase di studio. Posò la rivista e fissò l'armadio. Vedere senza vedere. Era stata la prima cosa su cui Rydberg l'aveva messo in guardia, il rischio di non rendersi conto realmente di ciò che si aveva davanti agli occhi. Tornò all'armadio portadocumenti e ne controllò nuovamente il contenuto. In un cassetto trovò uno strofinaccio per la polvere. Von Enke si preoccupava di tenere tutto pulito, pensò. Niente polvere, tutto in perfetto ordine. Rivolse ancora lo sguardo al cassetto della scrivania aperto dove regnava il disordine. Perché quell'incongruenza? Tornò alla scrivania e si mise a controllare le carte, lentamente. Ma non c'era niente che attirasse la sua attenzione. Anche se quel disordine lo metteva a disagio. C'era qualcosa che contrastava nettamente con l'immagine rigorosa che Hàkan von Enke dava di sé. Per un attimo si chiese se quella confusione riflettesse la vera natura dell'ex capitano.

Si alzò e fece scorrere la mano sopra l'armadio. Le sue dita toccarono un fascio di carte. Lo prese. Era un rapporto sulla situazione politica in Cambogia, scritto a quattro mani da Robert Jackson ed Evelyn Harrison. Sorpreso, vide che era stato pubblicato dal Ministero della difesa americano ed era datato marzo 2008, quindi un rapporto recentissimo. Era evidente che chi lo aveva letto, chiunque fosse, lo aveva trovato molto interessante, diversi passaggi erano sottolineati e a margine si leggevano annotazioni, arricchite da punti esclamativi e interrogativi. Wallander cercò di ricordare se ci fosse una traduzione svedese ufficiale di quel testo, On the Challenges of Camhodia, Based upon the Legacies of the Poi Pot Regime, ma non gli venne in mente nulla.

Tornò nel soggiorno. Le tazze con il tè non c'erano più. Louise era in piedi davanti a una delle finestre e stava guardando in strada. Wallander si schiarì la gola e lei si girò. Reagì molto velocemente, sembrava

l'avesse spaventata. Gli tornò in mente lo strano movimento della mano del marito durante la festa di compleanno a Djursholm. La stessa reazione, pensò. Come se avessero paura e si sentissero minacciati.

Ricordando l'episodio di Djursholm, la domanda, che non aveva neppure pensato di farle, venne spontaneamente.

«Sai se Hàkan aveva un'arma?»

«No. Non più. Forse quando era in servizio. Ma qui in casa? No, mai avuta una.»

«Avete una casa di campagna?»

«Ci avevamo pensato. Ma abbiamo sempre preferito affittarne una. Quando Hans era bambino passavamo l'estate a Utò. Negli ultimi anni preferivamo la riviera francese. Eravamo quasi sul punto di comprare, ma non ci siamo mai decisi.»

«C'è un altro posto dove Hàkan avrebbe potuto tenere un'arma?»

«No, dove dovrebbe essere?»

«Non saprei, avete una cantina? Una soffitta?»

«Abbiamo mobili e oggetti della sua infanzia giù in cantina. Ma non credo proprio che fra quelle cose possa esserci anche un'arma. Ma, se vuoi, puoi controllare. Aspetta, vengo subito.»

Lasciò la stanza. Quando tornò teneva in mano la chiave di un lucchetto. Wallander la prese e la mise in tasca. Rifiutò dell'altro tè, non riusciva a dirle che avrebbe invece gradito un caffè.

Tornò nello studio e riprese a sfogliare il rapporto sulla situazione politica in Cambogia. Perché lo ha lasciato lì sopra?, pensò. Accanto alla poltrona c'era uno sgabello poggiapiedi. Lo avvicinò all'armadio e vi salì sopra. La parte superiore del portadocumenti era coperta da un sottile strato di polvere, a parte il rettangolo dove era stato appoggiato il rapporto. Rimise a posto lo sgabello e si fermò. Un pensiero scivolato via dalla sua mente era tornato ora con prepotenza. Si sarebbe detto che mancassero delle carte, in particolare nell'armadio. Per esserne sicuro, controllò tutto una seconda volta, a partire dai cassetti della scrivania. Più procedeva più era certo che qualcuno avesse tolto parte dei documenti. Era stato von Enke stesso a farlo? Non ci sarebbe stato niente di strano, neppure se fosse stata sua moglie.

Tornò nel soggiorno. Louise era seduta su una poltrona, probabilmente di fine Ottocento. Quando lo vide entrare gli chiese ancora se desiderasse un'altra tazza di tè. Questa volta accettò.

«Non ho trovato niente» disse Wallander. «E possibile che qualcuno abbia già controllato le carte di tuo marito?»

Lei lo guardò come se non avesse capito la domanda. Il suo viso era grigio, quasi stravolto dalla mancanza di sonno e dalla stanchezza.

«Naturalmente le ho controllate io stessa. Ma chi altro avrebbe potuto farlo?»

«Non lo so, ma si direbbe che manchino diversi documenti, anche se, naturalmente, posso sbagliarmi.»

«Nessuno è entrato nel suo studio dal giorno della sua scomparsa. A parte me.»

«So che ne abbiamo già parlato, ma vorrei tornare sull'argomento. Cosa mi puoi dire del senso dell'ordine di tuo marito?»

«Hàkan detestava il disordine.»

«Ma non era un pedante, se ricordo bene.»

«Quando abbiamo ospiti, mi aiuta ad apparecchiare la tavola. È lui che si occupa di disporre posate e bicchieri al posto giusto. Ma non usa un righello per farlo. Ti basta come risposta?»

«Certamente» rispose Wallander con cortesia, e notò con disagio che lei appariva sempre più stanca.

Finì di bere il tè e scese in cantina per dare un'occhiata. Trovò diverse valigie, un cavallo a dondolo, cassette di plastica piene di giocattoli, non solo quelli di Hans ma anche quelli di una generazione precedente. Un paio di vecchi sci era appoggiato a una parete insieme all'attrezzatura di una camera oscura.

Wallander mise una mano sul cavalluccio e lo fece dondolare. D'improvviso, una sensazione acuta lo fece rabbrividire. L'immagine di un'aggressione insensata, come quella che lui stesso aveva da poco subito, gli passò davanti agli occhi. Hàkan von Enke era morto. Non c'era altra spiegazione. Era morto.

Quella sensazione lo addolorava, e lo rendeva inquieto.

Hàkan von Enke ha cercato di dirmi qualcosa, pensò. Ma quella sera, nella stanza senza finestre a Djursholm, non ho capito cosa voleva dirmi.

7.

Wallander fu svegliato all'alba da una coppia che stava litigando nella camera vicino alla sua. Le pareti non erano insonorizzate e poteva udire distintamente le parole dure che i due si scambiavano con rabbia. Si alzò, andò in bagno e cercò dei tappi per le orecchie nella sua busta, ma questa volta li aveva dimenticati. Batté il pugno sulla parete con forza, due colpi di seguito e un terzo poco dopo, come un'invettiva finale. Il litigio cessò immediatamente, o perlomeno continuò a toni talmente bassi che non era più possibile distinguere cosa i due si dicevano. Prima di riprendere sonno cercò di ricordare se anche Mona e lui avessero litigato in quell'hotel durante il loro soggiorno a Stoccolma. Capitava che si scontrassero per inezie senza senso, sempre stupidaggini, mai niente di veramente importante. Le nostre liti non sono mai state violente, sempre e soltanto grigie, giudicò. Eravamo tristi o delusi o entrambe le cose assieme e sapevamo che la tempesta sarebbe passata. Ma, da stupidi, continuavamo a litigare con una testardaggine di cui ci pentivamo subito. Le parole uscivano a fiumi dalle nostre bocche senza che riuscissimo mai a bloccarle prima.

Finalmente si riaddormentò e sognò un uomo, che poteva essere Rydberg, o forse suo padre, che lo stava aspettando sotto la pioggia. Ma lui era in ritardo, forse per un guasto alla macchina, e sapeva che sarebbe stato rimproverato aspramente.

Dopo avere fatto colazione, chiamò il numero di casa di Sten Nordlander. Non avendo avuto risposta, provò con il cellulare. La voce della segreteria annunciò che l'utente non era al momento raggiungibile, ma era possibile lasciare un messaggio. Disse il suo nome, e il motivo della sua chiamata. Ma in realtà, perché lo chiamava? La scomparsa di Hàkan von Enke era un caso su cui stava lavorando la polizia di Stoccolma e non era affar suo. Forse avrebbe potuto essere considerato una specie di investigatore privato, ma questo era un ruolo che dopo l'assassinio di Olof Palme non veniva molto apprezzato.

I suoi pensieri furono interrotti dallo squillo del cellulare. Era Sten Nordlander. Il suo tono di voce era brusco.

«So che sei a Stoccolma» disse. «Louise e Hàkan mi hanno parlato di te. Dove posso venire a prenderti?»

Wallander stava già aspettando sul marciapiede davanti all'hotel, quando Sten Nordlander arrivò con la sua auto. Era una Dodge degli anni cinquanta in condizioni perfette. Wallander immaginò che Nordlander fosse stato uno di quei giovani che venivano chiamati raggare che a quei tempi scorazzavano per le vie della capitale a bordo di auto americane d'epoca e che molti cittadini comuni temevano. Ancora oggi non rinunciava alla giacca di pelle, stivali texani, jeans e soltanto una maglietta a dispetto del freddo. Come mai Hàkan von Enke e Sten Nordlander erano diventati amici intimi? Come avevano potuto incontrarsi due persone così radicalmente diverse? Ma giudicare unicamente le apparenze era pericoloso. Rydberg glielo aveva detto più di una volta.

«Salta su» disse Nordlander.

Wallander non gli chiese dove stessero andando, si appoggiò allo schienale del sedile di pelle rossa, sicuramente originale. Fece alcune domande di circostanza e ottenne risposte equivalenti. Poi rimasero in silenzio. Due grossi dadi di stoffa lanosa dondolavano dallo specchietto retrovisore.

Da ragazzo, Wallander aveva visto macchine simili molte volte. Al volante c'erano uomini con i vestiti che luccicavano come il cromo della carrozzeria delle loro auto. Compravano i quadri di suo padre a dozzine e pagavano sempre in contanti sfilando le banconote da grosse mazzette. Inizialmente nutriva per loro ammirazione, erano per lui i "cavalieri di velluto", poi aveva capito che in realtà umiliavano suo padre pagando prezzi ridicoli per i quadri che acquistavano.

Lo colse la malinconia. Il ricordo apparteneva a un tempo passato, irrevocabilmente.

L'auto non aveva cinture di sicurezza. Sten Nordlander notò che il suo passeggero la stava cercando.

«È considerata un pezzo di antiquariato» disse. «Non c'è obbligo di montare le cinture di sicurezza.»

Arrivarono a Vàrmdò, già da un po' Wallander aveva perso il senso dell'orientamento e delle distanze. Nordlander fermò l'auto davanti a un locale.

«La proprietaria era la moglie di uno dei nostri amici, mio e di Hàkan» disse. «Matilda ora è vedova. Suo marito, Claes Hornvig, era il secondo sul "Serpente" dove Hàkan e io eravamo imbarcati.»

Wallander annuì ricordandosi che von Enke gli aveva parlato di quella classe di sottomarini.

«Cerchiamo di darle una mano. È a corto di soldi. E poi, fa un caffè squisito.»

La prima cosa che Wallander vide quando entrò nel locale fu un periscopio al centro della stanza. Sten Nordlander gli spiegò da quale sottomarino demolito proveniva e lui si rese conto di essere entrato in un museo privato di sottomarini.

«Era diventato un passaggio obbligato» spiegò Nordlander. «Tutti quelli che avevano prestato servizio su un sottomarino svedese, come marinai di carriera o di leva, prima o poi hanno fatto almeno un pellegrinaggio qui al caffè di Matilda. E sempre portando con sé qualcosa di buono, tutto il resto è impensabile. Chi una stoviglia rubata, chi una coperta, persino un timone funzionante. I momenti magici erano naturalmente quando un sottomarino andava in demolizione. Allora molti andavano a caccia di souvenir e li portavano immancabilmente qui. E qui sono rimasti.»

Una donna sulla ventina uscì dalle porte battenti della cucina.

«Ti presento Marie, la nipote di Matilda e Claes» disse Nordlander. «A volte, viene ancora anche Matilda, ma ora ha più di novant'anni. Sostiene che sua madre è arrivata a centouno anni e sua nonna a centotré.»

«È esatto» confermò la ragazza. «La mamma ha cinquantanni. Dice che è arrivata a metà della sua vita.»

Li fece accomodare a un tavolo e servì caffè e paste alla cannella. Nordlander prese anche una fetta di millefoglie. I clienti seduti agli altri tavoli erano per lo più persone anziane.

«Vecchi membri degli equipaggi di sottomarini?» chiese Wallander sottovoce, appena finito di bere il caffè.

«Non tutti» rispose Nordlander. «Ma ne riconosco diversi. Vieni, ti faccio vedere il museo.»

Gli fece strada fino a una stanza adiacente al locale. Sulle pareti erano appese uniformi e bandiere di segnalazione della marina. Wallander ebbe l'impressione di trovarsi nel magazzino di uno studio cinematografico. Si sistemarono a un tavolo in un angolo. Sulla parete di fronte a loro era appesa, bene in evidenza, una fotografia in bianco e nero incorniciata. Sten gliela indicò.

«Quello era il nostro Serpente marino. Il secondo a destra della seconda fila sono io, il quarto è Hàkan. Quando l'abbiamo fatta, Claes non era in servizio.»

Wallander si alzò per osservare la fotografia da vicino. Non era facile distinguere i lineamenti dei volti. Nordlander gli raccontò che la foto era stata scattata alla base navale di Karlskrona, prima che il sottomarino partisse per una lunga crociera.

«Certo non era esattamente il viaggio dei nostri sogni» continuò. «Da Karlskrona dovevamo raggiungere Kvarken, Kalix e poi tornare alla base. Era novembre, faceva un freddo cane. Se non ricordo male, il tempo era orribile, una tempesta dopo l'altra. E le sentivamo tutte, perché, come saprai, il Mare di Botnia non è molto profondo, una specie di enorme piscina.»

Nordlander mangiava avidamente, ma non sembrava molto interessato al dolce. D'un tratto, posò la forchetta. «Cos'è successo?» chiese.

«Non ne so niente di più di quello che ne sapete tu o Louise.»

L'altro allontanò la tazza di caffè e Wallander si accorse che anche lui, come Louise, aveva l'aria stanca. Un'altra persona che non dorme, pensò.

«Tu lo conosci meglio di chiunque. Louise mi ha detto che siete molto amici. E quindi la tua opinione su quello che può essere successo è più importante di quella di chiunque altro.»

«Parli esattamente come il poliziotto con cui ho parlato alla stazione di Bergsgatan.»

«Io sono un poliziotto.»

Nordlander annuì. Era tesissimo, la sua inquietudine trasparente.

«Come mai non c'eri alla sua festa di compleanno?»

«Ho una sorella che abita a Bergen, in Norvegia. Suo marito è morto improvvisamente. Aveva bisogno di aiuto. Inoltre, non amo le grandi occasioni mondane. Hàkan e io abbiamo festeggiato insieme la settimana prima.»

«Dove?»

«Qui. Con un caffè e una torta.»

Sten indicò un'uniforme appesa alla parete. «E la sua uniforme. L'ha regalata a Matilda in occasione della nostra piccola festa privata.»

«Di cosa avete parlato?»

«Di quello di cui parlavamo sempre. Gli avvenimenti dell'ottobre 1982. Allora ero imbarcato sul cacciatorpediniere Halland, che ora è una nave museo a Goteborg.»

«Quindi non hai prestato servizio solo come capomacchi-na sui sottomarini?»

«Ho iniziato su una torpediniera, poi sono passato su una corvetta, un cacciatorpediniere, un sottomarino e, alla fine, di nuovo su un cacciatorpediniere. Quando si sono avvistati i primi sottomarini nel Baltico, eravamo nel Kattegat, a ovest. La sera del 2 ottobre il capitano Nyman ci informò che aveva ricevuto l'ordine di raggiungere a tutta forza l'arcipelago di Stoccolma.»

«Hai avuto contatti con Hàkan durante quel giorno frenetico?»

«Sì, mi ha telefonato.»

«A casa o sulla nave?»

«Sul caccia. In quel periodo non sono mai tornato a casa. Tutte le licenze erano state sospese. Lo stato di allerta era massimo. Vivevamo in quel magnifico periodo in cui i cellulari non erano ancora una piaga. Uno dei telegrafisti mi informò che c'era una telefonata per me. Hàkan mi chiamava quasi sempre di notte. Insisteva perché prendessi la telefonata nella mia cabina.»

«Perché?»

«Non voleva che qualcuno ascoltasse le nostre conversazioni.»

Nordlander rispondeva in modo brusco, di malavoglia, e intanto schiacciava i resti del dolce con la forchetta.

«Tra il primo e il 15 ottobre ci siamo parlati praticamente ogni notte. In verità non credo gli fosse permesso comunicare con me come faceva. Ma ci fidavamo l'uno dell'altro. Hàkan sentiva il peso della responsabilità. Una bomba di profondità poteva colpire e affondare un sottomarino invece di costringerlo a risalire in superficie.»

Ormai il suo dolce era ridotto a una poltiglia, gettò sopra il tovagliolo di carta e continuò: «L'ultima notte mi telefonò tre volte. L'ultima molto tardi, o meglio all'alba.»

«Allora eri ancora a bordo del cacciatorpediniere?»

«Sì, eravamo a un miglio nautico a sud-est di Hàrsfjàr-den. Il mare era abbastanza mosso. A bordo c'era lo stato di massima allerta. Naturalmente gli ufficiali erano al corrente di quello che stava succedendo, ma non l'equipaggio.»

«Avevi avuto l'ordine di dare la caccia ai sottomarini?»

«Non potevamo sapere come avrebbero reagito i russi se avessimo fatto riemergere uno dei loro sottomarini. Forse avrebbero cercato di liberarlo. Avevano navi da guerra a nord dell'isola di Gotland e sapevamo che stavano facendo lentamente rotta nella nostra direzione. Uno dei nostri telegrafisti disse che non aveva mai sentito una tale quantità di messaggi radio da parte russa, neppure durante le loro grandi manovre lungo la costa del Baltico. Era ovvio che erano allarmati.»

Smise di parlare quando Maria si affacciò alla porta e chiese se volevamo ancora caffè. Rifiutarono entrambi.

«Veniamo al punto più importante» disse Wallander. «Come hai reagito quando sei venuto a sapere che era stato dato l'ordine di lasciare andare il sottomarino?»

«Non riuscivo a crederci.»

«Come sei venuto a saperlo?»

«Tutto d'un tratto Nyman ha ricevuto l'ordine di ritirarci, raggiungere Landsort e aspettare lì. Non gli fu data alcuna spiegazione e il comandante capì che sarebbe stato inutile fare domande. Io ero nella sala macchine quando mi è stato detto che c'era una telefonata per me. Sono salito di corsa nella mia cabina. Era Hàkan. Mi ha chiesto se fossi solo.»

«Aveva l'abitudine di farlo?»

«No, solo quel giorno, e io lo rassicurai che ero solo. Non gli bastò: volle sapere se ne fossi davvero sicuro. Ricordo che mi fece quasi arrabbiare. D'improvviso mi resi conto che aveva lasciato la centrale operativa e che parlava da una cabina telefonica.»

«Come potevi saperlo? Te lo ha detto lui?»

«Ho sentito che inseriva le monete. Vicino alla mensa degli ufficiali c'era una cabina telefonica. Dato che non poteva allontanarsi troppo a lungo dalla centrale operativa, al massimo per un giro nel bagno, deve essere corso lì.»

«Te lo ha detto lui?»

Sten Nordlander lo fissò come se non avesse capito.

«Chi è il poliziotto? Tu o io? Ho sentito che era senza fiato.»

Wallander evitò di reagire e gli fece soltanto un cenno perché proseguisse.

«Era sconvolto, arrabbiato e impaurito, se così si può dire. Come una candela che brucia dalle due estremità. Urlava che era un tradimento e che pensava di rifiutarsi di ubbidire agli ordini, avrebbe comunque lanciato le bombe di profondità per costringere in superficie quel dannato sommergibile. Poi finì le monete...»

Wallander lo fissò in attesa che continuasse, ma non lo fece.

«Ha usato la parola tradimento? E una parola forte» commentò allora.

«Ma fu proprio di questo che si trattò! Alto tradimento. Lasciare fuggire un sottomarino che aveva violato i limiti delle nostre acque territoriali!»

«Chi ne era responsabile?»

«Uno o alcuni dei grandi capi che se la sono fatta sotto. Non volevano che quel sottomarino riemergesse.»

Un uomo con una tazza di caffè in mano entrò nella stanza. Ma Nordlander gli lanciò uno sguardo truce e quello fece dietrofront e andò a cercarsi un tavolo altrove.

«Ma non so dirti chi si sia preso la responsabilità della decisione. Cercare di capire "perché" può essere più facile. Ma sono speculazioni, voci. Quello che non si sa, non si sa e basta.»

«A volte è necessario pensare ad alta voce. Anche per i poliziotti.»

«Supponiamo che a bordo di quel sottomarino ci fosse qualcosa su cui le autorità svedesi non dovevano mettere le mani.»

«Cosa avrebbe dovuto essere?»

Sten Nordlander abbassò la voce, non molto, ma abbastanza perché Wallander se ne rendesse conto.

«Possiamo ipotizzare che non fosse "qualcosa", ma "qualcuno". Che reazione ci sarebbe stata se a bordo ci fosse stato un ufficiale svedese? Solo come esempio.»

«Cosa te lo fa supporre?»

«Non è farina del mio sacco. Era una delle teorie di Hà-kan. E ne aveva molte.»

Wallander rifletté prima di fare un'altra domanda. Si rendeva conto che avrebbe dovuto prendere nota di tutto quello che stava ascoltando.

«Dopo cos'è successo?»

«Dopo cosa?»

Nordlander cominciava a mostrarsi scontroso, ma Wallander non riusciva a stabilire se quella reazione dipendesse dalle sue domande o fosse solo inquietudine per la scomparsa dell'amico.

«Hàkan mi ha detto che aveva iniziato a fare domande» continuò. «Ha voluto indagare per capire cosa fosse successo. Ovviamente quasi tutto era stato classificato top secret e non divulgabile per settant'anni. Un periodo insolito, il più lungo in tutta la storia del nostro paese. Normalmente i

documenti più importanti sono secretati per'quarant'anni. Forse, neppure la giovane Marie riuscirà a leggere quei documenti prima di morire.»

«Non dimentichiamo che appartiene a una famiglia molto longeva» obiettò Wallander.

Nordlander non reagì.

«Quando decideva qualcosa, Hàkan poteva diventare difficile» continuò invece. «Per lui, quello che era successo era una prevaricazione inammissibile. Un tradimento. Qualcuno aveva mancato gravemente ai suoi doveri. Anche se alcuni giornalisti si occuparono della storia, non gli bastava. Hàkan voleva sapere tutta la verità. Ha messo in gioco la sua carriera per questo.»

«Con chi ha parlato?»

La risposta di Nordlander fu immediata, un colpo di frusta che lancia al galoppo un cavallo invisibile.

«Con tutti. Ha fatto domande a tutti. Forse non al re, ma ci è mancato poco. Ha chiesto un incontro urgente con il primo ministro, questo è certo. Ha telefonato al suo capo di gabinetto, Thage G. Peterson, quel vecchio socialdemocratico raffinato, e ha chiesto un incontro con Palme. Peterson gli ha risposto che purtroppo l'agenda degli appuntamenti era piena. Ma Hàkan non si diede per vinto. "Prenda l'altra agenda" pretese. "Quella degli incontri prioritari." E riuscì così a ottenerlo, quell'appuntamento. Pochi giorni prima del Natale 1983.»

«Te lo ha raccontato lui?»

«Io ero con lui.»

«Da Palme?»

«Quel giorno, per così dire, gli ho fatto da autista. Sono rimasto ad aspettarlo seduto nell'auto e l'ho visto entrare in uniforme nel portone del palazzo più sacro della Svezia, dopo il castello reale naturalmente. La visita è durata circa trenta minuti. Dopo dieci minuti un poliziotto ha battuto sul finestrino. Non potevo stare lì con la macchina, ma io ho ribattuto che stavo aspettando una persona che era a una riunione della massima importanza con il primo ministro e che non avevo alcuna intenzione di spostarmi. Devo essere stato convincente perché se ne andò senza insistere. Quando Hàkan ritornò, aveva la fronte imperlata dal sudore.»

Nordlander fece una pausa, come se il ricordo lo avesse rattristato.

«Siamo venuti qui senza dire nulla» riprese. «E ci siamo seduti proprio a questo tavolo. Aveva appena iniziato a nevicare, giusto in tempo per Natale. La neve rimase fino a Capodanno. Poi, la pioggia la spazzò via.»

Marie si affacciò nuovamente alla porta e chiese sorridendo se volevano qualcosa da bere. Entrambi chiesero un caffè. Quando Nordlander mise in bocca una zolletta di zucchero, Wallander notò che

portava una dentiera. Provò un senso di disagio. Forse perché gli fece ricordare la sua pigrizia a fare controlli regolari dal dentista.

A sentire Sten Nordlander, von Enke gli aveva fatto un resoconto molto accurato e dettagliato del suo incontro con Olof Palme. Il primo ministro lo aveva accolto con cortesia. Gli aveva fatto alcune domande sulla sua carriera in marina e gli aveva confessato con un pizzico di autoironia di essere un ufficiale della riserva. Poi, aveva ascoltato attentamente quello che von Enke aveva da dirgli. E lui era stato molto chiaro. A sentire Nordlander, per quanto riguardava la sua lealtà verso il suo datore di lavoro, il ministero della Difesa, Hàkan von Enke aveva deliberatamente violato tutti i limiti possibili. Presentandosi di propria iniziativa dal primo ministro, aveva bruciato tutti i ponti dietro di sé, senza possibilità di tornare indietro. Ma doveva farlo, doveva raccontare come erano andate le cose. Aveva parlato per una decina di minuti prima di arrivare al punto. E Palme lo aveva ascoltato, diceva. A bocca aperta e senza distogliere lo sguardo. Dopo, quando aveva finito, prima di fare le sue domande, Palme aveva riflettuto a lungo. Innanzitutto, voleva sapere se lo stato maggiore fosse certo che si trattasse di un sottomarino del Patto di Varsavia. Von Enke aveva risposto con una controdomanda, spiegò Nordlander. Gli aveva chiesto cos'altro potesse essere. Palme non aveva detto nulla, aveva reagito con una smorfia e scosso il capo. Ma quando von Enke aveva iniziato a parlare di alto tradimento e di scandalo politico-militare, Palme lo aveva interrotto. L'argomento andava discusso in un'altra sede e non a quattrocchi con il primo ministro. Non erano andati oltre. Un segretario si era affacciato alla porta ricordando a Palme che un'altra riunione lo attendeva. Quando tornò alla macchina, Hàkan von Enke era sudato, ma sollevato. Palme lo aveva ascoltato e lui era molto ottimista. Sosteneva che adesso sarebbe finalmente successo qualcosa. Il primo ministro aveva sicuramente recepito il suo discorso sul tradimento, avrebbe convocato il ministro della Difesa e i capi di stato maggiore e chiesto spiegazioni. Chi aveva deciso di aprire la gabbia e lasciare libero il sottomarino? E soprattutto, perché?

Sten si interruppe e guardò il suo orologio.

«E poi cos'è successo?» chiese ancora Wallander.

«Era Natale. Non successe niente fin dopo Capodanno. Hàkan fu convocato dal capo di stato maggiore, fu criticato aspramente per essere andato direttamente dal primo ministro saltando la scala gerarchica, ma Hàkan capiva perfettamente che la critica era più che altro diretta a Palme che aveva accettato di incontrare un ufficiale di marina a quattr'occhi.»

«Ma ha continuato a indagare sul caso? Non si è arreso? Anche se era stato emarginato?»

«Ha continuato a farlo da allora. Per venticinque anni.»

«Tu sei il suo migliore amico. Se avesse ricevuto qualche minaccia te lo avrebbe detto?»

L'altro annuì senza commentare.

«E adesso è scomparso.»

«È morto. Qualcuno lo ha ucciso.»

La risposta arrivò rapida e dura. Sten Nordlander aveva parlato della morte di Hàkan von Enke come se non esistessero dubbi in proposito.

«Come puoi esserne così sicuro?»

«Che motivo c'è di dubitarne?»

«Chi lo ha ucciso? E perché?»

«Non lo so. Ma forse era venuto a sapere qualcosa che, alla fine, era diventata troppo pericolosa.»

«Sono passati venticinque anni da quando quei sottomarini hanno violato le nostre acque territoriali. Cosa può esserci di tanto pericoloso dopo tanti anni? Santo cielo, l'Unione Sovietica non esiste più, il muro di Berlino è caduto. E la Repubblica democratica tedesca? È tutto passato, un mondo cancellato. Quali possono essere queste ombre che ricompaiono improvvisamente?»

«Noi crediamo che sia tutto finito. Ma può essere che qualcuno sia rimasto dietro le quinte e abbia semplicemente cambiato costumi. Il repertorio può essere cambiato, ma il palcoscenico dove tutto si svolge è sempre lo stesso.»

Sten Nordlander si alzò. «Possiamo continuare un altro giorno?» disse. «Mia moglie mi sta aspettando.»

Riportò Wallander all'hotel.

Prima di separarsi, Wallander si rese conto che aveva un'altra domanda.

«A parte te, chi era veramente vicino ad Hàkan?»

«Nessun altro. Forse Louise. Ma i vecchi orsi marini sono spesso riservati. Vogliono stare per conto proprio. Non gli ero veramente vicino. Forse gli ero più vicino, se così si può dire.»

Wallander notò che stava esitando. «Steven Atkins» si decise alla fine. «Un capitano di sottomarini americano. Uno, due anni più giovane. Credo compia settantacinque anni l'anno prossimo.»

Wallander prese il blocnotes e annotò il nome.

«Per caso, hai il suo indirizzo?» .

«Vive in California, vicino a San Diego. È stato di stanza a Groton, la grande base navale.»

Wallander si chiese perché Louise non gli avesse fatto il nome di Steven Atkins. Ma non era il caso di chiederlo a Nordlander, che sembrava avere fretta.

Rimase fermo a guardare l'auto luccicante finché non sparì.

Poi salì nella sua camera e ripensò a quello che aveva ascoltato. Ma non c'era ancora alcuna traccia di Hàkan von Enke. E Wallander continuava a essere ancora molto lontano da una soluzione.

8.

Il mattino del giorno seguente, Wallander ricevette una telefonata di Linda che voleva sapere come stessero andando le cose a Stoccolma. Le disse la verità, e cioè che Louise era sicura che Hàkan fosse morto.

«Hans si rifiuta di crederlo. È convinto che suo padre sia ancora vivo.»

«Però, credo che, in fondo in fondo, intuisca che Louise possa avere ragione.»

«Tu cosa ne pensi?»

«Non la vedo bene.»

Le chiese se avesse parlato con qualcuno a Ystad. Sapeva che Linda era in contatto con Kristina Magnusson, e non solo per ragioni di lavoro.

«Il responsabile dell'inchiesta interna è tornato a Malmò. Questo significa che adesso decideranno cosa fare del tuo caso.»

«Forse sarò licenziato» ipotizzò Wallander.

Linda rispose con tono irritato.

«È chiaro che è stato molto stupido da parte tua portarti la pistola al ristorante, ma se ti dovessero licenziare, altri duecento poliziotti dovrebbero perdere il lavoro tutti d'un colpo, per violazioni ben più gravi del regolamento.»

«Mi aspetto il peggio.»

«Quando avrai finito di autocompatirti potremo tornare a parlare» disse Linda, e riagganciò.

Naturalmente Wallander non poteva che darle ragione. Molto probabilmente avrebbe ricevuto una nota di biasimo, forse una detrazione dello stipendio. Mise la mano sul telefono per richiamarla, ma cambiò idea. C'era il rischio che si mettessero a litigare. Si vestì, fece colazione e poi telefonò a Ytterberg, che promise di riceverlo alle nove. Wallander gli chiese se ci fossero novità, ma la risposta fu negativa.

«Qualcuno ha telefonato dicendo di avere visto von Enke a Sòdertàlje. Ma l'informazione si è rivelata infondata. Si trattava di un uomo in uniforme, ma non era quella che von Enke indossava quando è uscito per fare la sua solita passeggiata.»

«Comunque è molto strano che nessuno lo abbia visto» constatò Wallander. «Se ho capito bene, un sacco di persone girano per Lilljanskogen per fare moto o portare a spasso il cane.»

«Sono d'accordo» ammise Ytterberg. «E la cosa ci preoccupa. Ma sembra non averlo visto nessuno. Ti aspetto alle nove, così ne parliamo. Passo a prenderti.»

Ytterberg era alto e di corporatura robusta, a Wallander ricordava uno di quei leggendari lottatori svedesi. Sbirciò le orecchie del collega per vedere se avevano la tipica forma a cavolfiore, ma non notò alcun segno che indicasse una carriera sul ring. A dispetto della sua mole, Ytterberg si muoveva con sorprendente agilità. Mentre percorreva il corridoio con Wallander al seguito, si sarebbe detto che sfiorasse appena il pavimento. In un angolo del suo caotico ufficio, c'era un colossale delfino gonfiabile.

«È per la mia nipotina» spiegò. «Anna Laura Constance lo avrà come regalo di compleanno venerdì, compie nove anni. Tu hai nipotini?»

«Una sola, è nata da poco.»

«Come si chiama?»

«Non ha ancora un nome. I genitori sostengono che verrà da sé.»

Ytterberg borbottò qualcosa di incomprensibile e si mise a sedere dietro la sua scrivania. Indicò un thermos di caffè in un angolo, ma Wallander scosse il capo.

«Siamo arrivati alla conclusione che sia stato commesso un crimine, un'aggressione» disse Ytterberg. «È scomparso da troppo tempo. È tutto molto strano. Neppure una traccia, è letteralmente sparito nel nulla. Quel bosco è sempre pieno di gente, ma nessuno lo ha notato. Non ha senso.»

«Forse ha modificato la sua routine abituale, magari non ci è mai andato.»

«O forse è successo qualcosa prima che raggiungesse la foresta. Comunque sia, è strano che nessuno abbia notato nulla. Non si può uccidere una persona in Valhallavàgen senza che qualcuno se ne accorga. E neppure rapirla, costringendola a salire su un'auto.»

«E se fosse stato lui a voler sparire?»

«Dato che, a quanto pare, nessuno l'ha visto, è possibile. Ma non abbiamo alcun elemento a conferma di questa teoria.»

«Hai detto che i servizi di sicurezza si stanno interessando al caso. Ti hanno fatto sapere qualcosa?»

Ytterberg socchiuse gli occhi, si appoggiò allo schienale della sedia e lo fissò.

«Quando mai i servizi di sicurezza di questo paese ci hanno dato una mano? Dicono che il loro interesse dipende dal fatto che la persona scomparsa è un alto ufficiale, anche se ormai era in pensione da parecchio tempo.»

Si versò una tazza di caffè. Wallander scosse nuovamente il capo.

«Alla sua festa di compleanno, von Enke mi è sembrato inquieto.»

Sentiva di potersi fidare del collega, e gli raccontò l'episodio sulla terrazza, quando von Enke gli era sembrato spaventato.

«E quella sera ho anche avuto l'impressione che volesse confidarsi con me. Ma alla fine non mi ha detto niente che potesse spiegare quell'inquietudine, non si poteva certo considerare una confidenza particolare.»

«Dunque, aveva paura?»

«Credo di sì. Ricordo di avere pensato che un ex capitano di sottomarino non è esattamente la persona che si agita per pericoli immaginari.»

«Capisco cosa vuoi dire.»

D'improvviso udirono dal corridoio la voce stridula di una donna che non voleva essere interrogata «da uno sbarbatello.» Poi tornò il silenzio.

«Ma c'è dell'altro» riprese Wallander. «Ho controllato il suo studio nell'appartamento in Grevgatan. Ho avuto la sensazione che qualcuno fosse già stato lì a ripulire il suo archivio. Non riesco a darti un'indicazione più precisa, ma sai benissimo cosa intendo. Si intuisce il sistema di come una persona conserva le sue cose, soprattutto documenti e vecchie carte. Le acque oscure della nostra vita, come mi disse un vecchio commissario una volta. A un certo punto quell'ordine sistematico viene meno. Sono evidenti lacune ingiustificate. Tutto era in perfetto ordine, tranne il contenuto del cassetto centrale della scrivania.»

«Cos'ha detto sua moglie?»

«Che nessuno, prima di me, era entrato nello studio, tranne lei.»

«Le alternative sono due. O è stata lei a fare pulizia, e per qualche motivo non vuole dirlo. Forse, molto semplicemente, non ha voluto ammettere la propria curiosità, o magari ha scoperto qualcosa di imbarazzante. Oppure, è stato lo stesso von Enke a metterci le mani.»

Wallander non riusciva più a raccapezzarsi. C'era qualcosa che avrebbe dovuto capire, un collegamento che continuava a sfuggirgli, ma c'era, ne era sicuro.

«Torniamo alla Sàpo» disse. «Possono avere qualcosa su di lui? Un vecchio sospetto che stava ammuffendo in un cassetto e che d'improvviso è diventato di nuovo interessante?»

«Ho fatto la stessa domanda. E ho avuto una risposta molto vaga. Il che può significare che non ci sia nulla, oppure che l'uomo dei servizi di sicurezza che è venuto a trovarmi non sapesse niente di particolare, cosa che non è da escludere. Sappiamo tutti e due che quelli della Sàpo sono bravi a mantenere i segreti fra loro, ma pessimi nel tenere la bocca chiusa in pubblico.»

«Ma avevano qualcosa su von Enke?»

Ytterberg allargò le braccia e con una mano fece cadere la tazza di caffè, rovesciandone il contenuto sul ripiano della scrivania. Con uno scatto d'ira gettò la tazza vuota nel cestino, poi asciugò le carte sul

tavolo con uno straccio che prese da un ripiano della libreria. Wallander sospettò che non fosse la prima volta che gli capitava un incidente simile.

«No, niente» rispose appena ebbe finito di asciugare le carte. «Hàkan von Enke era un irreprensibile membro della marina svedese. Ho parlato con una persona di cui adesso non ricordo il nome, che ha accesso alle cartelle personali della marina. E Hàkan von Enke è un sole senza macchie. Ha fatto una rapida carriera, ma poi d'un tratto si è fermato.»

Wallander rifletté su quelle parole, von Enke aveva messo in gioco la sua carriera. Ytterberg rimase con lo sguardo fisso sulle carte macchiate di caffè. Qualcuno passò fischiettando nel corridoio, e lui fu sorpreso riconoscendo il ritornello di una vecchia canzone dei tempi della seconda guerra mondiale. «We'll meet again... Don't know where, don't know when...» canticchiò mentalmente.

«Quanto tempo intendi restare a Stoccolma?» chiese Yt-terberg rompendo il silenzio.

«Torno a casa domani pomeriggio.»

«Lasciami il tuo numero di telefono, così potrò tenerti aggiornato.»

Lo accompagnò fino all'uscita su Bergsgatan. Wallander si avviò verso Kungsholms Torg, prese un taxi e tornò all'hotel. Una volta in camera, si stese sul letto dopo avere appeso all'esterno il cartello DO NOT DISTURB. Con il pensiero tornò alla festa a Djursholm. Come camminando silenziosamente dopo essersi tolto le scarpe perché gli scricchiolii delle suole non lo facessero scoprire, iniziò ad avvicinarsi cautamente a quella sera, al comportamento di Hàkan von Enke e al suo racconto. Cercò di girare e rigirare le immagini dei suoi ricordi per individuare eventuali crepe. Poteva essersi sbagliato? Aveva interpretato come paura un sentimento che non lo era? Le espressioni del viso di un essere umano possono essere lette in molti modi diversi. Talvolta, un miope che fissa con gli occhi socchiusi può sembrare insolente o astioso. L'uomo di cui stava cercando le tracce era scomparso da sei giorni, e lui sapeva perfettamente che si era ormai ben oltre il limite di tempo entro cui le persone che si allontanavano per loro decisione in genere tornavano o si facevano comunque vive in qualche modo. Ma di Hàkan von Enke non c'era traccia.

È semplicemente sparito, continuò Wallander nella sua muta conversazione con se stesso. Esce per fare la sua solita passeggiata e non torna più indietro. Il suo passaporto è a casa, non ha denaro con sé e neppure il cellulare. Si soffermò su questo dettaglio, una delle circostanze più sconcertanti. Il cellulare era un mistero che esigeva una soluzione, una risposta. Naturalmente poteva averlo dimenticato. Ma perché proprio lo stesso mattino della sua scomparsa? Sembrava molto improbabile e rafforzava la tesi secondo cui la sua scomparsa non fosse stata volontaria.

Fece i preparativi per il viaggio di ritorno a Ystad. Usò l'ora che mancava alla partenza del treno per pranzare in un ristorante vicino alla stazione. Durante il viaggio, si mise a fare le parole incrociate, ma non riusciva a concentrarsi, tornava continuamente con il pensiero a von Enke. Arrivò a casa poco dopo le nove. Quando andò a prenderlo dai vicini, Jussi gli saltò addosso per la gioia di rivederlo e lo fece quasi cadere a terra.

Appena entrato in casa percepì un odore molto sgradevole. Annusando in giro insieme a Jussi, scoprì che proveniva dal condotto di scarico nel bagno. Vi gettò due secchi d'acqua, ma l'odore non migliorò. La tubatura doveva essersi otturata. Chiuse la porta del bagno, e si ripromise di chiamare Jarmo, l'idraulico ai cui servizi ricorreva di tanto in tanto, sperando di trovarlo in uno dei momenti in cui non si ubriacava.

Gli telefonò il mattino dopo e la voce che gli rispose lo rassicurò: era sobrio.

Jarmo arrivò dopo un'ora e gli ci volle un'altra ora per sturare la tubatura. Il cattivo odore che la mattina si era intensificato sparì quasi subito. Wallander lo pagò in nero. Non gli piaceva, ma Jarmo detestava fare fatture. Era sulla quarantina e aveva figli dappertutto. Wallander lo aveva arrestato anni prima con l'accusa di ricettazione di merce rubata. Ma era innocente, era stato confuso con il vero colpevole. Dopo aver comprato la casa, Wallander lo aveva sempre chiamato quando aveva avuto problemi agli impianti idraulici.

«Come va con la storia della pistola?» chiese Jarmo dopo avere messo nel portafogli le banconote.

«Sto aspettando il risultato dell'inchiesta interna» rispose Wallander, che non voleva parlare di quell'incidente.

«Devo dire che non sono mai stato tanto ubriaco da dimenticare una chiave inglese in un ristorante.»

Wallander non fu in grado di ribattere. Fece soltanto un lieve cenno con il capo e lo accompagnò alla porta. Una volta solo, chiamò Martinsson al suo numero diretto. La voce metallica della segreteria telefonica lo informò che il collega stava partecipando a un seminario a Lund, ma poteva lasciare un messaggio. Per un attimo pensò di telefonare a Kristi-na Magnusson, ma lasciò perdere. Si mise a sedere al tavolo della cucina e continuò con il cruciverba mentre aspettava che il frigorifero si scongelasse. Poi fece una lunga passeggiata con Jussi. Tornato a casa andò avanti e indietro, inquieto e annoiato. Il lavoro gli mancava. Quando il telefono squillò, si precipitò verso l'apparecchio, come se fosse il segnale che attendeva da tempo. Finalmente avrebbe saputo che fine l'attendeva. Una giovane voce femminile gli chiese se fosse interessato a una speciale attrezzatura per i massaggi che una volta piegata avrebbe potuto essere sistemata in un armadio senza prendere troppo posto. Wallander sbatté il ricevitore con forza, ma si pentì subito, quella povera ragazza stava solo facendo il suo lavoro, con tutta probabilità anche mal pagato.

Il telefono squillò nuovamente. Rimase un attimo indeciso se rispondere, ma poi alzò il ricevitore. La voce lo raggiunse dopo un breve intervallo.

Parlava in inglese.

Era un uomo che continuava a ripetere il suo nome. Era Wallander, Kurt Wallander? Era il numero di telefono corretto?

«Sì, sono io» urlò a sua volta. «Con chi parlo?»

Dal suono, sembrava che fosse caduta la linea. Wallander stava per posare il ricevitore quando la voce tornò, più distinta, più vicina adesso.

«Wallander?» urlò l'uomo. «Sei tu, Kurt?»

«Sì, sono Kurt Wallander.»

«Mi chiamo Steven Atkins. Sai chi sono?»

«Sì» confermò Wallander. «Sei l'amico di Hàkan von Enke.»

«È tornato?»

«No.»

«Hai detto: no?»

«Sì, la risposta è: no!»

«Quindi è scomparso da una settimana?»

«Sì, più o meno.»

La linea tornò a essere disturbata. Wallander pensò che Steven Atkins stesse parlando da un cellulare.

«Sono preoccupato» riprese Atkins. «Hàkan non è il tipo che sparisce così.»

«Quando è stata l'ultima volta che gli hai parlato?»

«Domenica, otto giorni fa. Al pomeriggio. Swedish tinte.»

Il giorno prima della sua scomparsa, pensò Wallander.

«Sei stato tu a chiamarlo o lui?»

«È stato lui. Mi ha detto che era arrivato a una conclusione.»

«Su cosa?»

«Non lo so. Non me lo ha detto.»

«Ti ha detto soltanto questo? Che era arrivato a una conclusione? Una conclusione di cosa? Deve avere aggiunto qualcosa!»

«No. Hàkan era molto cauto quando parlava al telefono. Spesso mi chiamava da una cabina.»

La linea tornò a essere disturbata. Wallander trattenne il fiato, non voleva perdere il contatto.

«Vorrei sapere cosa sta succedendo» riprese Atkins. «Sono preoccupato.»

«Quando vi siete parlati, ti ha detto se aveva intenzione di andare da qualche parte?»

«Mi è sembrato più felice del solito. A volte, Hàkan era fin troppo serio. Detestava invecchiare, temeva che il tempo non gli bastasse. Tu quanti anni hai, Kurt?»

«Ho sessantanni.»

«Non sei vecchio. Hai un indirizzo e-mail?»

Wallander glielo diede, facendo lo spelling con difficoltà, ma non gli disse che non lo usava quasi mai.

«Ti scriverò» disse Atkins. «Perché non vieni a trovarmi? Ma prima trova Hàkan.»

La linea cadde all'improvviso. Wallander rimase con il ricevitore in mano. Why don't you come over to see me? Posò il ricevitore e si mise a sedere. Dalla lontana California, Steven Atkins gli aveva dato delle nuove informazioni. Ripensò alla conversazione, prese un blocnotes e iniziò a registrarla punto per punto, replica per replica. Il giorno prima della sua scomparsa, Hàkan von Enke aveva telefonato in California, non a Sten Nordlander o a suo figlio. Era stata una scelta calcolata? Aveva fatto anche quella telefonata da una cabina? Era andato in città per telefonare? Era una domanda che non poteva avere una risposta. Continuò a scrivere finché non arrivò alla fine della conversazione. Allora si alzò, fece un passo indietro e osservò il blocnotes come un pittore che controlla a che punto è arrivato con il suo lavoro. Naturalmente doveva essere stato Sten Nordlander a dare il suo numero di telefono ad Atkins. Non c'era niente di strano. Anche l'amico americano era preoccupato come tutti gli altri. Ma era veramente così? D'improvviso, provò la strana sensazione che Hàkan von Enke fosse stato accanto ad Atkins mentre parlava con lui. Scacciò immediatamente quel pensiero, come se fosse stato indecente.

Sentì che ne aveva abbastanza dell'intera faccenda. Poteva preoccuparsi anche lui come tutti gli altri, ma non era suo compito ritrovare l'uomo scomparso né fare congetture su cosa potesse essere successo. Von Enke andava in giro a riempire la propria inattività di fantasmi, pensò. Forse era la reazione naturale di un uomo che va in pensione e non sopporta il cambiamento e torna in continuazione al suo passato per non perderlo completamente.

Preparò da mangiare, meccanicamente rimise in ordine e poi cercò di concentrarsi su un libro sulla storia del corpo di polizia svedese che Linda gli aveva regalato. Si era addormentato con il libro aperto sul petto quando il telefono squillò ancora.

Era Ytterberg.

«Spero di non disturbarti» iniziò.

«Per niente. Stavo leggendo un libro.»

«Abbiamo fatto una scoperta» continuò. «Volevo che tu lo sapessi.»

«Un morto?»

«Un cadavere carbonizzato. Abbiamo trovato i resti un paio d'ore fa in un capanno degli attrezzi a Lidingò. Non molto lontano da Lilljanskogen. L'età potrebbe essere quella giusta. Ma al momento niente conferma che sia lui. Non abbiamo ancora parlato con la moglie né con altri.»

«I giornali?»

«Non una parola.»

Quella notte, Wallander dormì di nuovo male. Si era alzato diverse volte, tornava al libro sulla storia del corpo di polizia, ma lo posava dopo pochi minuti. Jussi, accucciato davanti al camino, lo seguiva con lo sguardo. A volte, Wallander lo lasciava dormire in casa.

Poco dopo le sei del mattino, Ytterberg lo richiamò. Il corpo carbonizzato non era quello di Hàkan von Enke. Un anello aveva permesso l'identificazione. Wallander provò un senso di sollievo, tornò a letto e dormì fino alle nove.

Stava facendo colazione quando telefonò Lennart Mattson.

«Ci siamo» disse. «Per la pistola dimenticata nel ristorante, la commissione disciplinare ha deciso per una detrazione di cinque giorni di stipendio.»

«È tutto?» «Non ti basta?»

«Basta e avanza. Quando posso tornare al lavoro? Lunedì?»

E così fu. Il lunedì mattina presto, Wallander era di nuovo seduto dietro la scrivania nel suo ufficio.

Ma di Hàkan von Enke, ancora nessuna traccia.

9.

L'uomo scomparso continuava a essere scomparso. Wallander riprese servizio accolto dalle felicitazioni dei colleghi, chiaramente sollevati dalla clemenza del provvedimento disciplinare. Ci fu persino qualcuno che propose una colletta per rimborsare la somma che lo stato svedese gli aveva detratto dallo stipendio, ma naturalmente non se ne fece nulla. Wallander sospettava che alcuni dei colleghi che si rallegravano per il suo ritorno in verità nascondessero un piacere perverso per quello che gli era successo, ma decise di non curarsene. Non aveva intenzione di mettersi alla ricerca di potenziali ipocriti, non ne aveva il tempo. Se di notte, quando era a letto, avesse cercato di capire chi lo derideva alle spalle, avrebbe dormito male.

Dopo la conclusione dell'indagine sul furto di armi, per cui un giorno ricevette anche un mazzo di fiori da parte della figlia della vittima, passò a occuparsi di un caso di lesioni estremamente grave. Era successo su un traghetto partito da Ystad per la Polonia, una storia insolitamente triste e brutale, con il classico punto di partenza in cui non c'erano testimoni affidabili e tutti accusavano tutti. La violenta aggressione era avvenuta in una cabina, la vittima era una ragazza di Skurup che aveva intrapreso quel viaggio infelice insieme al suo fidanzato, un tipo geloso che reggeva male l'alcol. Durante la traversata, i due erano finiti in compagnia di un gruppo di giovani che sembravano avere un unico obiettivo: bere senza limiti. Nel corso dell'indagine, Wallander si chiese spesso come fosse possibile che qualcuno decidesse di trascorrere un intero finesettimana a bere fino a perdere conoscenza, per poi non ricordare più niente.

All'inizio si occupò dell'indagine da solo, assistito di tanto in tanto da Martinsson. Ma non era necessario impegnare altre risorse, dato che il colpevole era sicuramente tra gli uomini che la donna aveva incontrato sul traghetto. Bastava scuotere l'albero con forza per far cadere tutti i frutti a terra e poi selezionarli. Da una parte gli innocenti, dall'altra il colpevole, o i colpevoli, che avevano quasi ucciso la ragazza a suon di botte, arrivando quasi a staccarle l'orecchio sinistro. Intanto, non c'erano novità nel caso von Enke. Wallander parlava regolarmente con Ytterberg, che ribadiva la sua convinzione che l'uomo non fosse scomparso volontariamente. Il passaporto lasciato a casa e il fatto che le sue carte di credito non fossero state più utilizzate la rafforzavano. Ma soprattutto bisognava tenere conto della personalità dell'uomo. Non era uno che scompare d'improvviso, né che abbandona la moglie. Non quadrava.

Wallander parlava molto anche con Louise. Era sempre lei a telefonare, spesso verso le sette di sera, quando lui in genere era già tornato a casa e cercava di inventarsi un pasto decente. A sentire il tono della sua voce, Wallander aveva capito che Louise si era ormai rassegnata alla possibilità che il marito fosse morto. A una domanda diretta, lei rispose che ora dormiva meglio, anche grazie al sonnifero. Siamo tutti in attesa, si disse Wallander dopo averle parlato. Adesso si può veramente affermare che è scomparso senza lasciare la minima traccia, scomparso nel nulla, come si dice. Ma il suo corpo giace in qualche luogo a marcire? Oppure, in questo momento, von Enke è seduto da qualche parte e sta cenando? In un altro pianeta, sotto un altro nome, con un accompagnatore sconosciuto all'altro lato del tavolo?

Cosa ne pensava Wallander? La sua esperienza gli diceva che tutti gli indizi indicavano che il vecchio capitano era morto. Ma temeva potesse arrivare il giorno in cui avrebbero scoperto che si era trattato di

un incidente banale, forse un tentativo di rapina finito male che aveva portato alla sua morte. Anche se non ne era del tutto certo. Non aveva ancora ammainato le vele: forse c'era una tenue possibilità che von Enke se ne fosse andato volontariamente, anche se non fossero riusciti a scoprire quale poteva essere stato il motivo di una scelta così inaspettata.

L'unica a non credere che von Enke fosse stato assassinato era Linda. Non è un uomo che si lascerebbe uccidere senza lottare, gli aveva detto, quasi con rabbia, quando avevano preso un caffè insieme in un locale nel centro della città, mentre la bambina dormiva nel passeggino. Ma neppure Linda riusciva a capire perché se ne fosse andato. Hans non gli aveva mai telefonato, ma dalle domande e dalle riflessioni di Linda, riteneva di sapere cosa pensasse. Non glielo chiese mai, non voleva intromettersi nella loro vita.

Steven Atkins gli scriveva lunghe e-mail, pagine intere. Più i messaggi erano lunghi, più concise erano le risposte che Wallander riusciva a mettere insieme. Avrebbe voluto scrivere di più, ma il suo inglese era incerto e non voleva impelagarsi in frasi troppo complicate. Venne a sapere che adesso Atkins viveva nelle vicinanze di Point Lorna, la grande base navale poco lontana da San Diego. Lì aveva una piccola casa in un quartiere dove abitavano quasi esclusivamente veterani. A sentire lui, lì era possibile raccogliere uomini sufficienti a formare gli equipaggi di due sottomarini. Wallander si chiese come sarebbe stato vivere in un quartiere abitato esclusivamente da vecchi poliziotti. Il pensiero lo fece rabbrividire.

Atkins gli parlava della sua vita, della sua famiglia, dei figli e nipoti di cui gli aveva mandato persino le fotografie per e-mail, e lui fu costretto a chiedere l'aiuto di Linda per aprirle. Erano immagini piene di sole, con sagome di navi da guerra sullo sfondo, lo stesso Atkins in uniforme circondato dai volti sorridenti della sua grande famiglia. Il vecchio marinaio era calvo, magro, teneva un braccio intorno alle spalle della sua altrettanto sorridente moglie, che aveva però più capelli di lui. Wallander ebbe l'impressione che la fotografia fosse stata ripresa dalla pubblicità di un detersivo o di una nuova marca di corn flakes. La perfetta famiglia americana.

Consultando la sua agenda, un giorno si rese conto che era passato esattamente un mese da quando Hàkan von En-ke era uscito dall'appartamento in Grevgatan, aveva chiuso la porta alle sue spalle per non fare mai più ritorno. Proprio quel giorno, Ytterberg e Wallander si erano parlati a lungo al telefono. Era l'I 1 maggio e a Stoccolma pioveva a dirotto. Ytterberg sembrava scoraggiato, forse per via del tempo o dell'indagine, o per entrambe le cose. Wallander invece stava ancora cercando il colpevole della grave aggressione avvenuta a bordo del traghetto. In altre parole, quel giorno i due poliziotti erano stanchi e di pessimo umore. Wallander chiese se i servizi di sicurezza continuassero a mostrare interesse per il caso von Enke.

«Di tanto in tanto viene uno che si chiama William» rispose Ytterberg. «Se devo essere sincero, non so se sia il suo nome o il suo cognome. E non mi interessa più di tanto saperlo. L'ultima volta mi è venuta una voglia matta di strozzarlo. Gli ho chiesto se avevano qualche informazione che avrebbe potuto esserci utile. Un normale scambio di cortesie fra colleghi in un paese democratico come il nostro. Non so, un vago sospetto di cosa potesse essere successo a von Enke. Ma naturalmente non aveva niente da

dirmi. O almeno così ha sostenuto. È impossibile sapere se sia la verità o meno. L'intera loro esistenza professionale non è altro che un gioco basato su menzogne e inganni. Anche a noi poliziotti capita di dover mentire, ma non è certo, per così dire, il nostro punto fermo.»

Terminata la conversazione, Wallander aprì la cartella con gli interrogatori alle persone del traghetto. Sopra c'era la fotografia della vittima dell'aggressione. È per questo che lo faccio, pensò. Per come è stata ridotta, perché c'è mancato poco che qualcuno la uccidesse.

Quando tornò a casa quella sera, notò che Jussi non stava bene. Rimaneva nella sua cuccia rifiutandosi di mangiare e di bere. Wallander si sentì raggelare, telefonò subito a un veterinario che conosceva, una volta lo aveva aiutato ad arrivare sulle tracce di un uomo che assaliva i puledri che pascolavano poco lontano da Ystad. Il veterinario abitava a Kàseberga e promise di venire al più presto. Dopo la visita, lo rassicurò, probabilmente Jussi aveva mangiato qualcosa che non doveva, ma presto sarebbe stato meglio. Quella notte, il cane dormì su una coperta davanti al camino e Wallander si alzò diverse volte per controllare come andava. Al mattino sembrava stare decisamente meglio.

Wallander provò un grande senso di sollievo. Quando arrivò in ufficio e accese il suo computer, fece il conto che erano cinque giorni che Atkins non gli inviava un'e-mail. Forse non aveva più niente da raccontare, nuove fotografie da inviare. Ma poco prima di mezzogiorno, mentre era incerto se tornare a casa a preparare il pranzo o se piuttosto mangiare in un ristorante in città, fu avvisato dal centralino che c'era una visita per lui.

«Chi è?» chiese. «Di cosa si tratta?» «È uno straniero. Si direbbe un poliziotto.» Wallander si alzò e andò all'accoglienza. Capì immediatamente di chi si trattava. L'uomo era in divisa, ma non da poliziotto; sembrava piuttosto un marine americano e aveva infilato il berretto sotto il braccio. Steven Atkins.

«Spiacente di essere venuto senza preavviso» disse. «Purtroppo ho calcolato male l'ora dell'arrivo a Copenaghen. Ti ho telefonato a casa e sul cellulare, ma non hai risposto, così sono venuto direttamente qui.»

«Sono veramente sorpreso» ammise Wallander. «Piacevolmente sorpreso. Benvenuto in Svezia. È la prima volta che vieni nel nostro paese?»

«Sì. Anche se il mio buon amico Hàkan mi ha sempre invitato, ma per un motivo o per l'altro non sono mai riuscito a venire.»

Pranzarono in un ristorante che secondo Wallander era il migliore della città. Atkins era un uomo gentile che si guardava intorno incuriosito, faceva domande cortesi e ascoltava con attenzione le risposte. In un primo momento, Wallander ebbe difficoltà a immaginarselo come capitano di un sottomarino, soprattutto nucleare. Sembrava troppo gioviale. Ma naturalmente, non era certo in grado di giudicare se una persona fosse idonea o meno a guidare un sottomarino, di qualsiasi tipo fosse.

Aveva deciso di fare quel lungo viaggio spinto dalla preoccupazione per quello che poteva essere successo al suo amico. Quando percepì la sua inquietudine, Wallander ne fu commosso. Un uomo

anziano sentiva la mancanza di un vecchio amico, era più che ovvio che i due fossero uniti da un legame grande e profondo.

Atkins aveva preso un camera all'Hilton all'aeroporto di Kastrup, poi era arrivato a Ystad con un'auto a noleggio.

«Volevo assolutamente attraversare il grande ponte che unisce la Danimarca alla Svezia» disse ridendo.

Notando i denti in perfetto stato, Wallander provò un improvviso senso di invidia. Finito il pranzo, telefonò alla centrale per avvisare che non sarebbe più tornato nel pomeriggio. Poi salirono in auto e si diressero verso casa con Wallander che faceva da guida. Atkins amava i cani, e Jussi sembrò

capirlo immediatamente. Fecero una lunga passeggiata percorrendo i sentieri che portavano al mare, ammirando il paesaggio ondulato. D'un tratto, Steven Atkins si fermò, fissò Wallander mordendosi il labbro inferiore.

«Hàkan è morto?» chiese.

Il suo sguardo penetrante e il tono intenzionalmente perentorio indicavano che non avrebbe ammesso una risposta non del tutto sincera o vaga. Pretendeva la verità e soltanto la verità. In quel momento, era il comandante che voleva sapere se una nave era dispersa o meno.

«Non lo sappiamo. È semplicemente scomparso, senza lasciare traccia.»

Atkins lo guardò a lungo e poi annuì lentamente. Ripresero il cammino e mezz'ora dopo erano di nuovo a casa. Wallander preparò il caffè e lo presero seduti al tavolo in cucina.

«Mi hai raccontato della vostra ultima conversazione telefonica» disse Wallander. «Non riesco a capire perché ti abbia detto di essere arrivato a una conclusione senza spiegarti il contesto.»

«A volte si crede che la persona con cui si sta parlando sappia quello che stiamo pensando» disse Atkins. «Forse Hàkan era convinto che capissi a cosa si stava riferendo.»

«Vi siete telefonati spesso. C'era qualcosa di cui Hàkan parlava con maggiore frequenza? Qualcosa che considerava importante?»

Non aveva preparato le domande. Gli venivano spontaneamente, da sé.

«Hàkan e io siamo coetanei. Siamo entrambi figli della guerra fredda. The colà War. Quando i russi hanno lanciato lo Sputnik avevo ventitré anni. Il pensiero che fossero più avanti di noi mi terrorizzava. Una volta, Hàkan mi ha detto di avere provato la stessa sensazione, e naturalmente non dipendeva da un senso di orgoglio nazionale. I russi erano vicini, ma per voi non erano lo stesso mostro che vedevamo noi americani. In ogni caso, eravamo tutti condizionati dai tempi. Hàkan disapprovava che la Svezia non fosse entrata nella Nato. Lo considerava un errore di valutazione che avrebbe potuto avere conseguenze catastrofiche. Secondo lui la neutralità del vostro paese non era solo sbagliata e pericolosa, ma anche ipocrita. Eravamo dalla stessa parte. Qualsiasi cosa i politici affermassero, la Svezia non era in una specie

di terra di nessuno. Quando Wennerstròm fu accusato di spionaggio a favore dei russi, Hàkan mi telefonò. Era il giugno del 1963. A quei tempi ero il secondo su un sommergibile che stava per salpare per l'Oceano Pacifico. Hàkan non era indignato dal tradimento del colonnello. Ne era entusiasta! Finalmente i cittadini svedesi avrebbero capito cosa stava succedendo. I russi erano riusciti a infiltrarsi nel sistema difensivo del paese. I traditori erano dovunque, soltanto la Nato poteva salvare la Svezia il giorno in cui i russi avessero deciso di attaccare. Mi hai chiesto se c'era qualcosa di cui Hàkan parlava spesso? Era la politica, ne discutevamo sempre. Specialmente di come i politici continuassero a sabotare le nostre possibilità di mantenere un margine di vantaggio sui russi. Non ricordo una sola conversazione fra noi che non cadesse fatalmente su quei temi.»

«Dunque, l'argomento predominante di tutte le vostre conversazioni era la politica» ribadì Wallander. «Allora a cosa poteva riferirsi la conclusione di cui ti ha parlato? E mai successo che arrivasse a delle conclusioni che lo entusiasmassero?»

«Non che io ricordi. Ma ci conoscevamo da quasi cinquantanni. Non posso ricordare tutto.»

«Come vi siete conosciuti?»

«Come spesso succede quando si tratta di incontri importanti. Per una grande e incredibile coincidenza.»

Quando Atkins iniziò a raccontare come era avvenuto il suo primo incontro con Hàkan von Enke, fuori aveva iniziato a piovere. Wallander trovò il suo modo di raccontare molto più incisivo e affascinante di quello di von Enke. Forse dipendeva dall'atmosfera greve di quella stanza senza finestre in cui si erano isolati alla festa di compleanno, o forse perché amava così tanto sentire parlare in inglese.

«È stato cinquant'anni fa, più precisamente nell'agosto del 1961» iniziò Atkins con il suo tono pacato. «In un luogo dove forse è difficile immaginare che due giovani ufficiali di marina possano incontrarsi. Ero venuto in Europa con mio padre, che allora era colonnello dell'esercito. Voleva che vedessi Berlino, quella piccola fortezza isolata al centro della zona russa. Se non ricordo male, siamo arrivati da Amburgo con un volo della Pan Am, sull'aereo c'era quasi esclusivamente personale militare, praticamente nessun civile, fatta eccezione per un paio di preti. La situazione era tesa, ma comunque quando siamo arrivati i carri armati delle due parti non erano schierati pronti a far fuoco. Una sera, mio padre e io siamo capitati per caso in mezzo a un grande raduno di folla nelle vicinanze di Friedrichstrasse. Alcuni soldati della Ddr stavano piazzando del filo spinato, altri avevano iniziato a erigere una barriera di mattoni e cemento. Di fianco a me c'era un giovane della mia età in uniforme. Gli ho chiesto da dove veniva. Mi rispose che era svedese, e sì, era Hàkan. Fu così che ci incontrammo. Proprio nel momento in cui Berlino veniva divisa da un muro, un mondo veniva amputato, se così si può dire. Ulbricht, il capo della Ddr, spiegò che si trattava di un provvedimento atto a "salvaguardare la libertà e mettere le basi di un glorioso stato socialista". Ma quel giorno, vedemmo una donna anziana che fissava i soldati all'opera piangendo. Era vestita miseramente, e sul viso aveva una grossa cicatrice. Sembrava che una delle sue orecchie che spuntava da sotto i capelli fosse una specie di protesi di plastica. Hàkan e io ne parlammo più tardi, ma nessuno dei due ne era certo. L'immagine di quella donna ci rimase impressa, la ricordo bene ancora oggi. D'improvviso, la donna alzò una mano verso i giovani soldati che stavano innalzando il

muro in un gesto impotente, come per fermarli. Poi si volse verso di noi scuotendo leggermente il capo. Non potevamo fare niente, ma credo fu in quel momento che Hàkan e io capimmo che il nostro compito per il futuro era di batterci per un mondo libero, per evitare che altri paesi potessero essere divisi da un muro. Ne fummo ancora più convinti due settimane dopo, quando i russi ripresero a fare i test nucleari. Allora ero tornato alla base di Croton e Hàkan in Svezia. Ma ci eravamo scambiati gli indirizzi, quello fu l'inizio di un'amicizia che continua ancora oggi, dopo quarantasette anni. Hàkan aveva ventotto anni, e io ne avevo compiuti ventisette da pochi giorni.»

«È venuto mai a trovarti negli Stati Uniti?» «Sì, molte volte. Almeno quindici, se non di più.» Wallander rimase sorpreso da quella risposta. Pensava che Hàkan von Enke fosse stato negli Stati Uniti solo una o due volte. Era stata Linda a dirglielo? O se lo era immaginato? In ogni caso, adesso sapeva di essersi sbagliato. «Quindi, un viaggio ogni tre anni» disse. «Era un grande ammiratore del mio paese.» «Rimaneva a lungo?»

«Raramente meno di tre settimane. Louise lo accompagnava sempre. Lei e mia moglie vanno d'accordo. Eravamo sempre felici di averli come ospiti.»

«Come sai, il loro figlio Hans abita a Copenaghen.» «Devo incontrarlo questa sera.» «Saprai anche che Hans e mia figlia vivono insieme.» «Sì, lo so. Ma avrò il piacere di conoscerla in un'altra occasione. Hans è molto impegnato con il suo lavoro. Ci troviamo al mio albergo verso le dieci. Domani andrò a Stoccolma per incontrare Louise.»

La pioggia era cessata. Un aereo diretto a Sturup volò basso facendo vibrare i vetri delle finestre.

«Cosa credi possa essere successo?» chiese Wallander. «Tu lo conoscevi molto meglio di me.»

«Non lo so» rispose Atkins. «È contro i miei principi dare una risposta del genere. Non sono abituato a esitare. Non posso credere che sia sparito volontariamente, lasciando in ansia sua moglie, suo figlio; non è da lui. Ma anche se non voglio, devo issare bandiera bianca.»

Steven Atkins vuotò la sua tazza e si alzò. Era arrivato il momento di tornare a Copenaghen. Wallander gli spiegò quale strada prendere per raggiungere facilmente la statale per Ystad e da lì la Danimarca. Prima di andarsene, Atkins prese una piccola pietra dalla tasca e gliela porse.

«È un regalo» disse. «Una volta, un vecchio indiano mi ha raccontato una tradizione della sua tribù. I Kiowa. Quando un uomo è in difficoltà, deve raccogliere una pietra, metterla in tasca e portarla con sé finché il problema non si risolve. Allora può lasciarla e continuare nella vita con il cuore più leggero. Metti questa pietra in tasca. Lasciala lì finché non sapremo cosa sia successo ad Hàkan.»

E un normale sasso grigio, pensò Wallander quando l'auto di Atkins sparì al fondo del pendio. In quello stesso momento ricordò vagamente il sasso che aveva notato sulla scrivania in Grevgatan. Ripensò alle parole di Atkins, al suo primo incontro con Hàkan von Enke. Lui non aveva ricordi di quei giorni. Nell'agosto del 1961 aveva tredici anni, e il solo ricordo che conservava di quel periodo era la tempesta ormonale che l'aveva investito trasformando la sua vita in un sogno. Sogni di donne, immaginarie o reali.

Wallander apparteneva a una generazione diventata adulta negli anni sessanta. Ma non era mai rimasto coinvolto in movimenti politici, non aveva mai partecipato a dimostrazioni o cortei a Malmò, né veramente capito cosa significasse la guerra in Vietnam. Non era neanche particolarmente interessato ai movimenti di liberazione di paesi che non sapeva neppure dove fossero. Linda l'aveva spesso rimproverato di sapere troppo poco. Si era tenuto lontano dalla politica perché la considerava un potere più alto che dirigeva gli sforzi della polizia per mantenere l'ordine nel paese, niente di più. Naturalmente era andato a votare quando veniva il momento, ma mai con idee chiare. Suo padre era stato un appassionato socialdemocratico, e anche lui aveva spesso seguito le sue orme. Ma mai per vera convinzione.

L'incontro con Atkins lo aveva scosso. Ora cercava un muro di Berlino dentro di sé senza però trovarlo. La sua vita era veramente stata così limitata che i grandi eventi che si verificavano intorno a lui non l'avevano mai toccato? Cosa c'era stato ad averlo veramente sconvolto nella vita? Naturalmente immagini di bambini maltrattati e denutriti, ma non aveva mai cercato di fare qualcosa di concreto per loro. La mia scusa, la mia difesa è sempre stata il lavoro, pensò. A volte sono riuscito ad aiutare le persone, togliendo qualche delinquente dalla circolazione. Ma cos'altro? Lasciò scorrere lo sguardo sui campi brulli, ma non trovò ciò che cercava.

Quella sera riordinò la scrivania e iniziò a costruire un puzzle che Linda gli aveva regalato per il suo compleanno. Era un quadro di Degas. Dopo un'ora riuscì a ricostruirne l'angolo inferiore sinistro.

Di tanto in tanto, pensava ad Hàkan von Enke. Ma soprattutto a quello che il destino aveva ancora in serbo per lui.

Continuò a cercare il muro che non c'era.

10.

Un pomeriggio, all'inizio di giugno, Wallander ricevette una telefonata da un uomo anziano che conosceva ma al quale in quel momento non riusciva a dare un volto, anche se il nome gli suonò subito familiare. Forse, dopotutto, non era così strano, dato che non lo vedeva da più di dieci anni, e anche a quel tempo non lo frequentava poi così spesso.

L'ultima volta l'aveva visto al funerale di suo padre. Si chiamava Sigfrid Dahlberg, era uno dei vicini che a volte aiutavano suo padre a spazzare la neve e a tenere in ordine il vialetto che portava alla sua casa. Per ringraziarlo, suo padre gli regalava sempre uno dei suoi quadri. Wallander aveva cercato di spiegargli che forse, per il vicino, avere appeso alle pareti di casa una decina di quadri assolutamente identici era un po' troppo. Come unica risposta aveva ricevuto uno sguardo truce. Dopo la morte del padre e la vendita della casa, Wallander non aveva più avuto contatti con la famiglia Dahlberg. Ma adesso il vecchio Sigfrid aveva telefonato per chiedergli un favore. Sua moglie Aina, che probabilmente lui aveva incontrato una sola volta, stava morendo. Aveva un cancro incurabile, non c'era speranza, e aveva ormai accettato il proprio destino.

«Aina vorrebbe incontrarla, commissario» disse Dahlberg. «Deve dirle qualcosa, ma non so di cosa si tratti.»

Wallander aveva esitato, ma allo stesso tempo si era incuriosito. Salì in macchina e si diresse verso Hammenhòg, alla casa di cura dove Aina Dahlberg era ricoverata. All'accoglienza fu salutato da un'infermiera che gli disse sorridendo di aver frequentato la stessa scuola di Linda. Lo accompagnò al reparto. La vista degli anziani che si spostavano qua e là con i loro deambulatori o rimanevano seduti sulle loro sedie a rotelle con lo sguardo perso nel vuoto, circondati dal silenzio e dall'isolamento, lo toccò profondamente. La sua paura della vecchiaia non si era attenuata con gli anni, anzi, cresceva sempre più. Si sentiva prigioniero di un meccanismo invisibile e silenzioso che lo stava trascinando fino al punto in cui non sarebbe più riuscito a cavarsela da solo. I programmi televisivi e gli articoli sui giornali che denunciavano il peggioramento dell'assistenza agli anziani, anche nelle cliniche private, i continui tagli di personale nelle strutture pubbliche, erano per lui una continua fonte di preoccupazione.

Si fermarono davanti alla porta.

«È gravemente malata» disse l'infermiera. «Ma lei è un poliziotto, nella sua carriera avrà visto persone in condizioni peggiori, non è così?»

Wallander annuì, pentendosi di essere andato a trovare quella donna. Ma era troppo tardi. Aina Dahlberg occupava una stanza da sola. Wallander si trovò davanti una creatura emaciata, che lo fissava con occhi lucidi e la bocca semiaperta, come se vederlo la spaventasse. C'è odore di urina, pensò, proprio come nella stanza di mio padre, verso la fine, quando era rimasto solo, senza le cure di Gertrud. Si avvicinò al letto e toccò la mano della donna. Non la riconosceva, ma da qualche parte nella sua mente gli tornava l'immagine di quella donna che aveva incontrato una volta. Aina invece lo riconobbe e iniziò subito a parlare, sembrava che, consapevole di essere alla fine, non volesse perdere tempo.

Wallander si chinò su di lei per sentire meglio ciò che gli diceva. Più che parole, dalle sue labbra uscivano suoni sibilanti. Dovette farle ripetere quello che cercava di dirgli almeno due volte prima di riuscire a capire. Alla fine, confuso e imbarazzato, le chiese come si sentiva. Non riuscì a bloccare quella domanda sciocca. Poi le accarezzò la mano e uscì dalla stanza.

Nel corridoio, una donna stava delicatamente toccando le foglie di una pianta sul davanzale di una finestra e canticchiava fra sé. Lui si affrettò a uscire. Soltanto quando arrivò in strada pensò alle parole di Aina Dahlberg. Tuo padre ti voleva molto bene. Perché aveva voluto vederlo per dirglielo? Poteva esserci un'unica spiegazione: la donna riteneva che lui non lo sapesse e, prima di morire, voleva che ne fosse consapevole.

Tornato a Ystad, parcheggiò l'auto nello spiazzo davanti al porticciolo e andò a sedersi sull'ultima panchina alla fine del molo. Era uno dei luoghi sacri della sua vita, un confessionale senza prete, dove si appartava spesso quando voleva stare in pace e chiarire quello che lo tormentava in quel momento. Era stata una primavera fredda, piovosa, con tanto vento, ma l'alta pressione aveva preso il sopravvento. Wallander si tolse la giacca, chiuse gli occhi per il sole, ma li riaprì subito. Il viso di Aina Dahlberg era lì, come un velo fra lui e il sole. Tuo padre ti voleva molto bene. Si era chiesto spesso se suo padre gli volesse davvero bene. Non era mai riuscito ad accettare la sua decisione di entrare nella polizia. Ma doveva esserci stato molto di più nella sua vita. Mona trovava che fosse un uomo orribile e dopo poco tempo aveva rifiutato di accompagnarlo quando lui andava a trovarlo. Solo Linda andava con lui a Lòderup. Suo padre la trattava sempre con gentilezza e con tutta la pazienza della quale né lui né la sorella Kristina avevano mai goduto da bambini.

Era un uomo sempre sfuggente. Sto diventando così anch'io?

Un uomo, che poteva avere più o meno la sua età, stava ripulendo una rete da pesca a bordo della sua barca. Era concentrato nel suo lavoro e canticchiava felice. Lo osservò e desiderò essere al suo posto, dalla panchina alla rete, dalla centrale di polizia a quella barca di legno tenuta in perfetto stato.

Per lui suo padre era stato un mistero. Lo era anche lui per Linda? Che cosa avrebbero pensato i nipotini di quel nonno? Sarebbe stato soltanto un vecchio poliziotto grigio e avaro di parole che restava chiuso in casa ricevendo visite sempre più rare da sempre meno persone? Questa visione mi terrorizza, e ho tutti i motivi per avere paura. Non mi sono mai preso cura degli altri e non ho cercato di mantenere le amicizie.

Era troppo tardi per cercare di recuperarle. Molte delle persone che gli erano state vicine erano morte. In particolare Rydberg, ma anche il suo vecchio amico, l'allenatore di cavalli Sten Widén. Non aveva mai capito quelli che sostenevano che si poteva continuare a frequentare una persona anche dopo la sua morte, che si poteva parlare con lei anche quando era stata sepolta. Non c'era mai riuscito. I morti erano volti che ricordava a stento, e le loro voci non gli parlavano più.

Si alzò dalla panchina controvoglia, ma doveva tornare alla centrale. L'indagine che gli era stata affidata al suo rientro al lavoro era chiusa, un uomo era stato condannato, ma lui era certo che a colpire la donna fossero stati in due. Non era soddisfatto, era solo una mezza vittoria, c'era stata una condanna e

una donna aveva avuto giustizia, ammesso che quella fosse davvero giustizia per una persona alla quale avevano sfigurato il volto. Un uomo però era riuscito a scivolare attraverso le maglie della rete e lui non era sicuro che l'indagine non avesse potuto essere condotta meglio di quanto era stato fatto.

Quando tornò nel suo ufficio dopo la pausa di meditazione sulla panchina del molo, erano le tre di pomeriggio. Sulla sua scrivania c'era un messaggio, Ytterberg lo aveva cercato. L'appunto era accompagnato dall'indicazione "urgente".

Raramente qualcosa non era davvero urgente, perciò non lo richiamò subito. Prima si dedicò alla lettura di un promemoria della Direzione generale che Mattson gli aveva chiesto di commentare. Si trattava di una di quelle ricorrenti riorganizzazioni che avrebbero dovuto rendere più efficienti i vari distretti del paese. In questo caso si chiedeva di creare un sistema di turni per assicurare una maggiore presenza di agenti per le strade durante i finesettimana, non soltanto nelle grandi città, ma anche in quelle più piccole, come Ystad. Lesse il promemoria, sempre più irritato dal linguaggio burocratico e pedante e concluse che non riusciva a capire cosa volessero realmente. Scrisse un commento banale, mise il foglio in una busta che avrebbe lasciato nella casella di Mattson prima di andarsene.

Poi telefonò a Ytterberg a Stoccolma: «Mi hai cercato?»

«Adesso è sparita anche lei.»

«Chi?»

«Louise. Louise von Enke. È scomparsa.»

Wallander trattenne il respiro. Aveva capito bene? Gli chiese di ripetere.

«Louise von Enke è scomparsa.»

«Cos'è successo?»

Wallander sentì un fruscio di carta. Ytterberg stava cercando fra i suoi appunti. Voleva fargli un resoconto esatto.

«Da qualche anno i von Enke si avvalgono dei servizi di una donna bulgara per le pulizie di casa. È in regola con i permessi e si chiama come la capitale della sua patria, se non sbaglio, Sofia. Va da loro il lunedì, mercoledì e venerdì, tre ore la mattina. Lunedì scorso le è sembrato tutto normale. È una donna che, quando le parli, ispira fiducia. I suoi compiti sono chiari e definiti, e si direbbe molto affidabile. Inoltre parla un ottimo svedese, con un affascinante accento del sud, dio solo sa dove l'ha imparato. Alla fine delle tre ore, Louise l'ha salutata e le ha dato appuntamento per il mercoledì successivo. Ma mercoledì, quando Sofia è arrivata verso le nove, in casa non c'era nessuno. Non c'era motivo di allarmarsi, perché a volte capitava che la signora fosse fuori, e lei non si è preoccupata. Ma questa mattina, quando è tornata, si è resa subito conto che qualcosa non quadrava. È assolutamente sicura che la signora non sia più stata nell'appartamento da mercoledì. Era tutto esattamente come lo aveva lasciato. Non era mai successo che Louise von Enke si assentasse così a lungo senza avvisarla. Non

c'erano messaggi, niente di niente, solo l'appartamento vuoto. Allora ha avvisato il figlio a Copenaghen, e lui le ha detto che l'ultima volta che aveva parlato con sua madre era stato domenica, cioè cinque giorni fa. Hans von Enke ha poi telefonato a me. Fra l'altro, sai di cosa si occupa? Non mi è per niente chiaro.»

«Soldi. Soldi e nient'altro che soldi.»

«Un lavoro affascinante» disse Ytterberg poco convinto.

Poi tornò ai suoi appunti.

«Hans von Enke mi ha dato il numero di telefono di Sofia e sono andato a controllare l'appartamento insieme a lei. Ho capito subito che quella donna conosce a fondo il contenuto di armadi, cassetti e tutto il resto e, dopo aver controllato, mi ha detto quello che non avrei voluto sentire. Presumo tu sappia cosa intendo.»

«Sì. Non mancava niente.»

«Esatto, proprio così. Nessuna valigia, nessun vestito, niente, e il passaporto era al suo posto, proprio dove Sofia sapeva che Louise lo conservava.»

«E il suo cellulare?»

«Era sotto carica in cucina. Ecco, quando l'ho visto ho cominciato a preoccuparmi seriamente.»

Wallander rifletté. Non avrebbe mai immaginato che alla scomparsa di Hàkan von Enke ne sarebbe seguita un'altra, e men che meno quella della moglie.

«È davvero preoccupante» disse alla fine. «Può esserci una spiegazione logica?»

«Non riesco a immaginarne una. Ho telefonato ai suoi amici più stretti, ma nessuno l'ha vista né sentita da domenica scorsa. Quel giorno ha telefonato a una certa Katarina Lindén per chiederle informazioni su un certo hotel sulle montagne norvegesi, dove la Lindén aveva soggiornato. Lei dice che Louise le è sembrata quella di sempre. Dopo, nessuno le ha più parlato. Sto per andare a una riunione del gruppo che si sta occupando della scomparsa di suo marito. Ma ho voluto informarti prima per sentire la tua reazione.»

«Il mio primo pensiero è che sappia dove si trova Hàkan e abbia voluto raggiungerlo. Ma rimane il mistero del passaporto e del cellulare, che non ha preso con sé.»

«Ho pensato la stessa cosa. Ma ho anch'io i miei dubbi, esattamente come te.»

«È possibile che ci sia una spiegazione logica? Può essersi sentita male? Essere caduta per strada?»

«Gli ospedali sono stati la prima cosa che ho controllato. Secondo Sofia, e non c'è alcun motivo per non crederle, Louise portava sempre con sé un documento d'identità, nella tasca del cappotto o della giacca.

Dato che non l'abbiamo trovato in casa, abbiamo motivo di credere che l'avesse con sé quando è uscita.»

Wallander si chiese perché Louise non gli avesse mai detto che qualcuno veniva a fare le pulizie tre volte la settimana. Ma naturalmente per lei non doveva avere alcun significato. La famiglia von Enke apparteneva a quella classe sociale per cui le donne delle pulizie sono una cosa normale. Non c'era bisogno di parlarne, esistevano e basta.

Ytterberg promise di tenerlo informato. Prima di chiudere la conversazione, Wallander gli chiese se avesse parlato con Atkins durante la sua visita a Stoccolma.

«Credi possa avere qualche informazione?» disse Ytter-berg incerto.

Wallander trovò strano che il collega non si fosse reso conto di quanto profondo fosse il legame che univa le due famiglie. O forse Atkins gli aveva detto qualcosa di diverso da quello che aveva raccontato a lui?

«Che ore sono in California?» chiese Ytterberg. «Non mi sembra educato svegliarlo in piena notte.»

«La differenza con New York è di sei ore. Non so dirti con la California. Mi informo e lo chiamo.»

«Fallo» disse Ytterberg. «Prenota la chiamata così potremo rimborsarvi.»

«Il mio telefono di servizio non è ancora stato bloccato» ribatté Wallander. «Non credo che faranno fallire la polizia di Ystad perché non paga le bollette del telefono. Non siamo ancora a questo punto.»

Dal centralino gli dissero che la differenza di orario con la California era di nove ore. Quindi, a San Diego erano le sei di mattina. Decise di aspettare un paio d'ore prima di chiamare. Telefonò invece a Linda che gli disse di avere già parlato a lungo con Hans a Copenaghen.

«Perché non vieni da me?» chiese. «Sono sola, Klara sta dormendo nel passeggino.»

«Klara?»

«Sì, abbiamo deciso ieri sera. Si chiamerà Klara. Si chiama già Klara.»

«Come mia madre? Tua nonna?»

«Come sai, purtroppo non l'ho mai conosciuta. Lo abbiamo scelto perché è un bel nome e sta bene con entrambi i cognomi. Klara Wallander. Klara von Enke.»

«E quale prenderà?»

«Per ora Wallander. Poi deciderà da sola. Vieni? Ti offrirò una tazza di caffè per una festa di battesimo improvvisata.»

«La battezzerete? Davvero?»

Linda non rispose. E Wallander fu sufficientemente accorto da non ripetere la domanda.

Un quarto d'ora dopo parcheggiava l'auto davanti alla casa della figlia. Il giardino era pieno di colori, e lui pensò al suo, praticamente incolto. Quando abitava ancora in Maria-gatan, aveva sempre immaginato di poter vivere diversamente, fra i profumi della terra e dei fiori.

Klara dormiva nel passeggino all'ombra di un pero. Wallander guardò quel piccolo viso.

«È un bel nome» disse. «Come vi è venuto in mente?»

«Leggendo il giornale. Una donna di nome Klara ha salvato diverse persone durante un incendio a Ostersund. Hans e io siamo stati subito d'accordo.»

Passeggiarono nel giardino parlando di quello che era successo. La scomparsa di Louise era stata una sorpresa, sia per Linda che per Hans. Nessun segno premonitore, niente che indicasse un piano di fuga ora messo in atto.

«Pensi sia stata vittima di un atto criminale?» chiese Wallander. «Probabilmente come Hàkan?»

«Vuoi dire che qualcuno voleva sbarazzarsi di entrambi?» disse Linda. «Per quale motivo?»

«La domanda è proprio questa» continuò Wallander ammirando una pianta di rose sgargianti. «È possibile che avessero qualche segreto comune di cui nessuno di noi era a conoscenza?»

Rimasero in silenzio. Poi tornarono sui loro passi.

«In fondo, sappiamo sempre così poco degli altri» disse Linda una volta tornati alla casa, mentre si chinava sul passeggino per controllare Klara. La bambina continuava a dormire tranquilla con le manine avvolte nella coperta. «Possiamo dire di non conoscere molto di Louise e Hàkan, così come non sappiamo molto di questa creatura.»

«Hai avuto l'impressione che avessero qualche segreto?»

«No, al contrario. Con me sono sempre stati aperti e disponibili.»

«Ci sono persone che creano volutamente false piste» continuò Wallander pensieroso. «La disponibilità può essere una specie di porta chiusa su una verità che non vogliono sia scoperta.»

Presero il caffè nel giardino prima che Wallander si rendesse conto che era arrivato il momento di telefonare ad At-kins. Tornò alla centrale e lo chiamò dal suo ufficio. Dopo quattro squilli, Atkins rispose con voce decisa, quasi fosse pronto a ubbidire a un ordine. Wallander gli raccontò cos'era successo. In un primo momento, seguì un lungo silenzio, tanto che pensò fosse caduta la linea. Poi, la voce di Atkins tornò con forza.

«Non è possibile» disse.

«Eppure, sembra sia scomparsa da lunedì, o forse martedì.»

Wallander sentiva che Atkins era sconvolto. Respirava pesantemente. Gli chiese quando avesse parlato con Louise l'ultima volta, e lui non rispose subito.

«Venerdì pomeriggio. Il vostro pomeriggio.»

«È stata lei a chiamare?»

«Sì.»

Wallander aggrottò la fronte. Si era aspettato quella risposta.

«Cosa voleva?»

«Fare gli auguri a mia moglie per il suo compleanno. Mia moglie e io siamo rimasti sorpresi. Nessuno di noi ha mai dato importanza ai compleanni.»

«Può esserci stato un altro motivo per la sua telefonata?»

«Abbiamo avuto la sensazione che si sentisse sola, che volesse parlare con qualcuno. Vista la situazione, non ci è sembrato strano.»

«Se ci pensi bene, c'è stato qualcosa in quella conversazione che ora puoi collegare alla sua scomparsa?»

Wallander si maledì per il suo pessimo inglese, ma Atkins aveva capito cosa intendeva, anche se non rispose subito.

«No, niente» disse dopo qualche secondo. «Era come sempre.»

«Ma ci deve essere un nesso» obiettò Wallander. «Prima scompare Hàkan, poi Louise.»

«E come la filastrocca dei Dieci piccoli indiani. Spariscono uno dopo l'altro. Adesso metà della famiglia è scomparsa, rimangono solo i due figli.»

Wallander sussultò. Aveva sentito bene?

«Ne rimane solo uno» disse cautamente, «o ti riferisci anche a Linda?»

«Non dobbiamo dimenticare la sorella» rispose Atkins.

«La sorella? Hans ha una sorella?»

«Certamente. Si chiama Signe. Non so se pronuncio il suo nome correttamente. Posso farti lo spelling, se vuoi. Non viveva con loro, non so perché. Non è corretto scavare nel passato degli altri. Non l'ho mai incontrata. Ma Hàkan mi aveva detto di avere anche una figlia.»

Wallander era rimasto talmente sorpreso che non aveva più domande, e chiuse la conversazione. Andò alla finestra e fissò lo sguardo sulla cisterna dell'acquedotto. C'era una sorella di nome Signe. Perché nessuno ne aveva mai parlato?

Quella sera rimase seduto al tavolo della cucina e rilesse tutti i suoi appunti, a partire dal giorno della scomparsa di Hàkan von Enke. Ma non trovò una sola traccia della figlia. Signe non esisteva. Era come se non fosse mai esistita.

11.

Wallander era turbato. Per questo andò all'attacco in maniera per lui eccezionalmente diretta. Si sentiva ingannato da quella famiglia, dove due persone erano sparite e una terza era appena stata scoperta. Pensava di essere stato vittima delle solite menzogne dell'alta borghesia, segreti di famiglia che dovevano essere tenuti nascosti al resto del mondo, anche se al resto del mondo, con tutta probabilità, non interessavano nel modo più assoluto. Dopo la conversazione con Atkins e la lunga serata in cui era stato costretto a tornare al punto di partenza per l'ennesima volta, passando in rassegna con rabbiosa frenesia tutto quello che era successo e che era stato detto dal giorno della festa per i settantacinque anni di Hàkan von Enke, aveva dormito male. La mattina, appena sveglio, aveva chiamato Linda, poco prima delle sette. In verità, avrebbe voluto parlare con Hans, ma quel giorno era già uscito di casa alle sei.

«Cosa fa così presto?» chiese irritato. «Non ci sono banche aperte a quest'ora, e nessuno compra o vende azioni alle sei di mattina.»

«Perché non provi con il Giappone?» rispose Linda. «O magari con la Nuova Zelanda? L'economia non dorme mai. A quanto pare, in questo momento ci sono importanti movimenti nelle borse asiatiche. Non è raro che Hans esca così presto. E poi, non è tua abitudine chiamare alle sette. Non prendertela con me. È successo qualcosa?»

«Voglio parlare di Signe» disse Wallander.

«E chi è?»

«La sorella di tuo marito.»

Wallander sentì Linda sussultare. Ogni respiro, un nuovo pensiero.

«Ma Hans non ha sorelle.»

«Ne sei proprio sicura?»

Linda conosceva suo padre e capì subito che parlava sul serio. Non l'avrebbe chiamata a quell'ora del mattino per farle uno scherzo di cattivo gusto.

Klara si mise a piagnucolare nel suo lettino.

«Puoi venire qui?» chiese Linda. «Klara è sveglia. Al mattino è sempre un po' pigra, forse l'ha preso da te?»

Quando Wallander arrivò a casa di Linda, Klara era sazia e soddisfatta. Linda era già vestita, e lui continuava a trovarla pallida e stanca. Si chiese se stesse bene. Ma naturalmente non glielo chiese. Linda era come lui, non le piaceva quando qualcuno si intrometteva nella sua vita privata.

Come sempre, si sedettero al tavolo della cucina. Wallander notò commosso la tovaglia, quella della casa della sua infanzia, poi della casa di suo padre a Lòderup. E adesso era a casa di Linda. Da bambino aveva spesso seguito con il dito il motivo complicato di fili rossi che correva su quella stoffa.

«Puoi spiegarmi a cosa ti riferivi?» chiese Linda. «Ti ripeto, Hans non ha nessuna sorella.»

«Ti credo» disse Wallander. «Non lo sapevi, proprio come non lo sapevo io. Fino a ora, almeno...»

Le raccontò la conversazione telefonica con Atkins e la sorprendente rivelazione sull'esistenza di Signe. Una coincidenza, forse un semplice lapsus senza il quale Signe sarebbe rimasta ancora nell'ombra. Linda ascoltò suo padre visibilmente tesa, mordicchiandosi il labbro inferiore.

«Hans non mi ha mai parlato di una sorella» ribadì alla fine. «Tutto questo mi sembra assurdo.»

Wallander indicò il telefono.

«Chiama Hans e fagli una domanda molto semplice: "Perché non mi hai detto che hai una sorella?"»

«È più vecchia o più giovane?»

Wallander cercò di ricordare, ma Atkins non aveva detto niente a riguardo. Avrebbe però giurato che fosse più vecchia, perché se fosse nata dopo Hans, sarebbe stato piuttosto difficile mantenere il segreto.

«Non voglio chiamarlo ora» disse Linda. «Gliene parlerò quando torna.»

«No» insistette Wallander. «Sono scomparse due persone. Non è una faccenda privata, è un affare che riguarda la polizia. Se non lo chiami tu, lo faccio io.»

«Forse è meglio» disse lei abbassando lo sguardo.

Sotto dettatura di Linda compose il numero dell'ufficio di Copenaghen. La linea era libera e udì un brano di musica classica. Linda gli si avvicinò per riuscire ad ascoltare.

«È la sua linea diretta, sono stata io a scegliere quel brano. Prima, c'era un'orribile canzone country cantata da un americano, Billy Ray Cyrus. L'ho costretto a cambiare, minacciando di non chiamarlo più. Dovrebbe rispondere fra poco.»

Linda non aveva neanche finito di parlare che Wallander sentì la voce di Hans. Sembrava avere fretta, respirava come se avesse corso. Cosa sarà mai successo nelle borse asiatiche?, si chiese Wallander.

«Ciao, ho una domanda che non può aspettare» cominciò. «Fra l'altro, in questo momento sono seduto nella cucina di casa tua.»

«La mamma» disse Hans. «O papà? Li avete trovati?»

«Vorrei che fosse così. Ma si tratta di un'altra persona della tua famiglia. Hai qualche idea di chi possa essere?»

Notò che Linda si era infastidita, probabilmente lo considerava un inutile gioco del gatto con il topo, e lui si rese con-

to che aveva ragione. Doveva andare dritto al punto, come aveva fatto con sua figlia.

«Si tratta di tua sorella» disse. «Tua sorella Signe.» Seguì un lungo silenzio. Ci volle un po' di tempo prima che Hans rispondesse.

«Non capisco di cosa stai parlando. È uno scherzo?» Linda si era protesa sul tavolo. Wallander scostò il ricevitore dall'orecchio perché potesse sentire. Ebbe l'impressione che Hans stesse dicendo la verità.

«Non è uno scherzo, Hans» disse. «Davvero non sai di avere una sorella? Che si chiama Signe?»

«Non ho sorelle né fratelli. Posso parlare con Linda?» Senza replicare, Wallander porse il ricevitore a Linda che ripetè quello che era venuta a sapere da suo padre.

«Quando ero piccolo, chiedevo spesso ai miei genitori perché non avessero degli altri bambini» disse Hans. «Mi rispondevano sempre che pensavano che un figlio bastasse. Non ho mai sentito parlare di qualcuno di nome Signe, né ho mai visto alcuna fotografia. Sono sempre stato figlio unico.» «È difficile crederlo» disse Linda. Per un attimo, Hans perse il controllo e gridò nella cornetta. «E cosa credi sia per me?»

Wallander prese il ricevitore dalla mano di Linda. «Ti credo, Hans» disse. «E anche Linda. Ma devi capire che è importante sapere come stanno le cose. I tuoi genitori sono scomparsi. E adesso salta fuori una sorella finora sconosciuta.»

«Non ci capisco niente» disse Hans. «Non mi sento bene.» «Qualunque sia la spiegazione, la troverò.» Wallander ripassò il telefono a Linda. Sentì che cercava di tranquillizzare Hans. Non voleva ascoltare quello che si dicevano e, visto che la conversazione sembrava andare per le lunghe, scrisse alcune parole su un pezzo di carta che mise sul tavolo. Linda fece un cenno con la testa e gli porse un mazzo di chiavi che prese dal davanzale della finestra. Prima di lasciare la casa, Wallander diede ancora uno sguardo a Klara che dormiva sulla pancia nel suo lettino. Le accarezzò dolcemente la guancia con un dito. Il suo viso fu scosso da un lieve fremito, ma continuò a dormire.

Arrivato alla centrale, chiamò Sten Nordlander prima ancora di togliersi la giacca. Ottenne subito la conferma che desiderava.

«Certo che c'è un altro bambino» confermò Nordlander. «Anzi, una bambina nata con un grave handicap. Assolutamente inerme, se ho capito bene quanto mi raccontò Hàkan. Nessuna possibilità di portarla a casa, aveva bisogno di cure speciali, sin dal suo primo giorno di vita. Non parlavano mai di lei e, ovviamente, ho sempre rispettato il loro silenzio.»

«Si chiama Signe?»

«Sì.»

«Sai quando è nata?»

«Ha quasi dieci anni più del fratello. La sua nascita è stata un colpo durissimo per loro» disse Nordlander dopo una brevissima riflessione. «Per questo hanno lasciato trascorrere molto tempo prima di avere il coraggio di avere un altro bambino.»

«Quindi ora ha più di quarant'anni. Sai dov'è? In qualche casa di cura, o in un istituto?»

«Mi sembra che una volta Hàkan mi abbia detto che era da qualche parte vicino a Mariefred. Ma non so come si chiami l'istituto.»

Wallander chiuse la conversazione. Aveva la sensazione di avere fretta, anche se, in fondo, non aveva nulla a che fare con quella faccenda. Prima di tutto, avrebbe dovuto mettersi in contatto con Ytterberg. Ma la sua curiosità lo portava in un'altra direzione. Cercò a lungo nella sua consunta rubrica telefonica prima di trovare il numero di cellulare che cercava. Era il numero di una donna che lavorava per i servizi sociali del comune di Ystad, la figlia di un ex funzionario di polizia. L'aveva conosciuta alcuni anni prima, nel corso delle indagini relative a un caso di pedofilia. Si chiamava Sara Amander, rispose quasi subito. Scambiarono alcune parole sul tempo e la vita, prima che lui le spiegasse il suo problema.

«Un istituto per disabili, pubblico o privato, vicino a Ma-riefred. Forse ce n'è più d'uno? Avrei bisogno dell'indirizzo e del numero di telefono.»

«Puoi darmi altre informazioni? Si tratta di lesioni congenite al cervello?»

«Più che altro fisiche, credo. Una bambina che ha avuto bisogno di cure sin dal primo giorno di vita. Naturalmente è possibile che soffra anche di lesioni al cervello. In fondo, sarebbe un vantaggio per una persona con un handicap tanto grave non avere piena consapevolezza della sua misera vita.»

«Dobbiamo essere cauti quando diamo un parere sulla vita degli altri» commentò Sara. «Ci sono persone con gravi handicap la cui vita è sorprendentemente piena di gioia. Vedrò quello che riesco a trovare.»

Wallander avvisò Linda di quanto era venuto a sapere. Andò a prendere un caffè al distributore automatico, dove scambiò alcune parole con Kristina, che gli ricordò l'appuntamento per una festa estiva nel giardino di casa sua la sera successiva. Lui l'aveva dimenticato, ma promise che ci sarebbe stato. Tornò in ufficio e scrisse un promemoria che mise vicino al telefono.

Un paio d'ore dopo, Sara Amander lo richiamò. Aveva due indirizzi, una casa di cura privata che si chiamava Ama-lienborg, proprio alle porte di Mariefred, e un istituto pubblico, il Niklasgàrden, che si trovava nella cittadina, vicino al castello di Gripsholm. Wallander prese nota degli indirizzi e dei numeri di telefono e stava per chiamare il primo quando Martinsson si affacciò alla porta semiaperta. Posò il ricevitore e gli fece cenno di entrare. Martinsson fece una smorfia.

«Cosa c'è?»

«Una partita di poker finita a coltellate. L'ambulanza ha appena trasportato la vittima all'ospedale e c'è già un'auto di pattuglia sul posto. Vieni, dobbiamo andarci subito.»

Wallander prese la giacca e lo seguì. Ci volle il resto della giornata prima che riuscissero a capire cosa fosse successo durante quella partita degenerata in un gesto di brutale violenza. Solo quando tornò alla centrale, verso le otto, Wallander riuscì a chiamare i numeri che Sara Amander gli aveva dato. Iniziò con l'Amalienborg. Rispose una donna molto cordiale. Mentre le chiedeva di Signe von Enke, si rese conto che sarebbe stato inutile. Era chiaro che un istituto di quel genere non poteva fornire i nomi dei pazienti a un perfetto sconosciuto. E questa fu la risposta che ottenne. Non riuscì neppure a sapere se i pazienti fossero solo adulti o di tutte le età. La donna continuò pazientemente a ripetergli di non essere autorizzata a dargli le informazioni che chiedeva. Anche volendo, non poteva aiutarlo.

Wallander pensò di rivolgersi a Ytterberg, ma, non volendo disturbarlo a quell'ora, si disse che poteva aspettare fino al giorno dopo.

Era una bella serata, calda e tranquilla. Tornato a casa decise di mangiare in giardino la cena che aveva preparato. Jus-si era steso ai suoi piedi e mangiava felice i pezzi di cibo che lui gli dava di tanto in tanto. Tutt'intorno i campi erano tappezzati del colore giallo della colza. Per qualche strana ragione, suo padre gli aveva insegnato che il nome scientifico della colza era Brassica napus, parole che gli erano rimaste impresse nella mente. A questo ricordo si sovrappose improvvisamente quello di un episodio drammatico, quando, molti anni prima, una giovane donna disperata si era uccisa dandosi fuoco in un campo di colza. Scacciò quel pensiero. In quel momento voleva soltanto godersi la serata estiva. La sua vita era affollata da persone vittime di violenze, umiliate, uccise, ma lui aveva bisogno di concedersi una serata che non fosse offuscata da immagini orribili e dolorose.

Ma il pensiero della sorella di Hans von Enke non lo lasciava.

Cercò di dare un senso al silenzio che l'aveva inghiottita e di mettersi nei panni dei genitori: come si sarebbero comportati lui e Mona se avessero avuto un bambino che, fin dal primo giorno di vita, doveva essere affidato alle cure di persone assolutamente estranee? Si sentì rabbrividire; non riusciva a immedesimarsi in quella tragedia. Fu distratto dai suoi pensieri dallo squillo del telefono. Jussi drizzò le orecchie. Era Linda. Parlava a voce bassa perché, spiegò, Hans stava dormendo.

«E sconvolto. Il peggio, dice, è che non sa a chi rivolgersi per avere qualche notizia su di lei.»

«Sto cercando di rintracciarla» disse. «Mi ci vorrà qualche giorno ma ci riuscirò.»

«Riesci a spiegarti il comportamento di Hàkan e Louise?»

«No. Ma forse è l'unico modo di affrontare una situazione di questo genere. Fingere che un bambino con un handicap tanto grave non esista.»

Poi iniziò a descriverle i campi di colza e quello che dal giardino si vedeva fino all'orizzonte. «Sarà bello vedere Kla-ra correre su questi campi, fra qualche anno» concluse.

«Dovresti trovarti una donna.»

«Un uomo non si trova una donna ! »

«Ma se non ci provi non troverai nessuno! La solitudine sta per divorarti da dentro. Diventerai un vecchio bisbetico.»

Wallander rimase seduto in giardino fino oltre le dieci, a riflettere sulle parole di Linda. La ridda di pensieri contrastanti non gli impedì di dormire un sonno tranquillo. Si svegliò riposato poco dopo le cinque. Alle sei e mezzo stava già entrando nel suo ufficio. Un'idea aveva iniziato a prendere forma nella sua mente. Controllò l'agenda fino al giorno di mezza estate, e vide che non c'era nulla che lo obbligasse a rimanere a Ystad. Qualcun altro poteva occuparsi della storia del poker. Mattson era in genere mattiniero. Bussò alla sua porta. Il capo era appena arrivato e stava prendendo posto alla sua scrivania. Entrò nel suo ufficio e gli chiese tre giorni di ferie, a partire dal giorno dopo.

«Mi rendo conto che la mia richiesta arriva all'improvviso» disse. «Ma si tratta di una questione privata. Posso mettermi a disposizione per i giorni di festa di mezza estate, anche se, in verità, avevo già ottenuto una settimana di ferie.»

Mattson non protestò e Wallander ottenne le ferie richieste. Tornato nel suo ufficio, controllò in internet dove si trovassero esattamente l'Amalienborg e il Niklasgàrden. Dalla descrizione del sito, non fu in grado di stabilire quale dei due istituti potesse essere quello che cercava. Entrambi si occupavano infatti di persone colpite da vari tipi di problemi funzionali, comunque gravi.

Quella sera, andò alla festa di Kristina Magnusson. Verso le nove, arrivò anche Linda. Klara si era finalmente addormentata e Hans era rimasto a casa con lei. Wallander prese subito la figlia in disparte e le parlò del viaggio che, partendo presto l'indomani, avrebbe intrapreso. Sorseggiò dell'acqua minerale e Linda gli disse che non era particolarmente sorpresa di quella sua decisione. Verso le dieci, Wallander lasciò la festa. Kristina lo accompagnò all'auto. Colto da un desiderio improvviso, stava quasi per stringerla a sé, ma riuscì a trattenersi. Lei aveva bevuto parecchio e non sembrò accorgersi di niente.

Prima di uscire, aveva affidato Jussi ai vicini. Il recinto del cane era vuoto. Si stese sul letto, puntò la sveglia alle tre e dormì per qualche ora. Alle quattro, era già in macchina e stava guidando verso nord. Arrivò a Mariefred poco dopo mezzogiorno. Mangiò qualcosa nel primo ristorante che incontrò, si concesse un sonnellino in auto e poi si mise alla ricerca dell'istituto Amalienborg. Si trattava di una vecchia scuola con una dependance riadattata a casa di cura. All'accettazione esibì il tesserino di poliziotto, sperando che fosse sufficiente almeno per sapere se fosse arrivato nel posto giusto. La ragazza tentennava e chiese l'intervento di una responsabile che studiò accuratamente il documento.

«Signe von Enke» disse Wallander con cortesia. «È tutto quello che ho bisogno di sapere. Si trova qui o no? Si tratta dei suoi genitori che, purtroppo, sono scomparsi.»

Anna Gustafsson, questo era il nome che si leggeva sulla targhetta che portava la responsabile, ascoltò la richiesta e lo osservò con attenzione. «Il capitano di corvetta? Si tratta di lui?»

«Sì, è lui» rispose Wallander senza cercare di nascondere la sua sorpresa.

«Ho letto il suo nome sui giornali.»

«Sto parlando di sua figlia» disse Wallander. «Si trova qui?»

Anna Gustafsson scosse il capo.

«No» disse. «Non abbiamo nessuno di nome Signe. Nessuna figlia di un capitano di corvetta è ricoverata qui da noi. Questo glielo posso assicurare.»

Wallander proseguì il suo viaggio. Sulla strada incappò in un forte temporale. La pioggia era così violenta che fu costretto a fermarsi, la visibilità era praticamente nulla. Voltò in una strada secondaria e spense il motore. Mentre se ne stava seduto lì, come in una bolla, con la pioggia che tamburellava sul tettuccio dell'auto, cercò ancora una volta di penetrare nel mistero che circondava le due persone scomparse. Anche se Hàkan era stato il primo a sparire senza lasciare traccia, o volontariamente o vittima di un crimine o di un incidente, questo non significava necessariamente che la scomparsa di Louise ne fosse una conseguenza diretta. Lo si sarebbe potuto anche chiamare l'assioma di Rydberg. Spesso aveva potuto constatare che una catena di eventi a cui era stata attribuita una sequenza logica erano in realtà una serie di fatti solo casualmente collegati, così come era capitato che l'ultimo evento scoperto, o accaduto, si era rivelato l'inizio e non la fine della catena. Ripensò al disordine nei cassetti della scrivania nello studio di Hàkan von Enke. L'ago della bussola nella sua testa continuava a girare vorticosamente senza fermarsi su una direzione precisa.

In fondo, poteva essere tutto frutto della sua immaginazione. Neppure l'inquietudine che aveva percepito in Hàkan von Enke doveva necessariamente essere stata provocata da una causa reale. Non sarebbe stata la prima volta che avvertiva la presenza di fantasmi, anche se, nella maggior parte dei casi, riusciva a mantenersi razionale. Nella sua carriera in polizia si era più volte occupato di casi di persone scomparse. Generalmente, sin dall'inizio delle indagini, dagli indizi raccolti era possibile capire se la scomparsa aveva una spiegazione naturale o se una certa inquietudine fosse giustificata. Ma per Hàkan e Louise, non disponeva di alcun indizio concreto. Tutta questa storia è avvolta nella nebbia, considerò mentre aspettava nell'auto che cessasse quel diluvio. Anzi, la nebbia si infittisce, e nulla fa pensare che possa dissolversi in poco tempo.

Quando finalmente la pioggia cessò, riprese il viaggio fino al Niklasgàrden, che si trovava in un luogo piacevole, vicino a un lago che la carta indicava come Vàngsjòn. Le case di legno dipinto di bianco sorgevano su un pendio con macchie di vecchie betulle e, in lontananza, campi di grano e pascoli. Scese dall'auto e respirò a pieni polmoni l'aria rinfrescata dalla pioggia. Il Niklasgàrden si stendeva davanti a lui come uno scorcio di una di quelle vecchie stampe appese nell'aula quando era alle elementari a Limhamn. Stampe di paesaggi biblici, sempre la Palestina con pastori e greggi di pecore, e paesaggi agresti svedesi in tutte le loro varianti. Ebbe un pizzico di nostalgia, ma non diede a quelle immagini idilliache il tempo di mettere radici nella sua mente. Sapeva che se avesse ceduto al sentimentalismo per il passato, l'incubo della vecchiaia imminente sarebbe stato più spaventoso e gli avrebbe procurato solo dolore.

Estrasse un binocolo dallo zainetto e iniziò a osservare concentrando l'attenzione sulle case bianche e sul giardino circostante, molto simile a un parco. Sorrise amaramente al pensiero che il binocolo era come un periscopio che spuntava in quel bel paesaggio estivo, un sottomarino terrestre camuffato da Peugeot con strisce di ruggine qua e là sulla carrozzeria. All'ombra degli alberi, due sedie a rotelle. Mise a fuoco e cercò di mantenere fermo il binocolo. Vi erano sedute due persone, le teste reclinate. Sulla prima una donna, di età indefinibile, appoggiava il mento contro il petto. Sull'altra un uomo, giovane per quanto poteva giudicare, la testa piegata all'indietro, come se il collo non riuscisse a sostenerla. Abbassò il binocolo e, pervaso da un senso di disagio, si chiese cosa si dovesse aspettare. Risalì sull'auto e guidò fino all'edificio principale. Sui cartelli, oltre alle indicazioni dei vari reparti, era in evidenza il benvenuto del consiglio regionale del Sòrmland. Entrò all'accettazione, suonò un campanello e aspettò. Da qualche parte era accesa una radio. Dalla porta di una stanza attigua uscì una donna, sulla quarantina, e lui fu folgorato dalla sua bellezza. Capelli neri tagliati corti, occhi scuri, lo accolse con un sorriso. Parlava con un accento che rivelava chiaramente la sua origine straniera, probabilmente, pensò Wallander, originaria di qualche paese arabo. Le mostrò il suo tesserino e le chiese di Signe von Enke. Non ottenne una risposta immediata.

«È la prima volta che viene qui un poliziotto» disse. «Per di più da così lontano. Purtroppo però non posso darle alcuna informazione personale. A tutti coloro che vivono qui è assicurato il diritto alla privacy.»

«Capisco» rispose Wallander. «Ma se necessario, andrò da un pubblico ministero per ottenere un mandato che mi autorizza a entrare in ogni stanza, a esaminare ogni documento, a conoscere ogni nome. Preferirei però evitarlo. Basta che lei annuisca o scuota la testa. Poi, le prometto che me ne andrò, e che non tornerò più.»

La donna rispose dopo una breve riflessione. Wallander era profondamente affascinato dalla sua bellezza.

«Faccia la sua domanda» disse lei alla fine. «Capisco cosa intende.»

«Voglio sapere se una donna che si chiama Signe von Enke vive qui. Ha circa quarant'anni e fin dalla nascita è portatrice di un grave handicap.»

La donna fece un cenno con la testa, una sola volta, e fu tutto. Ma lui non aveva bisogno d'altro. Ora sapeva dove si trovava Signe von Enke, ma prima di compiere ulteriori passi doveva parlare con Ytterberg.

Si era già girato, riuscendo a distogliere lo sguardo, quando si rese conto di avere un'altra domanda, alla quale la donna era forse disposta a rispondere. La guardò di nuovo.

«Ancora un cenno» disse. «Quando è stata l'ultima volta che Signe ha ricevuto una visita?»

La donna rifletté di nuovo prima di rispondere. A parole, questa volta, nessun movimento della testa.

«E stato parecchi mesi fa» disse. «Un giorno di aprile. Ma posso controllare se è importante.»

«Sì, lo è nel modo più assoluto» confermò Wallander. «Sarebbe un grande aiuto.»

La donna sparì nella stanza dalla quale era uscita. Dopo alcuni minuti, tornò con un foglio in mano.

«Il 10 aprile» disse. «È stata la sua ultima visita. Dopo

quella data, non è più venuto nessuno. Improvvisamente, è diventata una persona molto sola.»

Wallander rifletté. Il 10 aprile. Il giorno dopo Hàkan von Enke aveva lasciato il suo appartamento. E non era mai più tornato.

«Suppongo che sia stato suo padre a farle visita» disse lentamente.

La donna annuì. Certo, era lui.

Wallander lasciò il Niklasgàrden e prese la strada verso Stoccolma. Arrivato in città, parcheggiò davanti alla casa in Grevgatan e aprì l'appartamento con le chiavi che Linda gli aveva dato.

È come se dovessi ricominciare dall'inizio, pensò. Ma l'inizio di che cosa?

Rimase a lungo in piedi al centro del soggiorno, cercando di capire. Ma non c'era nulla che lo aiutasse ad andare avanti.

Intorno a lui, solo un grande silenzio. Un sottomarino in immersione, dove non si percepisce il moto del mare in superficie.

12.

Quella notte, Wallander dormì nell'appartamento abbandonato.

Il caldo era quasi opprimente, lasciò alcune finestre socchiuse e guardò le tende sottili che si agitavano lentamente. Di tanto in tanto, dalla strada udiva le voci e le risate dei passanti. Come capita spesso in case abbandonate di recente, aveva l'impressione di sentire le voci di fantasmi. Ma non era stato per risparmiare il denaro per una camera d'albergo che aveva chiesto a Linda di dargli le chiavi dell'appartamento. Per esperienza, sapeva che le prime impressioni erano quasi sempre le più importanti quando si trattava di un'indagine. Raramente un ritorno sulla scena di un crimine poteva aggiungere qualcosa di nuovo. Ma questa volta, sapeva cosa stava cercando.

Si era tolto le scarpe e si muoveva silenziosamente per non destare i sospetti dei vicini. Aveva esaminato la stanza di Hàkan von Enke e le due cassettiere di Louise. Aveva anche controllato la grande libreria che si trovava nell'ampio soggiorno, nonché gli altri cassetti e scaffali nel resto della casa. Quando, verso le dieci di sera, uscì con circospezione per andare a mangiare qualcosa, aveva ormai raggiunto una certezza. Tutte le tracce relative alla figlia disabile erano state accuratamente cancellate.

Cenò in un ristorante che si qualificava come ungherese, anche se i camerieri e il personale della cucina parlavano italiano. Sull'ascensore che lo stava riportando al terzo piano, si chiese dove avrebbe dormito. C'era un divano nello studio di Hàkan von Enke, ma fu nel soggiorno, dove aveva bevuto il tè insieme a Louise, che si stese finalmente con un plaid scozzese come coperta.

Verso l'una fu svegliato da un gruppo di ragazzi che tornavano a casa cantando. Nella stanza avvolta dalla penombra, un pensiero lo svegliò completamente. Era impossibile che non ci fosse la ben che minima traccia della ragazza che adesso viveva al Niklasgàrden. Non avere trovato niente, nessuna fotografia, neppure un documento, le prove di un'identità che seguono ogni cittadino svedese dalla nascita, gli creava un malessere fisico. Così si alzò e riprese a perquisire l'appartamento. Aveva portato con sé una torcia elettrica, e di tanto in tanto la accendeva per illuminare gli angoli più bui. Evitò di accendere le lampade per timore che qualche vicino nella casa di fronte si insospettisse, ma allo stesso tempo pensò alle luci che Hàkan lasciava accese tutta la notte. Era davvero così? Era possibile che l'invisibile linea di confine fra menzogna e verità nella famiglia von Enke fosse molto tenue? Entrato in cucina, si fermò cercando una risposta. Poi riprese instancabile, seguendo il segugio che era in lui, e che non aveva intenzione di far riposare finché non avesse trovato la traccia di Signe von Enke che doveva per forza esistere in quella casa.

E verso le quattro del mattino ci riuscì. Su uno scaffale della libreria, infilato fra due volumi di storia dell'arte trovò un album di fotografie. Non ce n'erano molte, ma erano tutte incollate a dovere, gran parte a colori ormai sbiaditi, il resto in bianco e nero. Nessuna didascalia, nessun commento. Hans e Signe non erano mai ritratti assieme, e del resto non se lo era neppure aspettato. Quando Hans era nato, Signe era già stata fatta scomparire in una casa di cura, cancellata. Contò una cinquantina di fotografie, quasi tutte di Signe da sola, distesa in posizioni diverse. Ma nell'ultima, Louise la tiene in braccio, con un'espressione seria, evitando di fissare l'obiettivo. Wallander lesse in quell'immagine che Louise avrebbe preferito non essere ritratta con la sua bambina handicappata e provò un acuto senso di

tristezza. Una solitudine senza fine scaturiva da quella foto. Scosse il capo, il senso di disagio era quasi insopportabile.

Tornò a stendersi sul divano. Era estremamente stanco ma allo stesso tempo sollevato, e si addormentò subito. Verso le otto, il clacson di un'auto in strada lo fece svegliare di soprassalto. Aveva sognato dei cavalli. Una mandria che galoppava sulle dune di Mossby e si gettava in acqua. Cercò di interpretare il sogno, ma come sempre non ci riuscì. Rimase disteso per una buona mezz'ora a fare un riepilogo di tutto quello che era successo fino a quel momento. Poi si alzò e telefonò a Ytterberg. La centralinista gli disse che era in riunione. Lui le chiese di dargli un messaggio, lo avrebbe aspettato davanti al municipio verso le dieci e mezza. Dopo un paio di minuti, ricevette la conferma per l'appuntamento. Ytterberg arrivò puntuale in bicicletta.

«Andiamo in quel locale» disse Wallander. «Non ho ancora bevuto un caffè.»

Presero posto a un tavolo accanto a una finestra.

«Sei ancora in città?» disse Ytterberg. «Credevo fossi tornato alla pace agreste della Scania.»

«Non ancora. Ma presto, spero.»

Wallander gli raccontò quello che aveva scoperto di Signe. Ytterberg lo ascoltò attentamente senza interromperlo. Concluse con la scoperta dell'album di fotografie. Lo aveva portato con sé in un sacchetto di plastica e lo mise sul tavolo. Ytterberg spostò la sua tazza e iniziò a sfogliare l'album cautamente.

«Quanti anni può avere oggi?» chiese. «Quaranta?»

«Sì, se ho capito bene quello che mi ha detto Atkins.»

«In queste foto può avere avuto due, tre anni al massimo.»

«Proprio così» confermò Wallander. «Non credo ci sia un altro album di fotografie. Compiuti i due anni, è stata cancellata, se così si può dire.»

Ytterberg fece una smorfia e rimise l'album nel sacchetto di plastica. Nel Riddarfjàrden passò una bianca nave passeggeri.

«Ho pensato di tornare al Niklasgàrden» disse Wallander. «Dopotutto sono un membro della famiglia. Ma prima ho bisogno della tua approvazione. Devi essere informato di cosa sto per fare.»

«Cosa credi di potere ottenere se la incontri?»

«Non lo so. Ma, come ti ho detto, suo padre è andato a trovarla il giorno prima di sparire, e poi non ha mai più avuto visite.»

Ytterberg rifletté prima di rispondere.

«È molto strano che sua madre non sia andata a trovarla neppure una volta dal giorno della scomparsa di Hàkan. Come lo interpreti?»

«Non lo interpreto per niente, ma sono sorpreso quanto te. Forse sarebbe opportuno andarci insieme.»

«No, vai da solo. Farò telefonare per dire che hai il diritto di incontrare quella donna.»

«Io intanto esco a prendere una boccata d'aria.»

Mentre Ytterberg parlava al telefono, Wallander fece due passi. Il sole splendeva in un cielo blu senza tracce di nuvole. Siamo in piena estate, pensò. Alcuni minuti dopo, Ytterberg lo raggiunse.

«È fatta» disse. «Ma devi sapere una cosa. La persona al telefono ha detto che Signe von Enke non parla. Non perché non voglia, ma perché non può. Non sono sicuro di avere capito bene, ma sembra sia nata senza corde vocali, tra l'altro.»

Wallander lo guardò.

«Tra l'altro?»

«Sì, ha un handicap molto grave. Devo ammettere che sono felice di non andarci. Specialmente oggi.»

«Cosa c'è di speciale oggi?»

«C'è un tempo magnifico. Uno dei primi veri giorni d'estate di quest'anno. Non voglio rovinarlo.»

«Parlava con un accento straniero?» chiese Wallander. «La persona con cui hai parlato al Niklasgàrden?»

«Sì. Ha una bella voce. Ha detto di chiamarsi Fatima, se ho capito bene. Immagino sia di origini irachene o iraniane.»

Wallander promise di farsi vivo quel giorno stesso. Aveva parcheggiato l'auto poco lontano dal municipio e arrivò giusto in tempo per evitare una multa. Lasciò la città, alcune ore dopo era di ritorno al Niklasgàrden. All'accettazione c'era un uomo di una certa età che si presentò come Artur Kàll-berg. Era di turno fino a mezzanotte.

«Cominciamo dall'inizio» disse Wallander. «Mi parli delle malattie di Signe.»

«È una delle pazienti più gravi» spiegò Kàllberg. «Quando è nata nessuno credeva sarebbe sopravvissuta a lungo. Ma ci sono persone con una volontà di vivere che noi comuni mortali stentiamo a capire.»

«Più precisamente» chiese Wallander. «Di cosa soffre?»

Artur Kàllberg esitò prima di rispondere, come se stesse valutando se la persona di fronte a lui fosse in grado di affrontare la realtà, o forse se meritava di conoscere la verità. Wallander si spazientì.

«Sto aspettando...» lo incalzò.

«Le mancano entrambe le braccia. Inoltre, ha un difetto alla laringe che le impedisce di parlare ed è nata con un danno al cervello. Ha anche una malformazione alla spina dorsale che le limita i movimenti.»

«Cosa significa?»

«Riesce a muovere un po' il collo e la testa. Per esempio, può sbattere le palpebre.»

Wallander cercò di immaginare quali sarebbero state le conseguenze se Klara fosse nata con gli stessi problemi, come avrebbero reagito Linda e Hans. E come avrebbe reagito lui stesso. Ma per quanto si sforzasse, non riusciva a mettersi nei panni di Hàkan e Louise.

«Da quanto tempo è ricoverata qui da voi?» chiese.

«I primi anni della sua vita li ha passati in una casa di cura per bambini con gravi problemi motori» disse Kàllberg. «A Lidingò, ma la casa di cura è stata chiusa nel 1972.»

Wallander alzò una mano.

«Cerchi di essere più preciso» disse. «Tenga conto che io di questa ragazza non conosco nulla più del suo nome.»

«Allora cominciamo col non chiamarla più ragazza» disse Kàllberg. «Quest'anno compie quarantuno anni. Indovini quando?»

«Come faccio a saperlo?»

«Proprio oggi. Il giorno del suo compleanno, è sempre venuto suo padre per trascorrere l'intero pomeriggio con lei. Ma oggi non verrà nessuno.»

Kàllberg sembrava turbato dal pensiero che Signe von En-ke avrebbe passato il giorno del suo compleanno senza una visita. Wallander capiva il suo stato d'animo.

C'era una domanda più importante di tutte le altre, ma decise di aspettare e seguire un certo ordine. Prese il suo blocnotes sgualcito dalla tasca.

«Quindi, Signe è nata l'8 giugno del 1967?» disse.

«Esatto.»

«E mai rimasta a casa con i suoi genitori?»

«Secondo le cartelle cliniche che ho letto, è stata portata alla Nyhagahemmet a Lidingò subito dopo la nascita. Quando si prospettò la necessità di ampliare la casa di cura, gli abitanti della zona furono colti dal panico. Erano certi che il valore delle loro proprietà sarebbe sceso drasticamente e si diedero da fare. Non so come o cosa abbiano fatto, ma sono riusciti non soltanto a bloccare il progetto di ampliamento, ma anche a fare chiudere la casa di cura.»

«E Signe dov'è stata trasferita?»

«Per lei è iniziata la peregrinazione da un istituto all'altro. Fra l'altro, anche sull'isola di Gotland, vicino a Hemse. Ma ventinove anni fa è arrivata qui. E qui è rimasta.»

Wallander prendeva nota. Di tanto in tanto, l'immagine di Klara gli si ripresentava alla mente con macabra insistenza.

«Mi parli delle sue condizioni. In un certo senso lo ha già fatto, ma vorrei rendermi conto di quale sia il suo livello di consapevolezza. Cosa capisce? Cosa prova?»

«Non lo sappiamo. Ha reazioni elementari e utilizza una specie di linguaggio del corpo e una mimica difficili da interpretare per una persona non abituata. La consideriamo una neonata con una lunga esperienza della vita.»

«È possibile immaginare quello che pensa?»

«No. Ma nulla porta a considerare che sia consapevole dell'entità della sua sofferenza. Non esprime mai dolore o disperazione. E questa è una benedizione per lei.»

Wallander annuì. Credeva di capire. Era arrivato il momento di fare la domanda che riteneva più importante. «Suo padre veniva a trovarla. Spesso?»

«Almeno una volta al mese, a volte anche di più. E non erano mai visite brevi. Non rimaneva mai meno di due, tre ore.»

«Cosa faceva? Visto che non potevano comunicare?»

«Signe non può parlare, ma suo padre stava seduto lì e raccontava. Era molto toccante. Le raccontava tutto quello che era successo, le parlava della vita di ogni giorno, del mondo. Le parlava come a una persona adulta, senza mai stancarsi.»

«Cosa succedeva quando era per mare? Ha prestato servizio per molti anni su sottomarini e altre navi da guerra.»

«Quando doveva imbarcarsi, ci informava sempre. Era commovente sentirglielo dire a Signe.»

«E in quei periodi chi veniva a trovarla? Sua madre?»

La risposta di Kallberg fu chiara e fredda, senza la minima esitazione.

«Sua madre non è mai venuta a trovarla. È dal 1994 che lavoro al Niklasgàrden. Sua madre non è mai venuta a vederla. L'unica persona che le ha fatto visita è stato suo padre.»

«Vuole dire che Louise non è mai stata qui?»

«Mai. Non una sola volta.»

«È a dir poco sorprendente, non trova?»

Kallberg scrollò le spalle.

«Non necessariamente. Ci sono molte persone che non riescono a sopportare la vista della sofferenza.»

Wallander chiuse il blocnotes, chiedendosi se sarebbe mai riuscito a decifrare i suoi appunti. Esitò un attimo e poi decise.

«Vorrei vederla» disse. «A patto che questo non la inquieti.»

«Mi sono dimenticato un particolare... Signe non vede molto bene. Per lei le persone sono figure sfuocate su uno sfondo grigio. O almeno, è quello che sostengono i medici.»

«Quindi, riconosceva suo padre dalla voce?»

«Sì, probabilmente. Così sembrava dal suo linguaggio del corpo.»

Wallander si era alzato. Ma Kallberg non si era mosso.

«È davvero sicuro di volerla vedere?»

«Sì» confermò Wallander. «Ne sono sicuro.»

Naturalmente non era così. Quello che voleva vedere veramente era la sua stanza.

Seguì Kallberg nel corridoio e poi attraverso due porte a vetri che si chiusero con un vago fruscio alle loro spalle. Arrivati alla fine del secondo corridoio, Kallberg si fermò davanti a una porta, esitò un attimo e poi la aprì. La stanza era luminosa, con il pavimento rivestito di linoleum. Un paio di sedie, una libreria e un letto sul quale era distesa Signe von Enke.

«Vorrei restare solo con lei» disse Wallander. «Le dispiace aspettare fuori?»

Appena l'uomo uscì, si guardò rapidamente intorno. Perché c'è una libreria nella stanza di una persona che è praticamente cieca e inconsapevole? Fece un passo in avanti e os: servò Signe. Aveva capelli biondi tagliati corti e ricordava suo fratello Hans. Gli occhi erano aperti, ma lo sguardo era perso nel vuoto. Respirava a tratti, come se ogni respiro provocasse dolore. Wallander provò un nodo in gola. Perché un essere umano deve soffrire in quel modo? Un'esistenza senza la possibilità di avvicinarsi a qualcosa che avrebbe potuto dare alla sua vita almeno un barlume di un significato illusorio? Continuò a guardarla, ma Signe non sembrava consapevole della sua presenza. Il tempo si era fermato. Mi trovo in uno strano museo, pensò, un luogo dove mi ritrovo a guardare una persona murata viva. La ragazza nella torre, pensò. Chiusa in se stessa.

La sua attenzione si spostò sulla sedia di fianco al letto. È lì che Hàkan von Enke si sedeva durante le sue visite. Si avvicinò alla libreria. Sugli scaffali c'erano libri per bambini, libri illustrati. Signe von Enke era rimasta ferma all'inizio del suo processo di sviluppo, era ancora una bambina. Wallander controllò la libreria accuratamente, scostò i libri per vedere se ci fosse qualcosa nascosto dietro.

Fra una serie di libri di Babar, trovò quello che cercava. Questa volta non si trattava di un album di fotografie, che del resto neppure si aspettava. In verità non sapeva cosa stesse cercando di preciso. Ma era convinto che nell'appartamento in Grevgatan mancasse qualcosa. O qualcuno era stato lì e aveva fatto una cernita dei documenti. Oppure era stato lo stesso Hàkan von Enke a farlo. E in questo caso, dove avrebbe scelto di nasconderli, se non in quella stanza? Fra

i libri di Babar, che anche Linda aveva letto da piccola, c'era un grande raccoglitore nero che conteneva delle cartelle tenute insieme da due grossi elastici. Wallander stava per a-prirle, ma decise rapidamente di non farlo. Si tolse la giacca e la avvolse intorno ai documenti. Signe rimaneva distesa immobile con lo sguardo fisso nel vuoto.

Aprì la porta. Kàllberg era in piedi davanti a una finestra, apparentemente assorto nei propri pensieri.

«È veramente terribile» disse Wallander. «Viene la pelle d'oca.»

Tornarono all'accettazione.

«Una volta, alcuni anni fa, è venuta qui una giovane studentessa del liceo artistico» raccontò Kàllberg. «Suo fratello era ricoverato qui da noi. Ma adesso è morto. La ragazza chiese il permesso di ritrarre i pazienti. Era molto brava, aveva portato dei disegni con sé per farci vedere quello che sapeva fare. Io ero più che favorevole, ma la direzione le negò il permesso, sostenendo che avrebbe violato la privacy dei pazienti.»

«Cosa succede quando muoiono?»

«La maggior parte di loro ha una famiglia. Ma succede a volte che alcuni vengono sepolti senza che nessun parente sia presente al funerale. In quel caso ci siamo noi. Non c'è un gran ricambio di personale qui. Noi diventiamo la loro nuova famiglia.»

Wallander ringraziò, salì in macchina e partì. Si fermò a pranzare in una pizzeria a Mariefred e bevve il caffè sulla terrazza. Nuvole scure si accumulavano all'orizzonte. Un uomo stava suonando la fisarmonica davanti a un piccolo supermercato. Lo faceva in modo talmente maldestro che certamente non poteva essere uno di quei suonatori itineranti che lui ricordava dalla sua infanzia. Quando quello strazio diventò insopportabile, vuotò la tazza, risalì sull'auto e partì per Stoccolma. Proprio mentre apriva la porta dell'appartamento in Grevgatan udì echeggiare nelle stanze deserte gli squilli del telefono. Non fece in tempo a prendere la comunicazione. La spia della segreteria telefonica era spenta, non c'era alcun messaggio. Ascoltò le registrazioni precedenti, lasciate da una sarta e da un dentista. Quest'ultimo informava Louise che poteva anticipare il giorno della visita perché un altro cliente aveva disdetto l'appuntamento. Ma quando era prevista? Annotò il nome del medico, Skòldin. La sarta comunicava semplicemente che il vestito era pronto. Ma non aveva lasciato il suo nome.

D'improvviso iniziò a piovere su Stoccolma, un acquazzone violento. Wallander andò alla finestra e guardò in strada. Si sentiva come un intruso. Ma la scomparsa di Louise e Hàkan von Enke toccava le vite di altre persone a loro vicine. Era per questo che si trovava in quell'appartamento.

Dopo circa un'ora, la pioggia cessò. Uno degli acquazzoni più violenti che si erano abbattuti sulla capitale quell'estate. Numerose cantine rimasero allagate, in alcuni quartieri venne a mancare la luce. Ma Wallander non si accorse di nulla. Era troppo assorto dalle carte che Hàkan von Enke aveva nascosto nella stanza di sua figlia. La prima impressione fu quella di trovarsi di fronte a un guazzabuglio indescrivibile: foglietti con brevi annotazioni incomprensibili, fotocopie di estratti del diario del capo di stato maggiore durante la crisi nell'autunno del 1982, aforismi più o meno chiari formulati dallo stesso Hàkan, ritagli di articoli di giornali, fotografie e anche acquarelli dall'esecuzione affrettata e approssimativa e tante altre cose. Esaminò pagina dopo pagina quello strano diario, se così si poteva chiamare, sempre più sorpreso perché non si sarebbe mai aspettato che fosse stato l'ex capitano a metterlo insieme. Prima sfogliò rapidamente il tutto per farsi un'idea generale. Poi riprese dall'inizio, soffermandosi con più attenzione sulle singole pagine. Giunto al termine della sua analisi, si appoggiò allo schienale della poltrona, disorientato perché gli sembrava di essere sempre al punto di partenza. Niente gli era più chiaro di prima.

Uscì per andare a cena. La pioggia era cessata del tutto. Quando tornò nell'appartamento abbandonato erano le nove di sera. Prese il raccoglitore con la copertina nera per la terza volta e ricominciò da capo.

Cosa sto cercando, si chiese. L'altro contenuto. Le parole invisibili scritte fra le righe.

Che dovevano esserci. Ne era sicuro.

13.

Quando Wallander si alzò e andò alla finestra erano quasi le tre. La pioggia aveva ripreso a cadere, una pioggia sottile che picchiettava sulle strade ancora bagnate. Per l'ennesima volta tornò con il pensiero alla festa di compleanno a Djurs-holm, quando Hàkan von Enke gli aveva raccontato la storia dei sottomarini. Era convinto che già allora quelle carte fossero state nascoste fra i volumi di Babar nella camera di Signe. Quella era la stanza segreta di Hàkan, più sicura di una cassaforte. Del resto la certezza gli derivava dal fatto che su diversi documenti erano state scritte le date. L'ultima annotazione risaliva al giorno precedente al suo settantacinquesimo compleanno. Era andato a trovare sua figlia almeno un'altra volta, il giorno prima della sua scomparsa, ma di quel giorno non c'era alcun appunto.

Non riesco più ad andare avanti, aveva scritto. Ma sono già arrivato a un buon punto. Era la frase finale. A parte un'ultima parola, che evidentemente era stata aggiunta in un secondo tempo, con una penna diversa. Palude. Solo quello. Quell'unica parola.

L'ultima scritta di suo pugno, pensò. Non poteva esserne del tutto sicuro e per il momento non riteneva che fosse importante. Quello che aveva scoperto nel raccoglitore gli aveva consentito di conoscere più a fondo l'uomo che le aveva riempite dei suoi scritti e appunti. Soprattutto le copie del diario di guerra di Lennart Ljung, il suo capo.

Non era il diario in sé ad avere importanza, ma le annotazioni a margine, spesso scritte in rosso, talvolta cancellate o corrette, con aggiunte in date successive, risalenti anche a molti anni dopo quelle dei commenti originali. Qua e là comparivano pupazzetti disegnati, diavoli che brandivano asce o forche. Su un paio di documenti aveva incollato fotocopie in formato ridotto di carte nautiche di Hàrsfjàrden, sulle quali aveva messo punti rossi, tracciato rotte diverse per navi non identificabili cancellandole con rabbiosi tratti di penna e disegnandone di nuove. Lì aveva anche appuntato il numero di bombe di profondità sganciate, le posizioni delle mine subacquee e i contatti con il sonar. Poteva succedere che tutto si confondesse in un'unica poltiglia davanti ai suoi occhi stanchi. Allora Wallander andava in cucina, si risciacquava il viso con l'acqua fredda e continuava.

Qua e là la carta era bucata, evidentemente perché Hàkan aveva esageratamente calcato la penna. Le annotazioni portavano alla luce un temperamento dell'ex capitano di sottomarini che Wallander fino ad allora non aveva né conosciuto né immaginato, quasi un'ossessione che rasentava la pazzia. Non c'era traccia della calma con cui gli aveva parlato in quella stanza senza finestre a Djursholm.

Wallander rimase in piedi davanti alla finestra, ascoltando un gruppo di ragazzi che urlavano oscenità mentre passavano ubriachi. Urlano quelli che non sono riusciti a rimorchiare una ragazza, si disse. Quarant'anni fa è capitato anche a me più di una volta.

Aveva letto i diari di guerra con una tale attenzione da avere l'impressione di ricordare ogni frase a memoria. Mercoledì, 24 settembre 1980. Il comandante supremo in visita a un reggimento della difesa antiaerea vicino a Stoccolma scrive che il reclutamento degli ufficiali resta problematico, nonostante sia stato investito molto denaro per ammodernare la caserma e renderla più vivibile. Una sezione, questa,

senza alcuna annotazione a margine. Soltanto al fondo della pagina la penna rossa di Hàkan von Enke aveva colpito come una sciabolata. Nel corso della giornata è tornata di attualità la questione della presenza di sottomarini non identificati nelle nostre acque territoriali. La settimana scorsa, un sottomarino è stato individuato al largo di Utò, sicuramente nel nostro mare. Parte del sottomarino è stata avvistata in emersione. Si è potuto stabilire che appartiene alla classe Misky. L'Unione Sovietica e la Polonia hanno in dotazione questo tipo di sottomarino.

Qui la calligrafia diventava improvvisamente poco chiara. Wallander andò a prendere la lente d'ingrandimento dalla scrivania di von Enke per aiutarsi nella lettura. Si chiese cosa significasse "in parte". Il periscopio? La torretta? Per quanto tempo era rimasto visibile, chi lo aveva scoperto, che rotta manteneva? La mancanza di dettagli fondamentali lo irritava. Von Enke aveva continuato scrivendo: Classe Misky = Whiskey. Secondo il nome in codice della Nato per questa classe di sottomarini. Poi seguiva una frase sottolineata sempre in rosso. In questa occasione sono state usate bombe di profondità e cannonate a salve. Non è stato possibile costringere il sottomarino a tornare in superficie. Si suppone che più tardi abbia lasciato le nostre acque territoriali. Wallander cercò inutilmente di capire cosa fossero le cannonate a salve. Chi avrebbe potuto spiegarglielo? Tra le sue conoscenze nessuno aveva prestato servizio in marina. Un'ultima annotazione: Non è possibile costringere un sottomarino a emergere in superficie con salve di avvertimento. Solo con colpi veri. Perché è stato lasciato andare?

Le annotazioni continuavano fino al 28 settembre. Quel giorno, Ljung parla con il capo della marina militare che è tornato da una visita in Jugoslavia. Adesso von Enke non è più interessato. Nessuna annotazione, nessun pupazzo, nessun punto esclamativo. Ma verso il fondo della pagina,

Ljung critica una dichiarazione del reparto informazioni della Marina. Chiede che il responsabile sia ammonito. A margine, la penna rossa commenta: Sarebbe opportuno dare priorità a irregolarità più gravi.

Un sottomarino al largo di Utò. Wallander ricordò le parole di von Enke nella stanza senza finestre a Djursholm. Tutto è iniziato allora, aveva detto. Ma non ricordava le parole esatte.

La seconda parte del diario di guerra era molto più lunga. Andava dal 5 al 15 ottobre 1982. Si è trattato di un grande spettacolo in piena regola, si disse Wallander. La Svezia è al centro del mondo. Gli occhi di tutti sono puntati sulla marina svedese e i suoi elicotteri che cercano di individuare sottomarini, reali o supposti. E proprio in questo momento, il paese cambia governo. Il povero capo di stato maggiore è costretto a informare il primo ministro uscente e quello che gli subentra. In alcune occasioni, si direbbe che Torbjòrn Falldin dimentichi che deve dimettersi, ed è allora che Olof Palme perde la pazienza ed esprime tutto il suo stupore per non essere tenuto opportunamente informato su quello che sta succedendo ad Hàrsfjàrden. Il capo di stato maggiore non ha un attimo di pace. Fa la spola fra Berga e i rappresentanti dei due governi che continuano a intralciarsi. Inoltre, deve rendere conto ad Adelsohn, il capogruppo del partito dei conservatori, che lo assilla con domande sarcastiche sul perché la marina non si decide a fare riemergere i sottomarini con la forza. In questo punto, Hàkan von Enke annota con ironia di avere finalmente trovato un uomo politico che si pone le stesse domande che si chiede lui stesso.

A mano a mano che leggeva, Wallander scriveva una lista di nomi e date sul suo blocnotes sgualcito, senza in realtà sapere esattamente perché lo stesse facendo. Forse si trattava solo di un tentativo di mettere ordine in quella massa ingarbugliata di particolari, con la speranza che le annotazioni a margine di von Enke, che via via si facevano sempre più amare, risultassero poi più chiare.

Di tanto in tanto, aveva quasi l'impressione che von Enke stesse cercando di scrivere un corso degli eventi diverso da quello ufficiale. Sta riscrivendo la storia, si disse Wallander. E come quel pazzo nella clinica psichiatrica che per quaran-t'anni ha continuato a leggere i classici e che poi ha riscritto i finali che aveva trovato troppo tragici. Von Enke ha scritto quello che sarebbe dovuto accadere. E di conseguenza, si chiede perché non sia successo.

A un certo punto della lettura, Wallander si era tolto la camicia ed era rimasto seduto mezzo nudo, iniziando a chiedersi se Hàkan von Enke non fosse paranoico. Ma scacciò subito quel pensiero. Fra quegli appunti si intuiva la sua rabbia, ma allo stesso tempo era evidente che si trattava di commenti chiari e logici.

A un certo punto, una sorta di amena poesiola interrompe la serietà del testo.

Eventi sott'acqua

Nessuno li nota

Nessuno sa cosa sta succedendo

Eventi sott'acqua

Il sottomarino se la fila

Nessuno ha voluto farlo riemergere

È andata veramente così?, si chiese Wallander. Niente altro che una messa in scena per il pubblico? È possibile che non ci sia mai stata la volontà di identificare quel sottomarino? Ma per Hàkan von Enke c'era un altro interrogativo, più importante. Lui non era a caccia di un sottomarino, no, lui era a caccia di una persona. Tornava fra le sue note come un rullo di tamburo insistente. Chi prende le decisioni? Chi le modifica? Chi?

Ed ecco una frase sintomatica: Per cercare chi ha realmente preso queste decisioni devo prima rispondere alla domanda perché. Ammesso che non abbia già avuto una risposta. Non c'è rabbia in queste sue parole, neppure sconcerto, solo lucidità, constatò Wallander.

A questo punto, le conclusioni cui era arrivato von Enke gli erano chiare. Erano stati dati degli ordini, la catena di comando era stata rispettata. Ma improvvisamente, qualcuno interviene e cambia gli ordini, li annulla, e d'un tratto i sottomarini spariscono. Non fa nomi, in ogni caso non cita eventuali persone sospette. Ma a volte usa le lettere X, Y, Z al posto dei nomi. Li nasconde, pensò Wallander. E poi nasconde il tutto fra i Babar di sua figlia Signe. E sparisce. E adesso è scomparsa anche Louise.

La ricerca tra le copie di quel diario di guerra occupò gran parte della notte. Ma Wallander studiò con massima cura anche il resto del materiale. Conteneva anche il racconto della vita di von Enke a partire dal giorno in cui aveva deciso di diventare ufficiale di marina. E poi, fotografie, souvenir, cartoline. Diplomi di scuola, risultati di esami all'accademia navale, atti di nomina. C'erano anche fotografie del suo matrimonio con Louise e del loro figlio Hans in età diverse. Alla fine, davanti alla finestra, mentre guardava la notte e la pioggia che cadeva, Wallander si disse: ora so molto di più. Ma non posso affermare che ora le cose siano più chiare. Soprattutto le cose più importanti, cioè perché da mesi non ci siano più tracce di Hàkan e perché Louise sia scomparsa. Non ho ancora trovato le risposte a queste domande. Ma so molto di più su Hàkan von Enke.

E questi furono i suoi ultimi pensieri prima di stendersi sul divano e addormentarsi.

Il mattino successivo si svegliò con un gran mal di testa. Erano le otto e aveva la gola secca come se avesse bevuto troppo la sera prima. Ma appena aprì gli occhi sapeva cosa doveva fare. Compose il numero di telefono ancor prima di avere bevuto il caffè. Sten Nordlander rispose al secondo squillo.

«Sono tornato a Stoccolma» disse Wallander. «Ho bisogno di parlarti.»

«Stavo per uscire per andare a fare un giro in barca. Se avessi telefonato fra dieci minuti non mi avresti trovato in casa. Hai voglia di venire con me? Potremo parlare indisturbati.»

«Non ho niente da mettermi per andare in barca.»

«Ho io tutto il necessario. Dove sei?»

«A Grevgatan.»

«Ci vediamo fra mezz'ora. Vengo a prenderti.»

Wallander lo aspettò sul marciapiede davanti alla casa. Sten Nordlander indossava una vecchia tuta consunta con l'emblema della marina svedese. Sul sedile posteriore dell'auto c'era un grosso cesto di vimini con due thermos e vivande. Lasciarono la città e, poco prima di Farsta, presero una strada secondaria che portava al porticciolo dove Nordlander teneva la sua barca. Il vecchio marinaio aveva notato il sacchetto di plastica con il raccoglitore nero che Wallander aveva con sé, ma non aveva fatto domande.

Parcheggiarono e raggiunsero il pontile. L'imbarcazione si distingueva perché era stata riverniciata sicuramente di recente.

«È una Petterson originale» spiegò Nordlander. «Barche così non si costruiscono più. La plastica significa meno lavoro quando si preparano le barche in primavera. Ma non ci si affeziona a una barca di plastica allo stesso modo. Una tutta di legno ha un odore speciale. Salta a bordo, ti porto a vedere l'Hàrsfjàrden.»

Wallander rimase sorpreso. Appena lasciata la città aveva perso il senso dell'orientamento e aveva persino creduto che la barca fosse ormeggiata su un lago interno, o magari sul Malaren. Ora però,

seguendo l'indice di Sten che sulla carta si muoveva lungo la rotta segnata, vide che la baia si apriva sul mare verso Utò. A nord-ovest c'era Mysingen e quindi Hàrsfjàrden e il luogo più sacro della marina da guerra svedese, la base di Muskò.

Nordlander gli passò una tuta simile alla sua e un berretto blu con visiera.

«Adesso sembri un vero marinaio» gli disse dopo che Wallander si fu cambiato. «Hai una barca?»

Lui scosse il capo.

«Spero che ti godrai la gita. Non c'è niente di più bello di un giro in barca in una bella giornata d'estate.»

Wallander annuì. In cuor suo sperava che il mare non fosse troppo agitato al largo.

«Dieci nodi» disse Nordlander quando lasciarono la baia. «La velocità giusta per godersi il paesaggio e parlare. Cosa volevi dirmi?»

«Ieri sono andato a trovare Signe von Enke» cominciò Wallander. «Nella casa di cura. Rimane distesa nel letto, come una bambina, anche se ha quarant'anni.»

L'altro lo interruppe subito con un gesto deciso della mano.

«Non voglio ascoltare. Se Hàkan e Louise avessero voluto raccontarmelo, lo avrebbero fatto.»

«D'accordo. Non dirò più niente.»

«È stato per parlarmi di lei che mi hai telefonato? Non posso crederci.»

«Ho trovato qualcosa. Vorrei che tu gli dessi un'occhiata... quando ci fermeremo.»

Wallander descrisse quello che aveva scoperto, ma non

disse niente di concreto sul contenuto. Voleva che Nordlander lo scoprisse da solo.

«È molto strano» disse questi quando Wallander finì di parlare.

«Cosa ti sorprende?»

«Che Hàkan abbia tenuto un diario. Non amava scrivere. Una volta abbiamo fatto un viaggio insieme in Inghilterra. Non ha mandato neanche una cartolina, mi disse che non sapeva cosa scrivere. I suoi diari di bordo erano a dir poco laconici.»

«Be', qui ci sono brani che si direbbero poesie.»

«Faccio fatica a crederlo.»

«Potrai constatarlo da solo.»

«Di cosa tratta?»

«Per lo più del luogo dove stiamo andando.»

«Muskò?»

«Hàrsfjàrden. Sottomarini. Si direbbe che sia stato letteralmente ossessionato da quello che è successo negli anni ottanta.»

Sten Nordlander alzò una mano in direzione di Utò.

«Nel 1980, un sottomarino è stato avvistato poco lontano da lì» disse.

«A settembre» precisò Wallander. «Credevano che fosse della classe Whiskey, come lo chiamavano quelli della Nato. Forse russo, o polacco.»

L'altro lo fissò socchiudendo gli occhi. «Vedo che sei bene informato. Tieni il timone, per favore, adesso ci beviamo un caffè.»

Wallander prese il timone e mantenne la rotta verso un punto che gli aveva indicato. Una vedetta della guardia costiera passò poco lontano, la prua che puntava verso la terraferma. Nordlander spense il motore e lasciò che la barca andasse alla deriva mentre mangiavano i panini che aveva preparato.

«Hàkan non è stato l'unico a rimanere sconvolto» disse. «Molti di noi si sono chiesti cosa stesse succedendo. Erano passati anni dall'affare Wennerstròm. Ma circolavano ugualmente molte voci.»

«Su cosa e su chi?»

Nordlander atteggiò la testa come se lo sfidasse a dire quello che avrebbe già dovuto sapere.

«Spie?»

«Semplicemente non era possibile che quei sottomarini che incrociavano a Hàrsfjàrden anticipassero sempre le nostre mosse. Si spostavano come se fossero al corrente della nostra tattica, come se conoscessero la dislocazione delle nostre mine. Si aveva l'impressione che riuscissero persino a captare le conversazioni riservate dei nostri capi. Circolavano voci che ci fosse una spia che occupasse una posizione ancora più strategica di Wennerstròm. Non dimenticare che a quei tempi, in Norvegia, Arne Treholt bazzicava l'ambiente governativo. Senza contare che il segretario di Willy Brandt era una spia della Ddr. Dai sospetti però non si passò mai alle certezze. Nessuna spia fu mai smascherata. Ma questo non significa che non ce ne fosse una.»

A Wallander vennero in mente le lettere X,Y e Z. «Ma dovevano esserci determinate persone di cui voi sospettavate?»

«Molti ufficiali della marina erano convinti che lo stesso Palme fosse una spia pagata dai russi. Personalmente l'ho sempre considerata una bufala. In realtà, nessuno era al di sopra di ogni sospetto. E poi eravamo stati attaccati in un altro modo.»

«Attaccati?»

«Tagli degli effettivi. Il budget privilegiava i missili e le forze aeree. La marina doveva accontentarsi del minimo indispensabile. In quel periodo, un certo numero di giornalisti scrisse che ci eravamo inventati tutto per assicurarci un aumento degli stanziamenti. Avevano coniato il termine spregiativo "sottomarini-budget".»

«Hai mai avuto dubbi?»

«Su cosa?»

«Sulla presenza di quei sottomarini nelle nostre acque?»

«Mai. È cosa certa che i sottomarini russi vi sconfinassero frequentemente.»

Wallander prese il raccoglitore nero dal sacchetto di plastica. Era sicuro che Nordlander non l'avesse mai visto prima. La sua espressione interrogativa sembrava genuina. Si passò le mani sui pantaloni e lo appoggiò con precauzione sulle ginocchia. Non c'era molto vento, solo una leggera brezza increspava la superficie del mare.

Nordlander iniziò a leggere senza fretta. Di tanto in tanto alzava lo sguardo per controllare la posizione della barca, poi riprendeva a sfogliare i documenti. Quando restituì il plico scosse la testa. «Sono sorpreso» disse. «O forse no. Sapevo che Hàkan continuava a fare ricerche, ma non immaginavo che si fosse spinto così a fondo. Come possiamo definirlo? Un diario? Una memoria privata?»

«Io credo si possa leggere in due modi. In parte come un vero e proprio diario, una successione temporale di annotazioni. Ma anche come un'inchiesta incompiuta su quello che è realmente successo.»

«Incompiuta?»

Ha ragione, rifletté Wallander. Perché ho usato quel termine? Con buona probabilità è esattamente il contrario. È qualcosa di concluso e il caso è chiuso.

«Credo che tu abbia ragione. Il suo lavoro di ricerca è stato portato a termine. Ma dobbiamo chiederci: cosa pensava di ottenere?»

«Mi ci è voluto molto prima di capire quanto tempo ha dedicato alla raccolta di tutto questo materiale. Leggeva rapporti, libri, inchieste. E parlava con decine di persone. Non

era raro che mi telefonassero per chiedermi cosa avesse in mente. Io rispondevo che per me voleva sapere ciò che era veramente successo.»

«E, come mi ha detto, le sue domande non erano molto apprezzate.»

«Alla fine lo considerarono una persona inaffidabile. Fu una tragedia. Nessuno nella marina era onesto e coscienzioso come Hàkan. Il giudizio deve averlo ferito profondamente, anche se non se ne è mai lamentato.»

Sollevò il cofano e osservò il motore. «È come un vecchio cuore che batte» disse richiudendolo. «Una volta sono stato capo macchina sullo Smaland, uno dei nostri cacciatorpedi-nieri della classe Halland. Lavorare nella sala macchine è stata una delle esperienze più intense nella mia vita. Avevamo due turbine Lavai che arrivavano a sviluppare quasi sessantamila cavalli vapore. Riuscivamo a portare tremilacinquecento tonnellate a una velocità anche di trentacinque nodi. Vivere era una vera gioia allora.»

«Voglio chiederti una cosa. Rifletti prima di rispondermi perché ritengo sia molto importante. C'è qualcosa tra quanto hai visto che secondo te non dovrebbe trovarsi fra quei documenti?»

«Qualcosa di segreto?» disse Nordlander corrugando la fronte. «No, niente di questo genere.»

«C'era invece qualcosa che ti ha sorpreso?»

«Ho dato soltanto una scorsa. I commenti di Hàkan a margine sono quasi illeggibili. Ma non c'è niente che mi abbia fatto trasalire, se così si può dire.»

«Ti puoi spiegare perché Hàkan abbia voluto nascondere questo materiale?»

Nordlander non rispose subito. Seguì con lo sguardo una barca a vela che passava non lontano da loro. «Non capisco cosa possa esserci di così segreto» disse alla fine. «A quali occhi avrebbe dovuto nasconderlo?»

Wallander si irrigidì. C'era qualcosa di importante in quello che Sten Nordlander aveva appena finito di dire. Ma il pensiero svanì prima che riuscisse ad afferrarlo. Ripetè la frase fra sé per trattenerla.

Nordlander mise in moto e fece rotta verso Mysingen e Hàrsfjàrden. Wallander gli si sedette a fianco. Nelle ore successive l'ex capo macchinista gli fece da guida in un viaggio nel passato. Indicava e spiegava dove le bombe di profondità erano state gettate e dove i sottomarini erano riusciti a sgusciare attraverso gli sbarramenti di mine, che in ogni caso non erano state attivate. Wallander seguiva il racconto consultando una carta nautica dove le profondità e le secche erano indicate con dei numeri. Si convinse che solo un equipaggio davvero ben addestrato avrebbe potuto navigare in immersione nello Hàrsfjàrden.

Quando Nordlander pensò che avesse visto abbastanza, cambiò rotta e si diresse verso alcune piccole isole fra Ornò e Utò. Al di là c'era il mare aperto. Con mano sicura accostò la barca alla roccia piatta di un isolotto.

«Qui non ci viene mai nessuno, è troppo piccolo» disse dopo avere spento il motore. «Potremo parlare in tutta tranquillità. Prendi il cesto.»

Wallander ubbidì e lo posò sulla roccia, poi afferrò la gomena che l'altro gli aveva gettato e la assicurò a uno spuntone. Respirò a pieni polmoni l'odore del mare e delle rade piante che crescevano fra le crepe nella roccia. Si sentì come un bambino che si è avventurato su un'isola sconosciuta. «Come si chiama quest'isolotto?» chiese. «Non è molto più di uno spuntone di roccia. Non ha un nome.»

Senza dire una parola, Nordlander si svestì e si tuffò in acqua. Wallander vide la sua testa riemergere e sparire nuovamente. È come un sottomarino, pensò, che si esercita a fare immersione ed emersione. L'acqua fredda non gli dà fastidio.

Nordlander tornò in superficie, salì sulla roccia e prese un grande asciugamano rosso da sotto la prua della barca.

«Perché non fai un tuffo anche tu?» disse. «L'acqua è fredda, ma ti fa sentire bene, rinvigorisce.»

«Un'altra volta. Quanti gradi ci saranno?»

«C'è un termometro nella cassa sotto il timone. Controlla mentre io mi asciugo.»

Wallander salì sulla barca, trovò il termometro e lo immerse in acqua.

«Undici gradi» disse dopo mezzo minuto verificando il termometro. «È troppo fredda per me. Fai il bagno anche d'inverno?»

«No. Ma ci ho pensato. Fra dieci minuti sarà pronto da mangiare. Fai un giro. Non si sa mai, potresti trovare una bottiglia con un messaggio da parte di un sottomarino russo che si è incagliato sul fondo.»

Wallander si chiese se stesse scherzando o facesse sul serio, ma si diede dello stupido. Sten Nordlander non era un uomo che usava oscuri sottintesi.

Si avviò e poco dopo si sedette su una roccia da dove lo sguardo poteva scorrere senza ostacoli sull'orizzonte. Raccolse alcuni sassi e li gettò in acqua. Quando era stata l'ultima volta che aveva lanciato sassi piatti sulla superficie dell'acqua? Ricordò di averlo fatto con Linda durante una gita a Stenshuvud, quando lei era adolescente ed era diventato ormai difficile convincerla ad andare in giro con lui. Avevano fatto una specie di gara e Linda si era dimostrata molto più brava di lui. E adesso è praticamente sposata, pensò. Da qualche parte c'era un uomo che la aspettava ed era quello giusto. Se non lo fosse non sarei seduto qui a scervellarmi sulla scomparsa dei suoi genitori.

Un giorno avrebbe insegnato anche a Klara a tirare sassi sulla superficie dell'acqua per vederli saltare come rane e poi affondare.

Stava per alzarsi, Nordlander lo aveva chiamato, ma rimase seduto con l'ultimo sasso in mano. Grigio, piccolo, una scheggia di granito svedese. Un pensiero iniziò a formarsi nella sua mente, vago all'inizio, ma poi sempre più chiaro.

Rimase seduto così a lungo che Nordlander lo chiamò una seconda volta. Allora si alzò e lo raggiunse per mangiare qualcosa. Ma il pensiero era fisso nella sua mente.

Quando Sten Nordlander lo lasciò davanti al portone di Grevgatan, lo ringraziò calorosamente e poi si affrettò a salire nell'appartamento.

Appena entrato nello studio, capì di avere avuto ragione. Il piccolo sasso grigio sulla scrivania di Hàkan von Enke non c'era più. Era sicuro. Non si sbagliava. Il sasso non c'era più.

14.

La gita in barca lo aveva stancato. Allo stesso tempo però gli aveva fatto venire in mente una serie di pensieri, e non solo sui possibili motivi della scomparsa della pietra. Cercava soprattutto di capire perché lo avesse particolarmente colpito la frase di Sten Nordlander: A quali occhi avrebbe dovuto nasconderlo? In verità Hàkan von Enke poteva avere avuto un solo motivo per nascondere quei documenti. Qualcosa era ancora in corso. Non stava scavando solo nel passato, non cercava unicamente di riportare in vita una verità assopita o mummificata. Quello che era successo allora aveva ancora legami vivi con il presente.

Seduto sul divano, rimase quasi immobile, impegnato com'era a capire quello che le macine del tempo non avevano ancora frantumato. Dovevano esserci in ballo delle persone. Ancora in vita, non morte da tempo. Su uno dei documenti aveva trovato una lista di nomi che per lui non significavano nulla. Con un'unica eccezione, un nome era apparso spesso sui mass media durante la caccia al sottomarino negli anni ottanta, un uomo che occupava una posizione di spicco nella marina, Sven Erik Hàkansson. Accanto al suo nome, Hàkan von Enke aveva messo una croce, un evidente punto esclamativo e uno interrogativo. Che cosa poteva significare? I suoi commenti non erano certamente casuali, tutto era valutato con accuratezza, anche se spesso con un linguaggio criptico che lui era riuscito a interpretare solo parzialmente.

Prese i plichi di documenti e fissò la lista di nomi: erano persone in qualche modo coinvolte nella caccia ai sommergibili che avevano sconfinato oppure sospettati? E sospettati di che cosa?

Ecco, finalmente credeva di avere capito. Hàkan von Enke stava dando la caccia a una spia dei russi. Qualcuno che, con le sue informazioni, aveva permesso ai russi di depistare gli inseguitori svedesi, costringendoli a bloccare l'attacco all'ultimo momento. Qualcuno che era vivo e pericoloso, che non era stato ancora smascherato. Per questo aveva nascosto la sua documentazione, era di lui che aveva paura.

L'uomo al di là del recinto, pensò Wallander. Era qualcuno che voleva fermare Hàkan von Enke nella sua ricerca della spia?

Wallander sistemò la lampada a stelo e iniziò a rileggere i documenti. Si fermava ogni volta che gli sembrava che negli appunti si accennasse a una spia. Forse avrebbe così trovato spiegazione anche la sensazione che qualcuno avesse sottratto dei documenti dall'archivio nello studio. Con tutta probabilità, era stato lui stesso a farlo. Era come una matrioska, una bambola che all'interno ne contiene un'altra, che ne contiene una terza e così via. Von Enke non aveva soltanto nascosto i suoi appunti, ma aveva anche nascosto quello che in essi si celava per sottrarlo a occhi indiscreti. Una vera e propria cortina fumogena, o un campo minato che avrebbe potuto attivare se si fosse accorto che qualcuno gli si era avvicinato troppo, qualcuno che non avrebbe dovuto essere lì.

Alla fine, spense la luce e andò a letto. Ma non riuscì ad addormentarsi. Spinto da un improvviso impulso, si alzò, si rivestì e uscì di casa. In passato, nei momenti in cui la solitudine si faceva sentire troppo, aveva cercato sollievo in lunghe passeggiate notturne. Non c'era una sola via a Ystad che non avesse percorso in qualche occasione durante i suoi vagabondaggi notturni. Andò fino a Strandvàgen, poi prese a sinistra per arrivare al ponte che porta a Djurgàrden. La notte estiva era calda, per le strade

c'era ancora gente, molti schiamazzavano, ubriachi. Si sentiva come uno straniero schivo in mezzo a quelle ombre. Passò Gròna Lund e svoltò una volta arrivato alla Thielska Galleriet. Non pensava a niente in particolare, camminava per le strade di notte invece di dormire, niente altro. Tornato all'appartamento si addormentò in pochi secondi, la passeggiata notturna aveva avuto l'effetto desiderato.

Il giorno successivo rientrò a casa. Prima di sera, era di nuovo in Scania, si era fermato a fare la spesa ed era passato dai vicini a riprendersi Jussi, che gli era saltato addosso per la gioia di rivederlo, lasciandogli tracce di fango sul vestito. Mangiò qualcosa e dormì un paio d'ore, poi si sedette in cucina con le spesse cartelle davanti a sé. Aveva ripescato una lente di ingrandimento regalatagli da suo padre quando, all'inizio dell'adolescenza, aveva sviluppato un improvviso interesse per gli insetti e per tutto quello che strisciava nell'erba. Era stato uno dei pochi regali, oltre alla cagnetta Saga, che avesse mai avuto, e per questo l'aveva conservato gelosamente. Aveva deciso di concentrarsi sulle fotografie all'interno delle cartelle, lasciando perdere i testi e le note a margine.

Una delle fotografie non sembrava avere niente a che fare con le altre. Non ci aveva fatto caso prima, ma adesso aveva notato che c'era qualcosa di troppo civile in quell'immagine. Era certo che in quelle cartelle non ci fosse nulla di casuale. Hàkan era un cacciatore cauto, ma estremamente determinato.

La fotografia, in bianco e nero, era stata scattata in qualche porto. Sullo sfondo si vedeva un edificio senza finestre, probabilmente un magazzino. In un angolo sfuocato, riuscì a identificare con l'aiuto della lente di ingrandimento due camion carichi di cassette di pesci. Il fotografo aveva inquadrato due uomini fermi davanti a un vecchio peschereccio. Uno dei due era anziano, l'altro un ragazzo. Pensò si trattasse di una foto degli anni sessanta. Ne era quasi certo per via dell'abbigliamento che i due indossavano. Il peschereccio era bianco con una striscia di raschiature sulla fiancata. Le gambe dell'uomo più anziano coprivano solo parzialmente delle lettere seguite da cifre, quasi certamente la sigla con cui era registrato il peschereccio. L'ultima lettera era sicuramente una G. La prima era quasi completamente nascosta, mentre quella centrale poteva essere unaRounT. Le cifre erano più leggibili, 123. Wallander andò al computer e iniziò a digitare diverse combinazioni di lettere, tenendo fisso il numero, per individuare dove il peschereccio era stato registrato. Per esclusione, giunse a isolare un'unica combinazione di lettere, Nrg. Il peschereccio doveva essere di stanza da qualche parte nelle vicinanze di Norrkòping. Poi cercò il numero di telefono del Dipartimento di caccia e pesca e tornò in cucina.

Squillò il telefono. Era Linda che gli chiedeva perché non si fosse ancora fatto vivo.

«Sparisci e non dici più niente» lo rimproverò. «Ne ho abbastanza di persone che scompaiono.»

«Non devi preoccuparti per me» disse Wallander. «Sono tornato da qualche ora e pensavo di chiamarti domani.»

«Hans e io vogliamo sapere se hai fatto dei passi avanti.»

«È a casa?»

«No, è in ufficio. Questa mattina gli ho fatto una scenata perché non è mai a casa. Ho cercato di fargli capire che presto anch'io riprenderò a lavorare. Cosa succederà allora?»

«Cosa succederà?»

«Deve darmi una mano in casa, con Klara. Ma adesso racconta.»

Wallander cominciò a parlarle del suo incontro con Signe, quel povero essere con i capelli biondi, ma fu subito interrotto dal pianto di Klara, e Linda fu costretta a chiudere la conversazione. Lui promise di richiamare il giorno dopo.

L'indomani, la prima cosa che fece quando arrivò alla centrale di polizia fu cercare Martinsson. Voleva sapere chi avrebbe lavorato durante i giorni di mezza estate e Martinsson era l'unico tra i colleghi a essere sempre aggiornato sui turni. Nonostante i giorni di ferie appena fatti, Wallander non avrebbe dovuto lavorare quel finesettimana. Neppure Martinsson, che avrebbe accompagnato sua figlia a un raduno di yoga in Danimarca.

«Non so cosa significhi» disse senza nascondere la sua apprensione. «È normale che una tredicenne sia così fissata per lo yoga?»

«Meglio lo yoga di tante altre cose.» «Gli altri due erano interessati ai cavalli. Molto più normale. Ma questa figlia arrivata tanti anni dopo è diversa.»

«Siamo tutti diversi» rispose Wallander enigmaticamente, e se ne andò.

Chiamò il numero che aveva cercato la sera prima e venne a sapere che il peschereccio Nrg 123 apparteneva a un pescatore che si chiamava Eskil Lundberg di Bokò, nell'arcipelago di Stoccolma a sud di Gryts. Non ebbe difficoltà a trovare il suo numero di telefono. Gli lasciò un messaggio in segreteria, pregando di essere richiamato per una questione urgente.

Poi telefonò a Linda, riprendendo la conversazione della sera prima. Lei lo informò che, con Hans, avevano deciso di andare a trovare Signe appena possibile. Lui non ne fu sorpreso, ma volle verificare se erano consapevoli fino in fondo di quello che li aspettava. Del resto, cosa si era aspettato lui stesso?

«Abbiamo deciso di festeggiare la mezza estate, a dispetto di tutto quello che è successo, di tutta l'angoscia per la loro scomparsa. Pensavamo di venire da te.»

«Volentieri» disse Wallander. «Sarà un piacere. Per me è davvero una bella sorpresa.»

Si salutarono e Wallander andò a prendere un caffè. Per una volta, il distributore automatico funzionava a dovere. Scambiò qualche parola con un tecnico della scientifica che aveva passato la notte a scandagliare un acquitrino dove si presumeva che una donna in stato confusionale si fosse tolta la vita. Il collega gli raccontò anche che, rientrato a casa, una rana era saltata fuori da una delle tante tasche della sua tuta. Sua moglie non lo aveva apprezzato per niente.

Wallander tornò nel suo ufficio e cercò un altro numero di telefono nella sua agenda gonfia di foglietti d'ogni genere. Era l'ultima telefonata che aveva deciso di fare per quella mattina, prima di lasciare temporaneamente la coppia di coniugi scomparsi per dedicarsi al lavoro per cui era pagato. Al mattino presto, aveva già lasciato un messaggio su una segreteria telefonica. Ora aveva cercato il numero di cellulare della stessa persona. Questa volta ottenne una risposta.

«Pronto?»

Wallander riconobbe la voce sottile, quasi infantile che apparteneva a un giovane professore di geologia con cui aveva avuto a che fare alcuni anni prima. L'aveva aiutato a scoprire da dove proveniva la polvere di pietra trovata nelle tasche di un uomo il cui cadavere era stato trovato sulla spiaggia a Svarte. Hans Olov Uddmark aveva effettuato un'analisi rapida e accurata e aveva potuto stabilire che si trattava di tre diversi tipi di polvere. Il suo lavoro era stato determinante per individuare l'effettiva scena del crimine, diversa da quella dove era stato trovato il cadavere, e per arrestare l'assassino.

In sottofondo risuonò l'annuncio della partenza di un volo.

«Sono Kurt Wallander. Sento che sei in un aeroporto.»

«Kastrup. Sono appena tornato da un congresso di geologia in Cile. Sembra che la mia valigia sia andata persa.»

«Ho bisogno del tuo aiuto» disse Wallander. «Devi darmi il tuo parere su un paio di pietre a confronto.»

«Volentieri. Ma puoi aspettare fino a domani? I viaggi transoceanici in aereo non sono il mio forte. Sono stanco morto.»

Wallander ricordò che, nonostante la sua giovane età, Uddmark aveva cinque figli.

«Spero che i regali per i tuoi figli non siano nella valigia.»

«Peggio. Nella valigia ci sono anche diversi campioni di pietre rare.»

«Il tuo ufficio è sempre nello stesso centro dove lavoravi l'ultima volta che ci hai dato una mano? Ti farei recapitare le pietre già oggi, così potrai controllarle appena torni al lavoro.»

«Cosa vuoi sapere, a parte il tipo di roccia da cui provengono?»

«Vorrei sapere se una di queste pietre è presente anche negli Stati Uniti. Ti è possibile verificarlo?»

«Puoi essere più preciso?»

«Nelle vicinanze di San Diego in California, o sulla costa orientale degli Stati Uniti, dalle parti di Boston.»

«Vedrò cosa posso fare. Ma mi sembra difficile. Hai idea di quanti tipi di roccia esistono?»

No, Wallander non lo sapeva, disse ancora che era dispiaciuto per la scomparsa della valigia, terminò la conversazione e poi si affrettò per presenziare alla riunione del mattino a cui doveva partecipare.

Qualcuno aveva lasciato un foglio sulla sua scrivania dicendo che era importante. Fu l'ultimo a entrare nella sala riunioni, dove le finestre erano socchiuse per il caldo che iniziava a farsi sentire. Pensò a tutte le volte in cui era stato lui a condurre riunioni di quel tipo. Ora che non gli toccava più, considerava la cosa con una certa ambiguità. Aveva dovuto farlo per parecchio tempo e spesso si era augurato di poterlo evitare. Ora che la responsabilità delle diverse indagini era assegnata ad altri, gli mancava un po' il ruolo di chi esortava i colleghi, distribuiva i compiti e dava le direttive.

Oggi, il responsabile della riunione era l'ispettore Ove

Sunde. Era arrivato a Ystad da Vàxjò soltanto un anno prima. Qualcuno aveva sussurrato nell'orecchio di Wallander che erano stati un divorzio estenuante e un'indagine non proprio riuscita che aveva provocato un acceso dibattito sulle colonne dello «Smàlandsposten», il giornale locale, a spingere Ove Sunde a chiedere il trasferimento. Era originario di Goteborg e non aveva mai cercato di nascondere il suo accento. Sunde era considerato un poliziotto in gamba ma forse un po' pigro. Un'altra voce sosteneva che avesse trovato una nuova compagna a Ystad, una donna giovane che avrebbe potuto essere sua figlia. Wallander diffidava di uomini della sua età che cercavano donne fin troppo giovani. Quelle storie finivano raramente bene, spesso portavano a nuovi e devastanti divorzi.

Ma non era per niente sicuro che la sua costante solitudine fosse un'alternativa migliore.

Sunde iniziò il suo rapporto. Si trattava del caso di una donna che, con tutta probabilità, non solo si era tolta la vita, ma aveva anche commesso un omicidio. Suo marito era stato trovato morto nella loro casa in un paese nelle vicinanze di Marsvinsholm. Il problema era che, qualche giorno prima, l'uomo era stato a Ystad e aveva raccontato che temeva che sua moglie volesse ucciderlo. Il poliziotto che aveva raccolto la denuncia aveva ritenuto che il pericolo non fosse reale, perché l'uomo sembrava in stato confusionale e si era contraddetto diverse volte. Era necessario e urgente stabilire come si fossero svolti gli eventi prima che i mass media venissero a conoscenza del fatto che la polizia non aveva dato seguito alla denuncia. Il tono di voce eccessivamente zelante di Sunde irritò Wallander. Se il suo era un modo di esprimere il timore per quello che i mass media avrebbero potuto pubblicare, per lui era pura e semplice vigliaccheria. Chi sbaglia deve essere pronto ad assumersi le proprie responsabilità.

Pensò che avrebbe dovuto farlo presente, con calma e obiettività; con forza, ma senza perdere le staffe. Ma non disse niente. Alzò lo sguardo e incontrò quello di Martinsson che ammiccò. Sa cosa mi sta frullando per la testa, pensò. È d'accordo con me, che io lo dica o che tenga la bocca chiusa.

Finita la riunione, andarono alla casa dove era stato trovato il cadavere dell'uomo. Con le fotografie in mano e indossando copriscarpe di plastica, Wallander andò di stanza in stanza insieme a Martinsson e ai tecnici della scientifica. D'improvviso provò una sensazione di déjà vu, come se fosse già stato in quella casa per effettuare quella che Lennart Mattson amava definire un'ispezione oculare. Naturalmente non era così, semplicemente aveva fatto la stessa cosa tante volte nel passato. Alcuni anni prima aveva acquistato un libro su un crimine commesso agli inizi dell'Ottocento. Una lettura iniziata con un atteggiamento di scetticismo. Poi, sempre più avvinto dalla storia, ebbe la concreta percezione che avrebbe potuto entrare nel racconto e, insieme al balivo e all'ufficiale giudiziario, scoprire come una coppia di piccoli agricoltori erano stati assassinati a Vàrmdò, nelle vicinanze di Stoccolma. L'essere

umano era quello che era, i crimini più comuni erano soltanto ripetizioni di quelli commessi dalle generazioni precedenti. Alla base c'erano quasi sempre questioni di denaro o gelosia, forse anche sete di vendetta. Prima di lui, generazioni di poliziotti, balivi, ufficiali giudiziari o pm avevano fatto le stesse considerazioni. Adesso, grazie ai progressi della tecnica, erano diventati più bravi a scoprire indizi. Ma la capacità di osservare con i propri occhi era ancora il fattore determinante.

Wallander si fermò di colpo e interruppe il filo dei suoi pensieri. Era entrato nella camera da letto della coppia. C'era sangue sul pavimento e su un lato del letto. Ma quello che aveva attirato la sua attenzione era stato un quadro appeso al di sopra della testiera del letto. Rappresentava un gallo cedrone con sullo sfondo una foresta. Martinsson arrivò al suo fianco.

«Un quadro di tuo padre, non è così?»

Wallander annuì scuotendo allo stesso tempo la testa incredulo.

«Ogni volta che ne vedo uno, rimango sempre sorpreso.»

«In ogni caso, non ha mai dovuto preoccuparsi che qualcuno lo copiasse» disse Martinsson con un'espressione seria.

«Ovviamente no» disse Wallander. «Ma da un punto di vista artistico è orribile.»

«Non sono d'accordo» protestò Martinsson.

«Invece è proprio così» ribadì Wallander. «Dov'è l'arma del delitto?»

Andarono in giardino. Sotto un telone c'era una vecchia accetta. Wallander vide che c'era sangue persino sul manico.

«C'è un movente plausibile? Da quanto tempo erano sposati?»

«L'anno scorso hanno festeggiato le nozze d'oro. Hanno quattro figli adulti e un gran numero di nipoti. Nessuno riesce a capire.»

«Può trattarsi di una questione di soldi?»

«Secondo i vicini erano dei grandi risparmiatori, e tirchi. Non sappiamo ancora quanti soldi avessero. Stiamo controllando con le banche. Ma deve essere una bella somma.»

«Si direbbe che ci sia stata una colluttazione» continuò Wallander dopo un attimo di riflessione. «Ha opposto resistenza. A che punto siamo con la ricerca del corpo della moglie?»

«L'acquitrino non è molto grande» disse Martinsson. «Dovrebbero trovare il corpo in giornata.»

Lasciarono la desolata scena del crimine e tornarono alla centrale. Wallander pensò che era come se il paesaggio estivo fosse stato trasformato in un'immagine in bianco e nero. Si dondolò per un po' sulla

sedia, dopodiché richiamò il numero di Eskil Lundberg. Rispose la moglie che gli disse che era in mare con la sua barca. Doveva essere il ragazzo nella fotografia.

«Presumo stia pescando?»

«Cos'altro dovrebbe fare? Deve tirare su un chilometro e mezzo di reti. Un giorno sì e uno no consegna al mercato ittico di Sòderkòping.»

«Anguille?»

«Che anguille e anguille. Non ci sono più anguille» rispose quasi offesa. «Presto non ci sarà più pesce.»

«Ha ancora la barca?»

«Quale barca?»

«Il grande peschereccio. Nrg 123?»

Wallander si rese conto che la donna era sempre più mal disposta, quasi sospettosa.

«Ha cercato di venderla per anni. Ma nessuno la voleva. Alla fine è marcita e Eskil ha venduto il motore per un pugno di corone. Che cosa vuole?»

«Voglio solo parlargli» disse Wallander gentilmente. «Ha un cellulare con sé?»

«Non funziona bene in mare. È meglio che chiami quando è a casa. Fra circa due ore.»

«Lo farò, grazie.»

Riuscì a terminare la conversazione prima che la donna avesse il tempo di chiedergli ancora una volta cosa volesse. Si appoggiò allo schienale della sedia e mise i piedi sulla scrivania. Non aveva riunioni in programma né c'erano impegni che richiedessero la sua presenza. Si alzò, prese la giacca e lasciò la centrale, per tutta sicurezza passò dal garage per evitare che qualcuno lo bloccasse all'ultimo minuto. Si avviò a piedi verso il centro e si rese conto che stava camminando con passo leggero. Dopotutto non sono così vecchio, non è ancora tutto finito, pensò. Il sole e il caldo rendevano tutto più sopportabile.

Pranzò nelle vicinanze della piazza principale, lesse l'«Ystads Allehanda» e i giornali della sera. Dopo, andò a sedersi su una panchina nella piazza. Mancava ancora un quarto d'ora. Si chiese dove Hàkan e Louise von Enke potessero essere in quel momento. Erano vivi o erano morti? Avevano pianificato la loro scomparsa? Tornò con il pensiero al caso della spia Bergling, ma non riusciva proprio a trovare somiglianze fra il capitano di corvetta e quello spione presuntuoso.

Pur controvoglia, dovette soffermarsi su una considerazione che avrebbe potuto essere estremamente importante. Hàkan von Enke era andato a trovare sua figlia regolarmente. Era veramente disposto a deluderla, nascondendosi da qualcuno? L'inevitabile conclusione era che tutto faceva presumere che von Enke fosse morto.

Naturalmente c'è anche un'altra possibilità, pensò mentre osservava assente le persone che sceglievano vecchi lp in un banchetto del mercato. Von Enke temeva qualcosa. Era possibile dopotutto che quello o quelli di cui aveva paura fossero sulle sue tracce? Non c'erano risposte, soltanto domande che doveva cercare di formulare nel modo più chiaro e preciso possibile.

Trascorse le due ore, telefonò a Bokò, proprio mentre un uomo leggermente alticcio si metteva a sedere all'altra estremità della panchina. Dopo diversi segnali, rispose la voce di un uomo. Wallander aveva deciso di essere molto chiaro. Disse il suo nome e che era un poliziotto.

«Ho trovato una fotografia in un dossier che appartiene a un uomo di nome Hàkan von Enke. Lo conosce?»

«No.»

La risposta fu rapida e decisa. Wallander ebbe l'impressione che l'uomo fosse guardingo.

«Conosce sua moglie? Louise?»

«No.»

«Le vostre strade devono pur essersi incrociate in qualche modo. Altrimenti perché von Enke avrebbe una fotografia che ritrae lei e un altro uomo, che presumo sia suo padre? Sullo sfondo c'è un peschereccio con la sigla Nrg 123. Non era il vostro?»

«Mio padre l'ha comprato a Goteborg all'inizio degli anni sessanta, quando avevano iniziato a costruire barche più grandi con materiali diversi dal legno. L'ha pagato poco. E a quei tempi le aringhe non mancavano.»

Wallander descrisse la fotografia e chiese dove fosse stata scattata.

«A Fyrudden» rispose Lundberg. «Era il porto dove stava ormeggiata Helga, così si chiamava la barca. Era stata costruita in un cantiere a sud della Norvegia. In una cittadina che si chiama Tònsberg, credo.»

«Chi ha fatto la fotografia?»

«Deve essere stato Gustav Holmqvist. Aveva un piccolo cantiere e quando non era al lavoro continuava a fare fotografie.»

«È possibile che suo padre conoscesse Hàkan von Enke?»

«Mio padre è morto. Non frequentava gente di quel tipo.»

«Cosa vuole dire?»

«Nobili.»

«Anche Hàkan von Enke era un uomo di mare. Come lei e suo padre.»

«Io non lo conosco. E neppure mio padre lo conosceva.»

«Ma come ha fatto ad avere la fotografia?»

«Non lo so.»

«Forse potrei chiedere a Gustav Holmqvist? Ha il suo numero di telefono?»

«Non ha il telefono. Gustav è morto da quindici anni. Anche sua moglie è morta. Così come la figlia. Sono morti tutti.»

Wallander sembrava non avere più appigli. Niente indicava che Eskil Lundberg non stesse dicendo la verità. Allo stesso tempo qualcosa non era come doveva essere. Ma ancora gli sfuggiva.

Si scusò per il disturbo e rimase seduto con il cellulare in mano. L'uomo alticcio all'altra estremità della panchina si era addormentato. Lo osservò e lo riconobbe. Anni prima lo aveva arrestato insieme ad alcuni complici per una serie di furti in ville. Scontata la condanna, aveva lasciato Ystad. Evidentemente era di nuovo in circolazione.

Wallander si alzò e si avviò verso la centrale. Camminando, ripeteva la conversazione fra sé, parola per parola. Lundberg non è stato per niente curioso, pensò. Era veramente così disinteressato come ha voluto far credere? O sapeva già in anticipo quello che gli avrei chiesto? Continuò a girare e rigirare le parole finché non entrò nel suo ufficio. Ma non riuscì a darsi delle risposte chiare.

I suoi pensieri furono interrotti da Martinsson che era apparso sulla porta.

«Abbiamo trovato la donna» disse.

Wallander lo fissò. Non capiva di cosa stesse parlando.

«Chi?»

«Quella che ha fatto fuori il marito con un'accetta. Evelina Andersson. La donna nell'acquitrino. Sto per tornare sul posto. Vieni anche tu?»

«Arrivo.»

Wallander cercò di ricordare, ma era rimasto assorto talmente a lungo in altri pensieri che non aveva la ben che minima idea a cosa Martinsson si riferisse.

Salirono sull'auto del collega. Wallander non sapeva ancora dove stessero andando né per quale motivo. Iniziava a provare un senso di acuta disperazione. Martinsson lo fissò con la coda dell'occhio.

«Non ti senti bene?»

«Tutto a posto.»

Soltanto quando lasciarono la città alle loro spalle il crampo che gli irrigidiva la memoria allentò la morsa. È quell'ombra dentro la testa, pensò, quasi furioso. È tornata un'altra volta, con prepotenza.

«Mi sono ricordato di una cosa. Ho dimenticato che avevo un appuntamento dal dentista.»

Martinsson frenò.

«Vuoi che torni indietro?»

«No. Mi farò portare da qualcun altro.»

Wallander non restò per dare un'occhiata alla donna che era stata ripescata dall'acquitrino. Un'auto di pattuglia lo riportò a Ystad. Scese davanti alla centrale, ringraziò il collega per il passaggio e salì sulla sua auto. Sudava freddo per l'acuta sensazione di disagio che provava. I vuoti di memoria lo spaventavano.

Dopo alcuni minuti tornò in ufficio. Aveva deciso che avrebbe parlato con il suo medico di quelle improvvise ombre che oscuravano la sua mente. Si era appena seduto quando udì un segnale del cellulare. Aveva ricevuto un sms. Breve e preciso. Entrambe le pietre svedesi. Nessuna da Usa. Hans Olov.

Wallander rimase seduto immobile. Non capì immediatamente cosa quel messaggio comportasse. Ma adesso sapeva con sicurezza che qualcosa non quadrava.

La considerava una specie di svolta, anche se ancora non sapeva quali potessero essere le conseguenze.

Così come non riusciva a capire se i coniugi von Enke si stessero allontanando da lui.

O se invece si stessero avvicinando.

15.

Alcuni giorni dopo la festa di mezza estate, Wallander salì in auto e si diresse a nord, lungo la costa est. Passata Vaster-vik, stava quasi per investire un alce. Si fermò in una piazzola fino a che il suo cuore riprese a battere normalmente pensando a Klara. Lungo la strada si trovò a passare davanti a una locanda dove molti anni prima, esausto e stremato, aveva dormito in una stanza sul retro. Spesso gli era capitato di ripensare con nostalgia alla donna che lo aveva accolto. Rallentò ed entrò nel parcheggio. Ma non scese mai dall'auto. Rimase seduto, esitante, le mani strette intorno al volante. Poi si scosse e riprese il suo viaggio verso nord.

Naturalmente sapeva perché non era entrato. Aveva temuto di ritrovare dietro il bancone qualcuno che lo avrebbe costretto a constatare che anche lì il tempo era corso via e non avrebbe mai potuto tornare indietro fino a giorni ormai tanto remoti.

Arrivò al porto di Fyrudden verso le undici. Come sempre aveva guidato a velocità troppo elevata. Quando scese dall'auto vide che l'edificio sullo sfondo della fotografia era ancora lì, anche se era stato ristrutturato e adesso c'erano anche delle finestre. Ma le cassette di pesce non c'erano più, e neppure il peschereccio. Ora poteva vedere quasi esclusivamente imbarcazioni da diporto. Aveva parcheggiato accanto all'edificio rosso della Guardia costiera, e dopo aver pagato nel negozio di nautica, si era diretto verso l'estremità del pontile.

Questo viaggio è un po' come giocare alla roulette, pensò. Non aveva avvertito Eskil Lundberg del suo arrivo. Era certo che, se gli avesse telefonato dalla Scania, Lundberg si sarebbe rifiutato di incontrarlo. Ma se gli avesse detto che era lì, al pontile del porto? Si mise a sedere su una panchina di legno, prese il cellulare e compose il numero. Adesso o la va o la spacca, si disse. Se fosse stato un nobile, un von Wallan-der, il motto sullo stemma della sua casata sarebbe stato proprio quello. O LA VA O LA SPACCA. Perché così era stato in tutta la sua vita. Compose il numero sperando per il meglio.

Lundberg rispose al terzo segnale.

«Kurt Wallander. Ci siamo sentiti circa una settimana fa.»

«Cosa vuole?»

Se è rimasto sorpreso, lo dissimula bene, pensò Wallander; evidentemente, Lundberg apparteneva a quella categoria invidiabile di persone che sono sempre pronte, qualsiasi cosa succeda, anche se a telefonargli fosse stato il re in persona o un pazzo, e perché no, un poliziotto da Ystad.

«Sono a Fyrudden» continuò prendendo il toro per le corna. «Spero che abbia tempo di incontrarmi.»

«Dovrei avere qualcosa di più da dire rispetto alla settimana scorsa?»

L'esperienza che aveva accumulato in tutti quegli anni in polizia gli diede la certezza che Lundberg doveva avere altro da raccontargli.

«Credo che dovremmo parlarci» disse.

«È un interrogatorio?»

«No, direi proprio di no. Voglio solo parlarle e mostrarle la fotografia che ho trovato.»

Dal suo silenzio capì che Lundberg stava riflettendo.

«Okay, passo a prenderla fra un'ora. Dove si trova?»

Nell'attesa, Wallander mangiò un boccone in un ristorante le cui finestre davano sul porto, le isole, e più lontano il mare aperto. Su una carta nautica appesa nell'ingresso del locale aveva visto che Bokò era a sud, e fu in quella direzione che Wallander concentrò la sua attenzione per controllare le imbarcazioni che si stavano avvicinando. Si era immaginato che la barca di Lundberg sarebbe stata simile al peschereccio del padre, tutta di legno. Ma si era sbagliato. Eskil Lundberg arrivò con un fuoribordo pieno di secchi di plastica impilati l'uno sull'altro e ceste di vimini. Attraccò al pontile e si guardò intorno. Wallander uscì dal locale, fece un cenno con la mano e si avvicinò. L'altro gli fece segno di salire a bordo. Wallander rimase un attimo incerto, ma poi fece come gli aveva detto e per poco non cadde scivolando sul fondo sdrucciolevole. Si strinsero la mano.

«Ho pensato che sarà meglio andare a casa mia» disse Lundberg. «Qui c'è troppa gente per i miei gusti.»

Senza aspettare una risposta, sciolse la cima, mise in moto e lasciò il porto. Troppo veloce, pensò Wallander. Un uomo seduto a poppa di una barca a vela li seguì con uno sguardo pieno di disapprovazione. Il rombo del motore era così forte che avviare una conversazione era impossibile. Wallander si accontentò di ammirare le isole coperte di pini e quelle più piccole, nude, che scivolavano via. Attraversarono lo stretto di Halsòsundet, che ricordava di avere individuato sulla carta nautica del locale dove aveva mangiato, poi continuarono verso sud. Navigavano ancora fra le isole, ma di tanto in tanto riusciva a intravedere un tratto di mare aperto. Lundberg indossava un paio di jeans tagliati a metà coscia, stivali di gomma e una maglia con una scritta abbastanza sorprendente: Io brucio i miei rifiuti da solo. Era sulla cinquantina o poco più, il che poteva confermare che fosse proprio lui il ragazzo sulla fotografia.

Rallentò e scivolò in una piccola baia costellata da abeti e betulle, e poi raggiunse un pontile. Poco più su c'era una casa di legno, vicino, due grandi forni di affumicazione.

«Sua moglie mi ha detto che non ci sono più anguille» disse Wallander. «La situazione è davvero così drammatica?»

«Peggio. Non c'è quasi più pesce... ancora qualche anno e poi... Non glielo ha detto?»

La casa rossa su due piani sorgeva in un avvallamento a un centinaio di metri dalla riva. Sparsi nel giardino c'erano giocattoli di plastica. Quando lo salutò, Anna, la moglie di Lundberg, gli confermò l'impressione che fosse sulla difensiva, come già si intuiva dalla sua voce al telefono.

Lo fece accomodare in cucina. C'era un piacevole odore di pesce e patate bollite. Sul davanzale della finestra una radio trasmetteva a un volume così basso che la musica si sentiva a malapena. Anna portò

un vassoio con una caffettiera e due tazze e poi uscì. Aveva più o meno la stessa età del marito, e in qualche modo si assomigliavano.

Da un'altra stanza entrò in cucina un cane, un magnifico esemplare di cocker spaniel. Wallander lo accarezzò mentre il padrone di casa serviva il caffè. Senza perdere tempo mise la fotografia sul tavolo. Lundberg inforcò un paio di occhiali e le diede una rapida occhiata, poi la restituì.

«Sarà stato il 1968 o il 1969. Se non ricordo male era autunno.»

«Come ho detto, l'ho trovata fra le carte di Hàkan von Enke.»

Lundberg si tolse gli occhiali e lo fissò stringendo gli occhi.

«Non so chi sia.»

«Era un alto ufficiale della marina militare. Capitano di corvetta. È possibile che suo padre lo conoscesse?»

«Sì, è possibile. Ma ne dubito.»

«Perché?»

«I militari non gli piacevano particolarmente.»

«Ma c'è anche lei in questa fotografia.»

«Anche se volessi, non sono in grado di rispondere alle sue domande.»

Wallander decise di usare un altro approccio.

«È nato su quest'isola?»

«Sì. Come mio padre. Io sono la quarta generazione.»

«Quando è morto suo padre?»

«Nel 1994. Mentre tirava su le reti, un'onda anomala lo ha fatto cadere in mare. È stato Lasse Aman a trovare il corpo. Stava andando alla deriva verso Bjòrkskàr. Ma era così che il vecchio avrebbe voluto andarsene.»

Dal tono, Wallander percepì che i rapporti fra padre e figlio non erano stati dei migliori.

«Lei è sempre vissuto qui? Mentre suo padre era ancora vivo?»

«Non sarebbe stato possibile. Non si può essere il servo del proprio padre. Specialmente di uno che vuole sempre decidere e vuole avere sempre ragione. Anche quando ha torto.» Sottolineò le parole con una risata ironica e proseguì: «Non voleva avere ragione solo quando andavamo a pescare. Una sera stavamo guardando alla televisione uno di quei soliti quiz a premi. La domanda era con quale paese

confinava Gibilterra. Lui disse l'Italia e io la Spagna. Quando il presentatore confermò che avevo ragione io, spense il televisore e andò a letto. Era fatto così.»

«Dunque se ne è andato di casa?»

Lundberg piegò la testa a lato e fece una smorfia.

«È importante?»

«Potrebbe esserlo.»

«Racconti ancora una volta, così potrò capire meglio. È scomparso qualcuno?»

«Due persone, marito e moglie. Hàkan e Louise von Enke. E io ho trovato questa fotografia fra le carte di Hàkan, il capitano di corvetta.»

«Ha detto che vivono a Stoccolma? E lei è di Ystad? C'è una bella distanza, no?»

«Mia figlia deve sposarsi con il figlio dei von Enke. Hanno una bambina. Le due persone scomparse sono i suoi futuri suoceri.»

Lundberg annuì. D'improvviso sembrava osservare Wal-lander con uno sguardo meno sospettoso.

«Appena finita la scuola ho lasciato quest'isola» raccontò. «Ho trovato lavoro in un'acciaieria vicino a Kalmar e sono rimasto lì un anno. Poi sono tornato a casa e ho ripreso a pescare con lui. Ma non ha mai funzionato. Se non facevo quello che mi diceva andava su tutte le furie, così sono ripartito.»

«È tornato a Kalmar?»

«Sono andato a est, a Gotland. Ho lavorato in una fabbrica di cemento a Slite per vent'anni, finché papà non si è ammalato. E stato lì che ho incontrato mia moglie. Abbiamo avuto due bambini. Siamo tornati quando papà non ce la faceva più. La mamma era morta, mia sorella era andata ad abitare in Danimarca, così noi eravamo gli unici a potersi prendere cura di ciò che possediamo. Abbiamo una grossa proprietà, terreni, zone di pesca, trentasei piccole isole e un gran numero di isolotti.»

«Questo significa che non era qui agli inizi degli anni ottanta?»

«Solo per qualche settimana d'estate.»

«È possibile che in quegli anni suo padre abbia avuto contatti con un ufficiale di marina?» chiese Wallander. «Senza che lei lo sapesse?»

Lundberg scosse energicamente il capo.

«No, non era il tipo. A sentire lui, bisognava istituire un premio per chi abbatteva i membri della marina svedese, sia i militari di leva che quelli di carriera; e specialmente i capitani.»

«Per quale motivo?»

«A volte, durante le loro manovre, superavano ogni limite. Abbiamo un pontile sull'altro lato dell'isola dove papà ormeggiava il peschereccio. Per due autunni di seguito le ondate provocate dalle navi da guerra che navigavano a tutta forza l'hanno demolito. E rifiutavano di pagare i danni. Papà scrisse diverse volte per lamentarsi, ma senza alcun risultato. E spesso i marinai gettavano gli avanzi dei pasti nei pozzi sparsi sulle isole. Se uno capisce cosa significano i pozzi per gli abitanti delle isole, non fa una cosa simile. Ma c'è stato molto altro.»

Ora, Lundberg sembrava di nuovo esitare ma Wallander astutamente evitò di fargli fretta e lui continuò: «Poco prima di morire, mi ha raccontato un episodio degli anni ottanta. Allora non poteva muoversi dal letto. Era meno irascibile, se così si può dire, meno cattivo, aveva capito che dopotutto ero io quello che si sarebbe preso cura della proprietà.»

A quel punto si alzò e uscì dalla stanza. Wallander cominciò a temere che si sarebbe rifiutato di dire altro, ma un paio di minuti dopo Lundberg tornò con alcune vecchie agende.

«Settembre 1982» riprese. «Questi sono i suoi diari. Annotava le condizioni del tempo e la quantità di pesce pescato. Ma anche se succedeva qualcosa di insolito. Ed è stato così il 19 settembre 1982.»

Passò a Wallander il diario aperto sulla data in questione. Con una calligrafia nitida c'era scritto: Quasi tirato giù.

«Cosa significa?»

«È quello che mi ha raccontato quando era steso a letto e stava ormai morendo. Dapprima ho creduto che stesse delirando o comunque fosse in stato confusionale. Ma il suo racconto era troppo dettagliato per non essere vero. Non era frutto della sua immaginazione.»

«Mi racconti tutto» lo incalzò Wallander. «L'autunno del 1982 è proprio il periodo che mi interessa.»

Lundberg spostò la sua tazza, come se avesse avuto bisogno di spazio per poter raccontare.

«Quando è successo stava pescando a est di Gotland. La barca sembrava essersi bloccata di colpo. Ci fu uno strappo alla rete e la barca aveva iniziato a rovesciarsi. Non riusciva a capire cosa stesse succedendo e pensò che la rete fosse rimasta in qualche modo impigliata. Ricordando che quando era giovane si era ritrovato nella rete una bomba a gas, agì con cautela. Aiutato dagli altri due uomini a bordo, cercò di liberarsene finché si resero conto che la barca si era girata e che la rete a strascico non era più bloccata sul fondo e poterono recuperarla. Nella rete, insieme ai pesci, c'era anche un cilindro d'acciaio lungo un metro. Non era una bomba né una mina, piuttosto un elemento del motore di una nave. Il cilindro era pesante e non aveva incrostazioni che ne indicassero una lunga permanenza in mare. Non riuscirono né allora né in seguito a stabilire cosa fosse quell'oggetto e a cosa servisse. Alla fine papà perse interesse per il cilindro, ma non lo gettò via. Era tirchio e non voleva che niente fosse buttato. La storia non finì così, ha un seguito.»

Prese il diario e lo sfogliò fino alla data del 27 settembre e ancora una volta mostrò la pagina aperta a Wallander. Nient'altro che due parole: Stanno cercando.

«Aveva quasi dimenticato il cilindro, fino a quando non successe che navi da guerra iniziarono a incrociare sul luogo dove le reti si erano impigliate. Pescava spesso in quelle acque a est di Gotland. Capì che non si trattava di una delle solite esercitazioni, perché le navi manovravano in modo strano. Si fermavano o si muovevano in lenti cerchi sempre più stretti. Immaginò cosa stava succedendo.»

Chiuse il diario e fissò Wallander.

«Cercavano qualcosa che dovevano aver perso. Ma papà non aveva alcuna intenzione di restituirglielo. Gli aveva lacerato la rete. Perciò continuò a pescare come se niente fosse.»

«Cosa successe dopo?»

«Le navi e i sommozzatori della marina rimasero sul posto tutto l'autunno, fino a dicembre. Erano iniziate a circolare voci di un sottomarino che era affondato. La marina non riebbe mai il suo cilindro e mio padre non riuscì mai a capire cosa fosse. Ma era soddisfatto di essersi in qualche modo vendicato per i danni al pontile. Per questo non riesco a pensare che abbia avuto contatti con qualche ufficiale di marina.»

Rimasero in silenzio. Il cane guaì nel sonno. Wallander cercò di capire che parte potesse avere avuto Hàkan von En-ke nella storia che aveva appena ascoltato.

«Credo sia ancora qui» riprese Lundberg.

Wallander non riusciva a credere alle proprie orecchie, ma Lundberg si era già alzato.

«Il cilindro» disse. «Credo sia nel capanno degli attrezzi.»

Uscirono di casa con il cane al seguito. S'era alzato un vento leggero. Anna Lundberg stava stendendo il bucato su un filo tirato fra due vecchi ciliegi. Il vento faceva gonfiare le federe bianche. Dietro la rimessa delle barche c'era una baracca in equilibrio sulle rocce. All'interno, illuminato da un'unica lampadina nuda, c'era di tutto, vecchie reti arrotolate, fiocine per anguille e nasse, un'infinità di odori d'altri tempi. Eskil Lundberg si chinò e iniziò a cercare in un angolo del capanno. Gran parte degli oggetti era malandata e inservibile, ma tutto era stato conservato, quasi che Lundberg non osasse gettare via niente per paura di contrariare suo padre, anche se non era più di questo mondo. Alla fine si rialzò, fece un passo a lato e indicò con una mano. Wallander vide un oggetto cilindrico, grigio, una specie di portasigari gigante con un diametro di circa venti centimetri. A un'estremità c'era un coperchio parzialmente aperto e all'interno si intravedevano grovigli di cavi e diversi relè.

«Se mi dà una mano, possiamo portarlo fuori» lo invitò Lundberg.

Lo portarono sul pontile. Il cane iniziò a girargli intorno annusandolo. Wallander cercò di capire quale potesse essere stata la sua funzione. Dubitava si trattasse di un componente di motore. Forse qualcosa che aveva a che fare con un impianto radar o un dispositivo per siluri o mine.

Si chinò sul cilindro alla ricerca di un numero di serie o di fabbricazione, ma non trovò niente.

«Cosa crede possa essere?» chiese rialzandosi.

«Non ne ho idea. Esattamente come papà. E questo lo irritava. In questo siamo simili. Vogliamo sempre una risposta alle nostre domande.»

Si interruppe per riflettere.

«Io non so cosa farmene» disse. «Ma forse a lei può essere utile.»

Ci vollero alcuni secondi prima che Wallander si rendesse conto che Lundberg si stava riferendo al cilindro d'acciaio ai loro piedi.

«Lo prendo volentieri» rispose, e pensò che forse Sten Nordlander avrebbe potuto spiegargli a cosa servisse quell'oggetto.

Lo trasportarono fino alla barca e poi partirono. Lundberg rivolse la prua a est, attraversarono lo stretto fra Bokò e l'isola di Bjòrkskar. Passarono un isolotto su cui c'era un'unica casa in mezzo a un boschetto.

«È un vecchio cottage» spiegò Lundberg. «Rimanevano lì ad aspettare il passaggio degli uccelli. Ma mio padre ci andava anche quando voleva bere e restarsene in pace per qualche giorno. È un ottimo nascondiglio per chi vuole scomparire per un po'.»

Una volta arrivati, Wallander andò a prendere l'auto e la portò in retromarcia al pontile; sollevarono il cilindro insieme e lo misero sul sedile posteriore.

«C'è una cosa che vorrei sapere» disse alla fine Lundberg.

«Ha detto che sono scomparsi entrambi, ma non contemporaneamente, se non ho capito male.»

«Ha capito bene. Hàkan von Enke è sparito ad aprile, sua moglie Louise solo poche settimane fa.»

«È veramente strano. Che non abbia lasciato alcuna traccia, voglio dire. Dove può essere finito? O dove possono essere finiti?»

«Non lo sappiamo. Né sappiamo se siano ancora vivi oppure morti.»

Eskil Lundberg scosse il capo. Wallander pensò che in quell'uomo c'era una vena di timidezza. Ma forse si diventa così quando si vive su un'isola che spesso rimane inaccessibile nei mesi invernali.

«Rimane ancora la questione della fotografia» continuò.

«Non ho una risposta.»

Forse era per la rapidità con cui le parole gli erano uscite di bocca? Non ne era certo ma l'intuito gli diceva che Lundberg non fosse stato sincero. C'era forse qualcosa che non intendeva raccontare?

«Forse le verrà in mente» disse. «Non si può mai sapere. A volte i ricordi saltano fuori nei momenti più inaspettati.»

Si strinsero la mano e Lundberg salì a bordo della barca; Wallander rimase fermo accanto all'auto finché la barca non sparì dalla vista.

Tornò a Ystad per un'altra strada rispetto all'andata, non volendo passare una seconda volta davanti alla locanda che gli ricordava lo scorrere del tempo.

Arrivò a casa stanco e affamato e lasciò Jussi dai vicini. In lontananza udì il rombo dei tuoni. Aveva piovuto, l'erba sotto i suoi piedi emanava un piacevole profumo.

Aprì la porta ed entrò. Si tolse la giacca e scalciò via le scarpe.

Si fermò nell'ingresso, trattenne il respiro, rimase in ascolto. Non c'era nessuno, niente era cambiato, eppure sapeva che qualcuno era stato lì mentre lui non c'era. Entrò in cucina. Nessun messaggio sul tavolo. Se fosse stata Linda avrebbe sicuramente lasciato un biglietto. Andò nel soggiorno e si mosse lentamente in cerchio.

Aveva avuto visite. Qualcuno era venuto e se ne era andato.

Tornò nell'ingresso, si infilò le scarpe e andò nel giardino. Fece il giro della casa lentamente.

Quando fu sicuro che nessuno lo stesse osservando, andò nel recinto di Jussi, si accovacciò e mise una mano all'interno della cuccia.

Quello che vi aveva nascosto dentro era ancora al suo posto.

16.

Aveva ereditato la cassetta di latta da suo padre. Anzi, per essere precisi, l'aveva trovata fra i quadri scartati, i barattoli di vernice e i pennelli. Quando aveva ripulito l'atelier dopo la morte di suo padre, gli erano venute spesso le lacrime agli occhi. Su uno dei pennelli più vecchi aveva letto la data di fabbricazione, 1942, durante la guerra. Questa è stata la sua vita, aveva pensato, un numero sempre crescente di pennelli scartati e gettati in un angolo. Aveva trovato la cassetta mentre riordinava, mettendo tutto in grossi sacchi della spazzatura, finché non aveva perso la pazienza e aveva ordinato un container. Era vuota e in parte arrugginita, ma lui la ricordava vagamente dalla sua infanzia. Aveva contenuto i giocattoli di altri tempi di suo padre, soldatini di piombo verniciati a mano, una paletta di ferro, forme di gesso e anche una scatola di Meccano.

Non aveva idea di dove fossero finite tutte quelle cose; aveva cercato in ogni angolo della casa e nell'atelier, aveva rovistato perfino fra le cianfrusaglie sul retro ma non aveva ritrovato nulla. La cassetta di latta era vuota e Wallander la vide come un simbolo, un'eredità che poteva riempire con qualcosa che per lui avesse qualche significato. L'aveva ripulita, limato via le parti più arrugginite e l'aveva messa in cantina a Mariagatan. Si ricordò della sua esistenza solo quando si trasferì nella nuova casa. Gli tornò utile per nascondere il raccoglitore nero trovato nella camera di Signe. In qualche modo è il suo libro, considerò. Una specie di "Libro di Signe", che forse poteva contenere la spiegazione del mistero della scomparsa dei suoi genitori.

Aveva scelto la cuccia coperta e spaziosa di Jussi come luogo più sicuro per nascondere la cassetta e quando l'aveva trovata al suo posto aveva tirato un sospiro di sollievo. Ora poteva andare a riprendersi il cane dai vicini. La loro fattoria era al di là di alcuni dei vasti campi di colza che era stata raccolta durante la sua assenza. Si incamminò sui sentieri che fiancheggiavano i fossati di irrigazione e poi lungo una strada sterrata, scambiò alcune parole con il vicino che stava riparando il suo trattore, e tornò a casa con Jussi che, come al solito, gli faceva le feste quando lui rientrava da una lunga assenza. Una volta a casa, stese sul tavolo della cucina dei giornali e ci appoggiò il cilindro per poterlo esaminare. Lo fece con la massima cautela, perché dentro di lui suonava un campanello d'allarme. Forse quell'oggetto misterioso conteneva un pericolo. Cominciò con l'estrarre i relè di collegamento, le spine e i vari cavi e cavetti. Su un lato notò i resti di una sorta di dispositivo di fissaggio che si era staccato. Come aveva già verificato, mancava qualsiasi numero di serie o indicazione che consentisse di individuare il fabbricante o il proprietario. Smise di lavorare per preparare la cena, un'omelette con champignon in scatola. Mangiò nel soggiorno davanti al televisore seguendo distrattamente una partita di calcio senza riuscire a smettere di pensare al cilindro e ai coniugi scomparsi. Jussi entrò e si accucciò sul pavimento di fianco a lui. Wallander gli lasciò leccare i resti dell'omelette, vide qualcuno fare un gol che lo lasciò indifferente e poi portò il cane a prendere aria. Era una splendida sera d'estate, e così si mise a sedere su una delle sedie bianche di plastica sul lato ovest della casa, da dove poteva ammirare il sole che scendeva all'orizzonte. Jussi intanto scorazzava nel giardino.

Si svegliò di scatto, sorpreso di essersi addormentato. Era rimasto lontano dal mondo per quasi un'ora. Aveva la bocca secca e tornò in casa per misurare il livello della glicemia. Era troppo alto, 15,2. L'inquietudine lo attanagliò. Era attento a quanto mangiava, faceva passeggiate regolarmente, prendeva

le medicine prescritte e faceva le iniezioni. Eppure, la glicemia era alta. Ne trasse un'unica conclusione: era arrivato il momento di aumentare ancora le dosi di insulina.

Rimase seduto per qualche minuto all'angolo del tavolo della cucina dopo essersi punto un dito per controllare il livello degli zuccheri. Demoralizzato, rassegnato, la maledizione della vecchiaia che tornava a tormentarlo, soprattutto con i vuoti di memoria e l'evaporazione dell'intuito che ricorrevano ormai frequentemente. Eccomi qui, seduto a smontare un cilindro d'acciaio, quando dovrei essere a casa di mia figlia per vedere la mia nipotina.

Fece quello che faceva sempre quando lo sconforto si impossessava di lui. Si versò un grosso bicchiere di acquavite e lo scolò d'un fiato. Un solo bicchiere, non due, quella era la regola. Poi tornò a lavorare al cilindro finché decise che ne aveva avuto abbastanza, fece un lungo bagno e si addormentò prima di mezzanotte.

Il mattino, si alzò presto e telefonò a Sten Nordlander. Era in barca, ma sarebbe tornato a terra entro un'ora e promise di richiamare.

«È successo qualcosa?» urlò per sovrastare il rumore del motore.

«Sì» urlò Wallander di rimando. «Non abbiamo trovato Hàkan e Louise. Però ho trovato qualcosa di interessante.»

Alle sette e mezza, Martinsson telefonò per ricordargli la riunione di quel mattino. Una banda di motociclisti era sul punto di comprare una casa poco lontano da Ystad e Matt-son aveva convocato una riunione a cui tutti dovevano essere presenti. Wallander disse che sarebbe arrivato alla centrale alle dieci.

Aveva deciso di non raccontare a Nordlander tutta la storia del cilindro. Dopo la sgradita visita ricevuta in sua assenza, non si sarebbe fidato più di nessuno fino a che non fosse stato sicuro di poterlo fare. Naturalmente, chi si era introdotto in casa sua poteva aver cercato qualcosa che non aveva niente a che fare con Hàkan e Louise von Enke. Però appena si era alzato quel mattino aveva controllato minuziosamente tutta la casa. Una delle finestre che dava a est, nella stanza dove aveva messo un letto per gli ospiti che non era mai stato usato, era socchiusa. Era certo di averla chiusa prima di partire. Se si fosse trattato di un ladro professionista, non avrebbe lasciato tracce del suo passaggio. E poi, perché non era stato rubato nulla? Ed era sicuro che fosse così. A questo punto due erano le alternative. O il ladro non aveva trovato quello che cercava. O era entrato per lasciare qualcosa. Per questo, Wallander non si limitò a controllare se non mancasse nulla, ma verificò anche se ci fosse qualcosa che prima non c'era. Si mise carponi e guardò sotto le sedie, i letti, le poltrone e il divano, sollevò i quadri e cercò fra i libri. Dopo quasi un'ora e poco prima che Nordlander richiamasse, la sua ricerca non aveva dato alcun risultato. Pensò se non gli convenisse telefonare a Nyberg, il collega della scientifica, perché venisse a controllare se fossero stati piazzati dei microfoni. Ma questo avrebbe significato troppe domande, troppi pettegolezzi e ci rinunciò.

Sten Nordlander telefonò. Gli disse che stava bevendo un caffè, seduto sulla terrazza di un bar a Sandhamn.

«Sto andando a nord. Una bella vacanza fino a Hànò-sand, poi la traversata fino alla costa della Finlandia e il ritorno dall'arcipelago delle Àland. Due settimane solo con le onde e con il vento.»

«Un vecchio marinaio non si stanca mai di navigare?»

«Mai. Cosa hai trovato?»

Wallander descrisse il cilindro d'acciaio fin nei minimi dettagli. Con un metro snodabile - quello di suo padre, macchiato di vernice di tutti i colori - ne aveva misurato la lunghezza esatta, e con un pezzo di spago anche il diametro.

«Dove l'hai trovato?» chiese Nordlander quando Wallander finì di parlare.

«Nella cantina di Hàkan e Louise» mentì. «Hai un'idea di cosa possa essere?»

«No. In questo momento non mi viene in mente niente. Ma ci rifletterò su. Nella loro cantina?»

«Sì. Hai mai visto qualcosa di simile?»

«I cilindri hanno caratteristiche aerodinamiche e adattabilità tali che trovano impiego in molte applicazioni navali. Ma non riesco a ricordarne uno simile. Hai aperto uno dei cavi?»

«No.»

«Fallo. Può darci ulteriori informazioni. Richiamami fra cinque minuti.»

Wallander cercò un taglierino e tagliò cautamente il rivestimento di uno dei cavi. All'interno c'erano altri cavi sottili come fili. Richiamò Nordlander e glieli descrisse.

«Non si direbbero cavi per la corrente» disse Nordlander. «Piuttosto un qualche dispositivo di comunicazione. Ma non so essere più preciso. Devo pensarci.»

«Quando credi di saperne di più, avvisami» disse Wallander.

«Trovo strano che non ci sia un'indicazione di dove è stato fabbricato. Normalmente il numero di serie e il paese di fabbricazione vengono incisi sull'acciaio. C'è da chiedersi come sia finito a casa di Hàkan e dove possa averlo trovato.»

Wallander guardò l'orologio e si rese conto che doveva andare se non voleva arrivare in ritardo alla riunione. Salutò Sten Nordlander chiedendogli ancora una volta di chiamarlo se gli fosse venuto in mente qualcosa sul cilindro.

La riunione sulla banda di motociclisti durò quasi due ore. Come sempre, l'incapacità di Mattson di arrivare a conclusioni pratiche irritava Wallander enormemente. Alla fine si spazientì e lo interruppe dicendo che, probabilmente, avrebbe dovuto essere possibile bloccare l'acquisto della casa parlando

direttamente con il proprietario. Poi sarebbe stato sufficiente mettere in atto delle strategie per limitare le attività della banda. Ma come se non lo avesse sentito, Mattson continuò a parlare a vuoto. Wallander aveva però un'altra carta da giocare, di cui nessuno dei presenti era a conoscenza. Aveva avuto la notizia da Linda che a sua volta l'aveva sentita da un collega di Stoccolma. Chiese nuovamente la parola.

«Abbiamo un problema» disse. «C'è un medico che, fra altre iniziative poco chiare, è riuscito a scrivere certificati di malattia per non meno di quattordici componenti di questa banda. Tutti hanno ricevuto sussidi dalla previdenza sociale, stranamente tutti e quattordici soffrono di depressione acuta.»

Un mormorio di interesse comune si levò nella sala.

«Quel medico è andato in pensione e adesso si è trasferito a Ystad» continuò Wallander. «Ha comprato una bella casa in centro. Ovviamente c'è il rischio che continui a produrre certificati per quei poveri motociclisti che sono così depressi da non poter lavorare. È sotto inchiesta. Ma, come sappiamo, queste cose vanno sempre molto per le lunghe.»

Wallander si alzò e andò a scrivere il nome del medico sulla lavagna a fogli mobili.

«Quest'uomo deve essere tenuto d'occhio» concluse, e uscì dalla sala.

Per quanto lo riguardava, la riunione era finita.

Per tutta la mattina non aveva smesso di pensare al cilindro. Uscito dalla centrale andò alla biblioteca e chiese alla bibliotecaria di turno di consigliargli dei testi di consultazione su sottomarini e navi da guerra moderne. La donna, che era stata compagna di classe di Linda, gliene fece una lunga lista e lo aiutò a recuperarli dagli scaffali. Stava per andarsene quando gli venne un'ispirazione e chiese anche il volume di memorie della spia Wennestròm. Poi andò a pranzo in uno dei ristoranti in riva al mare. Il cameriere l'aveva appena servito e stava per iniziare a mangiare, quando Kristina Ma-gnusson arrivò al suo tavolo e gli chiese se poteva sedersi. Aveva bisogno di sfogarsi.

«Quella riunione non finiva mai. Stavo per esplodere» disse.

«Alla lunga ci si abitua» ribatté Wallander. «Come facevi a sapere che ero qui?»

«Non lo sapevo. Avevo bisogno di uscire. E ho fame.»

Finito il pranzo fecero due passi sulla pista ciclabile che costeggiava la spiaggia. Wallander non disse molto, fu più che altro Kristina a parlare, manifestando la sua profonda frustrazione soprattutto per la disorganizzazione che dominava alla centrale.

«Vuoi farti trasferire?» le chiese.

«No. Ma ci sono molte cose che devono cambiare. Sono sicura che tutto andrebbe meglio se il capo fossi tu.»

«No. Sarebbe una catastrofe. Non sono assolutamente in grado di collaborare con i burocrati della Direzione generale e ancor meno di mettere in pratica le loro ordinanze o di gestire un budget.»

Si fermarono ad ammirare il mare e poi tornarono indietro, scambiando poche parole sull'imminente festività di mezza estate. Kristina gli disse che le previsioni parlavano di pioggia e vento. Festeggeremo in casa e non in giardino, pensò cupo Wallander, che avrebbe voluto offrire qualcos'altro a Kristina.

Tornato nel suo ufficio, lesse alcuni verbali di interrogatori e rapporti della scientifica, parlò con il patologo a Lund di alcuni dettagli di un caso che non urgeva e passò il resto del pomeriggio a sfogliare i libri della biblioteca. Verso le quattro un giornalista gli telefonò da Stoccolma. Wal-lander aveva completamente dimenticato di avere promesso di rispondere a un'inchiesta di «Svensk Polis», la rivista ufficiale della polizia svedese, sull'apprendistato dei nuovi poliziotti. In verità non aveva alcuna opinione in merito, ma dichiarò che a Ystad quel problema non esisteva, dato che da tempo avevano adottato un sistema informale di tu-toring, in modo che ogni nuovo poliziotto avesse sempre un collega anziano al quale fare riferimento. Non disse però che, dall'inizio di quell'anno e per la prima volta in quindici anni, si era rifiutato di accollarsi l'impegno. Toccava ora a qualcun altro.

Alle cinque, andò a casa fermandosi per strada a fare la spesa. Quella mattina, prima di uscire, aveva fissato sottili e quasi invisibili strisce di nastro adesivo trasparente sulla porta d'ingresso e sulle finestre. Le ritrovò tutte integre. Mangiò pesce lessato e patate, poi si immerse nella consultazione dei libri della biblioteca. Verso mezzanotte aveva iniziato a piovere e lui si arrese. Si addormentò subito. Fin da bambino il rumore della pioggia gli aveva sempre fatto quell'effetto soporifero.

Quando arrivò alla centrale il mattino dopo, era bagnato fradicio. Aveva deciso di parcheggiare vicino alla stazione ferroviaria e di andare in ufficio a piedi. La glicemia troppo alta era una sfida. Doveva fare più moto e con più regolarità. A metà strada, un violento acquazzone si era abbattuto su Ystad. Appese i calzoni bagnati e ne prese un paio di asciutti dall'armadietto. Ebbe difficoltà a chiuderli e si rese conto di essere ingrassato. Irritato, sbatté la porta dell'armadietto con forza, proprio mentre Nyberg si affacciava alla porta. Il collega lo fissò sorpreso.

«La giornata è iniziata male?»

«Pantaloni bagnati fradici.»

Nyberg annuì e rispose con una delle sue solite battute: «Capisco esattamente cosa vuoi dire. Siamo tutti bravi a sopportare le scarpe bagnate, ma i pantaloni... sono un'altra cosa. È come pisciarsi addosso. Un piacevole senso di calore che purtroppo non dura a lungo.»

Wallander si mise a sedere alla scrivania e telefonò a Yt-terberg, che non rispose. Lasciò un messaggio sulla segreteria telefonica e poi provò con il cellulare, ma con lo stesso risultato. Mentre andava al distributore a prendere un caffè incontrò Martinsson che aveva voglia di un po' d'aria. Fuori, davanti alla centrale, gli raccontò di un piromane che non erano ancora riusciti ad arrestare.

«Quando lo prenderemo?» chiese Wallander.

«Per prenderlo, lo prendiamo sempre» rispose Martinsson. «Il punto è che non riusciamo mai a trattenerlo. Ma questa volta abbiamo un testimone affidabile. Dovremmo farcela.»

Tornarono ai rispettivi uffici. Wallander rimase ancora qualche ora prima di rientrare a casa, senza però riuscire a rintracciare Ytterberg. Ma si era annotato i punti più importanti e lo avrebbe richiamato in serata. In fondo, il responsabile dell'indagine sulla scomparsa dei coniugi von Enke era lui. Aveva deciso di dargli il materiale in suo possesso, sia i documenti che aveva trovato nella stanza di Signe che il cilindro di acciaio. Ytterberg avrebbe potuto trarre le conclusioni necessarie e quelle possibili. Lui non aveva niente a che fare con quell'indagine, era solo il padre di sua figlia e si era lasciato coinvolgere perché non gli andava a genio che i futuri suoceri di Linda fossero scomparsi senza lasciare tracce.

Adesso poteva dedicarsi a programmare la festa di mezza estate e le sue vacanze.

Ma le cose non andarono secondo i suoi desideri. Quando arrivò a casa, un'auto sconosciuta era parcheggiata davanti al cancello, una Ford in pessime condizioni con evidenti macchie di ruggine sulle portiere anteriori. Prima di entrare in cortile si fermò a riflettere se per caso l'aveva già vista. Ma senza risultato. Seduta su una delle sedie nel giardino dove si era addormentato la sera prima, c'era una donna.

Sul tavolo davanti a lei aveva una bottiglia di vino aperta. Ma non riuscì a vedere alcun bicchiere.

Inquieto e irritato, si avvicinò per salutare.

17.

Era Mona, la sua ex moglie. Non si vedevano da anni e l'ultima volta era stato quando Linda si era diplomata alla Scuola di Polizia. Poi si erano di tanto in tanto parlati al telefono, sempre brevemente.

Quella sera, dopo che Mona si era addormentata nella camera da letto e lui si era preparato il letto nella stanza degli ospiti, che non era mai stata usata prima, Wallander era ancora turbato. Mona era passata da momenti di rabbia a crisi di sentimentalismo e di pianto, che per lui erano state difficili da affrontare. Era già ubriaca quando era tornato a casa. Si era alzata barcollando per abbracciarlo rischiando di cadere, ma lui era riuscito a sostenerla in tempo. Tesa e nervosa per quell'incontro, si era truccata pesantemente. La ragazza che aveva incontrato e di cui si era innamorato quarant'anni prima si truccava solo raramente. Non ne aveva bisogno.

Era andata a trovarlo quella sera perché qualcuno l'aveva umiliata e maltrattata, non le rimaneva nessun altro a cui rivolgersi. Wallander si era seduto con lei nel giardino, le rondini volavano sopra di loro, e lui aveva provato la strana sensazione che un tempo passato fosse tornato prepotentemente. Presto sarebbe arrivata di corsa una bambina sorridente di cinque anni di nome Linda. Ma riuscì a dire soltanto qualche parola impacciata prima che Mona scoppiasse a piangere. Wallander provò un profondo senso di imbarazzo. L'esatto copione dei loro ultimi mesi insieme. Allora aveva creduto

a lungo a quei suoi sfoghi. Ma poi, Mona era diventata sempre più come un'attrice che si esibiva sulla scena del loro matrimonio. Si era assegnata un ruolo che non le apparteneva. Non aveva una predisposizione per la tragedia, forse neppure per la commedia, piuttosto per una normalità che non sopportava drastici cambiamenti. Ma adesso era seduta lì di fronte a lui, e piangeva. Non riuscì a fare altro se non andare a prenderle un rotolo di carta igienica per asciugarsi gli occhi. Dopo un po' Mona si calmò, scusandosi, ma faceva fatica ad articolare le parole chiaramente. Wallander avrebbe desiderato che Linda fosse stata lì, lei sapeva come aiutarla in situazioni simili.

Ma provava anche un'altra sensazione, che non voleva confessare, ma che andava e veniva a ondate proibite. La voglia di prenderla per mano e di portarla in camera da letto. La sua presenza lo eccitava, fu molto vicino a lasciarsi andare alla tentazione. Ma non lo fece. Mona si alzò e barcollò fino al recinto di lussi che scodinzolava felice. Wallander la seguì, più come guardia del corpo che per farle compagnia, pronto ad afferrarla se avesse accennato a cadere. Presto l'interesse per il cane svanì e Mona chiese di entrare in casa, aveva freddo. Andò di stanza in stanza, chiedendogli di farle vedere tutto, di spiegarle tutto. Gli fece i complimenti per l'arredamento, era proprio una bella casa, anche se lei avrebbe buttato via quell'orribile divano che avevano comprato quando si erano sposati. Quando vide la fotografia del loro matrimonio sulla cassettiera scoppiò nuovamente in lacrime, questa volta in modo così poco spontaneo che per un attimo Wallander provò l'impulso di buttarla fuori. Ma riuscì a dominarsi, le preparò un caffè, nascose la bottiglia di whisky che era rimasta sul tavolo e la invitò a sedersi al tavolo della cucina.

Una volta l'ho amata più di ogni altra donna nella mia vita, pensò mentre bevevano il caffè. Anche se domani dovessi incontrare un altro grande amore, Mona rimarrebbe sempre la donna più importante della mia vita. È un fatto che nessuno e niente potrà mai cambiare. Un amore può sostituirne un altro,

ma il vecchio amore rimane per sempre. Viviamo le nostre vite con un doppio fondo, per non sprofondare quando in uno si apre un buco.

Mona bevve il suo caffè e inaspettatamente tornò sobria. Anche quella era una caratteristica che lui ricordava, spesso si comportava come se fosse più ubriaca di quello che era in realtà.

«Scusami» disse. «Mi sto comportando male. Non volevo importi la mia presenza. Vuoi che me ne vada?»

«No. Voglio soltanto sapere perché sei venuta.»

«Perché sei così freddo? Non puoi certo dire che ti ho disturbato molto spesso.»

Wallander si sforzò di non reagire. Gli ultimi anni insieme a lei erano stati una battaglia continua, dove aveva cercato di non lasciarsi trascinare nel suo mondo di accuse e minacce. Naturalmente Mona aveva sempre sostenuto che anche lui faceva la stessa cosa, soprattutto perché sapeva che lei aveva ragione. Erano stati entrambi sia colpevoli che vittime in una vicenda senza soluzione, a parte il divorzio.

«Racconta» disse Wallander con cautela. «Perché sei così giù?»

Seguì una lunga e monotona canzone triste, con strofe che sembravano non avere mai fine. La variante di Mona della storia del film Elvira Madigan, la definì Wallander. Un anno prima, aveva incontrato un nuovo uomo che, a differenza del precedente, non era un appassionato di golf che aveva guadagnato i suoi soldi comprando e vendendo società fasulle. Al contrario, questo nuovo compagno era un semplice gestore di un supermercato a Malmò, un uomo della sua stessa età, anche lui divorziato. Ma non era passato molto tempo prima che lei si accorgesse che, dietro la facciata di persona onesta e normale, c'era uno psicopatico. Aveva iniziato a controllarla, a minacciarla velatamente, passando poi alla violenza fisica. Stupidamente, lei aveva pensato che fosse la conseguenza di una gelosia passeggera che si sarebbe spenta. Non era stato così e adesso lo aveva lasciato. E l'unica persona a cui poteva rivolgersi per aiuto era il suo ex marito, soprattutto perché temeva di essere perseguitata. A dirla tutta, aveva paura, ed era per questo che era venuta da lui.

Wallander si chiese quanto di quello che gli aveva raccontato fosse vero. Mona non era sempre stata del tutto affidabile, a volte mentiva senza cattiveria. Ma in questo caso doveva crederle, e naturalmente era scosso dal fatto che fosse stata picchiata.

Finito il suo racconto, Mona si sentì male e corse in bagno. Wallander rimase sulla porta e sentì che stava vomitando, non era una delle sue solite messe in scena. Poi lei si stese sullo stesso divano che poco prima avrebbe voluto buttar via, versò ancora qualche lacrima e poi si addormentò sotto una coperta. Seduto sulla poltrona, Wallander aveva ripreso a leggere i suoi libri sulla marina senza riuscire più a concentrarsi. Dopo quasi due ore, Mona si svegliò di soprassalto. Quando si rese conto di dove si trovava ricominciò a piangere, ma lui la bloccò subito invitandola a smetterla una buona volta. Se aveva fame, le avrebbe preparato qualcosa, poi poteva passare lì la notte e il giorno dopo parlare con Linda, che l'avrebbe ascoltata e consigliata meglio di quanto era in grado di fare lui. Per lo scarso appetito di Mona fu sufficiente una semplice minestra, lui si preparò un paio di panini con il formaggio. Mentre

mangiavano seduti l'uno di fronte all'altra, lei ricordò di come erano stati bene insieme, almeno per un certo periodo, e Wallander non potè fare a meno di chiedersi quale fosse il vero scopo della sua visita. Voleva forse tentare di tornare con lui? Se ci avesse provato alcuni anni prima, ci sarebbe sicuramente riuscita, confessò a se stesso. Finché non mi sono convinto che era solo un'illusione ho creduto fosse ancora possibile vivere insieme. Ma il passato è ineluttabilmente alle nostre spalle e non è qualcosa che voglio riprovare. È troppo tardi ed è meglio così.

Finito di mangiare, Mona gli chiese qualcosa da bere. Ma lui rifiutò con decisione, finché rimaneva a casa sua non le avrebbe dato neppure un goccio d'alcol. Se non le andava bene, poteva prendere un taxi e andarsene a dormire in un hotel a Ystad. Mona aveva accennato a riprendere con le lacrime, ma aveva desistito quando si era resa conto che lui non avrebbe cambiato idea.

Svegliatasi verso mezzanotte, fece un cauto tentativo di attirarlo verso di sé. Ma Wallander si scostò, le passò una mano sulla spalla, le indicò la camera da letto e uscì dal soggiorno. Poi rimase in ascolto e dopo un quarto d'ora sentì che si era finalmente addormentata.

Andò in giardino, aprì il recinto di Jussi e si stese sull'amaca che un tempo era stata di suo padre. Il cielo nella notte d'estate era sereno, non c'era vento e gli odori erano piacevoli. Jussi andò a coricarsi vicino a lui. D'improvviso Wallander fu invaso dalla tristezza. Per quanto si potesse ingenuamente sperare, non c'era alcun modo di tornare indietro nella vita. Neppure di un passo.

Quando alla fine rientrò in casa, prese una mezza pastiglia di sonnifero per non rimanere sveglio troppo a lungo. Non voleva più pensare, né alla storia di Mona né a tutto quanto l'aveva assillato mentre era in giardino.

Al mattino, si accorse con sorpresa che Mona se ne era andata. Di solito aveva un sonno leggero e si svegliava facilmente, ma non l'aveva sentita alzarsi né uscire. Sul tavolo in cucina Mona aveva lasciato un messaggio. «Scusami se sono andata via senza salutarti.» Niente altro, soltanto il messaggio di un'ospite inattesa. Wallander si chiese quante volte durante il loro matrimonio Mona aveva lasciato messaggi di scuse per le scenate della sera prima. Rifiutò di ricontarle e del resto, anche se ne avesse avuto la voglia e il tempo, non ci sarebbe neppure riuscito.

Si preparò il caffè, diede da mangiare a Jussi e si chiese se fosse il caso di telefonare a Linda per dirle della visita di sua madre. Ma ora gli premeva di chiamare Ytterberg.

Si era alzato un freddo vento da nord, per il momento l'estate si era presa una vacanza. Andò alla finestra e osservò le pecore del vicino che pascolavano nel campo. Una coppia di cigni passò dirigendosi a est.

Wallander compose il numero di telefono dell'ufficio di Ytterberg.

«Ho sentito che mi hai cercato. Hai delle novità sui von Enke?»

«No. Volevo sapere come andavano le cose.»

«Purtroppo, niente di nuovo.»

«Niente?»

«No. E tu?»

Wallander gli aveva telefonato deciso a parlargli del suo viaggio a Bokò e della scoperta dello strano cilindro. Ma d'improvviso cambiò idea. Senza sapere perché. Avrebbe potuto fidarsi almeno di Ytterberg.
«No, neppure io.»

«Okay, ci sentiamo fra qualche giorno» concluse Ytterberg.

Wallander uscì di casa e si diresse alla centrale. Quel giorno doveva rileggere il dossier relativo a un caso di lesioni per il quale era stato chiamato a testimoniare. Tutti accusavano tutti e la vittima che era rimasta in coma per due settimane non ricordava niente. Lui era stato il primo ad arrivare sulla scena del crimine ed era stato convocato dal giudice per deporre. Dopo settimane, quando persino il suo stesso rapporto gli sembrava ormai surreale, doveva essere in grado di riferire con chiarezza ciò che aveva visto.

Poco prima di mezzogiorno, inaspettatamente, Linda si affacciò alla porta del suo ufficio.

«Se ho capito bene hai avuto una visita imprevista?» disse.

Wallander chiuse la cartella e la fissò. Aveva l'aria stanca, come chi non ha dormito bene tutta la notte.

«È venuta a trovarti?»

«No. Ha telefonato da Malmò e mi ha detto che l'hai trattata molto male.»

Wallander rimase allibito.

«Cos'è che ha detto?»

«Che l'hai fatta entrare in casa di malavoglia anche se stava male. Che non le hai offerto niente, né da bere né da mangiare e che l'hai chiusa in camera da letto.»

«Non è assolutamente vero. Quella strega mente spudoratamente.»

«Non chiamarla così» si risentì Linda alzando la voce.

«Mente, che tu lo creda o meno. L'ho accolta, l'ho fatta entrare in casa, ho ascoltato la sua storia, le ho dato da mangiare e le ho persino preparato il letto.»

«In ogni caso non mente su quell'uomo. Ho avuto il piacere di incontrarlo. È un vero e proprio psicopatico. Mona ha una strana capacità di scegliere sempre gli uomini sbagliati.»

«Grazie.»

«Non sto parlando di te, naturalmente. Ma prima quella specie di giocatore di golf e adesso questo idiota di negoziante...»

«La domanda è: cosa pensi che possa fare il sottoscritto?»

Linda rifletté prima di rispondere. Si passò l'indice sul naso. Proprio come suo nonno, pensò Wallander. Era la prima volta che lo notava e scoppiò a ridere. Linda lo guardò stupita, ma dopo aver avuto una spiegazione, si mise a ridere anche lei.

«Klara è nell'auto» disse. «Sono passata per sentire la tua versione. Ne riparleremo con calma in un altro momento.»

«Hai lasciato la bambina da sola in macchina?» chiese Wallander quasi urlando. «Sei matta?»

«C'è una mia amica con lei. Cosa credi?»

Si volse per andarsene, ma si fermò sulla porta.

«Mona ha bisogno del nostro aiuto» disse a bassa voce.

«Sono a sua disposizione. Ma preferirei che fosse sobria quando viene a trovarmi. E che mi avvertisse prima.»

«E tu, sei sempre sobrio? Telefoni sempre per avvertire che stai arrivando? Non sei mai stato male?»

Senza aspettare una risposta, Linda se ne andò sbattendo la porta. Wallander sospirò, stava per prendere il dossier quando il telefono squillò.

Era Ytterberg.

«Salve» disse. «Mi sono dimenticato di avvisarti che fra un paio di giorni andrò in vacanza.»

«E cos'hai in programma?»

«Ho una vecchia casa in riva a un lago poco lontano da Vasteràs. Ma volevo prima informarti di che idea mi sono fatto della scomparsa dei coniugi von Enke. Questa mattina avevo gente in ufficio e non ho potuto parlare.»

«Ti ascolto.»

«Diciamo che ho due teorie, e i miei colleghi sono d'accordo con me. Vorrei sapere se anche tu la pensi come noi. Una possibilità è che Hàkan e Louise von Enke abbiano programmato la loro scomparsa insieme e, per qualche motivo, abbiano deciso di sparire in momenti diversi. In questo caso, ci possono essere diverse spiegazioni. Se per esempio l'intenzione era quella di cambiare identità, Hàkan von Enke può essersene andato per primo in un luogo sicuro per predisporre l'arrivo della moglie. Le è andato incontro lungo una strada coperta da foglie di palma e petali di rosa, se mi consenti una citazione vagamente biblica. Ma è ovvio che ci possono essere

altri motivi. Questa è una delle piste che stiamo seguendo. L'alternativa è che siano rimasti vittime di un crimine. In altre parole, che siano stati assassinati. E difficile trovare una motivazione convincente per un atto di violenza di questo genere, oltretutto ripetuto a distanza di tempo. Al di là di queste due ipotesi, non riusciamo a vedere altro. Solo un buco nero.»

«Sono d'accordo con voi.»

«Ho consultato i nostri migliori esperti in casi di scomparsa per avere un quadro di tutte le possibili circostanze. In ogni caso il nostro compito è semplice.»

«Trovarli.»

«O almeno cercare di capire perché non riusciamo a trovarli.»

«Non sono emersi altri particolari?»

«Niente. Ma non dobbiamo dimenticare una persona che può aiutarci a capire meglio.»

«Stai pensando al figlio?»

«È inevitabile. Se supponiamo che sia tutta una messa in scena, dobbiamo chiederci perché non si siano dati minimamente pena della preoccupazione che avrebbero dato al figlio. Sarebbe disumano, e noi riteniamo che non fossero persone crudeli. Hai avuto modo di incontrarli e sono certo che concorderai. Da quello che Hans von Enke ci ha detto, suo padre è stato un ufficiale apprezzato da tutti, un uomo senza vizi, corretto, equilibrato. La cosa peggiore che abbiamo sentito su di lui è che di tanto in tanto si dimostrava impaziente. Ma chi non lo è? Come insegnante, Louise von Enke era benvoluta dai suoi allievi. Alcuni la descrivono come non molto espansiva, ma la riservatezza non è un motivo sufficiente per sospettare che abbia architettato un piano diabolico. Non ci sono elementi che indichino una ^doppia vita. Abbiamo persino chiesto un parere agli esperti psicologi del-l'Europol. Ho parlato personalmente con una psicologa francese, mademoiselle German, che mi ha dato un ottimo consiglio. Secondo lei è necessario affrontare il caso considerando un aspetto del tutto diverso.»

Wallander capì dove voleva arrivare.

«Il ruolo del figlio.»

«Esatto. Se fossero stati ricchi avremmo potuto seguire questa pista. Ma non è così. Abbiamo controllato, stiamo parlando di circa un milione di corone in conti bancari e del loro appartamento, che vale sette-otto milioni. Si può obiettare che per un normale cittadino sono un sacco di soldi. Ma oggi come oggi, una persona senza debiti e con quelle risorse può essere considerata benestante, ma non ricca.»

«Hai parlato con Hans?»

«Una settimana fa era a Stoccolma per una riunione con gli ispettori del ministero delle Finanze. E stato lui stesso a contattarmi. Devo ammettere che la sua inquietudine mi è sembrata genuina, così come mi è

sembrato sincero quando mi ha detto che non riesce a capire cosa possa essere successo. Inoltre è un uomo che guadagna decisamente bene.»

«Quindi siamo a un punto morto?»

«Proprio così. Dobbiamo continuare a scavare, anche se il terreno è terribilmente duro.»

D'improvviso Ytterberg posò la cornetta sul tavolo e Wallander lo sentì inveire. Poi tornò al telefono. «Scusami» disse. «Comunque, domani è il mio ultimo giorno di lavoro prima delle vacanze, ma i miei colleghi sono sempre disponibili.»

«Mi farò vivo solo se vengo a sapere qualcosa di veramente importante» disse Wallander.

¦

Dopo avere parlato con Ytterberg, Wallander uscì e si sedette su una panchina vicina all'ingresso, a riflettere su quanto aveva appena sentito.

Rimase seduto lì a lungo. La comparsa di Mona lo disturbava. Doveva difendersi, in modo che lei non portasse scompiglio nella sua vita. Doveva dirle in modo chiaro e netto che non poteva fare niente e che solo Linda sarebbe stata in grado di aiutarla. Non è che non volesse darle una mano, ma il passato era passato, per sempre.

Lasciò la centrale e percorrendo la stradina scoscesa raggiunse il chiosco davanti all'ospedale, dove ordinò qualcosa da mangiare. Arrivò subito una gazza che si portò via un pezzo di patata scivolato a terra dal suo piatto di carta.

D'un tratto ebbe la sensazione di avere dimenticato qualcosa. Preso dal panico infilò una mano in tasca. No, la pistola era chiusa in un cassetto della sua scrivania. Cosa poteva avere dimenticato? Si guardò intorno smarrito. Come sono arrivato fino a qui, a piedi o con l'auto, si chiese.

Gettò il piatto mezzo pieno in un cestino dei rifiuti e si guardò nuovamente intorno. Niente auto. Si avviò lentamente verso la centrale. A metà strada la memoria tornò. Sudava freddo e il cuore batteva all'impazzata. Aveva paura. Doveva assolutamente parlarne al suo medico. Era la terza volta che gli accadeva in poco tempo, doveva sapere cosa stava cambiando dentro alla sua testa.

Tornato in ufficio, telefonò alla dottoressa che lo aveva già visitato e ottenne un appuntamento per due giorni dopo la festa di mezza estate. Terminata la conversazione, controllò che la pistola d'ordinanza fosse effettivamente nel cassetto.

Dedicò il resto della giornata a preparare la sua testimonianza in tribunale. Alle sei aveva finito. Si alzò e prese la giacca, ma qualcosa lo trattenne. Un pensiero improvviso. Perché Hàkan von Enke non aveva preso con sé il suo diario segreto l'ultima volta che era andato a trovare Signe? Possono esserci soltanto due spiegazioni, si disse. O pensava che sarebbe tornato da lei, oppure qualcosa o qualcuno gli aveva impedito di farlo.

Tornò alla scrivania e chiamò il Niklasgàrden. Rispose la donna dall'accento affascinante.

«Volevo soltanto sapere come sta Signe» s'informò Wal-lander.

«Signe vive in un mondo che non cambia mai. A parte per quello che succede a tutti noi. Invecchiamo.»

«Immagino che suo padre non sia più venuto a farle visita?»

«Non era scomparso? È stato ritrovato?»

«No. Ho fatto una domanda stupida, mi scusi.»

«Nessun problema. Però ha avuto la visita di suo zio. Io non ero di turno, ma ho letto il suo nome sul registro dei visitatori.»

Wallander trattenne il respiro.

«Suo zio?»

«Sì, Gustav von Enke, come ha scritto sul registro. È venuto di pomeriggio ed è rimasto per circa un'ora.»

«Ne è assolutamente sicura?»

«Perché dovrei inventarmi una cosa del genere?»

«No, non volevo dire questo. Se mai suo zio dovesse tornare a trovare Signe, può telefonarmi?»

«C'è qualcosa che non va?» chiese la donna chiaramente inquieta.

«Per niente. Scusi il disturbo... ma si ricordi di telefonarmi.»

Wallander posò il ricevitore e rimase seduto con lo sguardo fisso nel vuoto. Non si sbagliava, ne era certo. Aveva controllato tutti i parenti della famiglia von Enke e non c'era alcuno zio Gustav.

Chi era allora quell'uomo che si era qualificato come Gustav von Enke, zio di Signe?

Wallander si avviò verso casa. L'inquietudine che aveva già provato era tornata con prepotenza.

18.

Il mattino successivo, Wallander aveva la febbre e la gola infiammata. Per un po' cercò di convincersi che fosse soltanto la sua immaginazione, ma quando finalmente si decise a prendere il termometro vide che la febbre era salita a 38,9. Telefonò alla centrale per avvertire che sarebbe rimasto a casa. Passò gran parte del giorno a letto o in cucina, in mezzo ai libri della biblioteca che non aveva ancora consultato.

Quella notte aveva sognato Signe. Era andato a trovarla al Niklasgàrden. D'improvviso si era accorto che c'era qualcun altro rannicchiato nel suo letto. La stanza era al buio, aveva cercato l'interruttore della luce, ma non funzionava. Aveva allora usato il cellulare come torcia elettrica. Nel debole chiarore blu aveva riconosciuto Louise, una copia esatta di sua figlia. A quel punto era stato assalito da una paura che non riusciva a controllare. Si era girato per uscire, ma la porta non aveva la maniglia.

Si svegliò di soprassalto. Erano le quattro di mattina e fuori già c'era luce. Aveva sentito che stava arrivando il mal di gola, era accaldato e tentò di riaddormentarsi. Com'era successo altre volte, quando si alzò cercò di interpretare il sogno, ma senza riuscirci. Se pensava alla scomparsa di Hà-kan e Louise von Enke, aveva l'impressione che tutto si sovrapponesse e si fondesse in un miscuglio indistinto.

Si alzò, mise una sciarpa intorno al collo, accese il pc e cercò Gustav von Enke su internet. Nessun risultato. Alle otto telefonò a Ytterberg. Rispose subito, gli disse che stava andando a interrogare un uomo che aveva cercato di strangolare la moglie e i due figli, molto probabilmente perché aveva trovato un'altra donna con cui voleva andare a vivere.

«Ma perché cercare di uccidere i bambini?» si chiese Ytterberg. «È come una tragedia greca.»

Wallander non conosceva molto del teatro di duemila anni prima. Una volta, però, Linda era riuscita a trascinarlo a vedere Medea a Malmò. Era rimasto colpito, ma non abbastanza da diventare un assiduo frequentatore di quegli spettacoli.

Raccontò a Ytterberg della conversazione che aveva avuto con la donna affascinante del Niklasgàrden.

«Ne sei sicuro?»

«Sì» confermò Wallander. «Non c'è alcun zio nella famiglia. C'è un cugino in Inghilterra, nessun altro.»

«È molto strano, inquietante, direi.»

«So che stai per andare in vacanza, ma puoi mandare qualcuno al Niklasgàrden per avere una descrizione di quell'uomo?»

«Sì, posso mandare Rebecka Andersson, una collega giovane ma veramente in gamba. Ci andrà lei.»

Wallander stava per chiudere la conversazione quando udì Ytterberg schiarirsi la gola, sembrava esitasse ad aggiungere qualcosa.

«Provi anche tu la sensazione che provo io?» chiese. «Un desiderio quasi disperato di togliersi da questa melma in cui siamo immersi fino al collo?»

«Talvolta mi capita.»

«Cos'è che ci fa andare avanti?»

«Non so. Un senso di responsabilità, credo. Un tempo avevo un mentore, un vecchio commissario che si chiamava Rydberg. Me lo diceva sempre. È una questione di senso della responsabilità, niente altro.»

Non passò più di mezz'ora e Rebecka Andersson telefonò. Voleva controllare con lui le informazioni ricevute da Ytterberg e lo informò che sarebbe andata al Niklasgàrden quella mattina stessa.

Wallander fece colazione e poi andò in bagno. Ma quando tirò l'acqua, vide terrorizzato che non scendeva nel water. Provò invano a usare la ventosa per sturarlo. Inveì, diede un calcio alla tazza e andò a telefonare a Jarmo. Era ubriaco, ma pronto a venire, Wallander gli disse però di stare a casa sua. Gli ci vollero quasi due ore per trovare un idraulico disposto a intervenire. Poco prima di mezzogiorno, un furgone si fermò nel cortile, alla guida c'era un idraulico polacco che parlava uno svedese incomprensibile. Apparteneva a quella schiera di idraulici polacchi che negli ultimi tempi sembravano avere invaso l'Europa come uno sciame di cavallette. Wallander ricordava un'inchiesta televisiva in proposito. Non impiegò più di venti minuti per risolvere il problema e gli costò molto meno di quanto si era fatto pagare Jarmo.

Tranquillizzato, riprese la lettura dei libri sulle navi da guerra. Verso le due Rebecka richiamò. Era ancora al Niklasgàrden.

«Mi sembra di aver capito che vuoi avere le informazioni in tempo reale» disse. «Sono seduta su una panchina in giardino. Il tempo è magnifico. Hai carta e penna a portata di mano?»

«Sono pronto.»

«Un uomo sulla cinquantina, benvestito, con la cravatta, molto cortese, capelli chiari ricci. Parlava uno svedese senza inflessioni dialettali, sicuramente senza accento straniero. Una cosa è certa. Quell'uomo non era mai stato lì in precedenza. Hanno dovuto fargli vedere dov'era la stanza. Ma nessuno sembra essersi posto delle domande.»

«Cos'ha detto?»

«In verità non molto. È stato solo molto cortese.»

«E la stanza?»

«Ho parlato con due dipendenti della casa di cura, separatamente, per capire se avevano notato qualche cambiamento. Niente. Mi sono sembrati molto sicuri di sé in proposito: nulla era fuori posto.»

«Ed è rimasto in quella stanza per quasi due ore?»

«Non è proprio così. Le versioni sono discordi. È evidente che non sono particolarmente precisi quando annotano nel registro le visite e i tempi di permanenza. Da quello che ho sentito, posso dedurre che si sia fermato almeno un'ora, al più un'ora e mezza.»

«E dopo?»

«Se n'è andato.»

«Come è arrivato?»

«In auto. Non può essere che così. Ma nessuno l'ha vista. D'improvviso non c'era più.»

Wallander non aveva altre domande e ringraziò per l'aiuto. Dalla finestra intravide il furgone giallo della Posta passare sulla strada e sparire. Uscì e raggiunse la cassetta delle lettere con indosso l'accappatoio e gli zoccoli. Trovò una lettera con il timbro postale di Ystad. Il mittente era un certo Robert Àkerblom. Quel nome non gli suonava nuovo, ma non riusciva a dargli un volto né a ricordare dove l'avesse incontrato. Aprì la busta. Dentro c'era una fotografia che ritraeva un uomo e due giovani donne. Riconobbe subito l'uomo. Un ricordo doloroso, vecchio di più di quindici anni, tornò con chiarezza. All'inizio degli anni novanta, la moglie di Robert Àkerblom era stata assassinata brutalmente, una vicenda con strane ramificazioni in Sudafrica collegata con un tentato omicidio di Nelson Mandela. Girò la fotografia e lesse quello che c'era scritto: Poche parole per ricordare la nostra esistenza e per ringraziarti ancora una volta per tutto il sostegno che ci hai dato nel momento più difficile della nostra vita.

Proprio quello di cui avevo bisogno, pensò. Poche parole per ricordarmi che dopotutto noi poliziotti significhiamo qualcosa per molte persone. Mise la fotografia sul davanzale della finestra.

Il giorno dopo era la festa di mezza estate. Non si era ancora rimesso del tutto, ma andò ugualmente a fare la spesa. Non gli piaceva muoversi nel supermercato in mezzo a tanta gente, anzi detestava fare la spesa, ma sulla sua tavola non doveva mancare nulla per la tradizionale cena di mezza estate. Era stato previdente, e giorni prima aveva già acquistato gran parte delle bibite. Dopo avere scritto una lista di quello che ancora mancava, uscì di casa.

Il giorno seguente, la gola non era più infiammata e la febbre era scomparsa. Durante la notte aveva piovuto, ma adesso il cielo era sereno. Wallander guardò l'orizzonte e decise che potevano sedere in giardino. Quando Linda arrivò con Hans e Klara verso le cinque, era tutto pronto. Linda gli fece i complimenti per i preparativi e poi lo prese in disparte.

«Ci sarà un'altra persona.»

«E cioè?»

«Mona.»

«Non la voglio. Perché deve venire? Sai benissimo com'è andata l'altro giorno.»

«Non voglio che resti da sola in una serata come questa.»

«Dovrai riportarla a casa tu.»

«Non preoccuparti. Pensa che stai facendo una buona azione.»

«Quando arriva?»

«Le ho detto di venire alle cinque e mezza. Sarà qui a momenti.»

«Ti prendi tu la responsabilità di controllare che non si ubriachi.»

«Nessun problema. E non dimenticare che va d'accordo con Hans. E poi ha anche lei il diritto di vedere la sua nipotina.»

Wallander non aggiunse altro. Ma quando rimase un attimo solo in cucina, si versò un bicchiere di whisky per calmarsi.

Mona arrivò, e all'inizio andò tutto bene. Era elegante e di buon umore. Mangiarono, bevendo con moderazione, e si rallegrarono per il bel tempo. Wallander osservò come Mona si prendeva cura della nipotina e gli sembrò di rivederla con Linda bambina. La pace non durò però tutta la sera. Verso le undici, Mona attaccò con le ingiustizie del passato. Linda cercò di farla ragionare, ma evidentemente sua madre aveva bevuto più di quello che avevano creduto, forse teneva una bottiglietta nascosta nella borsa. In un primo momento, Wallander non protestò, ascoltò la ex moglie finché però non riuscì più a sopportare. Batté il pugno sul tavolo e la invitò ad andarsene. Linda, anche lei non del tutto sobria, gli urlò di calmarsi, non era poi così grave. Ma per lui lo era. Adesso che si era finalmente reso conto che Mona non gli mancava più, aveva un'altra visione delle cose. Era stato per colpa sua se in tutti quegli anni non era riuscito a trovare un'altra donna con cui vivere. Si alzò, prese Jussi con sé e se ne andò.

Quando tornò mezz'ora dopo, si preparavano tutti ad andarsene. Mona era già seduta nell'auto. Hans, che aveva bevuto solo un bicchiere di vino, l'avrebbe accompagnata a casa.

«È un peccato che sia finita così» disse Linda. «Era una bella serata. Ma mi rendo conto che se continuerà a bere, finirà sempre così.»

«Allora mi dai ragione?»

«Se proprio vuoi. Non sarebbe dovuta venire. Ma, in ogni caso, adesso sappiamo che ha bisogno di cure. E pensare che non mi ero mai resa conto di avere una mamma che si sta distruggendo con l'alcol.»

Gli accarezzò una guancia e poi si abbracciarono.

«Senza di te non me la sarei cavata» disse Wallander.

«Presto Klara potrà stare qui da te. Fra qualche anno. Il tempo passa in fretta.»

Wallander rimase a guardarli finché le due auto non sparirono dalla vista e poi iniziò a sparecchiare e riordinare. Poi fece una cosa che si permetteva solo un paio di volte all'anno, cercò un sigaro e andò a fumarlo in giardino.

L'aria si era rinfrescata. Lasciò scorrere i pensieri. Ricordò i vecchi compagni di classe di quando andava a scuola a Limhamn. Che fine avevano fatto? Alcuni anni prima c'era stata una riunione, ma non si era curato di andarci. Adesso se ne pentiva. Sapere com'era andata agli altri, avrebbe potuto dare una prospettiva diversa alla sua stessa vita. Posò il sigaro nel posacenere e andò a cercare in un cassetto della scrivania una vecchia fotografia della classe scattata nel 1962, l'ultimo anno di scuola. Ricordava i volti e quasi tutti i nomi. Una ragazza che si chiamava Siv, la più timida di tutti, un piccolo genio della matematica. Lui era il penultimo a sinistra dell'ultima fila, capelli lunghi e un sorriso enigmatico. Indossava un maglione grigio e sotto una camicia di flanella.

Abbiamo sessant'anni, pensò. Le nostre vite stanno scivolando verso il tramonto. Non ci saranno più grandi novità nella nostra esistenza.

Rimase seduto in giardino fino all'una e mezza, per un attimo udì della musica in lontananza, forse era il valzer di Calle Schewen, ma non ne era sicuro. Poi andò a letto e dormì fino a tarda mattina. Disteso a letto, riprese a leggere i libri della biblioteca. D'un tratto, si alzò a sedere di scatto. In un libro sui sottomarini americani, dove venivano descritte le continue prove di forza con i russi durante la guerra fredda, Una foto in bianco e nero attirò la sua attenzione.

Fissò quella fotografia e avvertì i battiti accelerati del suo cuore. Non c'erano dubbi. La fotografia riproduceva l'oggetto che aveva portato con sé da Bokò. Saltò giù dal letto e andò a prendere il cilindro che aveva riposto nello sgabuzzino sotto un vecchio tappeto.

Con l'aiuto di un dizionario inglese verificò di non avere male interpretato il capitolo che precedeva la fotografia. Parlava di James Bradley, che all'inizio degli anni settanta era il capo del commando di sottomarini americani. Era noto per trascorrere le notti al Pentagono a escogitare sempre nuovi metodi da impiegare nelle prove di forza con i russi.

Una notte, quando l'enorme edificio era ormai deserto, fatta eccezione per gli agenti di sorveglianza che pattugliavano i corridoi, ebbe un'idea. Gli apparve subito talmente audace che ritenne opportuno presentarla direttamente a Henry Kissinger, il consigliere per la sicurezza del presidente Nixon. A quei tempi, una leggenda sosteneva che Kissinger raramente ascoltava le nuove proposte per più di cinque minuti e mai per più di venti. Bradley parlò per quarantacinque minuti e tornò al Pentagono con la convinzione che avrebbero ottenuto i fondi per il suo progetto. Kissinger non aveva fatto nessuna concreta promessa, ma Bradley era sicuro che l'idea l'avesse affascinato.

Con una rapida decisione il sottomarino Halibut venne destinato a quel progetto top secret. Era uno dei più grandi della flotta degli Stati Uniti. Wallander fu sorpreso dal tonnellaggio, dalla lunghezza, dall'armamento e dal numero di ufficiali e marinai dell'equipaggio. L'Halibut poteva rimanere in missione un anno intero, tornando in emersione di tanto in tanto: bastava un'ora per un po' d'aria fresca e per rifornirlo di tutto il necessario. Ma perché portasse efficacemente a termine la missione erano

necessarie alcune ristrutturazioni. Lo si doveva soprattutto dotare di una camera di decompressione per i sommozzatori a cui toccava il compito più difficile e impegnativo in profondità.

L'idea di Bradley era molto semplice. Per poter comunicare con lo stato maggiore a terra e con i sottomarini armati di missili a testata nucleare, che partivano dalla base a Petro-pavlovsk, nella penisola di Kamchatka, i russi avevano posato un cavo sottomarino per telecomunicazioni nel Mare di Ochotsk. Si trattava di fissare al cavo un dispositivo d'intercettazione.

Il problema più grosso era rappresentato dalla localizzazione del cavo in un mare con una superficie di oltre seicentomila chilometri quadrati. La soluzione si rivelò altrettanto semplice quanto la stessa idea e si formò nella mente di Bradley quando, in una delle sue notti al Pentagono, si ricordò di una delle estati della sua infanzia passate sulle rive del Mississippi, dove, a distanze regolari, una serie di cartelli avvertiva: DIVIETO DI ANCORAGGIO. CAVI SUBACQUEI. A parte Vladivostok, la Russia orientale era praticamente un deserto. Non dovevano essere molti i luoghi dove poter posare cavi sottomarini. E anche in Russia esistevano sicuramente cartelli di divieto.

MHalibut salpò e iniziò la traversata dell'Oceano Pacifico, una navigazione avventurosa punteggiata di contatti sonar con i sottomarini russi, conclusa nelle vicinanze della costa orientale. Qui cominciò la parte più pericolosa della missione: attraversare lo stretto fra le isole Curili. Ci riuscì grazie alle modernissime e sofisticate apparecchiature che aveva in dotazione, come i rilevatori di campi minati e sonar nemici. Dopo diversi tentativi falliti i sommozzatori riuscirono anche a fissare la loro insolita "cimice" al cavo sottomarino senza che i russi se ne accorgessero, e così fu possibile ascoltare le conversazioni fra i comandanti dei sottomarini e le loro basi sulla terraferma. A riconoscimento del suo successo, Bradley fu ricevuto dal presidente Nixon che volle ringraziarlo personalmente.

Wallander andò a sedersi in giardino a ridosso della casa che riparava quell'angolo dal vento gelido che nel frattempo si era alzato. Nella testa gli frullavano poche semplici domande: com'era possibile che un cilindro di quel tipo fosse finito nella rete di un pescatore svedese? Cosa aveva a che fare con Hàkan e Louise von Enke? Si tratta di fatti di una portata che non potevo immaginare, pensò. Dietro quelle due sparizioni c'è qualcosa che non sono in condizione di capire. Da questo momento ho bisogno d'aiuto.

Esitò, ma si decise abbastanza in fretta. Tornò in casa e telefonò a Sten Nordlander. Come sempre, la linea era disturbata, ma con un po' di pazienza riuscirono a comunicare.

«Dove sei?» chiese Wallander.

«Nella baia di Càvie. Vento debole da sud-ovest, poche nuvole, tempo perfetto. E tu, dove sei?»

«A casa. Devi venire qui subito. Ho trovato qualcosa che devi vedere. Prendi il primo aereo.»

«È davvero così importante?»

«Sì, ne sono assolutamente sicuro. In qualche modo ha a che fare con la scomparsa di Hàkan.»

«Devo ammettere che sto diventando curioso.»

«Naturalmente c'è il rischio che possa sbagliarmi. Ma in questo caso potrai tornare sulla tua barca già domani. Pagherò tutte le spese.»

«Non ce n'è bisogno. Ma non potrò essere lì prima di questa sera tardi. Sono ancora lontano da Gàvle.»

«Quando arrivi all'aeroporto telefonami e dimmi quando arrivi. Verrò a prenderti.»

Nordlander si fece vivo alle sei. Era all'aeroporto di Stoccolma e il suo volo per Malmò stava per decollare.

Wallander si preparò per andare a riceverlo. Lasciò Jussi in casa. Avrebbe fatto buona guardia.

L'aereo atterrò in perfetto orario. Wallander aspettava Nordlander agli arrivi. Si salutarono e partirono subito per andare a vedere insieme l'oggetto misterioso.

19.

Sten Nordlander riconobbe immediatamente il cilindro d'acciaio che Wallander aveva posato sul tavolo della cucina. In verità, non l'aveva mai visto dal vivo, ma ne aveva visto più volte schizzi, foto e disegni e sapeva esattamente di cosa si trattasse.

Non nascose il suo stupore. Wallander decise di non giocare più a nascondino con il suo ospite. Se era stato il migliore amico di Hàkan von Enke quando questi era in vita, non gli avrebbe tenuto più nascosto nulla ora che l'amico poteva essere anche morto. Mentre bevevano il caffè, gli raccontò la storia del cilindro. Non tralasciò alcun dettaglio, a partire dalla fotografia dell'uomo, il ragazzo e il peschereccio, raccontando come aveva rintracciato Eskil Lundberg, fino all'identificazione dell'oggetto misterioso rimasto impigliato nella rete di un pescatore e tornato alla luce in un capanno degli attrezzi a Bokò.

«Non so cosa ne pensi» disse Wallander. «Ma dimmi se il viaggio da Gàvle ne è valso la pena.»

«Assolutamente sì» affermò Nordlander. «Sono perplesso quanto te. Questo non è un oggetto qualsiasi. Forse esiste qualche nesso con la scomparsa di Hàkan.»

Erano le undici passate. Wallander si offrì di preparare la cena, ma al suo ospite bastavano un panino e una tazza di tè. Cercò a lungo negli armadietti prima di trovare una confezione di tè in bustine. Da quanto tempo erano lì? Ma la scatola non era stata mai aperta e sperò che l'aroma si fosse conservato.

«La tentazione di continuare a discutere è molto forte» disse Nordlander. «Ma il mio medico mi ha fatto promettere di fare il bravo bambino e di dormire almeno sei-sette ore per notte. Perciò potremo continuare domani mattina. Prestami soltanto il libro dove hai trovato l'articolo e la fotografia.»

Il giorno dopo faceva caldo e non c'era vento. Un paio di corvi si erano posati sul bordo di uno steccato. Jussi li osservava affascinato, completamente immobile. Wallander si era alzato alle cinque, impaziente di sentire quello che Nordlander aveva da dire.

Poco dopo le sette, anche Nordlander uscì di casa e lo raggiunse in giardino.

«In generale, la gente pensa che la Scania sia una regione piatta e monotona» disse guardandosi intorno. «Ma quello che vedo è completamente diverso. È un paesaggio piacevolmente ondeggiante, se così si può dire. E da qui si intravede anche il mare.»

«Mi sento a mio agio qui» disse Wallander. «Le foreste fitte e buie mi opprimono. Questi spazi aperti invece non offrono la possibilità di nascondersi. Forse è un bene o forse no. A volte tutti abbiamo la necessità di nasconderci, ma alcuni lo fanno troppo spesso.»

Nordlander lo fissò corrugando la fronte pensieroso. «Ti è mai passato per la mente quello che io mi sono chiesto spesso? Che Hàkan e Louise abbiano avuto buoni motivi, che noi non conosciamo, per nascondersi?»

«Rientra nelle ipotesi che consideriamo nei casi di persone che scompaiono improvvisamente.»

Dopo colazione, Nordlander propose una passeggiata. «Devo fare un po' di moto. Altrimenti non digerisco.»

lussi sfrecciò in un boschetto, sempre lo stesso, alla ricerca di chissà cosa, forse di un po' d'avventura.

«Ci furono momenti negli anni settanta in cui eravamo fermamente convinti che i russi fossero davvero militarmente così forti come volevano far credere» iniziò Nordlander. «Non si poteva dubitare che le parate sulla Piazza Rossa fossero la manifestazione di una effettiva potenza. Uno stuolo di esperti militari occidentali rimaneva incollato ai televisori osservando i veicoli che sfilavano davanti al Cremlino e si chiedeva soprattutto: "Cos'è che non ci fanno vedere?" Erano i tempi in cui la guerra fredda era al culmine, anni prima che la bolla magica scoppiasse.»

Si fermarono sul ciglio di un fossato dove qualcuno aveva spostato le assi per attraversarlo. Wallander le rimise al loro posto.

«La bolla magica è scoppiata» ripetè. «Il mio vecchio collega Rydberg usava sempre questa espressione quando le premesse di un'indagine si rivelavano completamente sbagliate.»

L'altro annuì sorridendo. «Sì, e allora abbiamo capito che la potenza militare dei russi non era quella che avevamo creduto. È stata una constatazione sconvolgente, maturata lentamente negli analisti che cercavano di far collimare i pezzi di informazione di cui via via venivano a conoscenza, grazie alle rilevazioni degli aerei spia U-2 o attraverso le immagini televisive. L'apparato militare sovietico, a tutti i livelli, era obsoleto, spesso niente più di gusci vuoti. Non sto dicendo che non esistesse una reale minaccia di una guerra atomica. C'era. Ma così come il loro sistema economico stava gradualmente collassando, insieme a una burocrazia opprimente e a membri di un partito che non credevano più a quello che facevano, anche l'intero apparato militare subiva la stessa sorte. E naturalmente tutto questo diede molto da pensare ai capi del Pentagono, della Nato e anche della Svezia fra le altre nazioni. Cosa sarebbe successo se l'orso russo si fosse rivelato non molto più di una puzzola aggressiva?»

«Che la minaccia del giorno del giudizio sarebbe diminuita?»

Nordlander sembrò quasi spazientito. «La filosofìa non è mai stato un punto forte dei militari. Sono persone pratiche. Dietro ogni generale o ammiraglio agisce sempre un valido ingegnere. Il giorno del giudizio non era il problema più importante. Quale credi che fosse, allora?» «Gli investimenti per la difesa?»

«Esatto. Per quale motivo gli occidentali avrebbero dovuto continuare a spendere per gli armamenti quando il principale nemico aveva rivelato quale fosse la sua effettiva potenza? Non è così facile trovare un nemico della stessa portata. Naturalmente la Cina e per certi aspetti l'India erano le candidate più probabili. Ma a quei tempi, da un punto di vista militare la Cina era piuttosto arretrata. Il loro sistema di difesa si basava soprattutto sul fatto che, in caso di necessità, avrebbero potuto mobilitare una quantità di uomini di cui nessun altro disponeva. Ma non era un buon motivo perché le potenze occidentali continuassero a produrre armi che erano state pensate per la sfida con la Russia, che rimaneva il nemico. D'improvviso si presentò quindi un nuovo problema. Non era certo opportuno rendere pubblico

quanto era stato scoperto, ovvero che l'orso russo aveva i piedi d'argilla. Molto meglio tenere la facciata.»

Erano arrivati sulla cima di una collina da dove potevano vedere il mare. Un anno prima, Wallander e Linda avevano portato lì una vecchia panchina trovata in un mercatino per pochi soldi. Si sedettero. Wallander chiamò Jussi che li raggiunse di malavoglia.

«Come ho detto, quando si verificò l'incidente del sottomarino, la Russia era ancora il vero nemico» continuò Nordlander. «Non solo nell'hockey su ghiaccio, dove non riuscivamo mai a batterli. Eravamo convinti che, come sempre, il nemico sarebbe arrivato da est e perciò dovevamo stare molto attenti ai loro movimenti nel Mar Baltico. Fu a quei tempi, verso la fine degli anni sessanta, che le voci iniziarono a circolare.»

Si guardò intorno, come se temesse che qualcuno potesse essere in ascolto. Una mietitrebbia stava lavorando in un campo vicino alla strada statale che portava a Simrishamn. Quando si fermava riuscivano a sentire il brusio del traffico.

«Naturalmente sapevamo che i russi avevano una grossa base navale a Leningrado. Ma ne avevano altre, più o meno segrete, lungo le coste del Baltico e nella Ddr. Non siamo stati noi svedesi i primi a creare basi nascoste in enormi tunnel e caverne scavate nella roccia; lo avevano già fatto i nazisti, e i russi continuarono quando la croce uncinata fu sostituita dalla falce e martello. Iniziò dunque a circolare la voce che i russi avessero posato un cavo sottomarino per telecomunicazioni fra Leningrado e le basi in Germania est. Era un mezzo più sicuro per inviare ordini e comunicazioni che non trasmetterli via etere. Non dobbiamo dimenticare che la Svezia era in prima linea nelle intercettazioni dei messaggi radio dei russi. Agli inizi degli anni cinquanta, uno dei nostri aerei di ricognizione fu abbattuto, oggi nessuno dubita più di quale fosse la sua missione.»

«Hai detto che quella storia del cavo era soltanto una voce.»

«Probabilmente avevano iniziato a posarlo all'inizio degli anni sessanta, quando i russi pensavano di essere sul punto di sorpassare gli Stati Uniti come potenza militare, soprattutto dopo che li avevano preceduti nella corsa allo spazio, mettendo in orbita il primo satellite artificiale, lo Sputnik, causando sorpresa e allarme in tutto l'Occidente. Furono davvero molto vicini a raggiungere e sorpassare gli americani. Se vogliamo essere cinici, potremmo dire che quello era per loro il momento più opportuno per sferrare un attacco. Se avessero deciso di scatenare una guerra, si sarebbe arrivati, come hai detto tu, al giorno del giudizio. Fu un generale dei servizi segreti della Ddr che aveva defezionato, perché a un certo punto aveva ritenuto fosse più piacevole vivere a Londra che a Berlino est, a svelare l'esistenza del cavo. Gli inglesi hanno venduto quell'informazione a caro prezzo agli amici americani, sempre pronti a mettere mano al portafoglio. Ma per un sottomarino americano era impossibile passare lo Stretto di Òresund per entrare nel Baltico senza che i russi lo scoprissero. Perciò iniziarono a escogitare metodi meno appariscenti, come mini-sottomarini e aggeggi simili. Dove passava il cavo? Al centro del Baltico, oppure avevano scelto la strada più breve, dal Golfo della Finlandia e poi giù lungo le coste? Magari i russi erano stati ancora più scaltri, e lo avevano posato vicino all'isola di Gotland, dove nessuno avrebbe

mai immaginato di cercarlo. Le ricerche continuarono, e si pensò anche di usare un gemello del cilindro che era già stato piazzato sul cavo della Kamchatka.»

«Vuoi dire che è il cilindro che adesso è sul tavolo della mia cucina?»

«Ammesso che sia proprio quello. Non si può escludere che ce ne siano altri.»

«Comunque, tutto resta molto strano. Oggi la Russia non è più la superpotenza di un tempo. Gli stati baltici hanno riconquistato l'indipendenza, la Germania è unita. Uno strumento per le intercettazioni come quello non dovrebbe ormai essere un reperto da museo sulla guerra fredda?»

«Sembrerebbe logico. Ma non sono in grado di rispondere alla tua domanda. Posso soltanto dirti cos'è l'oggetto che è sul tavolo della tua cucina.»

Ripresero la passeggiata. Tornati nel giardino di casa, Wallander fece la domanda più importante.

«Dove ci porta tutto questo nel caso di Hàkan e Louise?»

«Non lo so. Ho l'impressione che tutto diventi sempre più enigmatico. Cosa pensi di fare del cilindro?»

«Ho pensato di consegnarlo alla polizia di Stoccolma. Dopotutto sono loro i responsabili dell'indagine. Quello che decideranno di fare con la Sàpo e i militari non è affare mio.»

Alle undici, Wallander accompagnò Sten Nordlander all'aeroporto di Sturup. Si salutarono davanti alle partenze. Fece un ulteriore inutile tentativo di rimborsargli le spese del viaggio, lui rifiutò.

«Mi interessa solo sapere quello che è successo» disse. «Non dimenticare che Hàkan è stato il mio migliore amico. Lo penso ogni giorno. E penso anche a Louise.»

Poi, prese la sua borsa e, superato il controllo, si diresse all'imbarco. Wallander si trattenne brevemente sul marciapiede esterno, salì in auto e rientrò a casa. Giunto a destinazione, si rese conto di essere esausto e si chiese se gli stesse tornando la febbre. Decise di fare una doccia.

Più tardi, l'ultima cosa che riuscì a ricordare fu che aveva avuto problemi a fare scorrere la tenda di plastica nel bagno.

Si svegliò in una stanza dell'ospedale e Linda era seduta ai piedi del letto. Sul dorso della mano destra c'era infilato l'ago di una flebo. Non aveva la ben che minima idea del perché si trovasse lì.

«Cos'è successo?»

Linda glielo spiegò, senza giri di parole, come se stesse leggendo un rapporto di polizia. Le sue parole non fecero riemergere alcun ricordo, riempirono unicamente un vuoto nella sua mente. Gli aveva telefonato verso le sei senza ottenere risposta, aveva richiamato più volte e, alle dieci, sopraffatta dalla preoccupazione, aveva lasciato Klara con Hans ed era andata a controllare se fosse successo qualcosa. Lo aveva trovato svenuto nella doccia. Aveva chiamato un'ambulanza per portarlo al Pronto Soccorso. Al

medico di turno non servì molto tempo per diagnosticare uno shock insulinico. Il livello degli zuccheri era così basso da fargli perdere conoscenza.

«Ricordo che avevo fame» disse Wallander con qualche difficoltà quando Linda finì. «Ma niente altro.» «Avresti potuto morire.»

Linda aveva le lacrime agli occhi. Se non fosse andata a casa sua, immaginando che fosse successo qualcosa di grave, lui avrebbe potuto morire nel bagno. Un brivido gli attraversò la spina dorsale. La sua vita avrebbe potuto finire lì, nudo sulle piastrelle del pavimento del bagno.

«Non ti prendi cura di te, papà» disse Linda. «Un giorno sarà troppo tardi. Esigo che tu permetta a Klara di avere un nonno per almeno altri quindici anni. Poi potrai fare quello che vuoi della tua vita.»

«Non riesco a capire come possa essere successo. È la prima volta che il mio livello di zuccheri è così basso.»

«Dovrai parlarne con il medico. Io voglio parlarti di qualcos'altro. Il tuo dovere di sopravvivere.»

Wallander riuscì solo ad annuire, ogni parola che pronunciava era una fatica. Una strana stanchezza pervadeva tutto il suo corpo.

«Cosa mi stanno dando?» chiese indicando la flebo.

«Non so.»

«Quanto dovrò rimanere qui?»

«Non so neanche questo.»

Linda si alzò. Aveva il viso tirato, era ancora tesa, Wallander si chiese per quanto tempo fosse rimasta seduta lì, accanto a lui.

«Vai a casa adesso. Me la caverò.»

«Sì. Te la caverai. Almeno questa volta.»

Si chinò su di lui e gli diede un bacio sulla fronte.

«Klara ti manda un saluto. Anche lei è felice che tu te la sia cavata.»

Wallander rimase solo. Chiuse gli occhi, voleva dormire.

Avrebbe desiderato svegliarsi con la sensazione che quanto ali era successo non fosse stato per colpa sua.

Più tardi quel giorno, però, il suo medico che tra un impegno e l'altro aveva trovato il tempo di andare a trovarlo, fu categorico: non poteva più permettersi di sottovalutare la sua malattia, doveva controllare regolarmente il livello degli zuccheri. Il dottor Hansén era il suo medico da quasi vent'anni e lui non

poteva certo cercare di imbrogliarlo raccontandogli frottole. Hansén gli disse che poteva benissimo continuare a camminare sul filo del rasoio, ma doveva essergli chiaro che un secondo shock di quel tipo avrebbe potuto avere conseguenze molto più gravi e provocare danni permanenti per cui lui era ancora troppo giovane.

«Ho sessant'anni» disse Wallander. «Sono vecchio.»

«Due generazioni fa un uomo a sessant'anni era vecchio. Ma non oggi. Il corpo invecchia e non possiamo farci niente. Ma alla tua età, si può vivere benissimo ancora per quindici o vent'anni.»

«E adesso cosa succederà?»

«Resterai qui fino a domani per permettere ai miei colleghi di ristabilire un livello degli zuccheri normale e controllare che lo shock non abbia provocato danni. Poi potrai tornare a casa a vivere la tua vita sregolata.»

«Ma non faccio niente di speciale!»

Il dottor Hansén aveva qualche anno più di Wallander e si era sposato sei volte. A Ystad si mormorava che per pagare gli alimenti alle sue ex mogli fosse costretto a lavorare anche durante le ferie in un ospedale norvegese, a nord, nella lontana regione di Finnmark.

«Forse è proprio questo il problema, quello che ti manca e una compagna, una vita familiare regolare, amore, sesso e qualche sana litigata di tanto in tanto.»

Fu solo più tardi, quando il dottor Hansén se n'era andato, che Wallander si rese veramente conto di quanto fosse stato vicino alla morte. Per un attimo fu colto dal panico, dal terrore di morire, con un'intensità che non aveva mai provato prima. Almeno non in situazioni al di fuori dell'esercizio della sua professione. Ma c'era una paura che apparteneva al poliziotto e una diversa, da normale essere umano.

Per l'ennesima volta ricordò il giorno in cui, all'inizio della sua carriera a Malmò, era stato ferito gravemente. Allora si era affacciato al grande buio. Ora aveva sentito nuovamente l'alito pesante della morte sul collo e questa volta era stato lui stesso a socchiudere la porta che portava al salto nel buio.

Quella sera, disteso sul letto dell'ospedale, Wallander prese una decisione, consapevole che forse non sarebbe mai veramente riuscito a rispettarla: modificare la sua vita con un'alimentazione sana, moto, nuovi interessi e una rinnovata battaglia contro la solitudine. Ma soprattutto non lavorare durante i periodi di vacanza, e non occuparli alla ricerca dei futuri suoceri di Linda. Nei giorni liberi doveva riposare, dormire, fare lunghe passeggiate sulla spiaggia e giocare con Klara.

Lì, nel letto, nella sua mente prese forma un piano: nei prossimi cinque anni avrebbe percorso a piedi tutta la costa della Scania, da Hallandsàsen fino al confine di Blekinge. Proprio nel momento in cui quel pensiero iniziava a delinearsi concretamente, subito si insinuò il dubbio che non sarebbe mai riuscito a portare a termine l'impresa. Ma abbandonarsi ai sogni a occhi aperti lo calmava e lo faceva sentire meglio, lo aiutava a scacciare i pensieri cupi.

Anni prima, durante una cena a casa di Martinsson, dopo che un insegnante di liceo in pensione gli aveva raccontato della sua avventura lungo il Cammino di Santiago di Compostela, aveva deciso che anche lui avrebbe compiuto quel pellegrinaggio, a tappe distribuite nell'arco di cinque anni. Aveva iniziato ad allenarsi con uno zaino pieno di pietre sulle spalle, ma aveva esagerato caricandosi subito un peso eccessivo e calzando scarpe inadatte, così si era ritrovato i piedi pieni di vesciche. Un pellegrinaggio terminato ancora prima di iniziare. Ma forse un certo numero di camminate programmate con cura lungo le coste della Scania poteva rientrare nei limiti delle sue capacità.

Il giorno dopo fu dimesso dall'ospedale e potè tornare a casa. Andò a riprendere Jussi dai vicini. Rifiutò l'offerta di Linda di venire a preparargli la cena. Sentiva che era arrivato il momento di cercare di cambiare la propria vita senza il suo aiuto, o quello di altri. Viveva da solo, le aveva detto, e da solo doveva affrontare i suoi problemi e le sue responsabilità per riuscire ad acquisire un corretto stile di vita.

Quella sera, prima di andare a dormire, scrisse una lunga e-mail a Ytterberg. Non disse niente del suo collasso, lo informò soltanto che era esausto e che doveva prendersi un periodo di riposo, e questo significava anche non pensare al caso di Hàkan e Louise von Enke. Mi sono reso conto per la prima volta dei limiti di un uomo della mia età. Le forze non sono più quelle di un tempo. Non ho più quarantanni e devo abituarmi ad accettare che il passato non torna. Come tanti altri, mi sono lasciato cullare dall'illusione che fosse possibile risalire lo stesso fiume due volte.

Rilesse quello che aveva scritto, poi inviò l'e-mail e spense il pc. Quando si stese sul letto, udì il rombo di tuoni in lontananza. Il temporale si stava avvicinando, ma il cielo notturno dell'estate era ancora chiaro.

20.

Il giorno dopo, il temporale era passato senza sfiorare la casa di Wallander. Il fronte aveva preso una direzione più a est. Quando si alzò alle otto, si sentiva riposato. Quella mattina l'aria era fresca, ma decise di fare ugualmente colazione in giardino. Per celebrare l'inizio della sua vacanza, tagliò alcune rose e le mise sul tavolo. Aveva appena iniziato a fare colazione quando il telefonò squillò. Era Linda che voleva sapere come stava.

«Ho sentito molto chiaramente il campanello d'allarme. Sto bene, ma d'ora in poi non farò più un passo senza il cellulare.»

«È quello che volevo sentirti dire.»

«E voi come state?»

«Klara ha un fastidioso raffreddore estivo, e un po' anche per questo Hans si è preso una settimana di vacanza.»

«Di propria spontanea volontà?»

«Di mia volontà. Gli ho dato un ultimatum.»

«Quale?»

«O io e Klara o il lavoro.»

Annuì soddisfatto, ma evitò di commentare. Riprese la colazione pensando che Linda stava assomigliando sempre più a suo nonno: lo stesso tono di voce pungente, lo stesso atteggiamento ironico per il mondo che la circondava. Ma anche pronta a reagire mordace quando era contrariata.

Mise i piedi su una sedia, si appoggiò allo schienale, sbadigliò e chiuse gli occhi. La sua vacanza era iniziata sul serio.

Il telefono squillò nuovamente. Dapprima pensò di non rispondere e di ascoltare l'eventuale messaggio più tardi. Ma poi si raddrizzò e rispose.

«Ytterberg. Ti ho svegliato?»

«Per farlo avresti dovuto telefonare qualche ora fa.»

«Abbiamo trovato Louise von Enke. È morta.»

Wallander trattenne il respiro e si alzò lentamente dalla sedia.

«Ho voluto informarti immediatamente» continuò Ytterberg. «Riusciremo a non divulgare la notizia ancora per qualche ora. Ma dobbiamo informare suo figlio e tua figlia. A parte il cugino in Inghilterra non ci sono altri parenti, è così?»

«Dimentichi la figlia. Credo sia necessario informare almeno la direzione del Niklasgàrden. Posso farlo io.»

«Sospettavo che avresti preferito farlo tu. Ma se vuoi, cosa che capirei, posso telefonare io.»

«No, lo farò io» ribadì Wallander. «Dammi solo le informazioni essenziali.»

«Per la verità, l'intera faccenda è assurda» disse Ytterberg. «Ieri sera una donna affetta da demenza senile è scomparsa da una casa di riposo per anziani a Vàrmdò. Non era la prima volta. Per questo le avevano messo una specie di apparato gps per localizzarla più facilmente nei suoi vagabondaggi- Ma in qualche modo era riuscita a toglierselo. Hanno chiesto il nostro aiuto per rintracciarla. Abbiamo organizzato delle squadre e una è riuscita a trovare la poveretta. Non ci crederai, ma due uomini di un'altra squadra si sono persi. E come se non bastasse, la batteria del cellulare di uno di loro era scarica. Abbiamo dovuto mandare un'altra squadra che li ha recuperati. Sulla strada del ritorno, però, hanno fatto un'altra scoperta.»

«Il cadavere di Louise?»

«Sì. Era vicino a un sentiero nella foresta, a circa tre chilometri dalla statale più vicina. Il sentiero porta a un tratto disboscato. Sono appena tornato da lì.» «È stata assassinata?»

«No. Sembra che si sia tolta la vita. Nessun segno di violenza, forse un'overdose di sonnifero. Abbiamo trovato un tubetto vuoto che può contenere cento pastiglie.» «Nessun dubbio quindi che si tratti di suicidio?» «Nessuno se ci basiamo sulle prime rilevazioni, ma attendiamo i risultati dell'autopsia.»

«In che posizione l'avete trovata?» «Distesa su un fianco. Leggermente rannicchiata. Indossava gonna e camicetta grigia, le scarpe e la borsetta con i documenti e le chiavi di casa vicine al corpo. Tracce di qualche animale che si è avvicinato per annusare il cadavere, ma il corpo era intatto.»

«Puoi dirmi dove esattamente a Vàrmdò?» Ytterberg gli descrisse il luogo, ma gli avrebbe inviato uno schizzo via e-mail.

«Te lo mando fra pochi minuti.» «Nessuna traccia di Hàkan?» «Niente.»

«Perché mai ha scelto proprio quel posto?» «Non lo sappiamo. Non si può certo dire che è un bel posto per morire. In mezzo a cespugli rinsecchiti e tronchi d'albero marci. Ti mando una cartina. Telefonami se ti viene qualche idea.»

«E la tua vacanza?»

«Sono il responsabile di quest'indagine. Non è la prima volta nella mia carriera che sono costretto a interrompere una vacanza.»

Pochi minuti dopo, arrivò la cartina. Fissando il video, Wallander pensò che stava provando quello che ogni poliziotto sente in queste occasioni, il profondo disagio di dover comunicare una morte. Non avrebbe mai potuto diventare una routine.

Quando arriva, la morte coglie sempre di sorpresa.

Alzò il ricevitore, la sua mano tremava. Fu Linda a rispondere.

«Ciao, c'è qualcosa che non va? Ci siamo parlati poco fa. Stai male?»

«No, io sto bene. Sei sola?»

«Hans sta cambiando il pannolino a Klara. Non ti ho detto che gli ho dato un ultimatum?»

«Sì, me lo hai detto. Per favore, siediti e ascoltami bene.»

Dal suo tono di voce Linda capì che si trattava di una cosa seria, non era sua abitudine esagerare.

«Louise è morta. Si è tolta la vita alcuni giorni fa. L'hanno trovata questa notte o poco prima dell'alba accanto a un sentiero fra le foreste di Vàrmdò.»

Linda rimase in silenzio per alcuni secondi.

«È proprio lei?» disse alla fine.

«Sembra che non ci siano dubbi. Ma non c'è traccia di Hàkan.»

«È terribile...»

«Come reagirà Hans?»

«Non lo so. Ne sono proprio sicuri?»

«Non ti avrei telefonato se ci fossero stati dei dubbi. Louise è stata identificata.»

«Sì, ma voglio dire se sono sicuri che si sia tolta la vita? Non è da lei. Non era il tipo da suicidarsi.»

«Adesso vai da Hans. Se mi vuole parlare, mi può chiamare a casa, posso anche dargli il numero della polizia di Stoccolma.»

Wallander voleva chiudere la conversazione, ma Linda continuò.

«Dove può essere stata per tutto questo tempo? Perché si è tolta la vita proprio adesso?»

«Al momento ne so quanto te. Possiamo solo sperare che questa tragedia ci possa aiutare a ritrovare Hàkan. Ma potremo parlarne più tardi.»

Quando riagganciò, Wallander telefonò al Niklasgàrden. Artur Kàllberg era in vacanza, così come la signora dalla voce affascinante, ma riuscì a parlare con una sostituta. Sembrava non sapere nulla della lunga storia di Signe von Enke, e lui ebbe la sensazione di parlare con un muro. Ma forse è meglio così, pensò, almeno in questa circostanza.

Ebbe appena il tempo di posare il ricevitore che il telefono squillò di nuovo. Era Hans. La sua voce tradiva una forte commozione, tratteneva a stento il pianto. Wallander rispose pazientemente alle sue domande e promise di farsi vivo non appena avesse avuto ulteriori informazioni.

«Grazie. Aspetta, Linda vuole parlarti.»

«È sconvolto» disse a bassa voce. «Ma non si rende ancora conto.»

«Lo stesso vale per tutti noi.»

«Cosa aveva preso?»

«Sonnifero. Ytterberg mi ha detto il nome, ma non ricordo. Forse Rohypnol?»

«Louise non prendeva mai sonniferi.»

«Un'alta percentuale delle donne che cercano di togliersi la vita usa i sonniferi.»

«C'è una cosa che hai detto che mi ha colpita.»

«Quale?»

«Si era davvero tolta le scarpe?»

«È quello che mi ha detto Ytterberg.»

«Non ti sembra strano? Se fosse stata in casa, sarebbe normale. Ma perché si sarebbe tolta le scarpe per morire nel bel mezzo di una foresta?»

«Non so.»

«Te le ha descritte?»

«No. Ma, a dire il vero, non gliel'ho chiesto.»

«Prometti che ci dirai tutto...»

«Cosa dovrei nascondervi?»

«Non è questo, ma a volte trascuri di dire alcune cose, involontariamente o per risparmiare chi ti ascolta. Quando diventerà di dominio pubblico la notizia?»

«Da adesso qualsiasi momento è buono. Accendi il televisore e controlla sul Teletext delle due. Sono sempre i primi. Aspetto.»

Un minuto dopo, Linda tornò al telefono. «Sì, la notizia c'è già: Louise von Enke trovata morta. Nessuna traccia del marito, Hàkan von Enke.»

«A più tardi.»

Wallander andò nel soggiorno, accese la tv e vide che i mass media avevano dato largo spazio alla notizia. Ma se non fossero venuti alla luce ulteriori particolari salienti, ben presto la morte di Louise von Enke sarebbe passata in secondo piano.

Dedicò parte della giornata a prendersi finalmente cura del giardino. Aveva comprato un tosasiepi in saldo in un centro commerciale, e si rese presto conto che non valeva un granché. Sapeva che l'estate non era la stagione adatta ma iniziò a tagliare le siepi e alcuni rami secchi di vecchi alberi da frutta. Nonostante l'impegno fisico, il pensiero di Louise continuava a tormentarlo. Non aveva mai avuto né modo né tempo di conoscerla a fondo. Chi era veramente quella donna che ascoltava con un vago sorriso sulle labbra le conversazioni degli altri durante le cene, ma che vi prendeva raramente parte? Era stata un'insegnante di tedesco, o forse di un'altra lingua straniera. Non ricordava con esattezza, per un attimo fu tentato di andare a controllare nei suoi appunti, ma lasciò perdere.

Un giorno ha dato alla luce una figlia, pensò. Poche ore

dopo era venuta a sapere che la bambina era gravemente handicappata. Quella figlia che avevano chiamato Signe non avrebbe mai vissuto una vita normale. Era la loro primogenita. Che effetto ha una tragedia simile su una madre? Continuò a tagliare e potare senza riuscire a darsi una risposta. Forse non l'avrebbe mai avuta. Adesso era più importante stare vicino ad Hans e Linda. E c'era anche Klara, che non avrebbe mai conosciuto la nonna.

Jussi gli si avvicinò zoppicando. Lui si sedette, accarezzandogli la testa e sollevandogli la zampa destra. C'era una piccola scheggia di legno. Non si era conficcata troppo in profondità e riuscì a toglierla. Come ringraziamento, Jussi gli leccò la mano e un secondo dopo corse via come se niente fosse successo. Wallander lo seguì con lo sguardo. Un aliante passò planando sopra la casa. Non riusciva a rilassarsi. Continuava a vedere il corpo di Louise davanti a sé, disteso vicino a un sentiero che conduceva a una desolata zona disboscata. Accanto a lei, le scarpe che si era tolta per chissà quale motivo. Posò il tosasiepi e si distese sull'amaca. L'aliante era sparito. Da qualche parte i contadini erano al lavoro con i trattori. Il brusio del traffico andava e veniva a ondate. Si rizzò a sedere di scatto. Era inutile. Se prima non vedeva con i propri occhi, non sarebbe riuscito a godersi la vacanza. Ancora una volta doveva tornare a Stoccolma.

Wallander prese un aereo per la capitale quella sera stessa, dopo avere portato per l'ennesima volta Jussi dal vicino, che gli chiese con un sorriso ironico se avesse iniziato a stancarsi del suo cane. Arrivato all'aeroporto aveva telefonato a Linda che non sembrò sorpresa della sua decisione.

«Cerca di fare molte fotografie. C'è qualcosa che non quadra.»

«Ho la stessa sensazione» disse Wallander. «È per questo che vado lì.»

Durante il volo fu costretto a sopportare le urla di un bambino seduto dietro di lui. A Stoccolma, trovò una stanza in un hotel nelle vicinanze della stazione centrale. Era arredata in modo asettico. Andò alla finestra e vide che si era scatenato un violento acquazzone. Guardò la gente che correva per cercare un riparo. Fu colto da un senso di sgomento. Ci può essere solitudine più grande?, si chiese. Pioggia, una

squallida camera d'albergo, ed eccomi qui, un sessantenne, solo. Se mi volto, dietro di me non c'è nessuno. Chissà come sta Mona. Probabilmente la sua solitudine è grande come la mia, pensò. Forse più angosciante, dato che non riesce a nasconderla con l'alcol.

Quando la piòggia cessò, andò alla stazione e comprò una cartina della città. Prima di uscire aveva chiesto al portiere di aiutarlo a noleggiare un'auto per il giorno dopo. Era estate e c'era molta richiesta: non ebbe scelta, fu costretto a prenderne una a un prezzo esorbitante. Poi andò a cenare in Gamia Stan. Ordinò del vino rosso e mentre portava il bicchiere alle labbra, d'improvviso gli tornò in mente il volto di Monika, una donna che aveva incontrato tantissime estati prima in un locale per single e cuori infranti, appena divorziato da Mona. Viveva a Stoccolma ed era a Ystad in visita da amici. Le aveva promesso che l'avrebbe invitata a cena la prima volta che fosse capitato a Stoccolma. Aveva mantenuto l'impegno, ma ancor prima di finire l'antipasto si era reso conto che si trattava di un vero e proprio flop. Non avevano nulla in comune di cui parlare, i momenti di silenzio erano sempre più frequenti e lunghi e alla fine lui si era ubriacato. Fece un brindisi silenzioso alla salute sua e di Monika sperando che la vita le fosse stata amica. Uscì dal ristorante piacevolmente ebbro, ma riuscì a tornare all'hotel senza problemi. La notte sognò ancora una volta cavalli che galoppavano verso il mare. La prima cosa che fece quando si svegliò fu misurare il livello degli zuccheri. 5,5. Perfetto. La giornata era iniziata sotto buoni auspici.

Quando, alle dieci del mattino arrivò sul luogo dove era stato ritrovato il corpo di Louise, una spessa coltre di nuvole copriva il cielo. Legati a un tronco c'erano ancora resti dei nastri che delimitavano la zona del ritrovamento. Il terreno era inzuppato dalla pioggia della sera prima, ma si potevano ancora vedere i segni che la polizia aveva tratteggiato attorno al corpo prima di scattare le fotografie.

Rimase immobile, trattenne il respiro, ascoltò. La prima impressione era sempre la più importante. Si guardò lentamente intorno. Il luogo dove giaceva il corpo di Louise era leggermente infossato, con due rocce su entrambi i lati, il posto giusto per nascondersi alla vista di chiunque.

Poi pensò alle rose. Alle parole di Linda quando gli aveva parlato per la prima volta della sua futura suocera. È una donna che ama i fiori, che ha sempre sognato un bel giardino, una donna con il pollice verde. Aveva detto proprio così, lo ricordava chiaramente. E quel luogo era esattamente agli antipodi di un bel giardino. Impossibile immaginarne uno più diverso. Era stato per questo che Louise lo aveva scelto? Perché la morte non è bella e non ha niente a che fare con le rose e un giardino ben curato? Girò intorno all'avvallamento per osservarlo da tutte le possibili angolazioni. È venuta qui a piedi, da dove ho lasciato l'auto. Ma lì come c'è arrivata? Autobus? Taxi? Qualcuno ce l'ha portata in auto?

Aveva notato che nell'area disboscata si ergeva ancora apparentemente integra una torre di appostamento utilizzata dai cacciatori. La raggiunse. Controllò che i gradini della scala potessero reggere il suo peso e salì comunque con cautela. Sulla piattaforma erano sparsi alcuni mozziconi di sigaretta e lattine di birra vuote. Un topo giaceva stecchito in un angolo. Scese e riprese a camminare. Per immedesimarsi cercò di immaginare che fosse la scena del suo stesso suicidio. Un luogo desolato, cosparso di resti di rami, spezzoni di tronchi, cespugli grigi, un tubetto di sonnifero. Si fermò. Cento pillole di sonnifero. Ytterberg non aveva parlato di una bottiglia d'acqua. Si potevano ingoiare tante pasticche senza bere? Percorse a ritroso il cammino fatto verso la torre, calpestò le proprie orme, alla

ricerca di qualcosa che poteva essergli sfuggita. Mentre controllava il terreno era impegnato a indagare nei propri pensieri e soprattutto in quelli di Louise, la donna silenziosa e gentile che ascoltava cortesemente i discorsi delle altre persone.

E fu proprio in quel momento che iniziò a prendere coscienza che si trovava ai margini di un mondo che in realtà gli era totalmente sconosciuto, il mondo di Hàkan e Louise von Enke, in cui non era veramente mai entrato prima. Quello che vide e provò in quell'attimo, in quel luogo desolato, non era qualcosa che riusciva ad afferrare, a trasformare in una visione, un'idea concreta. Era soltanto la sensazione di trovarsi nelle vicinanze di qualcosa che non era in grado di capire.

Rimase ancora qualche minuto, poi tornò in città, parcheggiò in Grevgatan e salì all'appartamento. Raccolse la posta caduta a terra dalla fessura sulla porta e controllò le lettere e le fatture, ma non trovò niente di speciale. Probabilmente, Hans non aveva ancora avvisato il postino. Andò lentamente di stanza in stanza. Ora aveva mal di testa, sia per l'aria viziata nell'appartamento che per il pessimo vino rosso che aveva bevuto la sera prima. Andò ad aprire la finestra del soggiorno che dava sulla strada e respirò a fondo. La sua attenzione fu attirata dalla spia accesa della segreteria telefonica. Spinse il tasto e ascoltò. Marta Hórnelius vorrebbe sapere se Louise von Enke può essere interessata a iscriversi a un Circolo di lettura di classici della letteratura tedesca che inizierà in autunno. Nessun altro messaggio. Louise von Enke non si iscriverà a nessun circolo di lettura, pensò Wallander. Né in autunno, né mai più.

In cucina controllò che non ci fossero resti di qualcosa che avrebbe potuto puzzare. Poi passò nella camera di Louise dove c'erano due grandi armadi. Lasciò perdere i vestiti, prese le scarpe e iniziò a portarle in cucina disponendole sul tavolo. Alla fine contò ventidue paia di scarpe e un paio di stivali di gomma. Li aveva dovuti appoggiare anche sul ripiano di lavoro e accanto al lavandino. Inforcò gli occhiali e si mise a controllarle a una a una. Notò che Louise aveva piedi grandi e che comprava solo marche esclusive. Persino gli stivali erano di una famosa firma italiana. Non sapeva cosa stesse cercando. Ma come Linda, aveva trovato strano che Louise si fosse tolta le scarpe mettendole di fianco a sé prima di morire. In modo ordinato, pensò. Ma perché?

Gli ci volle mezz'ora per controllare tutte le scarpe e quando terminò l'operazione chiamò Linda sul cellulare. Le raccontò della sua visita a Vàrmdò.

«Quante paia di scarpe hai tu?» le chiese.

«Non lo so.»

«Louise aveva ventidue paia di scarpe, a parte quelle che adesso sono alla centrale di polizia. Ti sembrano molte o poche?»

«Mi sembra un numero ragionevole. Ci teneva all'abbigliamento.»

«E quello che volevo sapere.»

«Non hai altro da dirmi?»

«Non al momento.»

Mise giù il ricevitore prima che Linda potesse protestare e chiamò Ytterberg. Con sua grande sorpresa udì la voce di una bambina. Poco dopo quella di Ytterberg.

«La mia nipotina adora rispondere al telefono. Oggi è qui con me in ufficio.»

«Scusa se ti disturbo, ma volevo chiederti una cosa.»

«Non disturbi affatto. Ma non eri anche tu in vacanza? O ho capito male?»

«No, è vero, sono in vacanza.»

«Cosa volevi sapere? Qualcosa che può aiutarci a far luce sulla morte di Louise von Enke? Stiamo aspettando il rapporto del medico legale.»

Wallander ricordò improvvisamente la questione dell'acqua.

«In verità ho due domande. La prima è molto semplice. Per poter prendere tutte quelle pastiglie, Louise deve per forza avere bevuto qualcosa.»

«Vicino al corpo c'era una bottiglia di acqua minerale mezza vuota. Non te l'avevo detto?»

«L'hai fatto sicuramente. Ma è probabile che non sia stato abbastanza attento. Che marca d'acqua minerale? Era Ramlòsa?»

«Loka, credo. Ma non ne sono sicuro. E importante?»

«No, non credo. Poi c'è la questione delle scarpe.»

«Erano di fianco al corpo, disposte ordinatamente.»

«Puoi descriverle?»

«Marroni, tacchi bassi, nuove, credo.»

«Ti sembra logico che portasse scarpe simili per andare in quel posto?»

«Non erano certamente scarpe da ballo.»

«Ma erano nuove?»

«Sì. Mi è sembrato di sì.»

«Bene, allora credo di non avere altre domande.»

«Mi farò vivo non appena riceveremo il rapporto del medico legale. Ma le cose vanno un po' a rilento d'estate.»

«Fra l'altro, avete un'idea di come sia arrivata a Vàrmdò?»

«No» rispose Ytterberg. «Non siamo ancora riusciti a scoprirlo.»

«Grazie, ci sentiamo.»

Wallander rimase seduto nell'appartamento avvolto nel silenzio. Scarpe marroni, nuove. Non scarpe da ballo. Si alzò e iniziò a riportare le scarpe nel guardaroba, continuando a riflettere.

Il mattino dopo tornò a Ystad. Quel pomeriggio stesso andò a restituire il tagliasiepi che non lo soddisfaceva. Per una volta aveva alzato la voce, il commesso aveva chiamato il direttore che lo conosceva e sostituì l'attrezzo con uno più caro senza fargli pagare la differenza.

Tornato a casa vide che Ytterberg l'aveva cercato. Lo richiamò subito.

«La tua domanda mi ha incuriosito» disse Ytterberg. «Così sono andato a dare un'occhiata a quelle scarpe. Come ti ho detto, sono praticamente nuove.»

«Non dovevi disturbarti per me.»

«A dire il vero non è per le scarpe che ti ho telefonato» continuò Ytterberg. «Mentre c'ero, ho controllato la borsa un'altra volta. E ho scoperto che c'era una specie di comparto interno. Dentro ho trovato qualcosa di molto interessante.»

Wallander si irrigidì.

«Delle carte» riprese Ytterberg. «Documenti. In russo. E anche dei microfilm. Non ho idea di cosa si tratti. Ma è strano abbastanza da farmi alzare il telefono e chiamare i nostri colleghi dei servizi segreti.»

Wallander non riusciva proprio a capire quello che aveva appena sentito e tentò di darsi una spiegazione: «Questo significherebbe che Louise andava in giro con del materiale segreto.»

«Non lo so. Ma un microfilm è sempre un microfilm, un comparto interno è sempre un comparto interno. Il russo è russo. Volevo fartelo sapere. Credo sia opportuno che questo resti fra noi. Almeno prima di sapere di cosa si tratta. Ti telefonerò appena avrò delle novità.»

Wallander andò in giardino. Il caldo era tornato. Si preannunciava una bella serata d'estate.

Ma lui ora aveva iniziato a rabbrividire.

21.

Wallander non aveva nessuna intenzione di tenere per sé quello che Ytterberg gli aveva rivelato. Decise di parlarne con Linda e Hans. Non esitò a scegliere fra il diritto di sapere della famiglia e i servizi di sicurezza svedesi. Avrebbe riferito, parola per parola, quello che aveva sentito. Era il suo dovere nei loro confronti.

Si prese del tempo per riflettere prima di procedere. Istintivamente gli era sembrato che ci fosse qualcosa che non funzionava. Il pensiero era assurdo. Louise von Enke, un'agente dei russi? Non si rassegnava a crederlo anche se la polizia aveva trovato documenti strani in un comparto segreto della sua borsa.

Ma per quale ragione Ytterberg avrebbe dovuto telefonargli per dargli una notizia fasulla? Dopo il loro breve incontro, si fidava di lui. Se non fosse stato sicuro di quello che aveva trovato, non lo avrebbe mai chiamato.

Ora sapeva cosa doveva fare. Cercare di proteggere Louise, negando i fatti non sarebbe stato di aiuto. Doveva considerare seriamente le informazioni ricevute da Stoccolma. Qualunque fosse la spiegazione, questo non significava che il resoconto di Ytterberg fosse falso, ma piuttosto che le conclusioni avrebbero potuto - o dovuto - essere diverse.

Salì in auto e andò a casa di sua figlia. Il passeggino era all'ombra sotto un albero, e Linda e Hans erano seduti con una tazza di caffè in mano.

Si sedette anche lui con loro, su una delle sedie da giardino, e raccontò quanto era venuto a sapere. Sia Hans che Linda reagirono con incredulità e sorpresa. Mentre raccontava, il nome di Wennerstròm si fece improvvisamente largo nella sua mente. Quasi cinquant'anni prima, il colonnello aveva venduto ai russi informazioni su gran parte del sistema di difesa svedese. Ma associare in qualche modo Louise von Enke a quell'uomo che per anni, con freddezza e per avidità, aveva spiato per i russi, era naturalmente impossibile.

«Non ho motivo di dubitare di queste informazioni» disse per concludere. «E non ho neanche dubbi sul fatto che deve esserci una spiegazione ragionevole alla presenza di quei documenti nella sua borsetta.»

Linda scosse il capo, guardò Hans, poi fissò suo padre dritto negli occhi.

«È tutto vero?»

«Credete che sarei venuto fin qui per raccontarvi qualcosa che non sia la relazione precisa di quello che ho appena sentito?»

«Non è il caso di arrabbiarti. Abbiamo il diritto di chiedere.»

«Non sono arrabbiato. Ma detesto le domande inutili.»

Wallander e Linda si resero entrambi conto che sarebbe stato del tutto fuori luogo litigare e si calmarono. Da parte sua, Hans sembrava non essersi accorto di niente.

Wallander si volse verso di lui, che rimaneva con lo sguardo fisso nel vuoto e un'espressione costernata sul viso. «Questa scoperta ti fa pensare a qualcosa di particolare?» chiese con cautela. «Dopo tutto, tu la conoscevi meglio di chiunque altro.»

«Niente. Poco tempo fa ho saputo di avere una sorella. E adesso questo. Ho l'impressione che i miei genitori siano per me sempre più degli estranei. Tengo il binocolo girato al contrario. Sono sempre più lontani.»

«Non ti viene in mente niente? Immagini lontane della tua memoria? Qualche parola pronunciata, persone che sono venute in visita?»

«Niente. Ho solo mal di stomaco.»

Linda gli prese la mano. Wallander si alzò e andò verso il passeggino sotto il melo. Un calabrone ronzava intorno alla zanzariera. La alzò con cautela e osservò il fagotto addormentato. Gli ricordava Linda nel suo passeggino, l'ansia permanente di Mona e la sua gioia di avere una figlia.

Tornò a sedersi.

«Sta dormendo.»

«Mona mi ha raccontato che mi svegliavo spesso di notte urlando.»

«Sì, è vero. Il più delle volte ero io ad alzarmi per prendermi cura di te.»

«Non è quello che ricorda la mamma.»

«Non si è mai particolarmente preoccupata della verità. Per lei la realtà è quella che le sembra di ricordare. Ero io che ti tenevo in braccio la notte mentre lei dormiva. Certe notti non riuscivo a dormire per più di un paio d'ore e al mattino dovevo andare a lavorare.»

«Klara non ci sveglia mai durante la notte.»

«Allora, questa è una bambina benedetta. A volte le nostre notti erano orribili per quanto urlavi.»

«Ed eri tu a doverlo sopportare?»

«Sì. Qualche volta con il cotone nelle orecchie. Ma ero io a portarti avanti e indietro per farti calmare. Tutto il resto è falso, anche quello che dice Mona.»

Hans sbatté la sua tazza di caffè sul tavolo con tale forza da farne schizzare fuori il contenuto. Probabilmente non aveva registrato neppure una parola della loro conversazione.

«Dov'è stata mia madre tutto questo tempo? E dove era Hàkan?»

«Tu cosa credi? Qual è il tuo primo pensiero? Adesso che tutto è cambiato radicalmente.»

Fu Linda a porre le domande. Wallander la fissò sorpreso. Aveva formulato le stesse parole nella sua mente. Ma Linda era stata più veloce.

«Non ho alcuna risposta. Qualcosa mi dice che mio padre è ancora in vita. Stranamente, nello stesso momento in cui è stato ritrovato il corpo di mia madre, mi sono convinto che mio padre sia ancora vivo.»

Fu il turno di Wallander di fare le domande.

«Perché? Cosa ti porta a pensarlo?»

«Non lo so.»

Non si era aspettato delle grandi risposte da parte di Hans. Aveva capito che fra i membri della famiglia von Enke c'erano distanze difficilmente colmabili al momento.

Evitò di insistere, anche questo era un punto di partenza. Cosa sapevano veramente l'uno dell'altro i due uomini della famiglia? C'erano davvero tanti segreti come in molte altre relazioni familiari? O era il contrario? Era possibile che ci fosse stato un rapporto molto intimo fra Louise e Hàkan?

Ma in quel momento non aveva alcuna risposta, si era bloccato. Hans si alzò ed entrò in casa.

«Deve chiamare Copenaghen» spiegò Linda. «L'avevamo appena deciso quando sei arrivato.»

«Deciso cosa?»

«Che oggi sarebbe rimasto a casa.»

«Non ha mai un momento libero?»

«C'è molta agitazione nelle borse di tutto il mondo. Hans è preoccupato. È per questo che lavora senza sosta.»

«Con gli islandesi?»

Linda lo fissò come se non avesse capito.

«Vuoi fare lo spiritoso? Non dimenticare che stai parlando del padre di mia figlia!»

«Quando mi ha fatto vedere il suo ufficio, c'erano lì degli islandesi. Perché dovrei fare lo spiritoso?»

Con un gesto della mano, Linda dichiarò di non volere insistere. Hans tornò. Parlarono dei funerali di Louise, ma Wallander disse che non poteva sapere quando il corpo sarebbe stato consegnato alla famiglia dopo l'autopsia.

«È strano» disse Hans. «Ieri ho ricevuto una grande busta con delle fotografie della festa dei settantacinque anni di mio padre. Le ha fatte qualcuno che si è deciso a inviarle solo adesso. Saranno almeno un centinaio.»

«Vuoi che le guardiamo?» chiese Linda.

«Non ora.» Scrollò le spalle.

«Le ho messe insieme alle liste degli ospiti e agli altri documenti che hanno a che fare con la festa, si tratta soprattutto di copie di fatture.»

Wallander era immerso nei suoi pensieri e quello che Hans aveva detto a Linda gli giunse come una lontana eco. Poi, riscuotendosi, tornò alla realtà.

«Ho sentito bene? Hai parlato di liste degli ospiti?»

«Era tutto molto bene organizzato. Non per niente mio padre era un ex ufficiale di marina. Aveva fatto un elenco di tutte le persone intervenute alla festa, di quelle che si erano scusate di non potere accettare l'invito, e anche di quelli che avevano infranto tutte le regole, ovvero non si erano fatti vedere e non si erano neppure scusati.»

«Come mai hai queste liste a casa tua?»

«Perché né mio padre né mia madre erano particolarmente bravi con il computer, così gli ho stampato le liste. Mio padre voleva che le completassi con i suoi commenti in proposito, Dio sa perché. Ma non c'è mai stato il tempo.»

Wallander si morse il labbro e rifletté. Poi si alzò.

«Mi piacerebbe vedere queste liste. Anche le fotografie. Potrei portarmele a casa se avete altri programmi.»

«Non possiamo fare molti programmi con una bambina piccola» rispose Linda. «L'hai dimenticato? Fra poco si sveglierà. E allora questa pace divina sarà finita. Se ti conosco bene, è meglio che tu torni a casa. Credo che starai più tranquillo lì.»

Hans entrò in casa e tornò con alcune buste di plastica piene di carte e fotografie. Linda seguì suo padre fino all'auto. A distanza, si udì improvvisamente un tuono. Wallander stava per aprire la portiera dell'auto, ma Linda gli mise una mano sul braccio.

«Possono essersi sbagliati? È possibile che si tratti di omicidio?»

«Non c'è niente che lo faccia credere. Ytterberg è un poliziotto in gamba, competente. Difficilmente si lascia trarre in inganno. Al minimo sospetto, avrebbe reagito.»

«Raccontami di nuovo com'era Louise quando l'hanno trovata.»

«Le sue scarpe erano vicine al corpo, sistemate con cura. Era stesa sulla schiena, a piedi nudi. I suoi vestiti in ordine. Non era stata colpita, si era stesa a terra da sola.»

«Ma le scarpe?»

«Non è un vecchio modo di dire che oggi non si usa più? Quando si muore si mettono le scarpe fuori dalla porta?»

Linda scosse la testa impaziente.

«Che vestiti indossava?»

Wallander cercò di ricordare quello che Ytterberg aveva risposto alla sua stessa domanda. Una gonna nera, una camicia bianca o grigia? Un reggiseno, mutande, calze a mezza gamba.

Linda scosse il capo.

«Non l'ho mai vista indossare calze di quel tipo. O collant o niente.»

«Ne sei sicura?»

«Assolutamente. A volte, quando andava a sciare indossava sopraccalze di lana. Ma non ha nulla a che vedere con questa faccenda.»

Wallander provò ad attribuire qualche significato alle parole della figlia. Non dubitava che lei sapesse di cosa stava parlando. Quando era così categorica, aveva quasi sempre ragione.

«Non ho nessuna buona risposta da darti. Trasmetterò la tua domanda alla polizia di Stoccolma.»

Linda si spostò, lasciò che il padre prendesse posto e chiuse la portiera.

«Louise non era una donna che si sarebbe suicidata» disse.

«Eppure, apparentemente lo ha fatto.»

Lei non disse altro e Wallander registrò quel messaggio che Linda voleva che decifrasse, niente di cui dovevano parlare in quel momento. Mise in moto e se ne andò. Quando arrivò alla strada principale, girò improvvisamente nella direzione opposta, lasciò Ystad dietro di sé e seguì la strada lungo il mare verso Trelleborg. Sentiva il bisogno di muoversi. Diversi camper e roulotte erano parcheggiati vicino alla spiaggia di Mossby. Wallander fermò l'auto sul ciglio della strada e raggiunse la spiaggia. Ogni volta che andava lì, provava sempre la sensazione che proprio quella striscia di spiaggia, non particolarmente degna di nota e neppure bella, fosse uno dei punti centrali della sua vita. Era lì che aveva passeggiato con Linda quando era ancora bambina, era lì che aveva cercato di riconciliarsi con Mona quando lei gli aveva detto che voleva divorziare. Era sempre su quella spiaggia che Linda gli aveva annunciato, quasi dieci anni prima, di avere deciso di seguire le sue orme e di essere già stata ammessa alla Scuola di Polizia di Stoccolma. E soprattutto, era lì che gli aveva detto che aspettava Klara.

Su quella stessa spiaggia, quasi vent'anni prima, si era arenato un gommone con due cadaveri a bordo, due uomini che erano stati torturati, senza nome, che erano stati identificati molto tempo dopo come cittadini lettoni. Ricordava esattamente il punto dove il gommone era finito sulla spiaggia, poteva ancora vedere i suoi colleghi intenti a controllare, strapazzati dal vento gelido, e Nyberg che, serio, cercava di farsi un'idea di cosa potesse essere successo.

Iniziò a passeggiare lungo la spiaggia, cercando di non prestare troppa attenzione alla rigidità del suo corpo dopo il lungo periodo di sedentarietà. Rimuginava sulle parole di Linda. Ma la gente si toglie la vita, che lo crediamo o no, si disse. Molte persone che non avrei mai immaginato che fossero in grado di suicidarsi, l'hanno fatto senza esitazione, nella maggior parte dei casi avendolo a lungo premeditato. A quante persone morte ho tolto il cappio dal collo, o di quante ho ricomposto i resti dopo che si erano spappolate la faccia sparandosi con una doppietta. Posso contare sulle dita di una mano i parenti che hanno affermato di non essere sorpresi.

Camminò così a lungo che quando tornò alla sua auto era esausto. Si sedette sul sedile anteriore e aprì una delle buste di plastica. Si soffermò su alcune foto a caso. Gli sembrò di riconoscere molti visi, altri gli erano completamente sconosciuti. Ripose le fotografie e guidò fino a casa. Se voleva ricavare qualcosa da quel materiale, doveva esaminarlo con cura, non frettolosamente seduto dietro al volante dell'auto.

Quando arrivò la sera, come sempre prese posto al tavolo della cucina. È da qui che devo cominciare, decise. Dalle fotografie di una grande festa di famiglia ben organizzata, dall'uomo che compiva settantacinque anni e da sua moglie. Osservò le fotografie una dopo l'altra. Il fatto che i tavoli vi comparissero quasi sempre sullo sfondo gli consentiva di valutare con buona approssimazione se erano state prese prima, durante o dopo la cena. Erano in tutto centoquattro fotografie, molte sfuocate, senza alcun soggetto preciso. Louise o Hàkan erano stati ripresi sessantaquattro volte, dodici volte insieme. In due foto, si guardavano, lei sorrideva, lui era più serio. Wallander ordinò il materiale, raggruppando le immagini secondo il momento in cui a suo parere erano state scattate. Fu colpito dal fatto che in tutte Hàkan von Enke apparisse molto serio. E solo un ufficiale impettito o queste foto riflettono la sua ansia, di cui mi ha parlato poco dopo?, si chiese Wallander. Non posso esserne sicuro. Ma si direbbe che fosse angosciato sin dall'inizio della festa.

Invece, Louise era sempre sorridente, con una sola eccezione. Ma in quel caso sicuramente non si era resa conto di essere ripresa dall'obiettivo. Una sola foto veritiera, pensò Wallander, oppure un caso? Passò all'esame delle fotografie che ritraevano gli ospiti. Persone anziane, cordiali, con un'aria di grande agiatezza. Nessun poveraccio era stato invitato a celebrare il compleanno di Hàkan von Enke, borbottò fra sé. Queste persone possono permettersi di essere contente e soddisfatte.

Wallander accantonò momentaneamente le fotografie e passò alle due liste degli ospiti. Contò centodue invitati elencati in ordine alfabetico. C'erano diverse coppie di coniugi.

Stava studiando la prima lista, e il telefono squillò. Era Linda.

«Sono curiosa» disse. «Hai trovato qualcosa di interessante?»

«Niente che non sapessi già prima. Louise sorride, Hàkan è serio. Non sorrideva mai?»

«Non molto spesso. Ma Louise quando sorride non finge. Non si è mai nascosta dietro una maschera. Credo avesse un'innata capacità di capire chi si dava inopportunamente delle arie.»

«Ho appena iniziato a dare un'occhiata alle liste degli ospiti. Centodue nomi. Tutti sconosciuti per me, o almeno quasi tutti. Alvén, Alm, Appelgren, Berntsius...»

«Questo mi dice qualcosa» lo interruppe Linda. «Sten Berntsius. Alto ufficiale della marina. Era stato invitato a una noiosissima cena a casa di Hàkan e Louise, dove c'ero anch'io. Era con sua moglie, una piccola creatura spaventata che per lo più arrossiva e comunque beveva troppo vino. Ma Sten Berntsius era orribile.»

«In che senso?»

«Odiava Palme.»

Wallander corrugò la fronte.

«Da quanto tempo conosci Hans? Un paio d'anni? Fine 2006? Se non sbaglio, sono passati vent'anni dall'assassinio di Palme.»

«L'odio vive più a lungo.»

«Vuoi dire che due anni fa eri a una cena dove gli ospiti parlavano male di un primo ministro assassinato due decenni prima?»

«Proprio così. Sten Berntsius diceva che Palme era una spia dell'Unione Sovietica, un criptocomunista, un traditore della patria, e Dio solo sa cosa ancora.»

«Quali erano le opinioni di Louise e Hàkan?»

«Sfortunatamente, credo che almeno Hàkan fosse d'accordo con lui. Louise non diceva molto, cercava di minimizzare. Ma si venne a creare un'atmosfera spiacevole.»

Wallander cercò di riflettere. Per lui, Olof Palme era soprattutto un esempio del fallimento più drammatico della polizia svedese. Come uomo politico, lo ricordava appena. Un uomo dalla voce tagliente e, di tanto in tanto, un sorriso sarcastico. Non poteva dire quale delle immagini che gli tornavano in mente corrispondesse a verità. Ai tempi di Palme, lui non si interessava per niente alla politica. In quegli anni, stava cercando di mettere ordine nella propria vita e di prendersi cura di un padre difficile e recalcitrante.

«Palme era primo ministro quando i sottomarini si aggiravano nelle nostre acque territoriali» disse. «Suppongo sia per questo che avete cominciato a parlare di lui.»

«A dire il vero, no. Se ricordo bene, si trattava soprattutto del declino della difesa svedese che, come sostenevano, era iniziato con il suo insediamento. Se la Svezia non era più in grado di difendersi, la responsabilità era sua. Berntsius affermava che era un grave errore credere che la Russia sarebbe rimasta pacifica a lungo come lo è oggi.»

«Quali erano le opinioni politiche dei von Enke?» «Com'è facile immaginare, erano entrambi estremamente conservatori. Ma Louise voleva dare l'impressione di non curarsi della politica. Anche se non era vero.» «Quindi, dopotutto, aveva una maschera?» «Forse. Chiamami se trovi qualcosa di importante.» Wallander uscì per dare da mangiare a Jussi, che aveva il pelo arruffato e sembrava stanco.

Si chiese se fosse vero che i cani e i loro padroni col tempo si assomigliano. In questo caso, la vecchiaia aveva già affondato in lui i suoi artigli? Era veramente arrivato già a quel punto? Al momento più devastante della senilità, quando si diventa sempre più deboli? Scacciò quei pensieri e tornò in casa. Stava per riprendere quello che aveva interrotto sedendosi nuovamente al tavolo della cucina; concluse però che era inutile. Né la lista degli ospiti, né le fotografie contenevano indizi sulla scomparsa di Hàkan von Enke e della moglie. Non c'era proprio nulla. Le spiegazioni dovevano essere altre. La sua ricerca non aveva alcun senso. Non stava cercando un ago, stava cercando un pagliaio.

Raccolse tutto quello che c'era sul tavolo e lo portò nell'ingresso. Aveva intenzione di restituire il materiale a Hans il giorno dopo e di smettere di pensare alla morte di Louise e alla scomparsa di Hàkan. Presto sarebbero andati fino alla chiesa di Kristberg, un bel luogo con vista sul lago Boren in Ostergòtland. Lì i von Enke avevano una tomba di famiglia centenaria dove Louise sarebbe stata sepolta. Hans gli aveva detto che i genitori avevano sottoscritto di comune accordo un testamento nel quale dichiaravano di non voler essere cremati. Si mise a sedere sulla poltrona nel soggiorno e chiuse gli occhi. Cosa voleva per sé? Non aveva nessuna tomba di famiglia, nessun loculo riservato in un cimitero. Sua madre era sepolta in un cimitero a Malmò, suo padre in quello di Ystad. Non era al corrente di cosa volesse per sé sua sorella Kristina che abitava a Stoccolma.

Si addormentò sulla poltrona e si svegliò di scatto. Ascoltò i rumori della notte estiva. Era stato il latrato del cane a svegliarlo. Si alzò. La camicia era intrisa di sudore, doveva avere sognato. Jussi non aveva l'abitudine di abbaiare senza motivo. Quando si mosse, avvertì la rigidità delle gambe. Le scosse per fare scorrere il sangue, continuando a rimanere in ascolto dei suoni che provenivano dal cuore dell'oscurità. Jussi aveva smesso di abbaiare. Uscì di casa. Il cane si mise subito a saltare contro lo steccato e a uggiolare. Lui si guardò intorno. Forse era una volpe, si disse Wallander. Attraversò il cortile. L'odore dell'erba era piacevole. Non c'era vento. Grattò Jussi dietro le orecchie. «Cosa ti ha fatto abbaiare?» disse a voce bassa. «Un animale? O forse anche i cani possono avere incubi?» Andò fino al fossato del campo e strizzò gli occhi per mettere a fuoco il terreno. Ombre dappertutto, appena rischiarate dalla luce del sole a est. Guardò l'orologio. Le due meno un quarto. Era rimasto addormentato sulla poltrona per quasi quattro ore. La camicia bagnata lo fece rabbrividire. Tornò in casa e si stese sul letto. Ma il sonno non voleva tornare. «Kurt Wallander è disteso sul suo letto e pensa alla morte» disse a voce alta. Era assolutamente vero. Stava veramente pensando alla morte. Ma lo faceva spesso. Sin dal giorno in cui, quando era un giovane poliziotto, era stato accoltellato a qualche centimetro dal cuore, da quel momento la morte era sempre stata presente nella sua vita. La vedeva nello specchio ogni mattina. Ma ora, mentre non riusciva a dormire, si era fatta improvvisamente molto più vicina. Aveva sessant'anni, il diabete, era leggermente sovrappeso, non si occupava della sua salute come avrebbe dovuto, non si muoveva abbastanza, beveva troppo, mangiava in modo disordinato, senza rispettare orari fissi. A intervalli regolari, si obbligava a una vita disciplinata: durava poco e poi rinunciava. Disteso lì nell'oscurità, fu colto dal panico. Non c'erano più margini. Ora non aveva più scelta. O cambiava il suo stile di vita radicalmente o moriva troppo presto. O si organizzava per arrivare almeno a settantanni o la morte avrebbe potuto prenderselo in qualsiasi momento. Klara sarebbe rimasta orfana di nonno, così come era appena stata privata di sua nonna per cause ancora poco chiare.

Rimase sveglio fino alle quattro. La paura andava e veniva a ondate. Quando finalmente si addormentò, fu con il cuore triste per essersi reso conto che la maggior parte della sua vita era ora irrevocabilmente alle sue spalle.

Si era appena svegliato, poco dopo le sette, con un gran mal di testa, quando il telefono squillò. Il suo primo pensiero fu di non rispondere. Era probabilmente Linda che voleva soddisfare la sua curiosità. Poteva aspettare. Se non rispondeva, sua figlia avrebbe capito che stava dormendo. Ma al quarto squillo, saltò comunque dal letto e afferrò il telefono. Era Ytterberg che sembrava di buon umore e pieno di energia.

«Ti ho svegliato?»

«Quasi» disse Wallander. «Sto cercando di godermi la vacanza. Ma non ci riesco molto bene.»

«Sarò breve. Ma ho pensato che avresti voluto sapere quello che ho in mano. Un rapporto del medico legale. Un certo dottor Anahit Indoyan. Mi ci è voluto un bel po' per scoprire che era una donna.»

«Un nome singolare» disse Wallander.

«In tutto il paese si stanno diffondendo nomi insoliti» rispose Ytterberg con voce venata di tristezza. «Naturalmente non lo dico in senso negativo. Dovremmo finirla di stupirci che non si chiamano più tutti Andersson.»

«Wallander e Ytterberg se la cavano bene, mi sembra. In Svezia non possono esserci più di alcune migliaia di persone con questi nomi.»

«Anahit Indoyan, secondo le informazioni che, per pura curiosità, sono riuscito a ottenere su di lei, è armena. Scrive in uno svedese perfetto. Ha analizzato la sostanza chimica che è stata trovata nel corpo di Louise von Enke e ha scoperto qualcosa che ritiene bizzarro.»

Wallander trattenne il fiato in attesa del seguito. Sentì che Ytterberg stava sfogliando delle carte.

«Si tratta senza dubbio di una sostanza che, per semplificare, può essere descritta come un sedativo» continuò Ytterberg. «Ha potuto identificare una parte dei componenti chimici. Ma ce ne sono altri che non conosce o, più esattamente, non è per ora in grado di stabilirne la natura. Ovviamente proseguirà il suo lavoro, ma, alla fine del suo rapporto preliminare, ha inserito un'osservazione decisamente interessante. Ritiene che esista una certa somiglianza con prodotti che si utilizzavano ai tempi della Ddr.»

«La Ddr?»

«Non sei ancora sveglio del tutto?»

Wallander non capiva il nesso.

«La Repubblica Democratica Tedesca. Il miracolo sportivo, ti ricordi? Tutti quei campioni di nuoto e atletica leggera che venivano da lì. Oggi sappiamo che erano stati imbottiti di sostanze anabolizzanti

come mai prima si era visto. In fin dei conti, il miracolo sportivo della Germania orientale era nient'altro che il mostruoso risultato di un doping massiccio e programmato. Non esiste alcun dubbio che era tutto collegato. Quello che faceva la Stasi e quello di cui si occupavano i ricercatori di medicina sportiva erano mani che collaboravano per obiettivi comuni. Condividevano le loro esperienze. Dunque, la brava Anahit sospetta che quello che ha trovato nel corpo di Louise von Enke sia una sostanza che può essere collegata all'ex Germania dell'Est.»

«Che non esiste più. Da vent'anni.»

«Non esattamente venti, ma quasi. Il muro di Berlino è stato abbattuto nel 1989. Me ne ricordo bene, visto che mi sono sposato nell'autunno di quell'anno.»

Ytterberg rimase in silenzio. Wallander cercò di riflettere.

«Sembra strano» disse alla fine.

«Non è vero? Ma sapevo che ti sarebbe interessato saperlo. Vuoi che mandi una copia del referto alla tua centrale?»

«Sono in vacanza. Ma andrò a prenderla.»

«Ti farò avere il resto in seguito» disse Ytterberg. «Adesso vado a fare una passeggiata nella foresta con mia moglie.»

Alla fine della conversazione Wallander tornò a riflettere su quello che era appena venuto a sapere. Un'idea si era già formata nella sua mente. Sapeva cosa stava per fare.

Subito dopo le otto, salì in auto e, dopo aver ritirato il referto alla centrale, si diresse verso nord-est. La sua destinazione si trovava nei pressi di Hòòr, in una piccola casa che aveva visto giorni migliori molto tempo prima.

22.

Mentre viaggiava in direzione di Hòòr, Wallander fece qualcosa che si permetteva raramente. Poco più a nord di Ystad, si fermò per dare un passaggio a un'autostoppista, una donna sulla trentina con lunghi capelli scuri e uno zainetto in spalla. Non cercò neppure di spiegarselo, forse fu solo curiosità. Nel corso degli anni il numero di autostoppisti lungo le strade era gradualmente scemato, voli low cost e viaggi economici in autobus avevano cambiato il modo di viaggiare.

Da giovane, a diciassette-diciotto anni, per due volte aveva girato l'Europa in autostop, anche se suo padre era fermamente contrario a quel tipo di avventura. Entrambe le volte era riuscito a raggiungere Parigi e a ritornare a casa. Ricordava le snervanti attese ai bordi delle strade, lo zaino sempre troppo pesante e i conducenti noiosi. Ma ricordava in particolare due episodi di grande gioia. Il primo era stato in Belgio, poco lontano da Gand. Pioveva, stava tornando a casa e gli restavano pochi soldi. Aveva aspettato un passaggio per più di un'ora quando un'auto si era fermata e lo aveva portato fino a Helsingborg. Non aveva mai dimenticato la felicità che aveva provato per essere riuscito a tornare in Svezia senza troppe tappe intermedie. Anche il secondo ricordo era legato al Belgio. Un sabato sera, mentre cercava di raggiungere Parigi, era rimasto bloccato in un paesino lontano dalle strade principali. Aveva mangiato un piatto di minestra in una locanda e poi si era messo alla ricerca di un viadotto o di un posto coperto per dormire al riparo. Nell'unica piazza del paese aveva visto un uomo, fermo davanti a un monumento, portare una tromba alle labbra e suonare il silenzio. Stava rendendo omaggio ai soldati caduti nelle due grandi guerre. Quel momento lo aveva commosso e non lo aveva mai dimenticato.

Ora, quel mattino presto, sul ciglio della strada una donna chiedeva un passaggio, una figura emersa da un altro tempo. Frenò poco più avanti, la donna corse verso l'auto e salì di fianco a lui. Arrivare a Hòòr era già un passo avanti, poi avrebbe cercato di raggiungere lo Smàland. Usava un profumo penetrante e sembrava esausta. Quando tirò la gonna sulle ginocchia, Wallander non potè fare a meno di notare sulla stoffa macchie di un qualche liquido. Un attimo dopo avere frenato si era già pentito. Perché dare un passaggio a una persona sconosciuta? Di cosa avrebbe potuto parlare? Dopo le poche parole di convenevoli, rimasero entrambi in silenzio. Il cellulare squillò all'interno dello zainetto. La donna lo prese, lesse qualcosa sul display, ma non rispose.

«Sono fastidiosi» disse Wallander. «I cellulari.»

«Non è obbligatorio rispondere.»

Parlava con uno spiccato accento della Scania. Wallander si disse che doveva essere di Malmò. Cercò di immaginare dove lavorava, forse in una fabbrica. Notò che non portava alcun anello sulla mano sinistra e che le unghie erano rosicchiate fino alla radice. Era quasi certo che non fosse un'infermiera o una parrucchiera. Probabilmente neppure una cameriera. Inoltre sembrava inquieta. Continuava a mordersi il labbro inferiore.

«Ha aspettato a lungo?»

«Una ventina di minuti. Ho dovuto scendere dall'auto che mi aveva dato un passaggio. Il conducente aveva iniziato a darmi fastidio.»

Era fredda e sembrava poco propensa a parlare. Wallan-der decise di non farle altre domande. Sarebbe scesa a Hòòr e non l'avrebbe mai più vista. Per gioco cercò di indovinare il suo nome e decise che l'avrebbe ricordata come Carola, che non veniva da nessuna parte e che avrebbe visto per l'ultima volta nello specchietto retrovisore.

Le chiese dove voleva essere lasciata.

«Ho fame» rispose la donna. «Da qualche parte dove si può mangiare qualcosa.»

Wallander fermò l'auto nel parcheggio di una caffetteria. La donna abbozzò un timido sorriso, lo ringraziò e scese. Lui inserì la retromarcia, ma si fermò subito. D'improvviso non ricordava più dove era diretto. La sua mente era completamente vuota. Era a Hòòr, si era fermato per lasciare scendere un'autostoppista. Ma perché era lì? Il panico iniziò a crescere dentro di lui. Cercò di calmarsi, chiuse gli occhi e aspettò che tutto tornasse normale.

Passò più di un minuto prima che riuscisse a ricordare dove stava andando. Cos'aveva provocato quell'improvviso vuoto di memoria? Cosa spegneva la corrente nella sua mente? Perché i medici non riuscivano a spiegargli quello che gli stava succedendo?

Riprese il suo viaggio. Stranamente, anche se erano passati cinque o sei anni dall'ultima volta che aveva fatto visita all'uomo che era l'obiettivo di quel viaggio, ricordava la strada. Si snodava prima attraverso una piccola foresta, poi lungo terreni dove pascolavano alcuni pony islandesi per poi perdersi in un lungo avvallamento, al centro del quale c'era la casa di mattoni, nelle stesse pessime condizioni dell'ultima volta. Unico cambiamento visibile, una cassetta per le lettere nuova fissata al cancello aperto, su cui spiccava in rosso il nome Eber. Spense il motore e rimase seduto al volante. Ricordò la prima volta che aveva incontrato Herman Eber. Erano passati più di vent'anni da allora, era il 1985 o il 1986,

ed Eber era entrato in Svezia illegalmente dalla Germania est. Aveva chiesto e ottenuto asilo politico. La sera in cui si presentò alla centrale di polizia di Ystad, toccò a lui interrogarlo. Ricordava bene le domande e le risposte in un inglese incerto e la sorpresa mista a sospetto che aveva provato quando Eber si era qualificato come membro della famigerata Stasi e aveva detto di temere per la propria vita se non gli fosse stato concesso lo status di rifugiato politico. Il caso fu poi affidato a un collega e solo più tardi, ottenuto il permesso di soggiorno, Eber tornò a cercarlo. Aveva imparato lo svedese in tempi sorprendentemente brevi. «Grazie per cosa?» gli aveva chiesto Wallander. Eber confessò di essere rimasto sorpreso dalla gentilezza che gli aveva dimostrato benché venisse da un paese che si sarebbe potuto ritenere nemico. Aveva anche ammesso di essersi reso conto che la propaganda e l'immagine tutta negativa che la Ddr divulgava sui paesi occidentali non aveva davvero alcun fondamento. «E questo anche grazie a lei» aveva aggiunto. Lui aveva apprezzato questa franchezza. Pur con qualche cautela, iniziarono a frequentarsi, grazie anche al fatto che una delle grandi passioni di Eber era l'opera lirica italiana. Il giorno della caduta del muro di Berlino, era a casa di Wallander in Maria-gatan e insieme avevano visto in tv la trasmissione in diretta di quell'evento storico. Durante le lunghe serate di conversazioni, gli aveva raccontato come, da appassionato sostenitore del sistema politico del suo paese, era passato a odiarlo. E soprattutto a detestare se stesso per quello che aveva fatto. Era stato uno dei tanti che avevano spiato, perseguitato e tormentato i propri compatrioti. Aveva anche avuto il

privilegio di stringere la mano di Erich Honecker durante un banchetto ufficiale e questo l'aveva riempito di orgoglio. Avrebbe preferito non avere mai avuto quell'onore. I suoi dubbi sul lavoro che svolgeva e il progressivo convincimento che la Ddr fosse un progetto condannato a fallire si erano così radicati in lui che aveva deciso di fuggire. Aveva scelto la Svezia semplicemente perché era il paese che gli avrebbe più facilmente concesso asilo politico. Con un passaporto falso era salito su uno dei traghetti per Trelleborg.

Wallander sapeva che Herman era angosciato dalla paura che un giorno il suo passato lo avrebbe raggiunto. Anche se la Ddr non esisteva più, molte delle vittime di quel regime erano ancora in vita. E sapeva anche che nessuno sarebbe mai stato in grado di curare quella sua paura, esisteva e forse non sarebbe mai scomparsa. Col tempo era diventato sempre più timido e riservato e i loro incontri si erano rarefatti fino a cessare del tutto.

L'ultima volta che Wallander era andato a trovarlo, l'aveva fatto spinto dalla voce che lo dava malato. Una domenica pomeriggio era andato a controllare come stava. Non gli sembrò cambiato, forse un po' più magro. Eber aveva dieci anni meno di lui, ma sembrava invecchiare più rapidamente. L'incontro si era consumato per lo più in silenzio. Non l'aveva poi più rivisto, ma aveva pensato spesso al suo destino.

Sceso dall'auto, notò che la porta della casa era socchiusa.

«Sono io» gridò. «Il tuo vecchio amico da Ystad.»

Herman Eber uscì sulle scale esterne. Indossava una vecchia tuta che Wallander aveva l'impressione di ricordare dal giorno del suo primo incontro, uno dei pochi indumenti che Eber aveva portato con sé dopo la fuga dalla Ddr. Il cortile era pieno di rottami. Si chiese se avesse delle trappole o qualche tipo di allarme intorno alla casa.

Eber lo guardò sbattendo le palpebre, come se dovesse abituarsi alla luce del giorno.

«Ne è passato di tempo dall'ultima volta, Kurt Wallander.»

«Sì, molti anni. Ma anche tu non ti sei più fatto vivo. Scommetto che non sai neppure che mi sono trasferito in campagna.»

L'altro scosse il capo. Era quasi completamente calvo.

L'irrequietezza dei suoi occhi indicava che l'antica paura di subire ritorsioni non era svanita. Indicò a Wallander un tavolo di legno sgangherato e alcune sedie pieghevoli sulla veranda. Wallander capì che non intendeva lasciarlo entrare in casa. Aveva sempre vissuto nel disordine, ma non gli aveva mai impedito di entrare. Forse ha superato ogni limite e dentro è una specie di discarica, pensò, scegliendo la sedia che sembrava meno traballante. Eber rimase in piedi appoggiato al muro. Wallander lo osservò e si chiese se fosse ancora in possesso di tutte le sue facoltà. Anche se la vita che viveva avrebbe potuto indicare il contrario, Eber era un uomo intelligente. Più di una volta lo aveva sorpreso presentandosi a casa sua trasandato e maleodorante. Vestiva in maniera eccentrica e a volte arrivava in pieno inverno con indosso abiti estivi. Ma dietro quella facciata di persona confusa e poco socievole c'era una mente lucida. Lo aveva capito sin dall'inizio. Il suo modo di analizzare le cose, che non aveva più niente a che

vedere con quello di un agente della Stasi, gli aveva permesso di capire e di avere una visione precisa della politica che prima non lo sfiorava nemmeno.

Quando Wallander gli faceva domande sul suo lavoro nella Stasi, aveva spesso reagito malamente. Continuava a essere un argomento spinoso, doloroso, di cui Eber non era riuscito a liberarsi. Ma alla fine, con un po' di pazienza, iniziava a raccontare. Gli aveva anche svelato di aver fatto parte per un certo periodo del reparto segreto il cui compito era quello di liquidare gli oppositori del regime. Era per questo che aveva pensato subito a lui quando Ytterberg aveva comunicato le prime conclusioni del referto del medico legale.

Eber si sedette a sua volta e Wallander si accorse che questa volta non puzzava. Al centro del cortile c'era una piccola piscina gonfiabile piena d'acqua. Su un tavolino di fianco, un asciugamano, sapone, forbicine e limette che istintivamente gli fecero venire in mente gli strumenti di tortura. Ma non c'era dubbio che Eber usasse la piscinetta per tenersi pulito.

Era uscito dalla porta tenendo un foglio di carta in mano. Una matita con una gomma all'estremità spuntava dall'orecchio destro. In tutti i suoi anni di permanenza in Svezia si era mantenuto creando schemi di parole incrociate per diversi giornali tedeschi. La sua specialità erano quelle particolarmente difficili, una vera e propria arte. Gli aveva spiegato che non si trattava solo di ideare schemi con il minor numero possibile di quadratini neri, ma di creare associazioni fra diversi personaggi storici e citazioni da testi letterari impegnativi.

Con un cenno del capo, Wallander indicò il foglio di carta che Eber aveva in mano.

«Sempre al lavoro, vedo.»

«È uno degli schemi più difficili che abbia mai creato. Le definizioni sono per lo più legate alla filosofia classica.»

«Ma l'idea rimane comunque quella di permettere alla gente di risolvere i cruciverba, giusto?»

Herman Eber non rispose. D'improvviso Wallander si rese conto che il sogno di quell'uomo seduto davanti a lui con la sua tuta frusta era di creare un cruciverba che nessuno sarebbe mai riuscito a risolvere. Per un attimo si chiese se alla fine la paura non lo avesse fatto uscire di senno. Oppure se fosse colpa di quel luogo in cui viveva, circondato da colline che sembravano muri che scivolavano sempre più vicini.

Non sapeva. In fondo, per lui Herman Eber rimaneva uno sconosciuto.

«Ho bisogno del tuo aiuto» disse posando la copia del referto del medico legale sul tavolo. Poi gli raccontò metodicamente tutto quello che era successo.

Eber infilò un paio di occhiali. Studiò il testo per alcuni minuti, poi si alzò ed entrò in casa. Wallander rimase in attesa. Un quarto d'ora dopo, non era ancora tornato. Si chiese se fosse andato a dormire

dimenticandosi completamente del suo ospite. L'attesa si prolungò e lui iniziò a spazientirsi seriamente. Gli do ancora cinque minuti e poi..., si disse.

In quello stesso istante, Eber ricomparve. In mano teneva alcuni documenti ingialliti e uno spesso volume sotto il braccio destro.

«Questi appartengono a un altro mondo» disse. «C'è voluto tempo a trovarli.»

«Cominciavo a preoccuparmi, pensavo ti fossi dimenticato di me.»

«Hai fatto bene a venire qui. Sono l'unico che può darti l'aiuto che ti serve, anche se, spero che te ne renda conto, tutto questo ravviva ricordi dolorosi per me. Mentre li cercavo mi sono messo a piangere. Mi hai sentito?»

Wallander fece cenno di no. Credeva che stesse esagerando. Non c'era traccia di lacrime sul suo viso.

«Conosco queste sostanze» continuò Eber. «Mi hanno risvegliato da un sonno da bella addormentata che avrei preferito continuasse ininterrotto per il resto della mia vita.»

«Dunque sai di cosa si tratta?»

«Probabilmente. I componenti, le sostanze chimiche sintetiche descritte nel referto sono molto simili a quelle con cui ho lavorato a quei tempi...»

Si interruppe. Wallander rimase in attesa che proseguisse. Herman Eber detestava essere interrotto. Una volta, sotto l'influenza di alcuni bicchieri di whisky, gli aveva confessato che era dovuto al potere che un tempo aveva avuto come alto ufficiale della Stasi. A quei tempi, nessuno aveva mai avuto il coraggio di contraddirlo.

Stringeva fra le mani il grosso volume e sembrava esitare. Un corvo si posò sul bordo della piscina. Herman sbatté il libro sul tavolo. Il corvo, spaventato, volò via. Soffriva di uno strano, inspiegabile terrore degli uccelli, come Wallander sapeva.

«Racconta» lo invitò. «Quali sono queste sostanze che sei in grado di identificare?»

«Sembra mille anni fa. Credevo fossero sparite per sempre dalla mia vita. Ma ecco, in una bella giornata d'estate, arrivi tu e mi costringi a ricordare qualcosa che volevo dimenticare per sempre.»

«Cosa vuoi dimenticare?»

Eber sospirò e si grattò la testa calva. Wallander sapeva che non doveva lasciare la presa, perché altrimenti lui avrebbe cercato di scavare nuovi nascondigli nella terra come una talpa impaurita.

«Cosa vuoi dimenticare?» ripetè.

Eber iniziò a dondolarsi sulla sedia, senza rispondere. Wallander stava per perdere la pazienza.

«In questo momento non ha alcuna importanza chi sia la persona morta» disse alzando la voce. «Voglio solo sapere se sei in grado di identificare quelle sostanze.»

«Ho avuto a che farci da vicino un tempo.»

«Questa risposta non mi basta. Ci sei stato vicino? Devi essere più chiaro. Non dimenticare che una volta hai promesso di aiutarmi se ne avessi avuto bisogno.»

«Non l'ho dimenticato.»

Eber scosse il capo. Wallander notò che la situazione lo tormentava e forse lo avviliva anche.

«Prendi il tempo che ti serve» disse. «Ho bisogno delle tue risposte, dei tuoi punti di vista e di sapere quello che pensi. Ma non ho fretta. Se preferisci, posso tornare più tardi.»

«No, no, non andartene! Ho soltanto bisogno di tempo per poter tornare a quello che ero in passato. È come se dovessi scavare un tunnel che un tempo ho chiuso.»

Wallander si alzò.

«Vado a fare una passeggiata fino a dove pascolano quei pony islandesi.»

«Mezz'ora, è tutto quello che mi serve» disse Eber asciugandosi il sudore dalla fronte.

Wallander si incamminò e raggiunse il pascolo. I pony si avvicinarono immediatamente alla staccionata e iniziarono ad annusargli la mano. Gli fecero tornare in mente Linda a dodici anni. Un giorno era tornata da scuola e aveva detto che voleva un cavallo. Il suo matrimonio stava attraversando uno dei periodi più difficili che precedette di non molto la rottura definitiva. Lui aveva subito pensato al suo amico Sten Widén, l'allenatore di cavalli. Ne aveva alcuni nella sua scuderia e avrebbe volentieri insegnato a Linda a cavalcare. Ma Mona si era opposta e tutto finì con Linda corsa a chiudersi nella sua camera, in lacrime. Di cosa fosse successo dopo aveva un vago ricordo, ma Linda non aveva mai più parlato di cavalli, non una sola volta.

Passata mezz'ora, Wallander tornò sui suoi passi. Si era alzato il vento e un banco di nuvole si stava avvicinando da sud. Herman Eber lo aspettava seduto immobile, sul tavolo davanti a lui c'erano un secondo libro e una vecchia agenda con la copertina marrone. Iniziò a parlare non appena Wallander si mise a sedere. Quando era agitato come in quel momento la sua voce diventava stridula, tagliente. In diverse occasioni, Wallander aveva cercato di immaginare quello che avevano provato i poveretti che avevano subito i suoi interrogatori quando era ancora convinto che la Germania est fosse il paradiso in terra.

«Igor Kirov, alias "Boris". Un cittadino russo responsabile delle relazioni di una sezione speciale del Kgb con la Stasi. Una specie di ispettore, se vuoi. Arrivò a Berlino est pochi mesi prima che fosse eretto il muro. L'ho incontrato personalmente, ma non ho mai collaborato direttamente con lui. Boris aveva fama di essere un duro, un uomo che non tollerava sbagli né negligenze. Nel giro di pochi mesi, diversi pezzi grossi della Stasi furono trasferiti o degradati. Come rappresentante del Kgb a Berlino est, aveva un

potere enorme. In poco tempo, sotto la sua direzione la Stasi riuscì a smantellare una delle più importanti reti di agenti segreti. Alcuni furono giustiziati senza neppure la possibilità di un processo regolare. Normalmente avrebbero dovuto essere scambiati con nostri agenti caduti nelle mani degli inglesi, ma Boris andò direttamente da Walter Ulbricht e chiese che fossero giustiziati. Voleva dare un esempio e un chiaro avvertimento sia agli agenti occidentali ancora in circolazione, sia ai cittadini della Ddr che avessero avuto l'idea di vendersi agli occidentali. Boris divenne rapidamente una leggenda che incuteva terrore. Si diceva che vivesse spartanamente e di lui non si sapeva nulla: se fosse sposato, se avesse figli, se bevesse o se fosse un appassionato di scacchi. Un'unica certezza: aveva riorganizzato i rapporti di collaborazione fra Stasi e Kgb rendendoli incredibilmente efficienti e spietati. La fine si consumò sorprendendo tutti. Se quello che era successo fosse stato reso pubblico, difficilmente si sarebbe riusciti a tenere sotto controllo le reazioni dell'intera popolazione. Su quegli avvenimenti fu steso un velo.»

«Cosa successe?»

«Inaspettatamente un giorno di Boris non si ebbe più traccia. Come se un mago l'avesse coperto col suo manto e, sollevatolo, al suo posto ci fosse rimasto solo uno sbuffo di fumo. Ma non c'era alcun motivo di rallegrarsi. Il grande eroe dell'Unione Sovietica aveva venduto l'anima agli inglesi e, di conseguenza, anche agli americani. Non so come sia stato in grado di nascondere di essere il responsabile della morte degli agenti britannici. Ma forse non era necessario. I servizi segreti devono usare una buona dose di cinismo per poter funzionare a dovere. I contraccolpi nella Stasi e nel Kgb furono un terribile terremoto. Caddero molte teste. Ulbricht fu convocato a Mosca dove subì una specie di processo, anche se non poteva certo essere ritenuto responsabile della defezione di Boris. Anche la testa di Markus Wolf, il grande capo della Stasi, rischiò di rotolare nel cesto. E sarebbe successo se non avesse dato un ordine che ci riporta al motivo per cui sei seduto qui oggi. Un ordine che aveva la priorità assoluta.»

Wallander intuì quale fosse quell'ordine. «Boris doveva essere eliminato.»

«Esatto. Ma non doveva soltanto morire, doveva essere fatto in modo che sembrasse fosse stato colto dal rimorso per il suo tradimento. Si sarebbe tolto la vita lasciando una lettera di scuse, quello che aveva fatto era imperdonabile. Avrebbe inneggiato alla grandezza dell'Unione Sovietica e della Germania est, confessando di non poter più convivere con il disprezzo che provava per se stesso...»

«E?» '

«... e se ne sarebbe andato con una buona dose di speciali pillole di sonnifero. A quei tempi lavoravo in un laboratorio alla periferia di Berlino che, ironia del caso, non era molto lontano dal Wannsee, proprio dove i nazisti avevano deciso come attuare la soluzione finale della questione ebraica. Un giorno, arrivò al laboratorio un collega nuovo.»

Eber si interruppe e indicò l'agenda con la copertina marrone.

«Ho dovuto cercare il suo nome. Improvvisamente, ho avuto un vuoto di memoria. Non mi è mai capitato. Forse è l'età. Succede anche a te?»

«No, mai» mentì Wallander con tono leggermente irritato. «Vai avanti.»

Eber sembrò captare la sua reticenza ad affrontare quell'argomento, e lui pensò che chi, per un certo periodo della sua vita, ha lavorato nei servizi segreti, doveva aver sviluppato una particolare sensibilità per le intonazioni e i sottintesi. In quel mestiere, una valutazione sbagliata o lasciarsi sfuggire anche il più piccolo particolare poteva significare la fine.

«Klaus Dietmar» disse Eber. «So con certezza che era coinvolto nella preparazione della nostra nazionale di nuoto, non come allenatore ma come preparatore speciale che l'ha messa in grado di compiere quei miracoli sportivi che tutti conosciamo. Era un ometto magro con mani femminee, riservato e silenzioso. A molti ha dato l'impressione che volesse scusarsi per la sua presenza, ma questo era un abbaglio colossale. Dietmar era un comunista fanatico che, ogni sera prima di spegnere la luce, sicuramente pregava per Walter Ulbricht. Era a capo del gruppo di cui facevo parte anch'io. Il nostro unico compito era quello di sintetizzare una sostanza con la quale sarebbe stato possibile uccidere Igor Kirov, una sostanza che non lasciasse tracce se non quelle di un normale sonnifero.»

Herman Eber si alzò ed entrò in casa. Wallander non riuscì a bloccare la tentazione di andare a dare un'occhiata da una finestra d'angolo. Come aveva immaginato, all'interno regnava il caos. Libri, giornali, indumenti, sacchetti della spazzatura erano sparsi dovunque. Per un attimo, gli sembrò di percepire un fetore che filtrava attraverso i vetri della finestra. Il sole scomparve dietro una nuvola. L'amico tornò aggiustandosi i pantaloni della tuta. Si sedette grattandosi il mento con forza, sembrava colto da un insopportabile prurito. Wallander pensò che non avrebbe mai voluto cambiare identità con l'uomo che era seduto davanti a lui. Era infinitamente riconoscente di essere quello che era.

«Ci vollero circa due anni» disse Eber dopo aver smesso di grattarsi. «Molti di noi pensavano che la Stasi stesse consumando troppe risorse per eliminare il traditore, ma era in gioco il prestigio dell'organizzazione. Kirov aveva fatto giuramento nella più sacra delle chiese comuniste e non gli era consentito di morire nel peccato. Riuscimmo a trovare una combinazione chimica simile a quella dei sonniferi più comuni in uso in Inghilterra in quegli anni. Si presentava il problema di trovare l'occasione più opportuna per passare attraverso le maglie della rete di sicurezza che lo proteggeva. Ma naturalmente il problema di più difficile soluzione era Kirov stesso. Con la sua esperienza si sarebbe subito accorto se qualcuno fosse stato sulle sue tracce o se si fosse avvicinato troppo.»

Eber fu colto da un improvviso e violento attacco di tosse. Wallander attese che si calmasse. Una folata di vento gelido lo fece rabbrividire.

«Nella vita di un agente, uomo o donna che sia, è fondamentale cambiare continuamente abitudini» continuò Eber quando l'accesso di tosse glielo permise. «E Kirov era un maestro di cambiamenti, ma aveva trascurato un piccolo dettaglio,-un errore gli è costato la vita. Ogni sabato, verso le tre del pomeriggio, andava in un pub a Notting Hill per guardare le partite di calcio alla tv. Sedeva sempre allo stesso tavolo e beveva tè russo. Arrivava alle tre meno dieci e se ne andava dopo la fine della partita. I nostri osservatori, che riuscivano ad arrivare dovunque, lo avevano tenuto d'occhio per un bel po' di tempo e alla fine erano riusciti a capire come avremmo potuto fare uscire di scena Kirov. L'anello debole erano due bariste che, di tanto in tanto, venivano sostituite da altre due ragazze. Perché non mandare

due delle nostre? L'esecuzione ebbe luogo un sabato di dicembre del 1972. Le false bariste gli servirono un tè molto speciale. Nel rapporto che ho letto in seguito, c'era scritto che l'ultima partita che Igor Kirov aveva visto era Birmingham-Leicester. Risultato finale 1-1. Qualche ora dopo, nel suo appartamento, lasciò questa valle di lacrime. I servizi segreti inglesi non dubitarono mai che si fosse trattato di suicidio. Le impronte sulla lettera e la calligrafia erano indubitabilmente le sue. La Stasi aveva fatto il proprio dovere e Igor Kirov aveva pagato il prezzo del suo tradimento.»

Eber fece alcune domande sulla donna morta. Wallander rispose il più esaurientemente possibile. Ma in lui il nervosismo iniziava a prendere il sopravvento. Non intendeva restare lì seduto a rispondere alle sue domande. L'altro se ne accorse e tacque.

«Vuoi dire che Louise von Enke è stata uccisa con lo stesso preparato che è stato usato per eliminare Igor Kirov?»

«È probabile.»

«Quindi si tratterebbe di omicidio, fatto passare per suicidio.»

«Se il referto del vostro medico legale è corretto, dovrebbe essere così.»

Wallander scosse il capo incredulo. Nel suo mondo una cosa simile non poteva succedere.

«Chi può mettere a punto un preparato simile oggi? La Ddr e la Stasi non esistono più. Tu sei qui in Svezia e crei cruciverba.»

«I servizi segreti continuano a esistere. Cambiano nome, ma esistono sempre. Chi crede che oggi nel mondo le attività spionistiche siano diminuite non ha capito niente. E non dimenticare che un buon numero dei vecchi maestri è ancora in vita.»

«Maestri?»

Eber rispose con un tono di voce quasi offeso.

«Qualsiasi cosa abbiamo fatto, qualsiasi cosa la gente può dire di noi, eravamo degli specialisti. Degli esperti nel nostro campo, dei maestri.»

«Ma perché proprio Louise von Enke?»

«Naturalmente, non sono in grado di rispondere a questa domanda.»

«Ma ne sei sicuro?»

«Più che sicuro, almeno in base alle informazioni che mi hai dato.»

Wallander fu pervaso da una profonda sensazione di stanchezza e inquietudine.

«Tornerò sicuramente a trovarti» disse accomiatandosi.

«Ne ero certo. Nel nostro mondo, prima o poi ci si rivede sempre. Quando meno te lo aspetti.»

Wallander salì nell'auto e partì. All'incrocio dove doveva svoltare sulla strada di casa, iniziò a piovere. Parcheggiò l'auto e corse fino alla porta. Entrò senza fiato e andò a sedersi al tavolo in cucina fissando lo sguardo sulla finestra e ascoltando il rumoroso picchiettare della pioggia sui vetri.

Non dubitava che Herman Eber avesse ragione. Louise von Enke non si era tolta la vita. Era stata assassinata.

23.

Wallander prese una fetta di carne conservata su un piatto nel frigorifero. Insieme a una mezza testa di cavolfiore e un pezzo di formaggio, sarebbe stato il suo pranzo. Aprendo il giornale della sera, che si era fermato a comprare prima di arrivare a casa, pensò che mangiare leggendo il giornale gli aveva sempre procurato una sensazione di appagamento. Ma questa volta, appena lo aprì, una fotografia e una notizia di cronaca lo fecero sussultare. Alzò lo sguardo, era successo davvero? Non c'erano dubbi, davanti a lui c'era il volto della donna a cui aveva dato un passaggio. Sempre più sbalordito, lesse che il giorno prima quella donna aveva ucciso i propri genitori in un appartamento vicino a Sòdra Fòrstadsgatan, nel centro di Malmò. La polizia non aveva ancora un'idea del movente. Ma non c'era alcun dubbio che fosse stata lei, non Carola, ma Anna-Lena, a commettere il duplice omicidio. Un ispettore di Malmò, di cui ricordava vagamente il nome, aveva dichiarato che aveva agito con estrema violenza, un vero e proprio bagno di sangue. La donna era ricercata, la sua fotografia era stata inviata a tutti i distretti del paese. Wallander piegò il giornale e spinse lontano il piatto. Cercò di convincersi ancora una volta che si trattasse di uno scherzo della sua immaginazione. Non poteva essere la stessa persona. Poi si alzò di scatto, andò al telefono e compose il numero di casa di Martinsson.

«Devo parlarti» disse. «Vieni a casa mia.»

«Sto facendo il bagno ai miei nipotini» disse Martinsson. «Non puoi aspettare?»

«No. Non posso aspettare.»

Dopo trenta minuti esatti, Martinsson fermò l'auto davanti al cancello dove Wallander lo stava aspettando. Aveva smesso di piovere e le nuvole stavano diradandosi. L'espressione sul viso del collega, convinse Martinsson, che lo conosceva bene, che si trattava di una cosa seria. Jussi gli corse incontro scodinzolando felice e saltellando fra le sue gambe. Wallander ebbe il suo daffare per calmarlo.

«Vedo che sei finalmente riuscito a farti ubbidire» disse Martinsson.

«Non proprio. Vieni, entriamo in casa.»

Lo fece accomodare in cucina e gli porse il giornale indicando la fotografia.

«Questa mattina le ho dato un passaggio fino a Hòòr. Mi ha detto che era diretta da qualche parte nello Smàland. Ma naturalmente può benissimo non essere così. È molto probabile che abbia immaginato che la sua fotografia sarebbe apparsa sui giornali e che poteva essere riconosciuta. Ma il punto di partenza della ricerca è Hòòr.»

Martinsson lo fissò.

«Ricordo perfettamente che l'anno scorso abbiamo parlato di autostoppisti, e abbiamo detto che nessuno dei due avrebbe mai dato un passaggio a qualcuno.»

«Questa mattina ho fatto un'eccezione.»

«Sulla strada per Hòòr?»

«Sono andato lì a trovare un amico.»

«A Hòòr?»

«Perché non dovrei avere un amico proprio a Hòòr? Ti ho mai chiesto se hai un amico a Trelleborg o in qualsiasi altro posto?»

Martinsson era perplesso. Prese un taccuino e una penna di tasca e, dopo che Wallander spostò il piatto sul ripiano del lavello, annotò l'ora esatta, come la donna era vestita e quello che aveva detto. Stava per comporre un numero sul suo cellulare, ma Wallander lo fermò.

«Sarà meglio dire che hai avuto le informazioni da una persona che ha voluto restare anonima.»

«È quel che avevo pensato. Non sarebbe una cosa furba dire che un famoso poliziotto di Ystad ha dato un passaggio a un'assassina in fuga.»

«Non sapevo chi fosse.»

«Ma sai benissimo quello che i giornali potrebbero scrivere. Se mai venissero a sapere la verità. Sarebbe una notizia da fare venire l'acquolina in bocca a qualsiasi reporter.»

Wallander rimase seduto davanti al collega mentre parlava con la centrale.

«È stata una telefonata anonima» concluse Martinsson. «Non ho idea di come sia riuscito ad avere il mio numero di telefono privato. Ma si trattava di un uomo sobrio e credibile.» Poi spense il cellulare.

«Chi non è sobrio all'ora di pranzo?» si irritò Wallander. «Era proprio necessario specificarlo?»

«Quando la troveranno, quella donna dirà di avere avuto un passaggio da uno sconosciuto. È tutto. Non saprà che quell'uomo eri tu. E non lo saprà nessun altro.»

D'improvviso, Wallander ricordò un altro particolare della conversazione con l'autostoppista. «Mi ha detto di essere arrivata al punto dove mi sono fermato con un'altra auto e che il conducente aveva iniziato a molestarla.»

Martinsson indicò la fotografia sul giornale. «Assassina o no, è una bella donna. Hai detto che indossava una gonna gialla?»

«Sì, era attraente. A parte le unghie rosicchiate. E questo fa molto diminuire l'interesse.»

Martinsson lo guardò con un sorriso ironico e disse: «Avevamo quasi smesso di parlare di queste cose. Delle donne che incontriamo. Un tempo lo facevamo spesso.»

Wallander non rispose. Gli chiese se volesse una tazza di caffè ma Martinsson rifiutò, lo salutò e se ne andò. Wallander finì il pasto interrotto anche se non aveva più appetito. Dopo aver mangiato portò Jussi a fare una lunga passeggiata, poi tagliò una siepe sul retro della casa senza mai smettere di pensare a tutto quello che Herman Eber gli aveva rivelato. Rimandò al giorno dopo la telefonata che aveva messo

in conto di fare a Ytterberg. Aveva bisogno di più tempo per riflettere. Un suicidio che in realtà era un omicidio, ed era avvenuto con modalità che non riusciva a capire con chiarezza. Allo stesso tempo, continuava a essere roso dalla sensazione che qualcosa gli fosse sfuggito. Non solo a lui, ma a tutti quelli che erano coinvolti nell'indagine. Non riusciva però a mettere a fuoco cosa potesse essere. Era soltanto un frutto del suo solito vecchio intuito, della cui affidabilità aveva comunque iniziato a dubitare?

Verso le cinque del pomeriggio cominciò a stare male. In meno di mezz'ora, vomitò e gli salì la febbre. Deve essere la carne, pensò. Ieri ho lasciato il sacchetto di plastica troppo a lungo nel portabagagli al caldo. Si stese sul divano nel soggiorno e accese il televisore e, fra una visita al bagno e l'altra, fece un po' di zapping. Quando il telefono squillò verso le nove di sera, era appena tornato a stendersi dopo l'ennesimo violento attacco di vomito. Rispose con voce impastata. Era Linda. Quando le disse che non stava bene, lei dapprima si preoccupò, ma si calmò sentendo che l'insulina non c'entrava.

«Domani ti sentirai meglio. Bevi del tè.»

«Ho provato, ma non serve, anzi...»

«Allora bevi acqua.»

«Cosa credi che stia facendo?»

«Non mangi abbastanza verdura.»

«Non vedo cos'abbia a che fare questo con il mal di stomaco.»

«Domani vengo a trovarti. Stai diventando scontroso come il nonno.»

Wallander rimase steso, continuando il suo estenuante vagabondaggio dal soggiorno al bagno. Verso le dieci, iniziò a sentirsi meglio. Passando da un canale all'altro alla ricerca di qualcosa su cui concentrarsi, si fermò su una trasmissione di kickboxing. Un piccolo e magro tailandese le stava sonoramente suonando a un grande e grosso olandese finito Ko con un calcio perfetto alla testa una decina di secondi dopo. Rabbrividì al solo pensiero del dolore che quel colpo doveva aver provocato. Verso mezzanotte si addormentò risvegliandosi più tardi nel mezzo di un sogno confuso, un uomo con le sembianze di Herman Eber e una donna che assomigliava a Louise von Enke. Erano le cinque del mattino, i crampi e il dolore allo stomaco si erano calmati, rimanevano soltanto come strascichi un mal di testa e una spossatezza normale in questi casi. Si alzò, preparò un tè. Lo bevve lentamente osservando Jussi dalla finestra. Immobile, con una zampa alzata, stava puntando un cespuglio. Non riusciva a vedere cosa ci fosse in quel cespuglio, forse una delle tante lepri che scorazzavano nei campi. Suo padre avrebbe potuto trasformare quell'immagine in un dipinto da ripetere all'infinito. Cane che punta una lepre all'alba. Invece, aveva scelto di riprodurre con monotona precisione un paesaggio dove di tanto in tanto includeva un gallo cedrone.

Distolse lo sguardo dalla finestra e cercò di mettere a fuoco il sogno. Era nella casa di Herman Eber. Louise von Enke stava in equilibrio precario su una scala cercando di agganciare una tenda gialla. Le aveva chiesto dove si era nascosta per tutto quel tempo. Louise si era girata ed era caduta a terra, morta

sul colpo. Eber era arrivato facendosi largo fra i sacchetti della spazzatura. Indossava un'uniforme verde, era molto giovane e la sua bocca un buco nero, priva di denti. Aveva cercato di dire qualcosa che lui non era riuscito ad afferrare. E in quel momento si era svegliato con una sensazione di angoscia e impotenza. La morte di Louise von Enke stava diventando un'ossessione. Qualcosa sta cambiando nel quadro generale di questa vicenda. Ho sempre pensato che il personaggio principale fosse Hàkan. Ma se invece fosse Louise? E da qui che devo partire, rifletté. Rivedrò tutto ancora una volta, ma da angolazioni diverse, modificando la mia prospettiva sullo sviluppo degli eventi.

Prima però doveva dormire ancora un paio d'ore per ritrovare le forze e riuscire a pensare chiaramente. Scivolò sotto le coperte. Fissò un ragno che saliva lentamente verso il soffitto. Poi si addormentò.

Alle otto, quando Linda fermò l'auto davanti alla cassetta per le lettere, Wallander aveva bevuto una tazza di tè e stava sbocconcellando cautamente una fetta di pane. Uscì per andarle incontro e vide che aveva Klara in braccio.

«Non sognarti neppure di avvicinarti. Resta almeno a due metri di distanza. Non voglio che Klara si prenda una gastrite.»

Lui provò un vago senso di fastidio. Erano arrivate troppo presto, avrebbe preferito riprendersi del tutto e godersi la mattinata in santa pace.

Si sistemarono in giardino.

«Stai meglio?»

«Sì, molto meglio.»

«Che cosa ti ho detto?»

«Cosa mi hai detto? Che non mangio abbastanza verdura. Come fai a sapere quello che mangio e che non mangio?»

Linda sospirò ma non si curò di ribattere. Wallander non l'aveva notato subito ma i suoi capelli avevano delle mèche blu.

«Perché quelle strisce blu?»

«Perché le trovo belle.»

«E Hans cosa ne pensa?»

«Che mi donano.»

«Permettimi di dubitarne. In ogni caso, se avevi paura che Klara potesse prendere la gastrite, perché non l'hai lasciata con lui?»

«Perché... ha dovuto andare in ufficio d'urgenza» rispose Linda esitando.

«Sei preoccupata?»

«No... è più Hans a esserlo. Ci sono strani movimenti nel mondo finanziario globale che non riesce a capire.»

«Cosa significa "movimenti nel mondo finanziario globale"? Adesso sono io a non capire. Credevo che Hans si occupasse di azioni.»

«Sì, ma anche di altro. Derivati, opzioni, hedge funds...»

Lui alzò una mano per interromperla.

«È inutile che mi spieghi qualcosa che non riesco comunque a capire.»

Rimasero in silenzio.

«Come sta Mona?»

«Non so, non risponde al telefono. Le ho suonato il campanello un paio di volte, dai rumori sento che è in casa, ma non mi apre.»

«Dunque continua a bere?»

«Non lo so. Adesso come adesso non me la sento di prendermi cura di un'altra bambina. Ho già il mio bel da fare con questa.»

Furono disturbati dal rombo di un aereo che stava scendendo verso l'aeroporto di Sturup. Passato il frastuono, Wallander le riferì della sua visita a Herman Eber senza tralasciare alcun particolare della loro conversazione e delle sue riflessioni e conclusioni. Era sempre più sicuro che Louise fosse stata assassinata, ma trovava che gli aspetti misteriosi della vicenda stessero diventando sempre più oscuri. Perché qualcuno avrebbe voluto ucciderla? In che modo quella donna riservata poteva essere collegata alla Germania est? Una nazione che non esisteva più. Ammesso che esistesse veramente un legame.

Wallander tacque. Klara rimaneva avvinghiata a una gamba di Linda che scosse lentamente il capo.

«Devo ammettere che non credo molto a quello che mi hai raccontato. Che significato può avere?»

«Non lo so. In questo momento mi pongo una sola domanda. Chi era veramente Louise von Enke? Cos'è che non so di lei?»

«Cosa sappiamo veramente di una persona? Non è quello che mi ricordi in continuazione? Di non sorprendermi mai? E poi, un collegamento con la ex Ddr esiste» aggiunse corrugando la fronte. «Non te l'avevo detto?»

«So che insegnava tedesco e mi hai detto che era interessata alla letteratura classica tedesca.»

«Sto pensando a qualcosa di molto più lontano nel tempo. Quasi cinquant'anni. Prima di Hans e di Signe. A dire il vero, dovresti parlarne con Hans.»

«Cominciamo da quello che sai tu» disse Wallander.

«Non è molto. Ma all'inizio degli anni sessanta, Louise è stata nella Ddr insieme ad alcune giovani promesse del nuoto svedese, tuffatrici che lei allenava. Si è trattato di una specie di scambio sportivo. Era stata anche lei un'ottima tuffa-trice da giovane. Ma di questo non so molto. Credo sia stata a Berlino est e a Lipsia diverse volte per un paio d'anni. Poi, d'improvviso, non ci è più andata. Secondo Hans per un motivo molto chiaro.»

«E cioè?»

«Hàkan le aveva chiesto di non fare più quei viaggi, per una ragione molto semplice. La sua carriera. Per un ufficiale svedese, non era affatto opportuno avere una moglie che visitava regolarmente una nazione considerata nemica. Uno dei vassalli più fedeli dell'Unione Sovietica, secondo i militari e i politici svedesi.»

«Ma di questo non sei certa?»

«Louise ha sempre subordinato la sua vita alle esigenze del marito. La guerra fredda era al suo apice e se lei avesse continuato i suoi periodici viaggi nella Germania est, la carriera di Hàkan si sarebbe sicuramente bloccata.»

«Sai come reagì?»

«No. Non so nulla a questo proposito.»

Klara si punse con qualcosa e iniziò a urlare. Wallander si alzò e andò ad accarezzare Jussi. Non riusciva a sopportare i pianti disperati dei bambini. Rimase vicino al recinto finché la nipotina si calmò.

«Cosa facevi quando urlavo di notte?» chiese Linda.

«Le mie orecchie erano più pazienti a quei tempi.»

Rimasero in silenzio a guardare la bambina che guardava affascinata un dente di leone che cresceva fra due sassi.

«Naturalmente ho riflettuto anch'io a lungo dopo la loro scomparsa» riprese Linda. «Ho cercato di mettere a fuoco particolari delle loro conversazioni e del loro comportamento, in privato e con gli altri. Ho anche chiesto a Hans di dirmi tutto quello che sa, tutto quello che secondo lui avrei dovuto sapere. Ma soltanto pochi giorni fa sono arrivata alla conclusione che qualche tassello fosse fuori posto, che non mi avesse detto tutta la verità.»

«Su cosa?»

«Sui soldi.»

«Quali soldi?»

«Quasi certamente hanno lasciato molti più soldi di quanto credessi. Hàkan e Louise vivevano bene, senza però eccedere in nulla né lasciarsi andare a ostentazioni di lusso, anche se avrebbero potuto permetterselo.»

«Di che cifre stiamo parlando?»

«Non interrompermi» disse lei contrariata. «Ci arriverò, ma a modo mio. Secondo me, il problema di tutta questa storia è che Hans non mi ha raccontato tutto quello che doveva. È un comportamento che detesto e, prima o poi, dovrò dirglielo.»

«Vuoi forse dire che nel frattempo i soldi hanno assunto un ruolo determinante?»

«No, ma non mi piace che Hans non sia stato chiaro con me. Comunque non è di questo che dobbiamo parlare ora.»

Wallander alzò le mani in segno di resa e non fece altre domande. Linda si accorse che Klara stava masticando il fiore e si precipitò a toglierle i petali di bocca. La bambina riprese a strillare. Lui decise di essere stoico e di restare. Jussi osservava la scenetta incuriosito. La mia famiglia, pensò Wallander. È tutta qui, a parte mia sorella Kristina e la mia ex moglie che'si sta uccidendo con l'alcol.

La crisi di pianto passò rapidamente e Klara riprese il suo viaggio di ricerca. Linda iniziò a dondolarsi sulla sedia.

«Non garantisco che regga» disse il padre.

«I vecchi mobili del nonno. Se la sedia si spacca, sopravviverò. Al massimo rotolerò sulla tua aiuola incolta.»

Wallander non reagì, anche se le continue osservazioni e critiche della figlia su come teneva la casa e il giardino lo irritavano sempre di più.

«Questa mattina, mi sono svegliata con una domanda che mi martellava in testa. Per quanto Louise e Hàkan siano importanti, vorrei prima una risposta. E se ci penso, non so perché non te l'ho mai chiesto, in tutti questi anni, a te o alla mamma. Probabilmente perché avevo paura della risposta. Nessun essere umano viene al mondo per pura coincidenza.»

Wallander si mise sulla difensiva. Solo raramente la figlia usava la parola "mamma" riferendosi a Mona. Non riusciva neppure a ricordare quando lo avesse chiamato papà, se non quando era arrabbiata con lui o quando voleva fare dell'ironia.

«Non temere» continuò lei. «Vedo che sei già preoccupato. Voglio solo sapere come vi siete incontrati. Com'è stato il primo incontro dei miei genitori? Non me ne avete mai parlato.»

«La mia memoria è peggiorata» disse Wallander, «ma funziona ancora. Ci siamo incontrati nel 1968, una sera tardi su un traghetto fra Copenaghen e Malmò. Uno di quei vecchi traghetti lenti, non come gli aliscafi di oggi.»

«Quarantanni fa?»

«Eravamo molto giovani. C'era molta gente, ma Mona era seduta a un tavolo da sola. Le ho chiesto se potevo sedermi con lei e lei ha detto di sì. Te lo racconterò volentieri un'altra volta. Non sono pronto a rivangare nel mio passato. Ma torniamo alla questione dei soldi. Di che cifra stiamo parlando?»

«Un paio di milioni. Ma prima devi dirmi cosa è successo dopo che il traghetto è arrivato a Malmò.»

«Allora non è successo proprio niente. Prometto che te lo racconterò, più tardi. Stavi dicendo che avevano messo da parte una cifra simile? Come hanno fatto?»

«Parsimonia.»

Wallander aggrottò la fronte. Erano un sacco di soldi. Lui non riusciva neppure a sognare di poter risparmiare una somma simile.

«È davvero possibile? Potrebbe trattarsi di evasione fiscale o di qualcos'altro di poco pulito?»

«Secondo Hans, no.»

«Eppure hai detto che non è stato chiaro quando ti ha parlato di quei soldi.»

«Perché avrebbe dovuto? Fino a pochi mesi fa, era all'oscuro di quello che i suoi genitori facevano con i loro risparmi.»

«Cos'è cambiato?»

«Gli hanno chiesto di investirli. Con cautela, evitando investimenti azzardati.»

Wallander rifletté. Qualcosa gli diceva che quello che aveva appena sentito poteva essere importante. Per tutta la sua carriera aveva avuto modo di constatare che all'origine dei peggiori crimini che gli esseri umani perpetravano contro i propri simili c'era sempre il denaro. Nessun altro movente era così frequente.

«Chi di loro due seguiva gli affari? Se ne occupavano insieme o soltanto Hàkan?»

«Devi chiederlo a Hans.»

«Allora dobbiamo parlargli.»

«Non noi. Io. Se verrò a sapere qualcosa te lo dirò.»

Klara si era seduta per terra e stava sbadigliando. A un cenno del capo di Linda, Wallander si alzò, sollevò la nipotina con ogni cautela e la mise sull'amaca. La bambina gli sorrise.

«Sto cercando di vedermi in braccio a te» disse Linda, «ma mi riesce difficile.»

«Perché?»

«Non lo so. Non è nulla di offensivo però.»

Una coppia di cigni passò volando sopra di loro. Li seguirono con lo sguardo finché non diventarono solo puntini bianchi.

«Può essere veramente così?» disse Linda. «Che Louise sia stata assassinata?»

«L'indagine non si è ancora conclusa. Ma purtroppo credo che sia più che possibile.»

«Ma perché? Da chi? E tutte quelle storie di documenti segreti russi trovati nella sua borsetta? Non ha semplicemente senso.»

«Nella sua borsetta aveva documenti top secret svedesi. Destinati ai russi. Cerca di ascoltare bene quando ti parlo.»

Si era aspettato una reazione di rabbia, ma Linda annuì soltanto. Era stata colta in fallo.

«Rimane una domanda» disse Wallander. «Dov'è Hàkan?»

«Morto o vivo?»

«Da quando è stato ritrovato il corpo di Louise, ho sempre più la sensazione che Hàkan sia vivo. So che non c'è logica in questa mia reazione, che la mia convinzione non ha una spiegazione razionale. Forse è solo la mia lunga esperienza che me la suggerisce, ma non basta a spiegare in modo convincente quello che provo. Nonostante tutto, non posso fare a meno di credere che sia ancora vivo.»

«È stato lui a uccidere Louise?»

«Nulla può farlo pensare.»

«E niente che dica il contrario?»

Wallander annuì.

Era esattamente quello che aveva pensato anche lui. Linda lo seguiva perfettamente.

Mezz'ora dopo, Linda e Klara se ne andarono.

Verso sera, Wallander andò a fare una passeggiata con Jussi. Si fermò al margine di un fossato fra i campi e urinò. Percepiva nettamente l'odore della terra appena arata.

D'improvviso ebbe l'impressione di vedere finalmente almeno una cosa con molta chiarezza.

Tutto aveva avuto inizio con Hàkan von Enke. Ed era proprio con lui che tutto sarebbe finito. Louise era un anello intermedio. Anche se fino a poco prima ne dubitava ancora.

Ma non sapeva dire cosa questo potesse significare. Tornò a casa ancora più disorientato, se possibile. L'unico punto fisso era che, un giorno, Hàkan von Enke era stato seduto davanti a lui in un locale per le feste a Djursholm e gli era sembrato francamente inquieto.

Tutto è iniziato lì, pensò. Tutto è iniziato con l'uomo inquieto.

Doveva essere proprio così. Semplicemente così.

24.

Una notte di luglio.

Wallander staccò la penna dal foglio. Gli sembrava che quelle prime parole della lettera che aveva iniziato a scrivere riecheggiassero il titolo di un film svedese di serie B degli anni cinquanta. O forse il titolo di un romanzo di diversi decenni addietro. Uno di quelli che suo nonno aveva letto molto prima che lui nascesse.

Per il resto, ciò che vi era descritto era corretto. Era il mese di luglio ed era notte. Era andato a dormire, ma si era ricordato improvvisamente che sua sorella Kristina avrebbe compiuto gli anni alcuni giorni dopo. Aveva preso l'abitudine di scriverle un'unica lettera ogni anno per farle gli auguri. Decise di alzarsi, non aveva ancora sonno. Era una buona scusa per non restare nel letto a girarsi e rigirarsi. Si preparò un caffè e poi si sedette al tavolo della cucina con un foglio di carta e la stilografica che Linda gli aveva regalato per i suoi cinquant'anni. Non cambiò l'attacco: Una notte di luglio. Non fu una lettera lunga. Dopo averle descritto la sua gioia per la nipotina, non trovò molto altro da raccontare a sua sorella. A ogni anno che passava, quelle lettere diventavano sempre più brevi. Vagamente amareggiato, si chiese se non fosse il caso di smettere di scriverle. Rilesse le poche righe, le trovò fredde, ma non sapeva cosa aggiungere. I contatti con Kristina avevano raggiunto la massima frequenza durante gli ultimi anni di vita del padre. Dopo, si erano visti qualche rara volta quando Wallander era a Stoccolma e si ricordava di telefonarle. Erano molto diversi e i loro ricordi dell'infanzia avevano poco in comune, e questo li induceva spesso a troncare i discorsi iniziati. Ogni volta lui si chiedeva come fosse possibile che fossero praticamente diventati due estranei.

Chiuse la busta, scrisse l'indirizzo e tornò a letto. La finestra era socchiusa. In lontananza udiva il suono attutito della musica di una festa misto al fruscio dell'erba. Ho fatto bene a lasciare Mariagatan, pensò. Qui in campagna i suoni sono diversi. Per non parlare degli odori.

Sdraiato sul letto, ripensò alla sua visita alla centrale la sera prima. Non l'aveva programmato. Ma, dato che il suo pc si era bloccato, verso le nove era andato a Ystad e, per non incontrare i colleghi, era passato dall'entrata secondaria in cantina, aveva digitato il codice ed era arrivato nel suo ufficio senza imbattersi in nessuno. Passando nel corridoio aveva udito delle voci. Un collega stava interrogando un ubriaco. Wallander si rallegrò di non essere in servizio.

Prima di iniziare le vacanze, con uno sforzo notevole era riuscito a ridurre le pile di carte sulla sua scrivania. Si tolse la giacca e la appese sullo schienale della sedia dei visitatori. Mentre aspettava che il pc si mettesse in moto, aprì il cassetto centrale della scrivania e prese due cartelle. Su una c'era il nome "Louise", sull'altra "Hàkan''. Ripose la prima e si concentrò sulla seconda. Ripensò alla conversazione che aveva avuto con Linda alcune ore prima. Gli aveva telefonato mentre Hans era andato a comprare dei pannolini in un supermercato aperto fino a tardi e Klara dormiva. Senza troppi giri di parole, gli aveva fatto un resoconto di quello che Hans le aveva detto a proposito del denaro dei suoi genitori, dei viaggi della madre nella Ddr e della sua reazione quando lei gli aveva chiesto se non le avesse nascosto qualche informazione. Dapprima lui si era quasi offeso, accusandola di mancargli di fiducia. C'era voluto più di qualche sforzo per convincerlo che non si trattava di sfiducia nei suoi confronti, ma esclusivamente di

quello che era successo ai suoi genitori, e in particolare dell'orribile e misterioso omicidio di sua madre. Alla fine era riuscita a calmarlo. Lui aveva capito le sue intenzioni e preoccupazioni e le aveva risposto cercando di non trascurare nulla di quanto era a sua conoscenza.

Wallander prese dalla tasca posteriore dei pantaloni un foglio ripiegato e lo aprì. Iniziò a leggere la lista dei particolari più importanti che Linda gli aveva riferito.

I genitori avevano chiesto al figlio di essere il loro consulente finanziario quando Hans aveva iniziato il suo attuale lavoro. Si trattava di una somma di meno di due milioni, che oggi era diventata di due milioni e mezzo. Era denaro accumulato in parte con i loro risparmi e in parte ereditato da una parente di Louise. Hans non conosceva l'ammontare di quell'eredità. Hanna Edling, la parente della madre, era morta nel 1976 ed era proprietaria di diversi negozi di moda nella Svezia occidentale. Hàkan e Louise avevano regolarmente pagato le tasse su quel patrimonio anche se con altrettanta regolarità lui si lamentava che l'imposizione pretesa dal governo socialdemocratico era esorbitante. La definiva una vera e propria confisca. Ora che quella tassa era stata abolita, aveva detto Hans, Hàkan se ne sarebbe rallegrato, se solo avesse potuto saperlo.

«Mi ha anche detto che i suoi genitori avevano un particolare atteggiamento verso il denaro» aveva aggiunto Linda. «Del denaro non si deve parlare, deve soltanto esserci.»

«Se solo fosse così semplice» aveva commentato Wallander. «Solo i benestanti parlano in quel modo dei soldi.»

«E loro lo sono» sottolineò Linda. «E tu lo sai bene.»

Hans presentava ai suoi genitori un rendiconto dei profitti e delle eventuali perdite due volte all'anno. Talora, ma raramente, quando Hàkan leggeva sui giornali consigli per investimenti redditizi, telefonava al figlio, però poi non controllava se avesse o no seguito le sue indicazioni. Louise non chiedeva mai informazioni sull'andamento degli investimenti. Ma in un'occasione, l'anno prima, gli aveva chiesto di prelevare duecentomila corone dal loro capitale. Hans ne fu sorpreso perché era la prima volta che succedeva. Di solito era lui stesso a consigliare di fare i prelievi quando partivano per le vacanze o in crociera. Hans le aveva chiesto a cosa le servissero i soldi, ma Louise non aveva risposto e aveva solo riconfermato la richiesta.

«Inoltre gli aveva imposto di non dirlo a Hàkan» aggiunse Linda. «E questo è ancora più sorprendente, perché comunque prima o poi se ne sarebbe accorto.»

«Non è necessariamente strano» disse Wallander incerto. «Forse voleva fare una sorpresa a suo marito?»

«Forse. Ma Hans ha anche aggiunto che era la prima volta che aveva sentito sua madre usare un tono così perentorio, quasi minaccioso.»

«Ha usato quella parola? Minaccioso?»

«Sì.»

«Non ti sembra strano? Una parola così forte?»

«Sì, e non aveva l'aria di esagerare.»

Wallander memorizzò l'episodio. Se era vero, rivelava un nuovo lato di quella donna riservata e gentile.

«Cosa ti ha detto dei viaggi nella Ddr?»

Linda disse di avere insistito per fargli ricordare quel periodo. Ma senza risultato, a quei tempi era soltanto un bambino. Ricordava solo quelle poche volte che, tornando, sua madre gli aveva portato dei giocattoli di legno. Nient'altro. Non ricordava né quanti giorni fosse stata via da casa né il perché di quei viaggi. A quei tempi era rimasto più spesso con una babysitter, alla quale erano anche affidate le pulizie di casa, che con i suoi genitori. Hàkan era quasi sempre in mare e Louise era occupata dall'insegnamento del tedesco alla scuola francese e in un liceo di Stoccolma. Questo lo ricordava senza ombra di dubbio. Ricordava, anche se in modo più sfocato, alcune cene a casa di persone che parlavano tedesco. E poi aveva un ricordo di Hàkan in uniforme che cantava canzoni in una lingua straniera.

«Posso metterci una mano sul fuoco» si era sbilanciata Linda. «È veramente tutto quello che Hans riesce a ricordare. Questo può significare che non c'è molto altro che gli è rimasto impresso. Oppure che Louise abbia voluto tenerlo all'oscuro delle sue avventure nella Ddr. Ma per quale motivo l'avrebbe fatto?»

«Non ci sarebbe stato alcun motivo. Non era illegale andare nella Germania est. Facevamo affari con loro come tutti gli altri paesi. Ovviamente era molto più difficile per i cittadini della Ddr venire in Svezia o rifugiarsi nella Germania Federale. Il muro di Berlino fu innalzato proprio per impedire quelle fughe.»

«È stato prima che io nascessi. Ricordo quando il muro è stato abbattuto, ma non quando è stato eretto.»

La conversazione era finita così. Wallander udì una porta aprirsi e chiudersi da qualche parte. Iniziò a rileggere metodicamente il materiale che aveva raccolto sulla scomparsa dei coniugi von Enke e pensò che, in ogni caso, sarebbe arrivato a una conclusione. L'esperienza gli diceva che Hàkan von Enke era scomparso da così tanto tempo che tutto faceva presumere che fosse morto anche lui. Ma decise di considerarlo ancora in vita a dispetto di tutto.

Spinse di lato la cartella e si appoggiò allo schienale della sedia. Forse già in quella stanza senza finestre, l'ex capitano sapeva che presto sarebbe scomparso? Sperava che riuscissi a leggere fra le righe di quello che mi diceva?

Con uno scatto d'impazienza si raddrizzò sulla sedia. Era a un punto morto, doveva darsi da fare. Andò su internet e iniziò la ricerca, senza sapere esattamente cosa sperava di trovare. Continuò a navigare a casaccio. Consultò tutte le informazioni disponibili sulla marina militare. Seguì passo passo le tappe della carriera di Hàkan von Enke. Non aveva avuto intoppi, ma neppure clamorose promozioni. Fra gli ufficiali della sua stessa età, Wallander ne trovò diversi che avevano fatto una carriera più brillante e rapida.

Dopo circa un'ora si fermò su una fotografia apparsa sul video. Era stata scattata durante un ricevimento per addetti militari stranieri al ministero degli Esteri. Hàkan era facilmente riconoscibile in un gruppo di giovani ufficiali. Sulle sue labbra un sorriso sicuro e aperto. Fissò quella vecchia fotografia. Sto cercando di arrivare a un punto da dove sia possibile vedere con più chiarezza, pensò. Qualcosa che mi racconti chi era veramente l'uomo inquieto che ho incontrato a Djursholm.

Sussultò sentendo bussare. Nyberg entrò ancor prima che lui avesse avuto il tempo di rispondere. Indossava una giacca azzurra e aveva un berretto in testa. Appena vide Wallander, si fermò sorpreso e si giustificò: «Credevo che non ci fosse nessuno. Ho l'abitudine di spegnere le lampade che rimangono accese inutilmente. Lo vedo dalla striscia di luce sotto la porta. Può sembrare un po' stupido, ma non sopporto che si sprechi energia.»

«Perché hai bussato se pensavi che non ci fosse nessuno?»

Nyberg si tolse il berretto e si grattò la testa. Il suo gesto abituale, pensò Wallander. Da quando lo conosco, fa così ogni volta che si sente in imbarazzo. Chissà se anch'io ho qualche vezzo quando sono nella stessa situazione?

«Non ho una buona risposta alla tua domanda» disse. «E una semplice abitudine. Me lo hanno insegnato sin da bambino. Fra l'altro, non eri in ferie?»

«È vero. Ma passo il tempo cercando di capire qualcosa sulla scomparsa dei futuri suoceri di Linda.»

Nyberg annuì. In alcune occasioni Wallander gli aveva parlato di quello che era successo. Anche se non era sempre facile collaborare con lui, aveva sempre tenuto in considerazione le sue opinioni. Il suo carattere collerico era noto, anche se da qualche anno per lui non c'era più stato il rischio di subire i suoi scatti di rabbia. A vivere sotto la sua ombra minacciosa erano piuttosto i medici legali e i tecnici della scientifica.

Nyberg rimase sulla soglia con il berretto in mano.

«Forse sai che a Natale andrò in pensione?»

«No, non lo sapevo.»

«Credo di averne avuto abbastanza.»

Wallander era sinceramente sorpreso. Aveva sempre immaginato, senza pensarci troppo, che Nyberg sarebbe stato perennemente in servizio, giorno dopo giorno, col sole o sotto la pioggia gelida sguazzando nel fango alla ricerca di indizi sulla scena di un crimine. In un tempo lontano, era stato sposato e aveva avuto dei figli. Ma da sempre era l'uomo solitario facile all'ira con il berretto verde, e allo stesso tempo il migliore nel suo campo.

«Cosa farai allora?» chiese Wallander. «Quando sarai in pensione?»

«Mi trasferirò» rispose Nyberg con tono deciso. «Lontano, molto lontano da qui.»

«Posso chiederti dove? In Spagna?»

Nyberg lo fissò come se avesse detto un'eresia. Wallander si preparò ad affrontare uno dei suoi mitici accessi di rabbia.

«Cosa diavolo dovrei fare in Spagna? Sudare? Mi trasferirò a nord. Ho comprato una vecchia casa al confine fra lo Hàrje-dalen e lo Jàmtland. È un po' mal messa, ma attorno non c'è anima viva per diversi chilometri, soltanto pini, abeti e betulle.»

«Ma tu non sei originario della Scania? Se non sbaglio, sei fato a Hàssleholm. Cosa farai nel bel mezzo di una foresta nel profondo nord?»

«Me ne starò in pace. Comunque, lassù fra gli alberi non c'è quasi mai vento.»

«Non resisterai. Sei troppo abituato ai nostri spazi aperti.»

«Il mio è un vecchio sogno» disse Nyberg semplicemente. «Foreste. Quando sono andato lassù e ho visto la casa mi sono sentito subito a mio agio. Niente altro. E tu, per quanto pensi di andare ancora avanti?»

Wallander scrollò le spalle.

«Non lo so. Faccio fatica a pensare a una vita senza questo ufficio.»

«Questo non vale per me» ribatté Nyberg allegramente. «Imparerò a cacciare e scriverò le mie memorie.»

Wallander rimase a bocca aperta.

«Scriverai un libro?»

«Perché non dovrei? Ho un bel po' di cose da raccontare. Inoltre, oggi l'interesse per il mio lavoro è grandissimo.»

Wallander si rese conto che stava parlando seriamente. Senza dubbio era sufficientemente cocciuto per riuscire a scrivere e fare pubblicare le sue memorie.

«Parlerai anche di me?»

«Tu te la caverai» rispose Nyberg sorridendo. «Ma per molti altri non sarà così. Scriverò un lungo capitolo sui capi incompetenti che ci hanno appioppato negli anni. Non dimenticarti di spegnere la luce quando te ne vai.»

Si girò per andarsene. Wallander non resistette alla tentazione e lo fermò.

«Quando hai bisogno di pensare ti gratti sempre la testa» disse. «Perché?»

«Tu invece ti sfreghi le narici. A volte fino a farle diventare rosse» gli rispose senza possibilità di replica prima di andarsene. Pensò che gli sarebbe mancato. Inoltre, lui stesso, avrebbe dovuto trovare il tempo per analizzare seriamente la propria situazione. Per quanto ancora avrebbe potuto continuare a fare il suo mestiere? E cosa avrebbe fatto dopo? Di certo, non si sarebbe mai trasferito a nord, nel bel mezzo di una foresta. Il solo pensiero lo faceva rabbrividire. E non avrebbe mai scritto le sue memorie. Non aveva né la pazienza, né la padronanza della lingua.

Lasciò le sue domande senza una risposta, aprì appena la finestra e continuò a seguire la vita di Hàkan von Enke su internet. Cercò di usare la fantasia per trovare strade insospettate e informazioni, lesse la storia della Ddr, la cronaca delle manovre della sua flotta di cui sia Sten Nordlander che Hàkan von Enke gli avevano parlato. Ma si concentrò soprattutto sugli incidenti con i sottomarini stranieri agli inizi degli anni ottanta. Di tanto in tanto prendeva nota di un nome, un evento, una data, una sua riflessione. Ma non trovò neppure una crepa nell'immagine di Hàkan. E nulla di sospetto'nemmeno su Louise, quando fece un'escursione nella scuola francese. Niente di niente. Pensò che i futuri suoceri di Linda erano l'esempio di una coppia di coniugi borghesi più che rispettabili. Almeno in superficie.

Erano quasi le undici e mezza e iniziò a sbadigliare. La sua navigazione in rete l'aveva condotto forse solo alla periferia di qualcosa che avrebbe potuto essere importante. Ma, come spesso succede quando non ci si aspetta nulla di particolare, la sua attenzione fu risvegliata da un articolo di un giornale della sera degli inizi del 1987. Un reporter aveva scoperto che alti ufficiali di marina si riunivano spesso in un locale privato a Stoccolma. Evidentemente, le feste lì si svolgevano con la massima riservatezza, soltanto pochi eletti vi erano ammessi, e nessuno degli ufficiali contattati dal giornalista aveva lasciato trapelare indiscrezioni. Ma a sollevare il velo fu una delle cameriere, Fanny Klarstròm, che aveva anche raccontato di conversazioni piene di odio contro Olof Palme e dell'arroganza degli ufficiali. Si era licenziata perché non sopportava più l'atmosfera che si veniva a creare in quel

locale. Fra i partecipanti a quelle riunioni c'era anche Hàkan von Enke.

Wallander stampò le due pagine dell'articolo. C'era anche una fotografia di Fanny Klarstròm. Valutò che a quei tempi doveva avere circa cinquant'anni e forse era ancora in vita. Prese anche nota del nome del giornalista e considerò che era il secondo locale riservato alle feste che compariva nella vicenda dell'ex capitano. Piegò i fogli e li infilò in tasca.

Non era insolito che di tanto in tanto si vociferasse di società segrete o sette anche di poliziotti. Però lui non era mai stato invitato a prendere parte a riunioni di quel tipo. Aveva sfiorato quel mondo una sola volta, quando Rydberg gli aveva proposto di andare a cenare una volta al mese nel famoso ristorante del castello di Svaneholm, ma aveva rifiutato.

Wallander spense il pc e uscì dall'ufficio. Arrivato a metà strada nel corridoio, tornò indietro e andò a spegnere la luce. Lasciò la centrale così come ci era arrivato, passando dalla cantina.

Prima di andare a prendere l'auto nel parcheggio fece una breve passeggiata respirando a pieni polmoni l'aria fresca della notte. Si sentiva bene e d'improvviso ebbe la sensazione che sarebbe vissuto ancora a lungo. La sua voglia di vivere era ancora grande.

Arrivato a casa, andò subito a letto, sognò Mona, ma quando si svegliò era riposato e ricordava solo che era stato un sogno strano. Si affrettò a vestirsi, si sentiva pieno di energia e voleva sfruttarla al massimo. Prima delle otto era già al telefono per cercare di rintracciare il giornalista che più di vent'anni prima aveva scritto un articolo sulle riunioni segrete degli alti ufficiali di marina. Dopo diversi tentativi falliti, fissò irritato il suo pc che non funzionava e si chiese chi avrebbe potuto disturbare a quell'ora. Linda o Martinsson. Scelse quest'ultimo. Rispose una delle sue nipotine. Wallander cercò goffamente di scambiare due parole con la bambina, ma prima che ci riuscisse, Martinsson arrivò al telefono.

«Hai appena parlato con Astrid» disse. «Ha tre anni, i capelli rossi e si diverte a tirare quei pochi che mi rimangono.»

«Il mio pc è un disastro. Posso chiederti di darmi una mano con una piccola ricerca?»

«Ti richiamo io fra due minuti.»

Cinque minuti dopo Martinsson era nuovamente al telefono. Wallander gli diede il nome del giornalista, Torbjòrn Setterwall, e lui non impiegò molto tempo a rintracciarlo.

«Tre anni fa» disse.

«Cosa significa?»

«Significa che il giornalista Torbjòrn Setterwall è morto tre anni fa. In uno strano incidente con l'ascensore, almeno così si direbbe. Aveva cinquantaquattro anni e ha lasciato moglie e tre figli. Come si può morire in un ascensore?»

«Presumo che succeda quando cadono. Oppure quando si rimane schiacciati.»

«È probabile. Posso fare altro?»

«Se hai tempo, ci sarebbe un altro nome» disse Wallander. «Forse sarà più difficile. E il rischio che la donna in questione sia morta è più alto.»

«Come si chiama?»

«Fanny Klarstròm.»

«Giornalista?»

«No, cameriera.»

«Vedrò cosa posso fare. Se è come dici, ci vorrà più tempo. Ma il nome non è particolarmente comune.»

Wallander rimase in attesa e udì il collega canticchiare mentre faceva scorrere le dita sulla tastiera del suo computer. Evidentemente, Martinsson il serio è di buon umore, pensò Wallander. Speriamo che continui così.

«Ti richiamo più tardi. Ci vuole più tempo di quello che pensassi.»

Venti minuti dopo, era di nuovo al telefono. Fanny Klarstròm, ottantaquattro anni, vive a Markaryd, nello Smàland. Ha un piccolo appartamento in un complesso residenziale per persone anziane che si chiama Lillgàrden.

«Sei sicuro che sia la persona giusta?» chiese Wallander.

«Più che sicuro.»

«Come fai a esserlo?»

«Perché le ho parlato» spiegò Martinsson. «Le ho telefonato per assicurarmi che fosse proprio lei. Ha lavorato come cameriera per quasi cinquant'anni.»

«Sei incredibile» disse Wallander con sincera ammirazione. «Un giorno dovrai insegnarmi come si fa, io non ci riesco quasi mai.»

«Basta usare il motore di ricerca corretto.»

Wallander prese nota dell'indirizzo e del numero di telefono di Fanny Klarstròm. Secondo Martinsson, a dispetto dell'età, la donna era ancora lucidissima.

Wallander uscì di casa. Il sole splendeva in un bellissimo cielo azzurro. Un falchetto si lasciava trasportare dai venti ascensionali. Pensò al sogno di Nyberg di andare a vivere a nord nel bel mezzo di una foresta. Qual era il suo sogno, a parte ciò che già aveva realizzato? Niente altro, pensò. Forse potersi permettere di andare a sud quando il freddo è troppo intenso. Un piccolo appartamento in Spagna. No, non faceva per lui. Non si sarebbe mai trovato a proprio agio, circondato da sconosciuti che parlavano una lingua che non sarebbe mai riuscito a imparare. In un modo o nell'altro, la Scania sarebbe stata il suo capolinea. Avrebbe vissuto nella sua casa il più a lungo possibile. Quando non ce l'avrebbe più fatta, poteva solo sperare che la fine arrivasse rapidamente. Aveva orrore di una vecchiaia che sarebbe stata solo un'attesa della fine, incapace di fare le piccole cose di una vita normale.

Scacciò quei pensieri lugubri e decise di andare a Markaryd per parlare con Fanny Klarstròm. Non aveva idea di quello che avrebbe potuto apprendere, ma almeno avrebbe soddisfatto la curiosità che l'articolo del giornale aveva suscitato in lui. Prese il vecchio atlante scolastico e controllò, Markaryd era a qualche ora di macchina.

Partì quella mattina stessa dopo avere parlato con Linda. Lo aveva ascoltato con attenzione ed espresse il desiderio di andare con lui.

«Non lo trovo opportuno» ribatté Wallander. «Sarà uno dei giorni più caldi dell'anno e non mi sembra sensato costringere Klara a sopportare cinque o sei ore di viaggio in auto.»

«Oggi Hans è a casa» lo rassicurò Linda. «Può benissimo prendersi cura di sua figlia.»

«In questo caso è diverso.»

«Ma tu non vuoi che venga con te. Lo sento dalla voce.»

«Perché dici così?»

«Perché è la verità.»

Ed era la verità. Wallander si era pregustato un viaggio in solitudine verso nord fra la pace delle grandi foreste. Spostarsi in auto da solo era uno dei suoi semplici piaceri. Gli piaceva godersi quella libertà, solo nella sua auto, solo con i suoi pensieri, la radio spenta e la possibilità di fermarsi quando gli faceva comodo.

Si rese conto che Linda gli aveva letto nel pensiero.

«Sei arrabbiata?» chiese.

«No. Ma a volte sei troppo strano per i miei gusti.»

«Non possiamo scegliere i nostri genitori. Se sono strano e qualcosa che ho ereditato da tuo nonno, che era un vero eccentrico.»

«Buona fortuna. Quando torni, voglio che mi racconti

tutto. In ogni caso, non puoi proprio negare di essere testardo. Non ti arrendi mai.»

«E tu, invece, ti arrendi facilmente?»

Linda si mise a ridere.

«Non so nemmeno come si scriva arrendersi.»

Alle undici, Wallander partì da casa. All'una aveva raggiunto la periferia di Almhult e pranzò nel ristorante affollato di un magazzino Ikea. La lunga coda lo fece spazientire. Infastidito, mangiò troppo in fretta senza gustare il cibo. Ripreso il viaggio, sbagliò strada e arrivò a Markaryd un'ora più tardi rispetto a quanto aveva previsto. Si fermò a un distributore di benzina chiedendo indicazioni per arrivare al complesso residenziale Lillgàrden, che non era poi molto dissimile dal Niklasgàrden che ospitava Signe. Gli sarebbe piaciuto sapere se l'uomo che si era spacciato per suo zio fosse tornato a trovarla. Appena avrò tempo, lo verificherò, si ripromise.

Un uomo anziano con indosso una tuta blu era chino su un tagliaerba capovolto. Stava cercando di staccare il terriccio che si era incastrato fra le lame. Wallander si avvicinò e gli chiese dove poteva trovare Fanny Klarstròm. L'uomo si alzò e raddrizzò la schiena. Parlava con un forte accento locale che lui capiva con difficoltà.

«Abita in quell'appartamento d'angolo, al pianterreno.»

«Come sta?»

L'uomo lo fissò con uno sguardo sorpreso e sospettoso allo stesso tempo.

«Fanny è vecchia e stanca. Ma lei chi è?»

Wallander mostrò la sua tessera ma ebbe subito la certezza di aver fatto una mossa sbagliata. La povera Fanny sarebbe diventata oggetto di pettegolezzi dopo una visita della polizia. Ma era troppo tardi per rimediare. L'uomo con la tuta blu scrutò la tessera attentamente.

«Sento che parla con l'accento della Scania. Ystad?»

«Come c'è scritto sulla tessera.»

«Ed è venuto fin qui, a Markaryd?»

«A dire il vero si tratta di una visita di natura privata» rispose con gentilezza.

«Fanny sarà sicuramente contenta. Non riceve quasi mai visite.»

Wallander fece un cenno verso il tagliaerba.

«Dovrebbe usare delle cuffie antirumore.»

«Troppo tardi, le mie orecchie si sono rovinate lavorando in miniera da giovane.»

Entrò nell'edificio e prese il corridoio a sinistra. Un uomo anziano era fermo davanti a una finestra, lo sguardo fisso su un edificio annesso in rovina. Wallander fu colto da un brivido. Si ferrnò davanti a una porta con una bella targhetta in ceramica, dipinta in colori pastello.

Fu quasi tentato di andarsene. Poi bussò.

25.

Fanny Klarstròm aprì la porta, immediatamente, come se fosse rimasta ad aspettarlo per mille anni, e lo guardò con un grande sorriso. È la visita che si aspetta da tanto, ebbe il tempo di pensare Wallander prima che lei lo facesse entrare e chiudesse la porta alle sue spalle.

Ebbe l'impressione di essere entrato in un mondo perduto.

Fanny Klarstròm emanava un odore come se fosse rimasta a lungo davanti a un camino in cui bruciava legna di ontano. Quell'odore gli ricordò vagamente il suo breve periodo nei boy-scout. Un giorno, dopo un'escursione, si erano accampati sulla riva di un lago, probabilmente il Krageholm, dove anni dopo avrebbe vissuto un'esperienza amara, e avevano acceso un fuoco con ontano fresco. Ma gli ontani crescevano veramente intorno ai laghi della Scania? Devo ricordarmi di controllare, pensò.

Fanny Klarstròm aveva i capelli azzurri ondulati, si era truccata alla perfezione, come se vivesse costantemente in attesa di una visita improvvisa. Quando sorrideva mostrava una fila di denti da fargli provare una punta di invidia. Già a dodici anni, Wallander aveva iniziato ad avere problemi con i denti e da allora si era sempre scontrato con i dentisti che non smettevano di rimproverarlo per il suo saltuario utilizzo dello spazzolino. La donna aveva ancora tutti i suoi denti, e splendevano come quelli di una ventenne. Non gli chiese chi fosse o il motivo della sua visita, lo fece accomodare in un piccolo soggiorno con una parete coperta da fotografie tutte incorniciate. Sul davanzale della finestra e su alcuni scaffali c'erano diverse piante ben curate. Qui non c'è un solo granello di polvere, si disse Wallander. Qui abita una donna che ama ancora la vita. Si mise a sedere nell'angolo del divano che lei gli aveva indicato e accettò una tazza di caffè.

Mentre la sua ospite preparava il caffè nel cucinino, lui si alzò e andò a guardare le fotografie. Fra le altre, c'era quella di.un matrimonio celebrato nel 1942. Fanny Klarstròm insieme a un uomo, impettito nel suo vestito da sposo. Wallander riconobbe lo stesso uomo in una fotografia di qualche anno dopo, questa volta indossava una tuta ed era a bordo di una nave. Continuò la peregrinazione fra le fotografie e si convinse che là signora Klarstròm dovesse avere avuto un solo figlio. In quel momento udì il tintinnio delle tazze e tornò a sedersi.

Lei lo servì con mano sicura e con una professionalità acquisita in decenni di pratica mai dimenticata. Si accomodò su una poltrona davanti a lui. Un gatto grigio sbucato chi sa da dove le saltò improvvisamente in grembo. Il caffè era forte e gli andò di traverso. Cominciò a tossire fino ad avere le lacrime agli occhi. Calmatosi, Fanny Klarstròm gli porse un tovagliolino. Si asciugò gli occhi e quando lo posò lesse la scritta che vi era ricamata: "Hotel Billingen".

«Forse sarà meglio che cominci col dirle perché sono venuto» attaccò.

«Le persone gentili sono sempre le benvenute» rispose lei sorridendo.

Parlava con un distinto accento di Stoccolma. Wallander si chiese cosa potesse averla spinta a scegliere di passare la vecchiaia in un luogo così lontano dalla capitale come Markaryd.

Posò la copia dell'articolo sulla tovaglia ricamata che copriva il tavolo. Fanny non si diede la pena di leggere, diede soltanto un'occhiata alle due fotografie. Preferì non andare dritto al punto e indicò cortesemente le fotografie sulla parete. Sembrò che lei non avesse aspettato altro e iniziò a fare un riepilogo della sua vita.

Nel 1941, Fanny, che allora si chiamava Andersson, aveva incontrato un marinaio di nome Arne Klarstròm.

«È stata una grande e bruciante passione» disse. «Ci siamo incontrati su uno dei traghetti che portano da Djurgàr-den al parco di divertimenti di Gròna Lund. Mentre scendevo a terra sono scivolata. Arne mi ha aiutata a rialzarmi. Come sarebbero andate le cose se non fossi scivolata? Si può letteralmente dire che sono inciampata nel grande a-more della mia vita. Durò esattamente due anni. Ci siamo sposati e sono rimasta incinta. Arne fu a lungo indeciso se continuare a lavorare sulle navi della marina mercantile. Oggi, sono pochi quelli che sanno quanti marinai svedesi sono morti uccisi dalle mine, anche se non eravamo direttamente coinvolti nella guerra. Ma Arne si sentiva invincibile e io non potevo neppure immaginare quello che gli sarebbe successo. Nostro figlio Gunnar nacque nel gennaio del 1943, il 12 alle sei e mezza di mattina. Mio marito era a casa e quella fu l'unica volta che ebbe modo di vedere suo figlio. Nove giorni dopo la nave su cui era imbarcato urtò una mina e affondò. Non fu mai ritrovato niente, né relitti, né cadaveri.»

Interruppe brevemente il suo racconto fissando le fotografie sulla parete. Poi riprese: «Ed eccomi lì. Sola con un bambino e una passione persa per sempre. Dopo, ho cercato un uomo con cui poter vivere. Ero ancora giovane. Ma per me nessuno poteva essere paragonato ad Arne. Lui era sempre mio marito, quando era in vita e dopo che morì. Non sono mai riuscita a sostituirlo con un altro uomo.»

Si mise a piangere silenziosamente, senza reticenza.

Wallander avvertì un nodo in gola, commosso e imbarazzato allo stesso tempo.

«A volte sento la mancanza di qualcuno con cui condividere il dolore» disse la donna. «Forse è per questo che la solitudine è così pesante. E poi si scoppia in lacrime davanti a un perfetto sconosciuto.»

«E suo figlio?» chiese Wallander con cautela.

«Abita ad Abisko. Come sa, è molto lontano da qui. Viene a trovarmi una volta all'anno, da solo o con sua moglie e alcuni dei suoi bambini. Mi ha proposto di trasferirmi lassù. Ma è troppo a nord, troppo freddo. I piedi delle vecchie cameriere si gonfiano e non sopportano il freddo.»

«Cosa fa ad Abisko?»

«Ha qualcosa a che fare con le foreste. Conta gli alberi, almeno credo.»

Wallander si chiese se Abisko fosse vicino alla foresta dove Nyberg aveva deciso di andare a vivere. Ma forse no, Abisko era molto più a nord, in Lapponia.

«Ma perché si è trasferita a Markaryd?»

«Ho abitato qui per qualche anno da bambina, prima che ci trasferissimo a Stoccolma. Non avrei mai voluto lasciare questa città. Sono tornata perché sono testarda. Inoltre, questa residenza è economica. Una cameriera non può mettere da parte molto denaro.»

«E lei ha fatto la cameriera per tutta la vita?»

«Sì, anno dopo anno. Tazze, bicchieri, piatti, avanti e indietro, ero un nastro trasportatore che non si fermava mai. Ristoranti, hotel, una volta anche la cena di gala per i premi Nobel. Ricordo di avere servito anche il grande scrittore Ernest Hemingway. Ha alzato lo sguardo e mi ha guardata per un attimo. Avevo una gran voglia di dirgli che avrebbe dovuto scrivere un romanzo sulla sorte dei marinai della marina mercantile morti durante la guerra. Ma naturalmente non lo feci. Credo che fosse il 1954. Arne era ormai morto da anni e Gunnar entrava nell'adolescenza.»

«Ha servito anche a feste private?»

«Mi piaceva cambiare. E poi, non sopportavo i maitre prepotenti. Sia con me che con i miei colleghi, con la conseguenza che talvolta venivo licenziata. E sono sempre stata una sindacalista agguerrita.»

«Parliamo di questo locale e delle feste che vi si svolgevano» disse allora Wallander, pensando che fosse il momento giusto per farlo.

Le indicò l'articolo. Fanny si mise gli occhiali che portava appesi al collo, diede un'occhiata alla copia dell'articolo e poi lo posò sul tavolo.

«Cerchi di capirmi» disse ridendo. «Servire quegli ufficiali arroganti significava guadagnare bene. Per una povera cameriera, una serata in quel locale poteva corrispondere alla paga di un mese. Quando se ne andavano erano sempre ubriachi persi e spargevano intorno banconote da cento corone come se fossero concime.»

«Dove si trovava quel locale?»

«Ostermalm, non c'è scritto nell'articolo? Il proprietario era un uomo che nel passato aveva avuto a che fare con il movimento filonazista di Per Engdahl. A parte le sue orripilanti opinioni, era un ottimo cuoco. Per un certo periodo dopo la guerra, aveva lavorato in Argentina come cuoco privato per un gruppo di alti ufficiali nazisti che si erano rifugiati in quel paese. Lì era stato pagato profumatamente per i suoi servizi, e verso la fine degli anni cinquanta era tornato in Svezia e aveva abbastanza soldi per comprare quel locale. Tutto quello che le sto raccontando, l'ho sentito dire da fonti sicure.»

«Quali?»

«Da alcune persone che avevano lasciato il movimento di Engdahl.»

Wallander intuì di non avere avuto fino a quel momento una visione chiara della sua ospite.

«Ho capito bene se dico che, a parte le questioni sindacali, lei si interessava anche di politica?»

«Ero una comunista convinta. In un certo senso lo sono ancora. L'idea di un mondo fondato sulla solidarietà continua a essere la sola cosa in cui credo. L'unica verità politica che non può essere messa in dubbio, almeno secondo me.»

«Perché ha accettato di servire quel gruppo di ufficiali?»

«È stato il partito a chiedermi di farlo. Sapere di cosa parlassero quegli ufficiali di marina conservatori quando erano fra loro era molto interessante. Non avrebbero potuto sospettare che una cameriera avrebbe spiato i loro discorsi.»

Wallander cercò di capire la reale importanza di quello che la donna gli stava dicendo.

«C'era il' rischio che quello che lei aveva sentito potesse essere usato in maniera scorretta?»

«In maniera scorretta? Fanny Klarstròm non era e non è mai stata una spia, se è questo che intende. Non capisco perché voi poliziotti dobbiate esprimervi sempre in modo così complicato. Parlavo con i miei compagni di partito, niente di più. Allo stesso modo come altri parlavano delle prese di posizione dei ferrovieri o delle commesse dei negozi. Negli anni cinquanta non erano soltanto i borghesi a considerarci traditori della patria. Lo pensavano anche i socialdemocratici. Ma noi non lo siamo mai stati.»

«Dimentichiamo quella domanda. Ma io sono un poliziotto, e devo prendere in considerazione tutti gli aspetti di una storia.»

«Sono passati più di cinquant'anni. Quello che è stato detto o fatto a quei tempi dovrebbe essere passato in prescrizione e non ha più alcun interesse.»

«Non completamente» obiettò Wallander. «La storia non è soltanto qualcosa che ci lasciamo dietro, è anche qualcosa che ci segue.»

L'anziana donna rimase impassibile. Wallander non era sicuro che avesse capito quello che aveva voluto dire. Riportò la conversazione sull'articolo del giornale. Si era reso conto che Fanny Klarstròm aveva un irrefrenabile bisogno di parlare con qualcuno, il che implicava il rischio che la conversazione si protraesse a lungo.

Vedeva il proprio futuro nel presente di quella donna? Una persona anziana, sola, che si aggrappa a chiunque incroci la sua strada cercando di trattenerlo il più a lungo possibile.

Fanny, la cameriera, aveva una buona memoria. Ricordava non solo quasi tutti gli uomini in uniforme ritratti sulla fotocopia grigiastra, ma anche i loro rispettivi gradi. I suoi commenti erano taglienti, spesso cattivi, e Wallander si rese conto che aveva una motivazione valida per ogni parola. C'era per esempio il capitano di corvetta Sunesson che raccontava sempre barzellette, che a sentire Fanny non erano «affatto divertenti ma solo scurrili.» Inoltre, Sunesson era uno dei più accaniti critici di Olof Palme; dichiarava apertamente che «quella maledetta spia dei russi» doveva essere fatta fuori.

«Ricordo un episodio che mi fa venire i brividi ancora oggi» disse. «Due giorni dopo l'assassinio di Palme, quel gruppo di ufficiali aveva riservato il locale per una cena. A metà della serata, Sunesson si alzò in piedi e propose un brindisi a Olof Palme, perché era finalmente andato all'altro mondo smettendo così di impestare la vita dei veri e onesti svedesi. E ricordo che dovetti trattenermi per non versargli qualcosa addosso. Fu una serata disgustosa.»

Wallander indicò Hàkan von Enke.

«Cosa ricorda di lui?»

«Era uno dei migliori. Non beveva mai smodatamente, parlava poco, per lo più si accontentava di ascoltare. Era anche uno dei più gentili con me. A differenza degli altri, mi trattava come una persona.»

«Ma l'odio per Palme? La paura dei russi?»

«Erano condivisi da tutti. Tutti sostenevano che la Svezia doveva entrare nella Nato. Dicevano che starne fuori era una vergogna. Inoltre, molti di loro insistevano che la Svezia avrebbe immediatamente dovuto dotarsi di armi nucleari da fornire a un certo numero di sottomarini, che avrebbero così potuto difendere meglio il paese. Tutte le conversazioni erano incentrate sulla lotta fra Dio e il diavolo.»

«E il diavolo veniva da est?»

«E gli Usa erano Dio. Già negli anni cinquanta si parlava spesso di come avremmo permesso ai bombardieri americani di sorvolare liberamente il nostro territorio. Evidentemente c'era un accordo segreto fra il governo e i capi dello stato maggiore per lasciare via libera agli yankees. Gli americani avevano fornito ai responsabili della nostra difesa codici speciali. Poi sarebbe bastato che i bombardieri decollassero dalle basi Nato in Norvegia per sferrare un attacco contro l'Unione Sovietica. Ricordo che quando siamo venuti a saperlo, per me e per i miei compagni fu un colpo.»

«E i sottomarini?»

«Naturalmente era un argomento ricorrente.»

«Parlavano di quello che si era incagliato poco lontano da Karlskrona? E di quelli al largo di Hàrsfjàrden?»

La risposta lo sorprese.

«Erano due cose assolutamente distinte.»

«Perché?»

«Al largo di Karlskrona si incagliò un sottomarino russo. Ma per quello che si nascondeva sotto la superficie di Hàrsfjàrden non esistono prove. E non è un caso.»

«Cosa vuole dire?»

«A volte brindavano alla salute di quel povero capitano, come si chiamava?»

«Guschin.»

«Sì, proprio lui. Povero Gusse, dicevano. Lo avevano soprannominato così. Era talmente ubriaco da fare incagliare il suo sottomarino sulla nostra costa. Adesso potevano mettere le mani su un sottomarino russo e provare che i loro timori erano fondati. Non c'era alcun dubbio che i russi giocavano a nascondino nelle nostre acque territoriali. Ma per quanto riguarda Hàrsfjàrden non fu mai alzato un bicchiere per brindare a un capitano russo. Capisce cosa voglio dire?»

«Sta dicendo che non erano i russi che si aggiravano a Hàrsfjàrden?»

«Non ci sono prove concrete. Né per un'ipotesi né per un'altra.»

Fanny Klarstròm continuò a raccontare con grande verve molte cose che Wallander conosceva solo superficialmente. Per lui, concetti come "guerra fredda", "neutralità" e "paesi non allineati" erano ancora combinazioni di parole prive di contenuto. Sapeva, e non lo aveva mai dissimulato, che le sue conoscenze storiche erano molto limitate. Neppure da giovane si era particolarmente interessato alla storia. Ma adesso ascoltava con grande attenzione quello che Fanny gli stava raccontando.

«Dunque, la Russia era il grande nemico» riassunse Wallander.

«Nessun militare la pensava diversamente. Quando quegli ufficiali si riunivano, parlavano come se fossimo già in guerra con i russi. Il fatto che anche gli Usa potessero costituire un pericolo altrettanto grande contro la sovranità del nostro paese non veniva mai preso in considerazione.»

«Qual era lo scopo di quelle cene?»

«Mangiare e bere bene e denigrare "quegli uomini politici che costituivano una minaccia per la sovranità nazionale della Svezia". Quelle parole venivano usate sempre. I socialdemocratici erano il nemico più pericoloso. Anche se tutti sapevano che Olof Palme era un socialdemocratico convinto, in quella cerchia era semplicemente "quel bastardo di comunista".»

Ignorando le proteste di Wallander, Fanny si alzò per andare a preparare dell'altro caffè. Il primo gli aveva procurato bruciore di stomaco. Quando tornò, le spiegò il motivo della sua visita a Markaryd.

«Mi sembra che i giornali abbiano parlato della scomparsa di quei due» disse lei.

«La donna, Louise, è stata trovata morta fuori Stoccolma.»

«Poveretta. Cos'è successo?»

«Probabilmente è stata assassinata.»

«Perché?»

«Non c'è ancora una risposta.»

«E suo marito, l'uomo nella fotografia?»

«Hàkan von Enke. Se ricorda altro di lui mi farebbe piacere saperlo.»

Fanny Klarstròm prese il giornale e fissò la fotografia a lungo.

«È una persona difficile da ricordare» disse alla fine. «Credo di averle già detto tutto quello che potevo. Forse anche lei può raccontarmi qualcosa di lui? Era molto riservato, parlava poco, beveva moderatamente e non era mai sguaiato come gli altri. Ricordo che aveva sempre il sorriso sulle labbra.»

Wallander aggrottò la fronte. Era possibile che stesse confondendolo con qualcun altro?

«È sicura che sorridesse sempre? Io ho avuto l'impressione che fosse un uomo molto serio.»

«Posso sbagliarmi. Ma di una cosa sono sicura, non era un guerrafondaio. Al contrario, ricordo che era uno dei pòchi che tentava di parlare di pace. Ne sono sicura perché era un argomento che mi interessava particolarmente.»

«Cosa?»

«La pace. Già negli anni cinquanta, io ero una di quelle che esigevano che la Svezia non si dotasse di armi nucleari.»

«Dunque, Hàkan von Enke parlava di pace?»

«Così ricordo. Ma è passato tanto tempo.»

«Ricorda altro?» Vide che Fanny stava realmente sforzandosi. Lui alzò la tazza del caffè e la portò alle labbra. Più forte del precedente. Posò la tazza e prese un biscotto. Al primo morso, si staccò l'otturazione di un dente. Provò immediatamente una fitta di dolore. Prese un fazzolettino di carta e, fingendo di asciugarsi la bocca, vi sputò dentro l'otturazione e mise tutto in tasca. Era piena estate e il suo dentista era sicuramente in ferie, non gli restava che il reparto odontoiatrico del Pronto Soccorso. Irritato, pensò che ormai il suo corpo stava andando in frantumi.

«Gli Stati Uniti» riprese Fanny. «Sapevo che c'era dell'altro.» D'improvviso era riaffiorato nella sua mente un episodio che l'aveva molto impressionata e che ricordava con estrema chiarezza.

«Era una delle ultime volte che prestavo servizio a una delle loro riunioni. Evidentemente avevano espresso il desiderio di essere serviti da ragazze più giovani e attraenti con minigonne e gambe meno gonfie delle mie. Non mi ero offesa, dato che non ne potevo più di servire da sola quella congrega di ufficiali borghesi e snob. Si riunivano il primo martedì di ogni mese. Deve essere stato il 1987, all'inizio della primavera. Lo ricordo perché mi ero fratturata il mignolo della mano sinistra ed ero stata a lungo in malattia. Ero tornata al lavoro proprio quel martedì sera. Era marzo. Il caffè e il cognac venivano sempre serviti in una grande sala con poltrone in pelle, dove una grande libreria occupava una parete intera. La ricordo bene perché mi è sempre piaciuto leggere. A volte, quando arrivavo in anticipo, prima di apparecchiare, entravo e guardavo ammirata i dorsi dei libri. Un giorno, ho osato prenderne uno in

mano e mi sono accorta, con mia grande sorpresa, che erano soltanto imitazioni, dorsi in finta pelle che non contenevano neppure una pagina. Evidentemente il proprietario, o forse qualche architetto d'interni aveva comprato un lotto di quei libri in qualche magazzino teatrale. Quel poco rispetto che ancora avevo per quegli ufficiali svanì in un minuto.»

Scosse il capo, rimase assorta nel ricordo di quel momento, poi si raddrizzò e riprese il filo del discorso.

«Uno di loro iniziò a parlare di spie. Stavo servendo un costoso cognac. Non era insolito che parlassero di spie. Il caso Wennerstròm era un argomento popolare. Quando l'alcol iniziava-a fare effetto, molti di loro si dichiaravano pronti a eliminarlo. Un ammiraglio, von Hartman credo si chiamasse, diceva che Wennerstròm avrebbe dovuto essere strangolato lentamente con una corda di balalaica. Insolitamente, Hàkan von Enke prese la parola. Chiese perché nessuno si preoccupava mai di eventuali spie americane attive in Svezia. La reazione degli altri fu immediata e violenta. Ne seguì una lite furibonda, diversi ufficiali misero in dubbio la sua lealtà. Naturalmente erano tutti più o meno ubriachi, eccetto proprio Hàkan von Enke. In ogni caso, era talmente indignato che si alzò e se ne andò. Non era mai successo, non una sola volta quando ero stata presente. Non so se sia più tornato, il mio turno era finito e fui sostituita dalle colleghe, o quello che erano, in minigonna. Lo ricordo bene, perché con i miei compagni ci eravamo posti spesso la stessa domanda. Se i russi avevano spie in Svezia, e su questo non c'erano dubbi, anche gli americani non potevano rimanere con le mani in mano. Ma quegli ufficiali rifiutavano di rendersene conto.»

Si alzò per versargli dell'altro caffè. Wallander sorrise e coprì la tazza con una mano. Poi la osservò, cercando di immaginare l'aspetto che poteva avere avuto a quei tempi.

«È tutto quello che ricordo» concluse Fanny. «Può esserle di aiuto?»

«Sicuramente. Tutte le informazioni che possiamo raccogliere accrescono le possibilità di scoprire cosa sia successo.»

Fanny Klarstròm si tolse gli occhiali e lo fissò.

«È morto anche lui?»

«Non lo sappiamo.»

«Può essere stato lui a ucciderla?»

«Non sappiamo neanche questo, ma non possiamo escluderlo.»

«È quasi sempre così» disse la donna sospirando. «I mariti uccidono le mogli. Dopo, a volte, affermano di volersi togliere la vita. Ma sono molti quelli che non hanno il coraggio di farlo.»

«Sì» confermò Wallander. «Succede spesso. Davanti a quella scelta, molti uomini dimostrano di essere dei veri codardi.»

L'anziana donna riprese a piangere in silenzio. Wallander provò nuovamente un nodo in gola. La solitudine è una cosa terribile, pensò. Eccola qui seduta con le sue fotografie mute e la solitudine come sola compagna.

«Prima non mi succedeva mai di piangere così» disse lei asciugandosi gli occhi. «Più invecchio, più lui, mio marito, torna sempre più spesso. Credo che mi stia aspettando da qualche parte laggiù, che mi stia tirando. Presto lo raggiungerò. Ho la sensazione che la mia vita stia per arrivare alla sua fine. Eppure continua, un vecchio cuore stanco che continua a battere, a battere... Dopo il nostro autunno, per altri arriva la primavera.»

«Si direbbe una poesia» disse Wallander.

«Lo so» rispose lei ridendo. «Sono una vecchia strega che si diletta in pensieri poetici nella sua solitudine.»

Wallander si alzò e la ringraziò. Fanny Klarstròm insistè per accompagnarlo fino all'auto, a dispetto delle sue gambe evidentemente gonfie. L'uomo con il tagliaerba era sparito.

«L'estate porta con sé la nostalgia» disse stringendogli la mano. «Mio marito se n'è andato da più di sessant'anni. Eppure è come se fosse ancora vicino a me, come in quei pochi anni che ci è stato permesso di stare insieme. Un poliziotto può provare la stessa cosa?»

«Sì, può. Nel modo più assoluto.»

Oltrepassato il cancello, alzò lo sguardo sullo specchietto retrovisore. Ma Fanny Klarstròm non c'era più. Una persona che non rivedrò mai più, pensò. Lasciò Markaryd e la malinconia alle sue spalle, ma non riusciva a togliersi dalla mente la considerazione di Fanny sugli uomini che uccidono le loro mogli e che sono troppo codardi per togliersi la vita. Che Hàkan von Enke avesse potuto uccidere la moglie era stato uno dei suoi primi pensieri dopo l'incontro con Herman Eber. Non c'era alcun movente, nessuna prova, nessuna traccia. Era una possibilità fra tante altre. Ma avere ascoltato Fanny pronunciare quelle parole lo aveva spinto a riprendere in considerazione quell'ipotesi. Mentre attraversava la distesa di foreste dello Smàland, cercò di immaginare la catena di eventi che poteva avere spinto Hàkan von Enke a uccidere sua moglie Louise.

Arrivò a casa senza essere riuscito a darsi una spiegazione accettabile.

Quella sera, prima di addormentarsi, rimase a lungo sveglio pensando a Fanny Klarstròm.

26.

Wallander dormiva ancora quando il telefono squillò. Era il vecchio telefono di suo padre, che per motivi sentimentali aveva tenuto quando la casa a Lòderup era stata svuotata prima di essere venduta. Pensò di lasciarlo suonare, ma alla fine si alzò e rispose. Era una delle nuove giovani signore che occupavano l'accettazione della centrale. Aveva sostituito Ebba, che era andata in pensione e si era trasferita con suo marito in un appartamento a Malmò, dove vivevano già i loro figli. Non aveva ancora memorizzato il nome della giovane, forse Anna, ma non era sicuro.

«C'è una donna che chiede di avere il tuo indirizzo e numero di telefono» disse. «Volevo avere il tuo benestare. Ha un accento straniero.»

«Nessun problema, daglielo pure.»

Poi compose il numero del suo dentista e riuscì a fissare un appuntamento per quella mattina stessa.

Quando tornò dalla visita era quasi mezzogiorno. Aveva appena iniziato a pensare al pranzo, quando qualcuno bussò alla porta. Aprì e, anche se era cambiata, riconobbe immediatamente la persona davanti a lui. Erano passati molti anni da quando l'aveva vista l'ultima volta. Baiba Leipa, lettone di Riga. Ma era proprio lei, più vecchia, più pallida.

«Mio Dio» disse Wallander. «Allora eri tu la persona che ha chiesto il mio indirizzo?»

«Spero di non disturbare.»

«Non dirlo neppure per scherzo.»

La tirò a sé, la abbracciò e sentì quanto era diventata magra. Erano passati quindici anni dalla loro breve ma intensa storia d'amore. E sicuramente dieci da quando si erano parlati per l'ultima volta. Allora Wallander era ubriaco e le aveva telefonato in piena notte. Se ne era ovviamente pentito, e aveva deciso di non cercarla più. Ma adesso, vedendola davanti a sé, fu sommerso da un'ondata di tenerezza. Era stata la storia più appassionata che avesse mai avuto in vita sua. Averla conosciuta gli aveva fatto riconsiderare la lunga relazione con Mona sotto una prospettiva diversa. Baiba aveva scatenato in lui una sensualità che fino allora non pensava potesse neppure esistere. Si era sentito pronto a iniziare una nuova vita e le aveva chiesto di sposarlo, ma lei gli aveva opposto un deciso rifiuto. Non voleva essere moglie di un poliziotto con la prospettiva di restare vedova una seconda volta.

Adesso era lì davanti a lui, nel suo soggiorno. Non riusciva a capacitarsi che Baiba fosse veramente tornata, da qualche parte, lontana nel tempo e nello spazio.

«Non avrei mai creduto che potesse accadere» disse. «Che avrei potuto rivederti.»

«Non ti sei più fatto vivo.»

«È vero. La nostra storia era finita e dovevo accettarlo.»

Si sedette accanto a lei sul divano. D'improvviso ebbe il presentimento che tutto non era come doveva essere. Baiba era troppo pallida, troppo magra, forse anche troppo stanca e lenta nei movimenti.

Come sempre succedeva, Baiba intuì quello che stava pensando e gli prese la mano.

«Volevo incontrarti» disse. «A volte si è convinti che le persone non ci siano più, per sempre. Poi, ci si sveglia un mattino e si capisce che non è così. È impossibile liberarsi delle persone che hanno significato tanto nella nostra vita.»

«C'è qualche motivo particolare che ti ha spinta a venire

qui?» chiese Wallander. «A venire proprio oggi? Scusa, vuoi qualcosa da bere?»

«Sì, bevo volentieri una tazza di tè. Sei sicuro che non disturbo?»

«Qui ci siamo solo io e il mio cane. Nessun altro.»

«Come sta tua figlia?»

«Ricordi come si chiama?»

La risposta fu un'espressione offesa. Aveva dimenticato quanto fosse suscettibile.

«Pensi veramente che abbia dimenticato Linda?»

«Credevo che avessi cancellato tutto quello che ha a che fare con me.»

«C'era un lato di te che non mi è mai piaciuto. La tua tendenza a drammatizzare le questioni serie. Come si può "cancellare" una persona che un tempo si è amata?»

«Vado a preparare il tè» disse lui alzandosi.

«Vengo con te in cucina.»

Vedendo lo sforzo che le costò alzarsi, si rese conto che era malata.

Baiba riempì d'acqua una pentola e la mise a bollire, muovendosi come se in quella cucina si fosse sentita subito a suo agio. Lui prese le tazze da tè del servizio che era appartenuto a sua madre e che era tutto quello che gli rimaneva di lei.

«Abiti in un bel posto e in una bella casa. Ricordo che parlavi di trasferirti in campagna, ma non ho mai creduto che un giorno lo avresti fatto.»

«Neppure io. Del resto, non credevo neanche che avrei mai avuto un cane.»

«Come si chiama?»

«Jussi, è un maschio.»

La conversazione si esaurì. La osservò con discrezione. Alla luce del sole che filtrava dalla finestra, i tratti marcati del suo viso erano ancora più evidenti.

«Non ho mai lasciato Riga» disse lei a un certo punto. «Ho cambiato casa due volte, sistemandomi in appartamenti sempre migliori. Per me è insostenibile anche il solo pensiero di vivere in campagna. Da bambina, i miei genitori mi hanno lasciata dai nonni per qualche anno. Era una vita di stenti che ho sempre identificato con la campagna della Lettonia. Forse oggi non è più così, ma io continuo a essere convinta che campagna significa povertà.»

«A quei tempi lavoravi all'università. È ancora così?»

Baiba non rispose subito, sorseggiò il tè, posò la tazza e la allontanò da sé.

«In verità, sono laureata in ingegneria» disse. «L'hai dimenticato? Quando ci siamo incontrati traducevo testi per l'Istituto tecnico di Riga. Ma adesso che sono malata, non più.»

«Cos'hai?»

Rispose con calma, come se quello che stava dicendo non fosse particolarmente grave.

«Sto morendo. Ho il cancro. Ma non voglio parlarne per il momento. Potrei stendermi da qualche parte e riposare un po'? Prendo degli antidolorifici molto forti che danno sonnolenza.»

Si alzò e si diresse verso il divano nel soggiorno, ma Wallander la indirizzò verso la camera da letto.

«Ho cambiato le lenzuola ieri» le disse.

«Non preoccuparti» disse Baiba stendendosi sul letto con un sospiro di sollievo. Poi sorrise come se ricordasse qualcosa di piacevole.

«Non ho già dormito in questo letto?».

«Proprio così. È sempre lo stesso vecchio letto.»

«Adesso dormirò un po'. Un'ora mi basterà. Alla centrale mi hanno detto che sei in ferie.»

«Puoi dormire quanto vuoi.»

Ma Baiba si era già addormentata. Perché è venuta qui da

me?, pensò. Non bastava una ex moglie che si sta uccidendo con l'alcol e una quasi suocera assassinata, adesso devo anche affrontare la sofferenza e la morte. Si pentì immediatamente di quel pensiero, si mise a sedere sul bordo ai piedi del letto e la osservò. Il ricordo del grande amore tornò con prepotenza facendolo rabbrividire. Non voglio che muoia, pensò, voglio che continui a vivere. Forse oggi sarebbe disposta a vivere con un poliziotto una seconda volta.

Uscì e andò a sedersi in giardino. Dopo un po' aprì il recinto e fece uscire Jussi che andò immediatamente ad annusare la vecchia Citroen di Baiba con targa lettone. Accese il cellulare e vide che Linda aveva chiamato. Sembrò felice di sentirlo.

«Volevo solo darti una buona notizia. Hans ha avuto un bonus di duecentomila corone. Questo significa che potremo ristrutturare la casa.»

«Cos'ha fatto per guadagnarselo?»

«Che domanda. Lavorato sodo naturalmente.»

Wallander le disse che Baiba era venuta a trovarlo. Linda lo ascoltò senza interromperlo.

«Ho visto una sua fotografia» disse. «Mi avevi parlato di lei, tanto tempo fa. Ma a sentire Mona era soltanto una prostituta lettone.»

Lui andò su tutte le furie.

«A volte tua madre è una donna orribile. È un giudizio disgustoso. Baiba ha qualità che Mona non ha mai avuto. Quando te lo ha detto?»

«Come faccio a ricordarlo?»

«Le telefonerò e le dirò di non cercarmi mai più.»

«Cosa pensi di ottenere? Sono cose che si dicono spinti dalla gelosia. E Mona era gelosa, niente altro.»

A malincuore, Wallander si rese conto che Linda aveva ragione e si calmò. Le raccontò che Baiba era molto malata.

«È venuta per dirti addio?» chiese Linda. «È molto triste.»

«È stato anche il mio primo pensiero. Vederla qui mi ha sorpreso e reso felice. Ma in pochi minuti ho provato solo tristezza e angoscia. Ultimamente, ho l'impressione di essere circondato da morte, violenza e tristezza.»

«Lo sei sempre stato. Del resto, è una delle prime cose che ci hanno insegnato alla Scuola di Polizia. Il tipo di professione che ci aspettava nel futuro. Ma non dimenticarti che hai Klara.»

«Non mi riferisco a questo» disse Wallander. «Quello che volevo dire è che ho la sensazione che la vecchiaia stia affondando i suoi artigli sempre più profondamente nella mia nuca. Dietro di me la schiera di amici si assottiglia sempre più. Quando il nonno è morto io ho preso il suo posto, se capisci cosa voglio dire. Klara è l'ultima nella fila e io sono il primo.»^

«Il suo arrivo deve pur significare qualcosa e lei ha e avrà bisogno di te nel futuro. Questa è la sola cosa che conta.»

«Vieni qui. Voglio che incontri almeno una volta la donna che ha significato veramente qualcosa per me.»

«Oltre a Mona?»

«Ovviamente.»

Linda rifletté prima di rispondere.

«C'è qui una mia amica, è venuta a trovarmi» disse. «Ra-kel, te la ricordi? Adesso lavora alla centrale di Malmò. Lei e Klara vanno d'accordo.»

«Non vieni con Klara?»

«No, verrò da sola. Parto subito.»

Erano ormai le tre quando Linda parcheggiò a pochi centimetri dall'auto di Baiba. Guidava sempre a velocità troppo elevata, suo padre glielo aveva fatto notare diverse volte. Allo stesso tempo, però, provava sempre un senso di sollievo quando non usava la moto.

Baiba si era alzata già da un po' e aveva bevuto un bicchiere d'acqua e un'altra tazza di tè. L'aveva pregato di uscire dalla cucina e dallo spiraglio della porta socchiusa lui l'aveva vista farsi un'iniezione e questo l'aveva profondamente addolorato. Tutto sta finendo per lei, pensò, e non potrà più tornare indietro, e neppure guardare avanti.

Poi Baiba andò in bagno e ci restò a lungo. Quando ne uscì sembrava meno affaticata. All'arrivo di Linda, le due donne si salutarono e fu per lui un grande momento. Per un attimo ebbe l'impressione di rivedere nuovamente la Baiba che aveva incontrato in Lettonia tanti anni prima.

Come se fosse la cosa più naturale di questo mondo, Linda la abbracciò e le disse che era felice di potere finalmente incontrare il più grande amore di suo padre. Vederle assieme mise Wallander in uno stato in cui si confondevano imbarazzo e contentezza. Se Mona, nonostante il risentimento che provava nei suoi confronti, fosse stata lì, e se Linda avesse avuto Klara con sé, le quattro e uniche donne più importanti della sua vita sarebbero state riunite. È un grande giorno, in piena estate, mentre la vecchiaia sta avanzando a passo sostenuto.

Baiba disse che non aveva ancora mangiato, e Linda lo mandò in cucina a preparare qualcosa, invitando l'ospite a sedersi in giardino. Dalla finestra aperta, Wallander udì Baiba ridere. I ricordi si accavallarono e gli vennero le lacrime agli occhi. Sto diventando sentimentale, pensò. Mi è successo rare volte, a parte quando ero ubriaco.

Mangiarono all'ombra nel giardino. Wallander ascoltava interessato Linda che faceva domande sulla Lettonia, un paese dove lei non era mai stata. Un'altra scena familiare, pensò. Presto non si ripeterà più. E cosa rimarrà?

Dopo un'ora, Linda disse che doveva tornare a casa. Aveva portato con sé una fotografia di Klara che aveva mostrato a Baiba.

«Assomiglia al nonno» disse lei.

«Dio la scampi» intervenne Wallander.

«Non credergli» disse Linda alzandosi. «Non c'è niente che desideri di più, che Klara sia come lui. Adesso devo andare, spero di rivederti presto.»

Baiba non rispose. Non avevano parlato della morte.

Rimasero seduti in giardino e cominciarono a raccontarsi le proprie vite. Baiba si mostrò molto curiosa e lui cercò di risponderle nel modo più esauriente possibile. Entrambi vivevano da soli. Una decina di anni prima, Baiba aveva cercato una relazione stabile con un medico, la cosa era durata sei mesi, dopo di che lei aveva lasciato perdere. Non aveva mai avuto bambini e Wallander non capì se ne sentisse la mancanza o meno.

«La vita mi ha trattata bene» disse Baiba. «Dopo l'apertura delle frontiere, ho potuto viaggiare. Ho sempre vissuto con parsimonia, scrivendo articoli per i giornali, e sono stata impiegata come consulente per alcune società che volevano installarsi in Lettonia. Il maggiore guadagno l'ho realizzato lavorando per una banca svedese che oggi è la più importante del nostro paese. Andavo in viaggio due volte l'anno, e adesso conosco infinitamente meglio il mondo in cui vivo rispetto a quando stavamo insieme. Ho avuto una bella vita, da sola, ma bella.»

«La cosa che patisco di più è svegliarmi senza nessuno al mio fianco» confessò Wallander, e per un attimo si chiese se fosse vero.

«Anch'io ho sempre vissuto da sola» rise Baiba, «a parte quel breve periodo con il medico. Ma questo non significa che mi sia sempre svegliata da sola nel letto. Non avere una relazione fissa non significa rinunciare del tutto alla compagnia.»

Pensando a Baiba che si svegliava con uno sconosciuto al suo fianco nel letto, Wallander provò una punta di gelosia. Ma, naturalmente, non disse niente.

D'un tratto, lei iniziò a parlare della sua malattia. Lo fece

come faceva sempre quando affrontava un argomento serio, obiettiva ed evitando ogni sentimentalismo.

«Tutto è iniziato con un'improvvisa stanchezza» disse. «Ma molto presto ho intuito cosa si nascondeva dietro quella sensazione. I medici non trovavano niente. Esaurimento, l'età, nessuno mi dava una risposta che mi sembrasse quella giusta. Alla fine sono andata da uno specialista a Bonn di cui avevo sentito parlare, un luminare che era in grado di diagnosticare malattie che per altri erano misteriose. Dopo alcuni giorni e varie analisi mi ha detto che soffrivo di un raro tumore al fegato. Tornai a Riga con un invisibile timbro di morte sul mio passaporto. Sfruttando le mie conoscenze, ho provato ad anticipare

il più possibile un intervento, ma era già troppo tardi, il tumore aveva camminato. Ora la metastasi ha raggiunto anche il cervello. È passato meno di un anno dalla diagnosi. Non festeggerò il prossimo Natale, morirò questo autunno. Sto cercando di utilizzare al meglio il poco tempo che mi rimane. Ci sono diversi luoghi al mondo che avrei voluto visitare, persone che avrei voluto rivedere. Tu sei una di queste, forse quella che desideravo rivedere più di ogni altra.»

Wallander non riuscì a trattenere il pianto. Baiba gli prese la mano, rendendo così la situazione ancora più difficile. Si alzò e andò sul retro della casa, fino a che non si riprese.

«Non volevo rattristarti. Spero che tu capisca perché dovevo venire qui.»

«Non ho mai dimenticato quei momenti» disse Wallander. «Ho sperato spesso che tornassero. Adesso che sei qui, devo farti una domanda. Ti sei mai pentita?»

«Di non avere detto sì quando hai chiesto di sposarmi?»

«Me lo sono chiesto incessantemente.»

«Mai. Quello che ho ritenuto giusto allora, lo rimane ancora oggi, dopo tanti anni.»

Wallander rimase in silenzio. La capiva. Perché avrebbe

dovuto accettare di sposarsi con un poliziotto straniero, quando il suo primo marito, anche lui un poliziotto, era stato appena assassinato? Ricordava tutti i suoi sforzi per convincerla. Ma, a ruoli invertiti, lui come avrebbe reagito? Quale sarebbe stata la sua scelta?

Rimasero seduti a lungo senza parlare. Alla fine, Baiba si alzò, gli accarezzò la testa e rientrò in casa. Wallander si era accorto che il dolore era tornato, e pensò che avesse bisogno di un'altra iniezione. Non vedendola tornare, andò a cercarla. Si era addormentata nel suo letto. Si svegliò solo a pomeriggio inoltrato. Gli chiese se poteva trattenersi fino al mattino quando avrebbe preso il traghetto per la Polonia e da lì avrebbe raggiunto Riga in auto.

«Non puoi affrontare un viaggio tanto lungo in auto» protestò lui. «Vengo con te e guiderò io. Poi tornerò a casa in aereo.» .

Baiba scosse il capo. Intendeva tornare a casa da sola così come da sola era arrivata. Wallander continuò a insistere, e lei d'improvviso gli urlò di smetterla. Ma tacque subito e gli chiese scusa. Lui le prese la mano.

«So a cosa stai pensando» disse. «Quanto tempo le rimane? Quando morirà? Ti garantisco che se avessi avuto anche il più piccolo presentimento che quel momento fosse arrivato, non sarei rimasta. Non avrei neppure dovuto venire. Ma mi rimangono ancora un paio di mesi. Quando sentirò che la fine si sta avvicinando, non prolungherò la sofferenza. Ho già quanto mi serve, pillole e iniezioni. Voglio morire con una bottiglia di champagne di fianco al letto. Farò un brindisi per avere avuto la possibilità di vivere questa magnifica avventura che è nascere, vivere e scomparire nuovamente nel buio da cui sono venuta.»

«Non hai paura?»

Una frazione di secondo dopo, avrebbe voluto mordersi la lingua. Si può essere più maldestri?, si chiese. Come ho potuto farle una domanda simile? Ma Baiba non se la prese. Con un misto di angoscia e imbarazzo, lui pensò che già tanti anni prima doveva essersi abituata alla sua indelicatezza, che raramente era intenzionale.

«No» disse Baiba. «Non ho paura. Mi rimane poco tempo. Non posso sprecarlo per qualcosa che non farebbe altro che peggiorare tutto.»

Si alzò e iniziò a esplorare la casa, fermandosi davanti alla libreria. Vi aveva infatti notato un libro sulla Lettonia che gli aveva regalato.

«L'hai mai aperto?» chiese sorridendo.

«Molte volte. Ed era la verità.»

Tempo dopo ricordò quel giorno insieme a Baiba come uno spazio dove il tempo e il movimento si erano cristallizzati. La sua ospite inattesa aveva mangiato poco ed era rimasta per lo più a letto coperta da un lenzuolo. Di tanto in tanto doveva tenere sotto controllo il dolore con le iniezioni e insisteva perché lui le stesse vicino. Rimasero distesi, svegli, alternando le parole ai silenzi quando lei era troppo stanca o quando si addormentava. Anche Wallander si appisolava, risvegliandosi però dopo poco, non più abituato ad avere una donna al suo fianco.

Gli parlò degli anni passati e gli descrisse l'incredibile cambiamento che si era verificato nel suo paese.

«A quei tempi non sapevamo niente. Ricordi quelle forze speciali, i Baschi Neri, che andavano in giro per Riga sparando all'impazzata? Oggi posso confermare che allora ritenevo impossibile che l'Unione Sovietica ci avrebbe mai lasciati liberi. Immaginavo anzi che l'oppressione sarebbe diventata ancora più dura. La cosa peggiore era che nessuno sapeva di chi potersi fidare. I nostri vicini pensavano che la libertà avrebbe potuto significare una vita migliore o la temevano? Chi informava l'onnipresente Kgb, un enorme orecchio a cui nulla sfuggiva? Oggi so che mi sbagliavo e ne gioisco. Ma in

realtà nessuno sa veramente quale sarà il futuro della Lettonia. Il capitalismo non risolve i problemi creati dal socialismo o dalla pianificazione centralizzata, così come la democrazia non è in grado di per sé di risolvere le crisi economiche. Mi sento di dire che stiamo vivendo al di sopra delle nostre possibilità.»

«Eppure si parla di Tigri Baltiche, stati che prosperano come quelli asiatici.»

Baiba fece un segno di dissenso e, stringendo le labbra, proseguì nella sua analisi: «Noi viviamo a credito. Con soldi svedesi. Non pretendo di essere particolarmente ferrata in economia, ma di una cosa sono sicura: in Lettonia, le banche svedesi concedono grossi prestiti praticamente senza esigere garanzie valide. E tutto questo può finire soltanto in un modo.»

«Male?»

«Molto male. Soprattutto per le banche svedesi.»

Wallander riandò agli inizi degli anni novanta, al periodo della loro relazione. Ricordava la paura costante. Gli avvenimenti si erano susseguiti a un ritmo incalzante non lasciandogli tempo sufficiente per capire a fondo quanto stava accadendo. Uno sconvolgimento politico di dimensioni enormi aveva cambiato drammaticamente l'Europa e, di conseguenza, anche il rapporto di forze fra Stati Uniti e Unione Sovietica. A quei tempi, prima di andare a Riga per contribuire a risolvere il caso dei due uomini trovati morti in un gommone arenatosi su una spiaggia della Scania, Wallander non si era mai neppure soffermato a pensare che tre stati di fronte alle coste svedesi erano sotto il giogo di una potenza straniera. Era incredibile che molti di quelli della sua generazione, nati verso la fine degli anni quaranta, dopo la seconda guerra mondiale, non si fossero resi conto che la guerra fredda era una guerra vera e propria. Si sarebbe potuto affermare che, negli anni sessanta, l'esotico lontanissimo Vietnam fosse più vicino ai confini svedesi dei paesi baltici.

«Anche per noi è difficile capirlo» disse Baiba quando le prime luci dell'alba avevano iniziato a cambiare il colore del cielo. «Avevamo l'abitudine di dire che dietro ogni lettone c'era un russo. Ma dietro ogni russo c'era qualcun altro.»

«Chi?»

«Anche i nostri popoli erano succubi della martellante propaganda sovietica sulla presenza imperialista degli americani nel mondo.»

«Dunque, dietro ogni russo c'era un americano?»

«Sì, si può dire così. Ma nessuno lo saprà con certezza finché gli storici russi non racconteranno obiettivamente la storia degli avvenimenti di quegli anni.»

A un certo punto di quella lunga conversazione a sprazzi su un periodo ormai passato, anche il loro imprevisto incontro volse alla fine. Wallander si addormentò dopo avere guardato l'orologio per l'ultima volta alle cinque. Quando si svegliò dopo meno di un'ora, Baiba non era più al suo fianco. Uscì di corsa in giardino. La sua auto non era più lì. Sul tavolo, trattenuta da un sasso, una fotografia. Era stata scattata nel maggio del 1991, sotto il monumento alla libertà a Riga. Ricordava che l'avevano fatta fare da un passante. Sorridevano entrambi, stretti l'uno all'altra, la testa di lei appoggiata alla sua spalla. Di fianco alla fotografia aveva lasciato un foglietto strappato da un'agendina. Non c'era scritto nulla, ma c'era un cuore disegnato con tratto quasi infantile.

Decise immediatamente di prendere l'auto e andare a Ystad al terminal dei traghetti per la Polonia. Aveva già messo in moto, ma si rese conto che era proprio quello che Baiba avrebbe preferito che non facesse. Spense il motore, rientrò in casa e si stese sul letto. Poteva sentire ancora l'odore del suo corpo.

In meno di un minuto si era riaddormentato. Quando si svegliò alcune ore dopo, gli tornarono in mente le sue parole.

Dietro ogni russo c'era qualcun altro. Era come se gli avesse dato uno spunto, un appiglio che si collegava alla storia di Hàkan e Louise. Dietro ogni russo c'è qualcun altro.

Chi c'era dietro di loro? E chi c'era dietro agli altri? Non trovò una risposta, ma si rese conto che poteva essere importante. E non avrebbe lasciato la presa.

Andò in giardino, prese la scala che usava lo spazzacamino e salì sul tetto con il binocolo in mano. Da lì poteva vedere il traghetto bianco che stava facendo rotta verso la Polonia. Gran parte del più intenso e felice periodo della sua vita era a bordo di quella nave e non sarebbe mai più tornata. Provava una tristezza e un dolore quasi insopportabili.

Era ancora sul tetto quando passò il camion della raccolta rifiuti. Chi ritirò il sacco dell'immondizia non alzò lo sguardo e non. si accorse di quell'uomo vicino al camino, un uomo solo con la sua angoscia.

27.

Wallander osservò il camion dei rifiuti allontanarsi. Il traghetto per la Polonia era sparito dietro a una cortina di nuvole basse che si stavano avvicinando alla costa della Scania. I suoi pensieri lo spaventavano. Dopo quella lunga notte, mentre lui dormiva, Baiba se ne era andata verso il traghetto e l'eternità. Se mai l'eternità esistesse, nessuno poteva saperlo. E lei era ormai sull'orlo del baratro che portava dritto verso l'ignoto. Gli aveva detto che era soltanto questione di mesi.

Ora vedeva se stesso con chiarezza. Un uomo che si auto-commiserava, una figura patetica. In qualche modo, era sollevato che fosse Baiba a dover morire, e non lui stesso.

Alla fine scese e portò Jussi a fare una passeggiata, che era piuttosto una fuga. Sono quello che sono, si disse. Un uomo, abile e coscienzioso nel proprio lavoro. Per tutta la vita aveva cercato di fare parte delle forze buone del mondo e, se non ci era riuscito, non era sicuramente il solo ad avere fallito. Cos'altro poteva fare un essere umano?

Il cielo si era rannuvolato. Continuava a camminare con Jussi in attesa della pioggia ai margini di campi su cui doveva passare ancora la trebbiatrice o che sarebbero presto stati arati. Ogni cinquanta passi cercava di pensare a qualcosa di nuovo, ma senza riuscirci. Era un gioco che aveva escogitato per Linda quando era ancora bambina. Ma quel gioco era diventato serio alcuni anni dopo, quando era stato impegnato nella ricerca di un assassino che, durante la festa di mezza estate, aveva fatto strage di una compagnia di giovani in maschera. L'indagine gli aveva procurato una profonda angoscia e una crescente sgradevole sensazione di avere perso la capacità di registrare le prime impressioni suscitate dall'arrivo sulla scena del crimine e di individuare tracce anche impercettibili da cui iniziare a lavorare. Gli era allora tornato utile il vecchio gioco e lo aveva aiutato a chiarire i suoi convincimenti nelle diverse fasi dell'indagine. Ora lo riprendeva, quel gioco, per pensare a se stesso in modo nuovo, alla sua vita e a Baiba, al destino che l'aveva colpita tanto crudelmente e al coraggio con cui lo stava affrontando. Continuò a camminare lungo i sentieri fra i campi e i fossati, a passo lento, lasciando che Jussi scorazzasse libero.

Aveva iniziato a sudare e si mise a sedere su un muretto davanti a un piccolo stagno, dove poteva intravedere resti arrugginiti di attrezzi agricoli. Jussi andò in riva ad annusare, poi si accucciò al suo fianco. Le nuvole si erano diradate, la minaccia della pioggia era passata. In lontananza udì il suono di sirene. Questa volta erano i pompieri, non auto di colleghi. Chiuse gli occhi e cercò di vedere Baiba. Le sirene si avvicinavano, adesso erano dietro di lui, sulla strada che porta a Simrishamn. Si girò. Aveva ancora il binocolo intorno al collo. Il suono delle sirene era sempre più distinto. Speriamo che non si tratti della casa di qualche vicino, pensò. Soprattutto non quella degli Hansson. Elin, la moglie, era disabile e Rune, il marito, aveva problemi a muoversi senza il bastone. Le sirene erano sempre più vicine. Portò il binocolo agli occhi e rimase a bocca aperta. Due mezzi dei pompieri erano fermi nel cortile di casa sua. Si mise a correre con Jussi al suo fianco. Di tanto in tanto si fermava, controllava rapidamente con il binocolo e poi riprendeva a correre. Ogni volta si aspettava di vedere le fiamme alzarsi dal tetto dove era rimasto seduto, o fumo uscire dalle finestre. Ma le sirene ormai tacevano e i pompieri si aggiravano attorno alla casa.

Quando arrivò senza più fiato e con il cuore in gola che batteva all'impazzata, Peter Edler, il capo dei pompieri, stava tranquillamente accarezzando Jussi che lo aveva preceduto. Lo accolse fissandolo con uno sguardo truce. I suoi uomini stavano preparandosi a ripartire. Edler aveva la sua età, si conoscevano da anni e avevano avuto modo di lavorare assieme in indagini su casi di incendi dolosi. Wallander lo rispettava e apprezzava il suo senso dell'humour.

«Non sapevo che abitassi qui, me lo ha detto uno dei miei uomini» disse continuando ad accarezzare Jussi.

«Cos'è successo?»

«In verità dovrei essere io a farti questa domanda.»

«C'è qualcosa che brucia?»

«Si direbbe di no. Ma c'è mancato poco.»

Wallander lo guardò senza capire.

«Sono uscito a fare una passeggiata circa mezz'ora fa.»

Edler indicò la casa con un cenno del capo.

«Andiamo dentro.»

La porta era aperta e, già sulla soglia, un odore nauseante, come di gomma bruciata, raggiunse le narici di Wallander. Edler lo portò in cucina, dove i pompieri avevano aperto la finestra per cambiare l'aria. Su una delle piastre del fornello elettrico, in una pentola s'era raggrumata una massa carbonizzata non identificabile. Peter si chinò per annusare.

«Uova fritte? Bistecca e patate?»

«Uova, bistecca e patate. Tutte e tre.»

«E sei uscito dimenticando le povere uova? Non ti facevo così distratto, commissario» disse Edler scuotendo il capo.

Wallander lo accompagnò fuori.

«Non mi è mai successo» disse.

«Sarà meglio che non succeda mai più.»

Edler si guardò intorno.

«Alla fine sei riuscito a venire ad abitare in campagna. Se devo essere sincero, sarei stato pronto a scommettere che non lo avresti fatto. È molto bello qui.»

«E tu abiti sempre in città.»

«Sì, sempre nella stessa casa. Gunnel voleva che ci trasferissimo in campagna, ma io ho sempre rifiutato. Almeno finché continuerò a lavorare.»

«Per quanto ancora?»

Edler scrollò le spalle. Batté l'elmetto che aveva in mano su una coscia, come fosse un'arma.

«Finché sarò in grado di farlo. Ancora tre o quattro anni. Non so cosa farò quando smetterò. Non sono il tipo da restare a casa a risolvere cruciverba.»

«Forse potresti crearli» suggerì Wallander pensando a Herman Eber.

Edler lo guardò in modo interrogativo, ma non indagò oltre sul significato di quel consiglio e gli chiese: «E tu, che piani hai per il tuo futuro?»

«Forse tirerò avanti per qualche anno. Poi sarà finita anche per me. Potremmo costituire una squadra che va in giro a spiegare alla gente come difendersi dai criminali ed evitare di provocare incendi. Una società di consulenza.»

«È possibile difendersi dai delinquenti?»

«Praticamente impossibile. Ma si possono sempre illustrare i sistemi per scoraggiare i ladri.»

Edler lo fissò perplesso. «Ma credi davvero a quello che stai dicendo?»

«Ci provo. Ma i ladri sono come i bambini. Imparano rapidamente.»

Edler scosse il capo a quella similitudine a dir poco discutibile.

Salì nella sua auto e abbassò il finestrino.

«Ricordati di spegnere i fornelli» disse sorridendo. «Per tua fortuna avevi fatto installare un dispositivo di allarme an-

tincendio collegato con la nostra centrale. Altrimenti la tua nuova casa si sarebbe trasformata in un cumulo di macerie. Ci vediamo.»

Wallander fece un cenno con il capo. Linda aveva insistito perché lo facesse. E alla fine gliene aveva regalato uno per Natale e aveva persino pagato l'installazione. E adesso gliene era immensamente grato.

Diede da mangiare a Jussi e stava per iniziare a tagliare l'erba quando Linda arrivò alla guida della sua auto. Questa volta non aveva Klara con sé. Wallander notò immediatamente che era turbata. Deve avere visto i camion dei pompieri, pensò.

«Cos'è successo? Ho incrociato i pompieri venendo» chiese.

«Hanno sbagliato strada» mentì Wallander. «C'è stato un corto circuito in un fienile di alcuni vicini.»

«Alcuni vicini? Quali?»

«Gli Hansson.»

«Dove abitano?»

«Perché vuoi saperlo? Anche se te lo dicessi non sapresti dov'è.»

Come al solito, Linda aveva lo zainetto in spalla. D'impeto se lo sfilò e glielo scagliò addosso. Lui riuscì a scansare la testa e fu colpito sulla spalla destra. Lo raccolse da terra, paonazzo in volto per la rabbia.

«Cosa diavolo ti prende?» urlò.

«Non avrei mai creduto che potessi avere la faccia tosta di mentirmi in questo modo!»

«Non ti ho mentito.»

«I pompieri sono stati qui! Mi sono fermata a parlare con il tuo vicino. Ha detto di avere visto i camion fermi davanti alla tua casa.»

«Mi ero dimenticato di spegnere il fornello.»

«Ti sei addormentato sulla poltrona?»

Wallander alzò una mano e indicò i campi.

«No, ho portato Jussi a fare una passeggiata.»

Senza dire una parola, Linda raccolse lo zainetto ed entrò in casa. Lui considerò la possibilità di prendere l'auto e andarsene. Linda non solo non avrebbe smesso di rinfacciargli di averle mentito, ma anche la sua disattenzione. E lui sapeva che avrebbe reagito malamente a quel tono aggressivo. Ed era ancora scosso, e molto arrabbiato. Non sapeva cosa avesse nel suo zainetto, ma era pesante, la spalla gli doleva. Ma la cosa peggiore era che per la prima volta sua figlia aveva usato contro di lui quella che si poteva definire soltanto in un modo: violenza fisica.

Linda tornò da lui. «Ricordi di cosa abbiamo parlato alcune settimane fa? Quel giorno quando pioveva a dirotto e sono stata qui con Klara?»

«Come faccio a ricordare tutto quello di cui abbiamo parlato?»

«Avevamo detto che quando Klara sarebbe stata più grande sarebbe potuta venire a stare qui con te.»

«Cerchiamo di parlare con calma» disse Wallander. «Hai fatto installare un dispositivo di allarme e adesso sappiamo che funziona e te ne sono grato. La casa non è andata in cenere. Mi sono dimenticato di spegnere il fornello. Non ti è mai capitato?»

La sua risposta fu immediata.

«Mai, dopo la nascita di Klara.»

«Neppure a me è mai successo quando eri piccola.»

La rabbia passò. L'affetto era più forte. Linda si mise a sedere su una sedia, Wallander rimase in piedi, in guardia, nel caso avesse dovuto fronteggiare un'altra scenata.

«Stai iniziando a dimenticare le cose?» chiese preoccupata.

«L'ho sempre fatto. Fino a un certo punto. Forse sarebbe più giusto dire che sono spesso sovrappensiero.»

«Volevo dire, più del solito?»

Wallander si sedette anche lui, improvvisamente stanco di mentire fin troppo spesso.

«Credo sia proprio così. Talvolta, un intero periodo di tempo sembra scomparire dalla mia mente. Come il ghiaccio che si scioglie al sole.»

«Cosa vuoi dire?»

Le raccontò del suo viaggio a Hòòr. Ma tralasciò l'episodio dell'autostoppista.

«Mi sono fermato e mi sono chiesto che cosa fossi andato a fare lì. Era come se un secondo prima mi trovassi in una stanza illuminata che era piombata in un buio pesto. Non so dirti per quanto tempo sia rimasto in quel buio. D'improvviso non sapevo più chi ero.»

«Ti era già capitato?»

«Non con quella intensità. Ma sono andato da un medico, una specialista a Malmò. Secondo lei sono spossato, esausto. Devo smetterla di illudermi di avere ancora trent'anni e di potermi comportare di conseguenza.»

«Quello che mi stai dicendo non mi piace. Consulta anche un altro medico.»

Wallander annuì, ma non rispose. Linda si alzò, entrò in casa e tornò con due bicchieri d'acqua. Simulando indifferenza, le chiese se la polizia avesse trovato la donna che aveva ucciso i propri genitori.

«Sì, ho sentito dire che è stata arrestata a Vàxsjò. Qualcuno le aveva dato un passaggio e si era insospettito. L'ha lasciata davanti a un locale lungo la strada e poi ha telefonato alla polizia. Ha cercato di uccidersi con un coltello che aveva con sé, ma non ci è riuscita.»

«Hai mai provato il desiderio di... come posso dire, uccidermi?» le chiese scherzosamente, grato per la lealtà che Martinsson gli aveva dimostrato mantenendo la promessa di non fare il suo nome.

«Certamente» rispose Linda scoppiando a ridere. «Molte

volte. L'ultima qualche minuto fa. Spero che il vecchio non diventi troppo vecchio e rimbecillito, ho pensato. Di tanto in tanto, tutti i bambini vorrebbero vedere morti i loro genitori. E tu, quante volte hai desiderato vedermi morta?»

«Mai.»

«Devo crederti?»

«Sì.»

«Se può consolarti, l'ho pensato più spesso per Mona. In ogni caso il pensiero che un giorno non ci sarete più mi angoscia. Per il resto, volevo informarti che Hans e io siamo riusciti a convincerla a farsi ricoverare in una casa di cura.»

Jussi aveva individuato una lepre in un campo vicino e si era messo ad abbaiare furiosamente. Rimasero in silenzio a osservare i suoi sforzi disperati di uscire dal recinto. La lepre sparì e Jussi si acquietò.

«Sono venuta per un altro motivo» disse Linda d'un tratto.

«È successo qualcosa a Klara?»

«No. Sta bene. Oggi si prende cura di lei Hans. L'ho costretto a farsi carico della sua parte di responsabilità. Lo fa volentieri, credo. Il mondo con Klara è lontano anni luce da quello snervante della finanza.»

«Ma è successo qualcosa?»

«Ieri sera sono stata a Copenaghen. Insieme a due amiche. Siamo state a un concerto di Madonna, l'idolo della mia adolescenza. È stato magnifico. Abbiamo ancora mangiato qualcosa insieme e poi ci siamo salutate. Avevo prenotato una camera all'Hotel d'Angleterre, un albergo di lusso, che prevede però degli sconti per i collaboratori e i dipendenti della società per cui Hans lavora. Mi sentivo bene e non avevo particolarmente sonno, così ho deciso di fare una passeggiata lungo Stroget. C'era molta gente in giro, mi sono seduta su una panchina ed è stato allora che l'ho visto.»

«Chi?»

«Hàkan.»

Wallander trattenne il fiato e la fissò. Capì che Linda non aveva dubbi che si fosse trattato proprio di Hàkan.

«Vedo che ne sei assolutamente certa.»

«Non è stato soltanto il suo aspetto, il suo viso, che ho intravisto per qualche secondo. Ma anche il suo modo di muoversi, le spalle dritte e passi rapidi e decisi.»

«Vai avanti.»

«Come ho detto, mi sono seduta su una panchina in una piazzetta di Stroget, non ho fatto caso al nome. Hàkan arrivava da Nyhavn e procedeva nella direzione opposta. Ho fatto appena in tempo a rendermi conto che si trattava di lui, che era già passato confondendosi con la folla. Ma ho avuto il tempo di vedere il suo soprabito.»

«Soprabito?»

«L'ho riconosciuto.»

«Ci sono migliaia di soprabiti che si assomigliano.»

«Non quello di Hàkan. È leggero, blu scuro con il taglio degli impermeabili degli ufficiali di marina. Non posso descriverlo meglio. Ma ne sono sicura.»

«Cos'hai fatto dopo?»

«Cerca di immaginarlo. Un concerto di Madonna, le amiche, la cena, una notte d'estate, lontano dalle urla della bambina e dal marito, o compagno che dir si voglia. E d'improvviso vedo Hàkan. Sono rimasta seduta forse per una quindicina di secondi, che mi sono serviti per riprendermi dalla sorpresa, poi mi sono alzata e ho cercato di seguirlo. Troppo tardi, era già scomparso. C'era troppa gente, troppe vie laterali, taxi, locali. Sono arrivata fino a Ràdhuspladsen e sono tornata indietro. Ma non sono riuscita a trovarlo.»

Wallander vuotò il suo bicchiere d'acqua. Anche se quello che aveva appena sentito poteva sembrare impossibile, sapeva che Linda era un'ottima osservatrice e che si sbagliava raramente quando si trattava di identificare qualcuno.

«Facciamo un passo indietro. Se ho capito bene, quando

ti sei resa conto che era lui, era già passato oltre. Ma hai detto che hai intravisto il suo viso. Questo significa che si è girato?»

«Sì. Ha gettato un'occhiata alle sue spalle.»

«Perché lo ha fatto?»

Linda corrugò la fronte. «Come posso saperlo?»

«È una domanda molto semplice. Si aspettava che qualcuno fosse dietro di lui. Era agitato? L'ha fatto automaticamente o aveva avvertito qualcosa? Ci sono decine di risposte possibili.»

«Penso che volesse controllare di non essere pedinato.»

«Tu credi?»

«Non posso esserne certa, ma mi ha dato l'impressione di voler controllare che nessuno lo stesse seguendo.»

«Ti è sembrato che avesse paura? Che fosse inquieto?»

«Non sono, in grado di rispondere.»

Wallander rifletté. Per il momento, due o tre domande rimanevano senza risposta.

«Credi che possa averti vista?»

«No.»

«Come fai a esserne così sicura?»

«Per vedermi, avrebbe dovuto girarsi verso la panchina. Non lo ha fatto.»

«Lo hai raccontato a Hans?»

«Sì. E rimasto turbato, dice che dev'essere stato uno scherzo della mia immaginazione.»

«Hai voluto assicurarti che Hans non avesse incontrato suo padre di nascosto?»

Linda annuì in silenzio.

Il sole venne nascosto dalle nuvole che avanzavano. Udirono il brontolio del tuono ed entrarono in casa. Wallander la invitò a rimanere a pranzo, ma Linda doveva tornare a casa. Proprio mentre stava andandosene, il temporale si scatenò con violenza. Rimasero sulla porta a guardare la pioggia torrenziale. Come sempre, lo spiazzo si sarebbe trasformato in

una pozza di fango. Wallander decise che avrebbe ordinato della ghiaia per evitare che succedesse ogni volta che pioveva.

«Ne sono certa» ripetè. «L'uomo che ho visto era Hàkan. Vivo e vegeto a Copenaghen.»

«Almeno adesso sappiamo che Hàkan non ha fatto la stessa fine di sua moglie» disse Wallander. «È vivo. E questo cambia tutto.»

Linda annuì. Entrambi sapevano che non era più possibile escludere che Hàkan avesse ucciso Louise. Ma non dovevano trarre conclusioni affrettate. Era possibile che si nascondesse per qualche altro motivo. Per paura o per una ragione ancora sconosciuta. Stava fuggendo? Perché continuava a tenersi nell'ombra?»

Ognuno rimase silenziosamente assorto nei propri pensieri. La pioggia cessò con la stessa rapidità con cui aveva iniziato a cadere.

«Cosa faceva a Copenaghen?» chiese Wallander. «Per me c'è una sola spiegazione plausibile.»

«Per incontrare Hans. Non è questo che stai pensando? Per risolvere eventuali problemi finanziari. Ma sono sicura che Hans non mi abbia mentito.»

«Neppure io lo dubito. Ma forse non hanno ancora avuto contatti. Forse succederà domani?»

«In questo caso, Hans me lo dirà.»

«Forse» commentò lui perplesso.

«Perché non dovrebbe?»

«La lealtà è difficile da gestire. Cosa succede se suo padre gli chiede di non dire a nessuno, neppure a te, che si sono incontrati adducendo una spiegazione o un motivo che Hans non può contestare?»

«Mi accorgerei che mi sta mentendo.»

«Una cosa ho imparato in tutti questi anni: di non credere mai di sapere abbastanza di quello che altre persone pensano o di come decidono di affrontare le diverse situazioni.»

«Allora cosa mi consigli?»

«Non dire niente per il momento. Non fare domande. Devo cercare di capire cosa tutto questo possa significare. Anche tu cerca di capire. Ovviamente io dovrò parlarne a Ytterberg.»

La accompagnò fino all'auto. Linda lo teneva sottobraccio per non scivolare.

«Devi fare qualcosa per evitare questo fango ogni volta che piove» disse. «Dovresti mettere uno strato di ghiaia.»

«È quello che mi sono ripromesso pochi minuti fa.»

Salì in macchina. Stava per mettere in moto, ma si mise a parlare di Baiba.

«È veramente così malata?»

«Sì.»

«Se n'è andata?»

«Sì, questa mattina presto.»

«Cos'hai provato a rivederla?»

«E venuta per dirmi addio. Ha il cancro e pochi mesi di vita. Credo tu sia in grado di immaginare quello che ha provato senza il mio aiuto.»

«Dev'essere stato molto difficile.»

Si staccò da Linda e si rifugiò sul retro della casa. Non voleva mettersi a piangere, non perché si vergognasse di farlo davanti a lei, ma per se stesso. Voleva evitare che il pensiero deviasse sulla sua morte che, in fondo, era la sola cosa che lo spaventasse. Rimase dov'era finché non sentì l'auto allontanarsi. Linda aveva capito che voleva restare solo con la sua tristezza.

Quando tornò in cucina si mise a sedere sul lato opposto del tavolo rispetto a quello che abitualmente occupava quando mangiava.

Continuava a pensare al fatto che Hàkan von Enke era vivo. Era tornato al punto di partenza.

Aveva girato in tondo e adesso, casualmente, era di nuovo dove tutto aveva avuto inizio.

28.

Wallander salì sulla scala traballante che portava al solaio. Un odore stantio di umidità e muffa colpì le sue narici. Sapeva che era necessario rifare il tetto. Ma non ancora, forse fra un anno, forse due.

Gli sembrava di ricordare dove aveva messo lo scatolone che gli interessava, ma un altro nel frattempo attirò la sua attenzione. Era quello dove aveva messo la sua raccolta di Lp. Finché aveva abitato a Mariagatan poteva ascoltarli su un giradischi che, alla fine, si era rotto e non aveva trovato nessuno che fosse in grado di ripararlo. Era finito nei rifiuti insieme a tutto quello di cui aveva deciso di disfarsi. I dischi li aveva però conservati. Si mise a sedere, aprì lo scatolone e iniziò a guardarli a uno a uno. A ogni album era legato un ricordo, a volte chiaro, altre il semplice barlume di un volto, odori, sensazioni. Nella prima adolescenza era stato un fanatico degli Spotnicks. Ritrovò i loro primi quattro album e conosceva ancora a memoria i titoli di ogni pezzo. Il suono delle chitarre elettriche echeggiava dentro di lui. Nello scatolone c'era anche un LP di Mahalia Jackson, che, con sua grande sorpresa, gli era stato regalato da uno degli acquirenti dei quadri di suo padre come ringraziamento per averlo aiutato a caricarli in macchina. A quel tempo le canzoni gospel lo avevano molto colpito. Go down, Moses, pensò, e rivide, come se lo avesse davanti, il suo primo giradischi con gli altoparlanti incorporati nel coperchio.

Continuando a frugare nello scatolone si trovò fra le mani un disco di Edith Piaf, sulla cui custodia campeggiava una foto in bianco e nero della grande cantante. Gliel'aveva regalato Mona, che detestava gli Spotnicks e preferiva gli Strea-plers o gli Sven-Ingvars, ma soprattutto quella minuta cantante francese. Nessuno dei due capiva una sola parola della canzone, ma amavano quella voce.

Poi fu la volta di un album di John Coltrane. L'aveva comprato o glielo avevano regalato? Non riusciva a ricordare. Sfilò il disco e vide che era praticamente nuovo. Per quanto si sforzasse, non riusciva a sentire una sola eco del sassofono di Coltrane dentro di sé.

In fondo allo scatolone c'erano due album di opere, La Traviata e Rigoletto, che, a differenza di quello di Coltrane, erano rovinati dai frequentissimi ascolti.

A lungo rimase seduto sul pavimento del solaio, indeciso se portare da basso lo scatolone e comprare un giradischi per poterli riascoltare. Lo richiuse e lo lasciò dove l'aveva trovato. Poteva ascoltare la stessa musica su cassette o ed. Non aveva bisogno di dischi di vinile rigati. Appartenevano al passato e lì dovevano rimanere, nel buio del solaio.

Portò invece in cucina lo scatolone che era andato a cercare. Lo aprì e sparse sul tavolo un gran numero di matton-cini e personaggi del Lego. Li aveva vinti a una lotteria e li aveva dati a Linda quando era piccola.

Era stato Rydberg a dargli l'idea. Una sera di primavera, pochi anni prima che morisse, avevano cenato insieme. In quel periodo, Ystad e i paesi vicini erano stati il teatro di diverse rapine commesse da un uomo mascherato, armato di una doppietta a canne mozze. Per riordinare la sequenza degli eventi e individuare una logica, Rydberg aveva pensato di inarcare, con le carte da gioco prese da un mazzo gli spostamenti del rapinatore al quale aveva assegnato il fante di picche. Quella sera, Wallander aveva

appreso un nuovo metodo per costruire uno schema del modo con cui l'uomo agiva e pensava. Successivamente, aveva sostituito le carte con i pezzi del Lego. Ma non l'aveva mai detto a Rydberg.

Marcò Hàkan e Louise, le diverse date, i luoghi, gli avvenimenti. Un pompiere con l'elmetto rosso era Hàkan, una bambina, che per Linda era stata Cenerentola, Louise. A fianco dei due dispose un gruppo di soldatini che rappresentavano le domande ancora senza risposta, per lo meno quelle che gli sembravano più urgenti. Chi era la persona che si spacciava per lo zio di Signe von Enke? Perché suo padre era tornato dall'ombra? Dove era stato e perché era rimasto nascosto così a lungo?

Niklasgàrden, pensò. Può essere andato a trovare sua figlia Signe? Telefonò per verificare. Nessuno era andato a trovarla, né suo padre né il falso zio.

Rimase seduto a lungo, studiando quella specie di quadro che aveva composto. Qualcuno non dice la verità, pensò. Fra tutti quelli con cui ho parlato di Hàkan e Louise von Enke, qualcuno non ha detto come stanno veramente le cose. O mente o distorce la verità, nascondendo qualcosa. Chi può essere? E per quale motivo lo fa?

Il cellulare squillò. Si spostò in giardino per rispondere. Era Linda che, senza troppi preamboli, gli comunicò: «Ho parlato con Hans. Forse sono stata troppo diretta. Si è arrabbiato e se ne è andato. Quando tornerà gli chiederò scusa.»

«Mona non l'ha mai fatto.»

«Cosa? Andarsene di casa o chiedere scusa?»

«Se ne andava di casa spesso sbattendo la porta. Era il suo ultimo argomento, l'ultima risposta quando aveva torto. Quando tornava non chiedeva mai scusa.»

Linda si mise a ridere. È nervosa, pensò Wallander. Pro-

babilmente la lite è stata violenta e non vuole dirmelo, forse per non preoccuparmi.

«A sentire Mona era il contrario» disse. «Eri tu quello che se ne andava sbattendo la porta, e non chiedevi mai scusa quando tornavi.»

«Credevo fossimo d'accordo sul fatto che spesso tua madre non dice la verità.»

«Così come fai tu. Nessuno di voi due è sempre sincero fino in fondo.»

Wallander reagì con rabbia.

«E tu allora? Sei sempre sincera fino in fondo?»

«No. E non l'ho mai sostenuto.»

«Cerca di arrivare al punto.»

«Ti disturbo forse?»

Wallander decise senza indugi di dire una bugia, quasi felice di farlo.

«Stavo preparando da mangiare.»

Linda si mise a ridere.

«In giardino? Sento chiaramente il cinguettio degli uccelli.»

«Sto facendo un barbecue.»

«Tu detesti i barbecue.»

«Tu non sai granché di quello che detesto o che mi piace. Cosa volevi dirmi?»

«Ho parlato con Hans. Dice di non avere avuto alcun contatto con suo padre e che non ci sono stati movimenti sui conti e depositi intestati alla famiglia, a parte la somma che Louise ha ritirato prima di sparire dalla circolazione. Hans è attento a tutte le comunicazioni in merito. Nessuna somma è stata ritirata, né direttamente agli sportelli della banca né in altro modo.»

Wallander si formò la netta convinzione che la questione del denaro era più importante di quanto avesse finora considerato.

«Come si è mantenuto Hakan in tutte queste settimane? Riappare a Copenaghen. Non si mette in contatto con suo figlio e non usa le carte di credito, quindi si può concludere che non abbia bisogno di denaro. Di conseguenza, possiamo pensare che ci sia qualcuno che lo sta aiutando economicamente. O che abbiano avuto altri conti di cui Hans non è a conoscenza.»

«È possibile, ma Hans ha controllato usando tutti i suoi contatti nel mondo delle banche. Niente di niente. Anche se ci sono diversi altri modi di nascondere i soldi.»

Wallander rimase in silenzio. Non aveva altre domande. Ma aveva iniziato a chiedersi seriamente se la mancanza o il bisogno di denaro non potesse essere una specie di pista. Klara iniziò a strillare.

«Adesso devo chiudere» disse Linda.

«La sento. Dunque possiamo scartare l'ipotesi di contatti segreti fra Hans e suo padre?»

«Sì. Ci sentiamo.»

Wallander spense il cellulare e si stese sull'amaca. Iniziò a dondolarsi lentamente con un piede a terra. Nella sua mente vide Hakan von Enke muoversi nella famosa strada pedonale di Copenaghen. Cammina a passo svelto, di tanto in tanto rallenta e si guarda alle spalle, poi riprende con la stessa andatura. D'improvviso sparisce, in una via laterale o fra la folla di passanti.

Si svegliò di soprassalto. Aveva iniziato a piovere. Si alzò sospirando ed entrò in casa. Chiuse la porta alle sue spalle, si tolse le scarpe, fece un passo in avanti e si fermò. D'improvviso nella sua mente prese corpo un nesso, ancora vago, ma ugualmente qualcosa che poteva fare luce su dove Hakan si fosse

rintanato dal giorno della sua scomparsa. Ha un nascondiglio, decise. Quando ha tagliato la corda sapeva con esattezza dove andare. Dalla passeggiata lungo Valhallava-

gen ha raggiunto un luogo dove nessuno avrebbe potuto scovarlo. Adesso era anche sicuro che la scomparsa di suo marito aveva colto Louise di sorpresa, la sua preoccupazione era stata genuina. Ne era convinto anche se non aveva prove.

Si diresse lentamente verso la cucina, come se temesse che quei pensieri potessero volatilizzarsi. Il pavimento era freddo sotto i suoi piedi. Si mise a sedere e fissò i mattoncini e le figure del Lego. «Un nascondiglio» disse a bassa voce. Tutto pianificato perfettamente, un ex capitano di sommergibili sa come organizzare la sua esistenza nei minimi dettagli. Cercò di immaginare il nascondiglio. Nella sua mente si stava facendo largo la sensazione di sapere dove fosse von Enke. Come se lui stesso ci fosse passato vicino senza notarlo.

Si chinò sul tavolo e mise in fila un certo numero di figure del Lego. Ciascuna di loro aveva avuto a che fare con Hakan e Louise. Sten Nordlander, la figlia Signe, Steven Atkins nella sua casa fuori San Diego. Ma anche le persone che entravano marginalmente in questa vicenda. Fece scorrere lo sguardo sulle figure chiedendosi chi avrebbe potuto aiutare von Enke, qualcuno che aveva fatto in modo che tutto il necessario, compreso il denaro, fosse a sua disposizione.

E questo quello che sto cercando, si disse Wallander. Un nascondiglio. Ytterberg starà pensando la stessa cosa, o sta giocando con un diverso tipo di Lego? Lo chiamò sul cellulare. La pioggia era aumentata d'intensità, scrosciando sui vetri della finestra. Dai rumori che disturbavano la risposta capì che Ytterberg era in strada.

«Ho appena finito di mangiare in un ristorante all'aperto e sto per pagare il conto. Posso richiamarti?»

Lo fece venti minuti dopo dal suo ufficio in Bergsgatan.

«Appartengo alla categoria di persone che non hanno problemi a riprendere il lavoro dopo una vacanza» gli disse rispondendo alla domanda su cosa provava a tornare in servizio.

«Non è così per me» disse Wallander. «Riprendere il lavoro significa trovarsi subito di fronte a una scrivania sovraccarica di rapporti, messaggi, post-it gialli che ti fanno rimpiangere i giorni di libertà.» Poi passò a raccontare il suo incontro con Herman Eber. L'altro lo ascoltò attentamente e fece diverse domande. A seguire gli comunicò la ricomparsa di Hàkan von Enke con un resoconto dettagliato di quanto Linda gli aveva detto e mentre lo faceva si rafforzò nella convinzione che lei non si era sbagliata. «Tua figlia può aver visto male?»

«No, ma la tua domanda è più che legittima. Non c'è dubbio che si tratta di una coincidenza incredibile.» «Nessun dubbio che fosse lui?»

«No. Conosco mia figlia. Se dice che era lui, è così. Nessun sosia, nessuno che gli assomigliasse, semplicemente Hàkan von Enke in persona.» «Cosa dice il figlio?»

«Che suo padre non è andato a Copenaghen per incontrarlo. Non c'è alcun motivo per non credergli.»

«Ma è verosimile pensare che von Enke non abbia cercato di mettersi in contatto con suo figlio?»

«Non sono in grado di dire se sia verosimile o meno. Ma non credo che Hans sia così stupido da cercare di ingannare Linda.»

«Ingannare la sua compagna o ingannare tua figlia?» «No, soprattutto la donna con cui ha avuto una figlia. Ammesso che sia possibile fare questa distinzione.»

Continuarono a interrogarsi sul significato della ricomparsa di Hàkan von Enke. Per Ytterberg la cosa più importante era capire se e come avesse potuto avere a che fare con la morte di sua moglie.

«Non so se vale anche per te» disse. «Ma finora avevo immaginato che anche lui potesse essere morto. Almeno da quando è stato ritrovato a Vàrmdò il cadavere di sua moglie.»

«Ho avuto dei dubbi» disse Wallander. «Ma se avessi avuto la responsabilità dell'indagine avrei pensato la stessa cosa.»

Poi lo mise al corrente della sua teoria sull'esistenza di un piano e di un nascondiglio.

«I documenti segreti che abbiamo trovato nella borsetta di Louise von Enke mi hanno fatto riflettere su una cosa» disse Ytterberg. «Dato che von Enke rimane nascosto, è plausibile che anche lui fosse coinvolto e che i due lavorassero insieme?»

«Come spie?»

«Se fosse così, non sarebbe il primo caso di un marito e di una moglie che agiscono di comune accordo. Anche se forse uno dei due è coinvolto solo marginalmente.»

«Ti riferisci a Stig Bergling e a sua moglie?»

«Ce ne sono stati altri?»

Wallander pensò che a volte Ytterberg usava un tono arrogante che normalmente non avrebbe tollerato. Ogni volta che un collega a Ystad si era azzardato a usare un tono sarcastico, aveva dovuto subire una delle sue famose sfuriate. Adesso lasciò perdere, era probabile che Ytterberg non ne fosse consapevole.

«Sei venuto a sapere qualcosa del contenuto dei microfilm? Il nostro sistema di difesa, industria delle armi, politica estera?»

«No. Ma ho l'impressione che i colleghi dei servizi segreti stiano prendendo la cosa molto seriamente. Hanno richiesto una copia di tutti i documenti relativi all'indagine. Un certo capitano Holm mi ha convocato per un incontro domani. È un pezzo grosso del controspionaggio.»

«Mi interesserebbe sapere cosa ti chiederà.»

«E sempre un ottimo metodo per capire quello che la gente sa già. Se è come credo, tu vuoi sapere quali domande non mi farà.»

«Proprio così.»

«Ti prometto che ti chiamerò.»

Scambiarono qualche parola sul tempo e poi si salutarono. Wallander esitò prima di riporre i pezzi di Lego nella scatola. Aveva deciso di non occuparsi più di Hàkan von Enke e sua moglie Louise per il resto del giorno. Dopotutto era in vacanza. Fece una lista della spesa e poi salì in macchina diretto a Ystad. Arrivato alla cassa del supermercato, si accorse di avere dimenticato il portafoglio a casa. Si scusò e chiese di poter lasciare i sacchetti mentre andava a prendere i soldi per pagare. Andò alla centrale e si fece imprestare cinquecento corone da Nyberg che incrociò appena entrato. Il collega della scientifica aveva una vistosa benda intorno alla testa.

«Cosa ti è successo?»

«Sono caduto in bicicletta.»

«Non portavi il casco?»

«Purtroppo no.»

Nyberg non sembrava desideroso di continuare la conversazione. Lo rassicurò che gli avrebbe reso il prestito il giorno dopo, tornò al supermercato e poi rientrò a casa. La sera seguì alla televisione un reportage sulla crescita costante dei rifiuti elettronici e andò a letto insolitamente presto. Scorse le pagine del giornale e si addormentò verso le undici e mezzo. Il verso di un uccello, forse un gufo, lo svegliò verso le tre, ma si riaddormentò subito.

Quando si svegliò, ricordò il richiamo dell'uccello notturno. Si sentiva riposato e si alzò. La nebbia copriva i campi. Dalla finestra della camera vide Jussi seduto immobile con lo sguardo fisso su quella distesa lattiginosa.

Da giovane non avrebbe mai immaginato che avrebbe vissuto una vita simile a sessant'anni. Rimanere alla finestra a osservare il paesaggio della Scania avvolto dalla nebbia, nella sua casa, con un cane, e con una figlia che aveva messo al mondo la sua prima nipotina. Quel pensiero lo immalinconì. Si scrollò quella sensazione e si infilò sotto la doccia.

Dopo colazione controllò che tutte le piastre del fornello fossero spente e andò ad aprire il recinto di Jussi che scomparve fulmineamente inghiottito dalla nebbia. Avvertiva la mente sgombra come non gli succedeva da tempo, niente gli sembrava particolarmente complicato, su tutto prevaleva la voglia di vivere. D'improvviso si mise a correre sul sentiero che costeggiava i campi, sfidando l'inerzia che si era impadronita di lui negli ultimi mesi. Corse fino al limite delle sue possibilità. Il sole aveva iniziato a riscaldare, si tolse la camicia e, mentre guardava il suo ventre prominente con una smorfia, decise per l'ennesima volta di mettersi a dieta.

Sulla strada del ritorno verso casa il cellulare squillò. Qualcuno iniziò a parlargli in una lingua straniera, era la voce di una donna, ma molto lontana, quasi completamente coperta dal brusio. Dopo pochi secondi la linea cadde. Wallander pensò che forse era stata Baiba a chiamarlo. Gli sembrava di averne riconosciuto la voce nonostante la pessima ricezione. Aspettò mezzo minuto e poi, non ricevendo una seconda chiamata, rientrò, si preparò un caffè e andò a berlo in giardino.

Nell'aria si avvertiva la promessa di una magnifica giornata d'estate. Decise di fare un'escursione in perfetta solitudine. Camminare fra le dune di sabbia, mangiare al sacco e poi stendersi per una siesta era uno dei lussi che la vita gli offriva. Iniziò a riempire di provviste un cesto di vimini che, quando era bambino, sua madre usava per riporvi i gomitoli di lana e i ferri. Vi mise alcuni panini, un thermos, due mele e due numeri della rivista «Svensk Polis» che non aveva ancora letto. Poco prima delle undici controllò nuovamente i fornelli e uscì chiudendo la porta a chiave. Raggiunse Sandhammaren e cercò un avvallamento fra le dune e gli alberi bassi al riparo dal vento. Mangiò con calma, sfogliò le riviste, si avvolse nella coperta che aveva portato con sé e si addormentò.

Si svegliò rabbrividendo. Il sole era scomparso fra le nuvole, l'aria era fredda e la coperta giaceva al suo fianco. Si coprì nuovamente e piegò la giacca usandola come cuscino. Dopo un po', il sole fece di nuovo capolino. Gli tornò in mente un sogno ricorrente che aveva fatto molti anni prima. Era coinvolto in un gioco erotico con una donna di colore senza volto. A parte un brutto episodio durante un viaggio su un'isola dei Caraibi, dove una sera, ubriaco, si era portato una prostituta in camera, non aveva mai avuto una relazione con una donna di colore. Non l'aveva neppure mai particolarmente desiderata. Ma, improvvisamente, quella donna senza volto gli era tornata in mente.

Alzò lo sguardo e vide che le nuvole stavano accumulandosi minacciosamente all'orizzonte. Raccolse tutte le sue cose e tornò all'auto. Si fermò al porto di Kàseberga dove comprò del pesce affumicato. Il telefono squillò ancora non appena entrò in casa. Era la stessa voce femminile di prima, ma adesso era più distinta e sentì subito che non era Baiba. La donna parlava in un inglese stentato.

«Kurt Wallander?»

«Sono io.»

«Mi chiamo Lilja. Sa chi sono?»

«No.»

La donna si mise a piangere. Wallander sussultò.

«Baiba» urlava la donna. «Baiba!»

«Cosa le è successo? La conosco bene.»

«Baiba è morta.»

Wallander lasciò cadere a terra il sacchetto della pescheria di Kàseberga.

«Baiba è morta? Ma è stata qui da me solo due giorni fa.»

«Lo so. Era una mia cara amica. Ma adesso non c'è più.»

Wallander sentì il cuore battere all'impazzata. Si accasciò sullo sgabello di fianco alla porta. Solo più tardi, cercando di riepilogare quanto Lilja gli aveva detto con la voce rotta dal pianto, capì cos'era successo. A pochi chilometri da Riga, l'auto di Baiba era uscita di strada ed era andata a sbattere contro un muro. Baiba era morta sul colpo. «Morta sul colpo» aveva ripetuto Lilja tre volte, come se volesse spingerlo in un dolore ancora più profondo. Ma non era stato necessario, non aveva mai provato uno sgomento e una tristezza così intensi.

Prima che avesse il tempo di prendere nota del numero di telefono di Lilja, la linea cadde all'improvviso. Rimase seduto sullo sgabello con lo sguardo fisso nel vuoto in attesa che la donna richiamasse. Dopo dieci minuti, si rese conto che non lo avrebbe fatto e raggiunse la cucina barcollando. Il sacchetto con il pesce affumicato rimase sul pavimento dell'ingresso. Era confuso, non sapeva cosa fare. Accese una candela e la mise sul tavolo. Deve avere guidato senza sosta, pensò. E sbarcata dal traghetto, ha attraversato la Polonia e la Lituania, è arrivata in Lettonia, fino a Riga, e a pochi chilometri da casa... Si è addormentata al volante? O ha deciso di farla finita, di morire? Wallander sapeva che non pochi incidenti di quel tipo erano suicidi dissimulati, come nel caso di una delle impiegate alla centrale di Ystad, una donna divorziata con problemi di alcolismo, che aveva scelto di morire così. Ma non poteva credere che anche Baiba avesse fatto la stessa cosa. Una persona che decide di andare a dire addio ai suoi amici e ai vecchi amori non si toglie la vita inscenando un incidente. Doveva essere esausta e ha perso il controllo dell'auto, non riesco a pensare ad altro.

Prese il telefono per chiamare Linda, non se la sentiva di restare solo dopo aver appreso della morte di Baiba. Era uno di quei momenti in cui non poteva fare a meno di avere qualcuno vicino. Iniziò a comporre il numero, ma si fermò all'ultima cifra. Sarebbe scoppiato in lacrime ancor prima di spie-

cicare parola. Gettò il cellulare sul divano e uscì di casa. Jus-si iniziò a guaire e a scodinzolare, lo lasciò uscire dal recinto, lo accarezzò. Sentì il telefono squillare. Tornò in casa di corsa. Era Lilja. Adesso si era calmata, Wallander le fece delle domande e riuscì ad avere un quadro più completo. Restava una domanda.

«Come mai mi ha telefonato? Come ha avuto il mio numero?»

«Baiba mi ha chiesto di farlo.»

«Di farlo?»

«Sì, mi ha chiesto di telefonarle dopo la... sua morte. Ma non immaginavo che succedesse così presto. Mi aveva detto che credeva di arrivare fino a Natale.»

«A me ha parlato dell'autunno.»

«Non diceva mai la stessa cosa a tutti. Forse dipendeva da come si sentiva in quel momento.»

Lilja gli disse di essere un'amica e collega di Baiba. Si conoscevano dai tempi del liceo.

«Mi aveva raccontato di lei. Un giorno mi ha telefonato e ha detto: "Il mio amico svedese è arrivato a Riga. Oggi pomeriggio alle quattro andrò a prendere il caffè con lui all'Hotel Latvia. Vieni, così potrai vederlo". E così ho fatto e ho potuto vederla.»

«Forse Baiba mi ha parlato di lei una volta, credo proprio di sì. Ma non ci siamo mai incontrati?»

«Mai. Ma io l'ho vista. Baiba le era molto affezionata, in quel periodo era molto innamorata di lei.»

Scoppiò in lacrime. Wallander rimase in attesa. Udì il rombo di tuoni in lontananza.

«Cosa succederà adesso?» chiese quando la donna tornò al telefono.

«Non lo so.»

«Chi sono i suoi parenti più stretti?»

«Sua madre e la sorella.»

«Baiba non mi ha mai parlato di sua madre, ma deve essere piuttosto anziana.»

«Ha novantacinque anni. Ma è ancora perfettamente lucida. Sa che sua figlia è morta. Ma sin dall'adolescenza di Baiba non erano in buoni rapporti.»

«Può farmi sapere quando si svolgerà il funerale?»

«Sì, certamente.»

«Cosa le ha detto di me?» chiese alla fine.

«Non molto.»

«Ma deve pur averle detto qualcosa?»

«Sì. Ma non granché. Anche se eravamo amiche, Baiba era molto riservata.»

«Sì, lo so.»

Terminata la conversazione, si distese sul letto e vi rimase a lungo con lo sguardo fisso su una macchia di umidità sul soffitto.

Poco dopo le otto, si alzò e telefonò a Linda. Con grande difficoltà le raccontò quello che era successo. Lo sconforto che lo pervadeva era quasi insopportabile.

29.

Il 14 luglio, alle undici del mattino, Baiba Liepa fu sepolta nel cimitero principale di Riga. Wallander era in città dal giorno prima, era arrivato con un volo da Copenaghen. Sceso dall'aereo, si orientò subito, anche se era stato tutto rimodernato. Gli aerei dell'aviazione militare sovietica che aveva notato quando era stato lì agli inizi degli anni novanta non c'erano più. Dal finestrino del taxi vide una città trasformata. Ma al di fuori dell'agglomerato urbano, qua e là poteva ancora scorgere maiali che grufolavano nei recinti accanto a case fatiscenti di contadini. In città c'erano gli stessi vecchi edifici, ma le facciate erano state riverniciate, i marciapiedi riparati. La differenza più evidente si notava nelle persone per le strade, nel loro abbigliamento e nel numero di auto che circolavano.

Il giorno del suo arrivo, su Riga cadeva una pioggia calda. Lilja Blooms gli aveva telefonato per informarlo sui particolari del funerale. L'unica cosa che le aveva chiesto era se la sua presenza potesse essere considerata in qualche modo inopportuna.

«Perché dovrebbe?»

«Non conosco nessuno della sua famiglia e forse...»

«Tutti sanno chi è lei» lo rassicurò. «Baiba ha parlato di lei con loro. Non è mai stato un segreto.»

«La questione è cos'ha detto.»

«Perché è così inquieto? Credevo che vi amaste, che vi sareste sposati. Lo credevamo tutti.»

«Baiba non ha voluto.»

Notò che le sue parole l'avevano sorpresa.

«Credevamo che fosse stato lei a tirarsi indietro. Baiba non ha mai detto niente. C'è voluto del tempo prima che capissimo che era finita. Ma Baiba non ha mai voluto parlarne.»

Era stata Linda a convincerlo ad andare al funerale. Quando l'aveva avvisata si era messa subito in macchina. Entrò in casa con le lacrime agli occhi, e Wallander rimase commosso. Gli rendeva più facile esternare il proprio dolore. Rimasero seduti a lungo e lui le raccontò episodi del periodo in cui erano stati insieme.

«Il marito di Baiba, Karlis Liepa, è stato assassinato» raccontò. «Fu un delitto a sfondo politico; a quei tempi le relazioni fra i russi e i lettoni erano molto tese. Sono andato a Riga per collaborare alle indagini. Non sapevo niente dell'abisso politico che separava i due paesi e i loro sostenitori. È stato allora che ho iniziato a capire come andasse veramente il mondo durante la guerra fredda. Diciassette anni fa.»

«Ricordo quel tuo viaggio» disse Linda. «A quei tempi non sapevo cosa avrei fatto da grande, anche se avrei dovuto capire che desideravo diventare una poliziotta.»

«Parlavi di tutto, mai di quello.»

«Avrebbe dovuto insospettirti. Non avevi la più pallida idea di quello che pensavo!»

«Come non potevo prevedere che avrei incontrato Baiba quando Karlis è entrato nel mio ufficio alla centrale di polizia.»

Wallander lo ricordava con estrema chiarezza. A parte il suo vizio di accendere una sigaretta dopo l'altra che irritava i colleghi svedesi non fumatori, Karlis era un uomo colto, cal-mo, con cui Wallander era andato sempre d'accordo. Una sera, durante una tempesta di neve, lo aveva invitato nella sua casa a Mariagatan. Avevano bevuto whisky e conversato, e aveva scoperto che amava la lirica quasi quanto lui. Quella sera avevano ascoltato Maria Callas nella Turandot.

Ma dov'era il disco adesso? Non era fra quelli che aveva trovato nel solaio il giorno prima. Linda gli disse che l'aveva lei: «Me l'hai dato quando sognavo di diventare un'attrice. Avevo pensato di scrivere e interpretare un dramma sulla tragica morte della Callas. Puoi immaginarlo? Sicuramente non avevamo molto in comune.»

«Specialmente non hai mai avuto i suoi nervi deboli.»

«Cosa faceva Baiba? Insegnava?»

«Quando l'ho incontrata traduceva manuali tecnici dall'inglese. Ma si occupava anche di altro.»

«Devi andare al suo funerale. Anche per te stesso.»

Non fu facile, ma riuscì a convincerlo. Lo accompagnò persino a Malmò a comprare un vestito scuro. A sentire il prezzo, lui rimase a bocca aperta, ma Linda gli spiegò che era un capo di qualità che avrebbe potuto usare per il resto della sua vita.

«I matrimoni diminuiscono» disse. «Alla tua età capitano più spesso funerali.»

Wallander borbottò qualcosa di incomprensibile e pagò. Lei ritenne prudente non chiedergli di ripetere quello che aveva detto.

Scese dal taxi ed entrò nella hall dell'Hotel Latvia con la sua piccola valigia. Il bar dove Lilja Blooms lo aveva visto insieme a Baiba non c'era più. Alla reception gli assegnarono la camera 1516. Fuori dall'ascensore, ebbe la sensazione di trovarsi davanti alla stessa camera dove aveva dormito la prima volta che era stato a Riga. Ricordava con certezza le cifre 5 e 6. Aprì ed entrò. L'interno non era affatto come lo ricordava, ma la vista dalla finestra era la stessa, una bella chiesa

di cui non ricordava a quale santo fosse dedicata. Aprì la valigia e appese il suo vestito nuovo nell'armadio. Il pensiero che era stato proprio in quelFhotel, forse anche in quella stessa camera, dove aveva incontrato Baiba per la prima volta, gli procurò un dolore acuto.

Andò nel bagno e si risciacquò il viso. Era soltanto mezzogiorno e mezzo. Non aveva particolari programmi, se non forse di fare una passeggiata. Voleva ricordare Baiba così come gli si era presentata al loro primo incontro. Un pensiero che non aveva mai avuto il coraggio di ammettere gli attraversò

inaspettato la mente. Il suo amore per Baiba era stato più intenso di quello che un tempo aveva provato per Mona? Anche se era la madre di Linda? Non sarebbe mai stato in grado di dare una risposta certa a quella domanda.

Uscì dall'albergo e si avviò, si fermò a pranzare in un ristorante -anche se non aveva particolarmente fame. La sera andò a sedersi in uno dei bar dell'hotel. Una ragazza sulla ventina si avvicinò e gli chiese se voleva compagnia. Non rispose, scosse semplicemente il capo. Poco prima della chiusura del ristorante, ordinò la cena, ma non toccò quasi cibo. Aveva bevuto del vino rosso e quando si alzò dal tavolo era un po' ebbro.

Mentre era seduto al tavolo aveva piovuto, ma adesso le nuvole stavano diradandosi. Uscì nella serata umida d'estate e camminò fino a raggiungere il monumento dove si era fatto fotografare con Baiba. Sullo spiazzo antistante alcuni ragazzi compivano evoluzioni con gli skateboard. Riprese a camminare e tornò all'hotel molto tardi. Si addormentò sul letto senza essersi neppure tolto le scarpe.

Al mattino fu svegliato da qualcuno che bussava alla porta. Si alzò ancora mezzo addormentato e confuso, pensò che fosse Baiba. Ma quando aprì, si trovò di fronte una donna giovane. La guardò irritato e pensò che era inaccettabile che giovani prostitute potessero offrire i loro servizi a qualsiasi ora del giorno. Stava per chiudere la porta, ma qualcosa nel viso della ragazza lo fece esitare.

«Kurt Wallander?» chiese. «Io non la conosco. Ma lei conosce mia madre.»

Wallander aggrottò la fronte. Esitò ancora, ma poi la invitò a entrare. Possibile che Baiba avesse una figlia di cui non conosceva l'esistenza? Nel terrore di una frazione di secondo si chiese se potesse essere addirittura sua figlia. Ma Baiba glielo avrebbe detto. Le indicò la sedia e si mise a sedere sul bordo del letto. La giovane dai capelli chiari non doveva avere ancora vent'anni e sul viso non portava un filo di trucco.

«Mi chiamo Vera» disse. «Sono la figlia di Ines.»

Wallander si ricordò immediatamente. Ines era l'amica di Baiba che aveva incontrato durante la sua prima visita a Riga. Era andata a prenderlo qualche volta durante i suoi incontri notturni con il gruppo di uomini della polizia segreta. L'aveva vista morire durante la violenta sparatoria con la polizia avvenuta nel locale dove i dissidenti si riunivano. La vedeva ancora davanti a sé, colpita a morte, riversa sul pavimento in un lago di sangue.

«Sì» disse. «Ho incontrato tua madre. Non la conoscevo bene. Ma so che era un'amica di Baiba.»

«Lilja mi ha detto che lei sarebbe venuto al funerale di Baiba. Avevo poco più di due anni quando la mamma è morta. Spero di non disturbarla. Volevo soltanto vederla dato che lei l'ha incontrata e io non ho molti ricordi di lei.»

«Ricordo che era molto bella» disse Wallander. «E anche coraggiosa e forte.»

Vera gli chiese senza esitazioni: «È vero che lei era presente quando è morta?» e lui, in risposta, annuì.

«Faccio la stessa domanda a tutti quelli che possono avere dei ricordi della mamma. Ma c'è sempre qualche dettaglio che cambia, o che diventa più chiaro, oppure di cui non ero a conoscenza.»

«E passato tanto tempo. Non sono più sicuro di quello che ricordo con certezza o che semplicemente credo di ricordare.» Gli costò fatica cercare di dare risposte soddisfacenti e sincere allo stesso tempo. Ma quando arrivò al momento in cui era distesa sul pavimento vicino alla sedia rovesciata, disse soltanto di essere sicuro che fosse morta non appena le pallottole l'avevano colpita.

Vera gli fece altre domande, che non ebbero risposta perché le aveva detto tutto quello che ricordava. Lei si alzò e si sistemò la gonna, dandogli la fugace impressione che assomigliasse a sua madre.

«Chi è tuo padre?» le chiese.

«Non lo 5.0. La mamma aveva confessato a Baiba che me l'avrebbe detto quando fossi diventata più grande. Neppure Baiba lo sapeva. La mamma non lo aveva confidato a nessuno, nemmeno alle sue amiche più intime. A volte credo che possa essere un russo.»

«Perché?»

«Perché la mamma non ha mai voluto dire chi fosse. Forse si vergognava. Grazie per avermi accolta. Ho visto che stava per chiudere la porta. Credeva fossi una prostituta? Avete davvero così tanti pregiudizi?»

«Non sono sicuro di cosa credevo. Come posso arrivare al cimitero?»

«Lilja verrà a prenderla alle dieci. Mi ha pregato di farglielo sapere. Verrà con lei al cimitero.»

Wallander la accompagnò alla porta e rimase a guardarla finché non salì nell'ascensore. Indossò il vestito, si guardò allo specchio e poi prese una delle due bottiglie da mezzo litro di vodka che aveva comprato all'aeroporto di Kastrup, e bevve un sorso.

Wallander stava aspettando Lilja nella hall dell'albergo. Lei lo riconobbe immediatamente e si avvicinò. Baiba deve averle mostrato una delle mie poche fotografie, pensò.

Lilja Blooms non era molto alta, un po' rotonda e con il naso all'insù. Era assolutamente diversa da come se l'era immaginata. In qualche modo aveva sperato che assomigliasse a Baiba. Quando le strinse la mano provò una vaga sensazione di imbarazzo senza capire perché.

«La cappella dove si svolgerà la cerimonia funebre non è lontana» disse Lilja. «È a meno di dieci minuti a piedi. Vorrei ancora fumare una sigaretta prima di andare, io esco, se vuole può aspettare qui.»

«Vengo con lei» disse Wallander. Fuori splendeva il sole. Lilja Blooms mise un paio di occhiali da sole e accese una sigaretta.

«Era ubriaca» disse d'improvviso senza guardarlo.

Ci volle qualche secondo prima che Wallander capisse a chi si stava riferendo.

«Baiba?»

«Sì, quando è morta era ubriaca. È risultato dall'autopsia. Quando è uscita di strada, aveva un tasso di alcol molto alto nel sangue.»

«Faccio fatica a crederlo.»

«Anch'io. Tutti quelli che la conoscevano sono perplessi. Ma come si fa a sapere cosa pensa veramente una persona che sa che deve morire?»

«Vuole dire che si è tolta la vita? Che è andata a sbattere contro quel muro intenzionalmente?»

«Non vale la pena arrovellarsi, non lo sapremo mai. Ma sulla strada non c'erano segni di frenata. Un automobilista che era dietro di lei ha testimoniato che non guidava a velocità particolarmente elevata, ma che la sua auto procedeva a zigzag.»

Wallander cercò di immaginare gli ultimi istanti di vita di

Baiba, ma non poteva avere certezze, non avrebbe mai saputo se si fosse trattato di un incidente o di un suicidio. Su quella riflessione si inserì un altro dubbio: era possibile che anche nel caso di Louise von Enke si fosse trattato di un incidente e non di un omicidio o di un suicidio?

Non esplorò oltre quel pensiero. Lilja spense la sigaretta e si avviarono. Wallander si scusò dicendo che doveva andare alla toilette. Salì in camera rapidamente e bevve un lungo sorso di vodka. Nel bagno, si guardò allo specchio. Vide un uomo che stava invecchiando, preoccupato per quello che lo aspettava negli anni che gli rimanevano da vivere.

Al cimitero entrarono nella penombra della cappella. Gli ci volle un po' prima di abituarsi alla mancanza di luce dopo aver camminato nella intensa luce del sole.

Consideri) che il funerale di Baiba fosse una prova generale per il suo e quel pensiero lo terrorizzò a tal punto che dovette compiere uno sforzo notevole per dominarsi e non fuggire. Non avrei mai dovuto venire a Riga, pensò. Non ho niente a che fare con tutto questo.

Ma rimase seduto e, grazie anche alla vodka, riuscì a non piangere, neppure vedendo l'espressione di profonda tristezza sul volto di Lilja, seduta al suo fianco. La bara era come un'isola in balia del mare, un nascondiglio e l'ultimo luogo di riposo per una persona amata.

Il volto di Hàkan von Enke gli balenò fugacemente davanti agli occhi. Irritato, scacciò quell'immagine.

L'alcol iniziava a fare effetto. Era come se la cerimonia funebre non lo riguardasse. Alla fine, Lilja Blooms si alzò e andò a salutare la madre di Baiba, Wallander si affrettò a uscire dalla cappella il più discretamente possibile. Non si voltò mai, andò direttamente all'hotel e chiese al portiere di aiutarlo a cambiare il biglietto aereo. Aveva prenotato un volo per U giorno dopo, ma adesso voleva lasciare Riga il più rapidamente possibile. C'era posto sul volo per Copenaghen del pomeriggio. Salì in camera a prendere la valigia, non si cambiò, e lasciò l'hotel in taxi. Voleva assolutamente evitare che Lilja Blooms

venisse a cercarlo. Rimase seduto su una panchina davanti al terminal delle partenze per quasi tre ore prima di andare a fare il check-in.

Sull'aereo continuò a bere. Sbarcato a Copenaghen, salì sul treno per Malmò e poi per Ystad, e di qui proseguì in taxi. Sedutosi, si addormentò all'istante. Il tassista lo svegliò davanti a casa. Come sempre, i vicini si erano prestati a tenere Jussi. Sarebbe andato a riprenderlo l'indomani.

Prima di crollare letteralmente sul letto, riuscì a svestirsi. Dormì profondamente e si svegliò solo verso le nove del mattino seguente. Si preparò un caffè. Non riusciva a non provare un acuto rimorso per essersene andato senza neppure dire addio a Lilja. Le telefonerò fra qualche giorno e le chiederò scusa, stabilì. Ma che scusa credibile posso trovare?

Quando si svegliò quel mattino, la vodka aveva avuto i suoi soliti effetti nefasti. Aveva un mal di testa atroce. Cercò invano un tubetto di aspirina nei cassetti della cucina e nell'armadietto del bagno. Per un attimo pensò di prendere l'auto e andare a Ystad, ma si ricordò di Jussi e andò a riprenderselo e a chiedere in prestito ai vicini qualcosa contro il mal di testa.

Tornato a casa, sistemò il cane nel suo recinto. La spia della segreteria telefonica lampeggiava, ma prima di controllare sciolse due aspirine in un bicchier d'acqua.

Si sentiva già meglio e ascoltò il messaggio. Era di Sten Nordlander. Cercò il suo numero di cellulare e lo chiamò.

«Riesco a malapena a sentirti» disse Nordlander. «C'è un sacco di vento, ti richiamerò appena avrò doppiato un promontorio dove sarò al riparo.»

«Quando vuoi, non mi muovo da casa.»

«Okay, ti richiamo fra una decina di minuti. Stai bene?»

«Benissimo» mentì Wallander.

«A fra poco.»

Si sedette al tavolo in cucina e rimase in attesa. Jussi andava qua e là annusando per vedere se qualche uccello o un topo fosse entrato nel recinto mentre lui non c'era. Di tanto in tanto alzava lo sguardo verso la finestra. Wallander alzò una mano per salutarlo. Jussi non reagì, non lo vedeva, ma sapeva che era lì. Wallander aprì la finestra e il cane scodinzolò contento.

Nordlander richiamò e la ricezione era buona. «Sono in barca» disse. «Su un'isola poco lontano da Mòja. Sai dov'è?»

«No.»

«All'estremità dell'arcipelago di Stoccolma. Un posto magnifico.» •

«Hai fatto bene a telefonare» disse Wallander. «È successo qualcosa. Ti avrei chiamato io stesso in mattinata. Hàkan è riapparso.»

Lo ragguagliò rapidamente sugli ultimi sviluppi.

«Strano! Proprio appena ho messo piede a terra, ho pensato a lui.»

«Per qualche motivo particolare?»

«Hàkan adorava queste isole. Una volta mi ha raccontato che da giovane aveva un sogno: andare a visitare tutte le isole del mondo.»

«Ha mai cercato di farlo?»

«Non credo. A Louise non piaceva viaggiare in aereo e tanto meno in barca.»

«E stato un problema per Hàkan?»

«Non che io sappia. Le voleva molto bene, e lei a lui. I sogni hanno un loro valore anche se non vengono mai realizza-a> per un motivo o per l'altro.»

«Può essere.»

«Il vento sta cambiando, devo andare. Ti richiamerò questa sera.»

Wallander posò lentamente il cellulare sul tavolo e rimase con lo sguardo perso nel vuoto. Aveva la sensazione netta di sapere dove si trovasse Hàkan von Enke. Nordlander gli aveva indicato la strada per trovarlo.

Non poteva esserne certo e non aveva alcuna prova. Eppure lo sapeva. Senza una ragione particolare gli tornò in mente un libro che aveva visto nella camera di Signe. La favola della Bella Addormentata. Ho dormito a lungo, si rimproverò. Avrei dovuto capire già da tempo dove poteva trovarsi. Mi sono svegliato soltanto adesso. Sto davvero invecchiando. Non riesco più a vedere nemmeno quello che ho sotto il naso.

Jussi abbaiò. Lui uscì per dargli da mangiare.

Il giorno dopo, al mattino presto, salì in auto. La moglie del vicino lo guardò sorpresa quando le riportò Jussi e gli chiese per quanto tempo sarebbe rimasto assente. Wallander le disse che in tutta sincerità non lo sapeva. Non ne aveva la minima idea.

30.

Noleggiò un piccolo fuoribordo di sei metri con un motore Evinrude da sei cavalli e non una barca più grande, perché, in caso di necessità, sarebbe riuscito a remare senza particolari problemi. Al momento di apporre la firma sul contratto, esibì il suo tesserino da poliziotto. L'impiegato lo fissò con sguardo inquisitore.

«Non ci sono problemi» lo rassicurò Wallander. «Ho bisogno di una tanica di benzina di riserva. Dovrei riconsegnare la barca già domani o al massimo fra qualche giorno. Inoltre ho bisogno di una carta nautica, potete prestarmene una? Avete il numero della mia carta di credito come garanzia.»

«Nessun problema, ma un poliziotto da queste parti...» disse incuriosito l'uomo. «E successo qualcosa?»

«Assolutamente no, voglio soltanto fare una sorpresa a un vecchio amico per il suo cinquantesimo compleanno.»

Era talmente abituato a trovare scuse plausibili che non a-veva dovuto neppure preparare la risposta. Gli era venuta spontaneamente.

La barca era ormeggiata fra altre due, grandi almeno il doppio, e l'impiegato dell'agenzia di noleggio, che parlava con un marcato accento finlandese, sembrò quasi imbarazzato quando gliela indicò.

«Il motore è affidabile» assicurò. «La uso per andare a pescare. Il problema è che non c'è quasi più pesce. Ma io ci provo ugualmente.»

Erano le quattro del pomeriggio. Wallander era arrivato da Valdemarsvik un'ora prima. Aveva mangiato in un ristorante senza pretese e poi era andato a noleggiare la barca. Portava con sé uno zaino dove aveva messo due torce elettriche, alcuni panini e un thermos di caffè, e anche un maglione e una giacca a vento in caso avesse dovuto passare la notte all'aperto.

Durante il tragitto verso Ostergòtland aveva piovuto a intervalli irregolari. Poco prima di Ronneby, la pioggia era talmente intensa da costringerlo a fermarsi in un parcheggio in attesa che smettesse. Mentre ascoltava il tamburellare dell'acqua sul tettuccio fissando i rigagnoli che scorrevano sul parabrezza, si chiese se non si stesse sbagliando. Il suo intuito lo aveva tradito oppure, come tante altre volte prima, lo aveva portato sulla strada giusta?

Fu bloccato nel parcheggio, assorto nei suoi pensieri, per quasi mezz'ora prima che la pioggia cessasse di colpo. Riprese il viaggio e quando arrivò a Valdemarsvik il cielo era sereno e non c'era quasi vento. Il mare era calmo e lui rimase a guardarlo per qualche minuto, poi fece una passeggiata per sgranchirsi le gambe. Percepì lo stesso odore di salmastro dell'ultima volta che era stato lì.

Wallander avviò il motore del fuoribordo e partì. Vide che l'impiegato dell'agenzia di noleggio rimase a lungo sul molo prima di rientrare in ufficio. Aveva deciso di approfittare del bel tempo e della luce del giorno per avvicinarsi il più possibile alla sua meta. Poi, all'inizio del crepuscolo si sarebbe fermato su qualche isola, non voleva navigare di notte. Aveva cercato inutilmente di stabilire in che fase fosse la luna. Avrebbe potuto telefonare a Linda, ma preferì evitare che sapesse dove si trovava e perché aveva

intrapreso quel viaggio. Decise che l'avrebbe chiesto a Martinsson. Gli interessava saperlo non per qualche particolare scaramanzia dipendente dal chiaro di luna o dalle tenebre, ma perché voleva farsi un'idea la più precisa possibile delle condizioni in cui avrebbe navigato.

Arrivato in mare aperto fra le isole che aveva intravisto da lontano, mise il motore in folle e studiò la carta nautica. Dopo aver stabilito con esattezza dove si trovava, scelse un'isola, non molto lontana dalla sua meta, dove avrebbe potuto aspettare la notte, ma quando la raggiunse, dovette constatare che diverse barche erano già ancorate nella piccola baia. Cambiò rotta e alla fine individuò un'isoletta deserta che avrebbe potuto raggiungere a remi dopo avere sollevato il motore dall'acqua. Attraccò senza problemi, prese lo zaino e andò a sedersi sotto uno dei rari alberi e bevve una tazza di caffè. Poi telefonò a Martinsson. Ancora una volta fu la voce di un bambino a rispondere, subito sostituita da quella del collega: «Che te ne pare del mio servizio di segreteria telefonica?»

«Eccellente» disse Wallander. «La luna...»

«Mi telefoni per parlarmi della luna?»

«Stai calmo. Lasciami finire la frase.»

«Scusa. Ma devo tenere d'occhio i bambini.»

«Capisco, ma non ti disturberei se non fosse urgente. Hai un calendario sotto mano? In che fase è?»

«La luna? È questo che vuoi sapere? Adesso ti interessi di astronomia?»

«Forse. Puoi dirmelo, per favore?»

«Aspetta un attimo.»

Martinsson posò il telefono. Aveva capito che non avrebbe avuto alcuna spiegazione.

«È la luna nuova» disse tornando al telefono. «Un sottile semicerchio. Ammesso che tu non ti trovi in un altro paese.»

«Sono in Svezia. Grazie per l'aiuto. Un giorno ti spiegherò.»

«Sono abituato ad aspettare.»

«Aspettare cosa?»

«Le tue spiegazioni. E anche quelle dei nipotini quando non ubbidiscono.»

«Ho avuto lo stesso problema con Linda.» Wallander ringraziò una seconda volta e lo salutò. Mangiò un paio di panini, poi si infilò il maglione e piegò la giacca per usarla come cuscino.

I dolori arrivarono all'improvviso. Aprì gli occhi e fissò il cielo, la fitta si era diffusa dal braccio sinistro verso il centro del torace e lo stomaco. Forse si era appoggiato su un sasso appuntito sul terreno, poi si

rese conto che i dolori erano all'interno del suo corpo, e pensò che stesse verificandosi quello che da tempo temeva: un infarto.

Rimase nell'immobilità più assoluta, rigido e terrorizzato, trattenendo il fiato per evitare che un nuovo respiro potesse spegnere la residua capacità del suo cuore di battere.

II ricordo della morte di sua madre tornò con chiarezza. I suoi ultimi momenti gli stavano passando davanti agli occhi. Non aveva oltrepassato i cinquant'anni, era sempre stata una casalinga che aveva cercato di tenere in piedi il matrimonio con un marito lunatico, senza stipendio fisso, e di prendersi cura dei figli, Kurt e Kristina. Allora vivevano a Limhamn, dividevano la casa con un'altra famiglia. L'uomo era un pacifico macchinista delle ferrovie. Una volta, per pura cortesia, aveva chiesto a suo padre se non sarebbe stato più rilassante dipingere un paesaggio diverso dal solito e, per spiegarsi meglio, aveva portato a esempio la sua professione: dopo un lungo periodo di viaggi fra Malmò e Alvesta gli era stato assegnato, con sua grande gioia, il rapido per Goteborg. Suo padre si era notevolmente alterato e aveva mandato il poveruomo a quel paese. Sua madre si era poi fatta carico di ristabilire relazioni di buon vicinato.

Morì improvvisamente un pomeriggio agli inizi dell'autunno del 1962 mentre stava stendendo il bucato nel piccolo giardino dietro la casa. Lui era appena tornato da scuola e stava facendo merenda in cucina. Alzando lo sguardo verso la finestra, l'aveva vista intenta a stendere una federa e aveva ripreso tranquillamente a mangiare il suo panino. Riportato lo sguardo alla finestra, l'aveva sorpresa in ginocchio con le mani serrate al petto come se stesse cercando qualcosa che le era caduto. Da quella posizione era scivolata su un fianco, lentamente, come avesse cercato di resistere fino all'ultimo. Era corso fuori urlando il suo nome, ma lei era già morta. Il medico che eseguì l'autopsia disse che l'aveva uccisa un infarto massiccio, e che anche se fosse stata già all'ospedale, non si sarebbe riusciti a salvarla.

Mentre cercava di sopportare il dolore, rivedeva quella scena chiaramente. Non voleva che la sua vita finisse prematuramente come era successo a sua madre, e non voleva assolutamente morire da solo su un isolotto nel Mar Baltico.

Rivolse una silenziosa preghiera non per implorare qualche dio-, ma a se stesso, per indursi a resistere, per non sprofondare nel buio. Si rese conto che i dolori non aumentavano e che il suo cuore continuava a battere. Si impose di restare calmo, di non farsi prendere da un panico disperato e cieco. Si mise a sedere con cautela e cercò a tentoni il cellulare che aveva messo accanto allo zaino. Iniziò a comporre il numero di Linda, ma si pentì. Cosa avrebbe potuto fare? Se si trattava veramente di un infarto, l'unico numero che doveva comporre era del pronto intervento sanitario, ma non lo fece. Forse perché aveva la sensazione che i dolori diminuissero di intensità. Controllò il polso. Le pulsazioni erano regolari. Mosse lentamente il braccio sinistro e trovò una posizione in cui, a differenza di altre, i dolori diminuivano. Non erano dunque i sintomi di un infarto acuto. Contò nuovamente le pulsazioni: settantaquattro al minuto e normalmente erano fra le sessantasei e le settantotto. Tutto regolare. È lo stress, si disse. Il mio corpo mi ha avvertito di quanto può succedermi se non mi calmo, se continuo a illudermi di essere un poliziotto insostituibile. Devo prendere un periodo di vero riposo.

Si distese nuovamente. I dolori diminuivano ma non cessavano del tutto.

Lasciò trascorrere un'ora e alla fine si convinse che non era stato un infarto, piuttosto un avvertimento. Forse sarebbe meglio tornare a casa, ragionò. Potrei telefonare a Ytter-berg e informarlo di quello che ho pensato. Prevalse la testardaggine e decise di continuare. Era arrivato fin lì e voleva verificare se la sua intuizione fosse giusta o sbagliata. In ogni caso avrebbe comunicato a Ytterberg che non si sarebbe più occupato del caso. Ma cosa avrebbe detto a Linda?

Provava un profondo senso di sollievo. Era di nuovo pervaso da una insolita gioia di vivere. Aveva voglia di alzarsi e urlare. Ma rimase seduto appoggiato al tronco di un albero, guardando le barche che passavano, respirando l'odore del mare. La temperatura era piacevole. Si distese, si coprì con la giacca e si addormentò, ma dormì per solo un quarto d'ora. I dolori erano quasi spariti del tutto. Si alzò e si mise a camminare lentamente intorno all'isola. Arrivato sul lato sud iniziò a scendere per raggiungere la riva. Una ventina di metri davanti a lui uno spuntone di roccia si ergeva quasi verticalmente. Avanzò per girargli intorno ma si fermò di colpo. Sulla riva c'era un gommone, e su una roccia piatta lì accanto due persone stavano facendo sesso. Erano due adolescenti. Rimase a fissare i movimenti dei loro corpi nudi come stregato per qualche secondo, poi tornò sui suoi passi il più silenziosamente possibile. Alcune ore più tardi, vide un'imbarcazione passare con il gommone a bordo. Alzò una mano in segno di saluto. Il ragazzo e la ragazza risposero al suo saluto.

In qualche modo li invidiava. Ma i suoi non erano pensieri bui. Era una nostalgia per una giovinezza che non aveva mai goduto a fondo. Le sue prime esperienze erotiche erano state come quelle della maggioranza dei suoi coetanei, incerte, deludenti, spesso al limite dell'imbarazzo. Aveva sempre ascoltato incredulo le descrizioni delle avventure amorose dei suoi compagni. Fu soltanto con Mona che iniziò a provare un vero piacere a fare l'amore. Durante i loro primi anni insieme avevano avuto una vita sessuale che non avrebbe mai creduto possibile. Con altre donne c'erano state esperienze limitate, ma niente di paragonabile alle sensazioni forti che aveva sperimentato agli inizi della loro relazione. Baiba era stata la grande eccezione nella sua vita.

Non gli era mai capitato di fare sesso su una roccia in riva al mare. L'esperienza più audace l'aveva vissuta quando, leggermente ebbro, aveva convinto Mona a seguirlo nella toilette di un treno, ma erano stati interrotti da qualcuno che bussava con urgenza alla porta. Lei aveva trovato l'episodio assai imbarazzante e gli aveva fatto giurare di non coinvolgerla più in giochi erotici di quel tipo. E non c'era stata una seconda volta. Verso la fine della loro lunga relazione e del matrimonio il desiderio era scemato in entrambi, anche se in lui aveva ripreso vigore nel momento in cui la moglie gli aveva detto che voleva divorziare. Mona si era rifiutata categoricamente. La porta era chiusa in maniera definitiva.

Rivedeva la propria vita con chiarezza. Quattro erano stati i momenti determinanti. Il primo, quando mi sono ribellato al dispotismo di mio padre e sono entrato nella polizia contro la sua volontà, pensò. Il secondo quando ho ucciso una persona ed ero intenzionato ad abbandonare la polizia, cosa che poi non ho fatto. Il terzo quando ho lasciato Mariagatan e mi sono trasferito in campagna e ho preso Jussi. L'ultimo, forse, quando ho accettato che Mona e io non saremmo mai più vissuti insieme, ed è stata l'esperienza peggiore. Ma ho fatto le mie scelte, non volevo e continuavo a sperare, poi un giorno mi sono reso conto che era troppo tardi. Quando vedo quanta amarezza c'è nelle persone che mi

circondano, sono felice di non essere nella loro situazione. Dopotutto, mi sono assunto le mie responsabilità, e non mi sono lasciato travolgere dalle correnti che scuotono la vita.

Al tramonto, le zanzare iniziarono a tormentarlo. Ma si era ricordato di portare con sé lo spray antizanzare. Si udivano passare sempre meno imbarcazioni a motore. Una solitaria barca a vela si dirigeva verso un'altra isola.

Poco dopo mezzanotte, mentre il ronzio delle zanzare continuava a riempirgli le orecchie, lasciò l'isola. Seguì le sagome sempre più scure delle isole lungo la rotta che aveva tracciato sulla carta nautica. Procedeva lentamente. Arrivato vicino alla meta, spense il motore. Si era levata una leggera brezza notturna. Tirò su il motore e iniziò a remare fermandosi di tanto in tanto per controllare se si vedesse qualcosa. Ma l'assoluta mancanza anche del più piccolo barlume di luce lo fece impensierire. Dovrebbe pur esserci qualche punto luminoso, pensò. Non il buio completo.

Remò fino alla spiaggia e scese con grande cautela dalla barca. Quando la tirò in secca, la prua raschiò contro le pietre. Assicurò la cima al tronco di una betulla che cresceva sulla spiaggia. Aveva messo una delle torce elettriche in tasca e teneva l'altra in mano. C'era però un altro oggetto nello zaino e iniziò a cercarlo, fra i resti dei panini e i pochi indumenti che aveva portato con sé. Aveva esitato fino all'ultimo, ma alla fine aveva deciso di portare la pistola d'ordinanza e un caricatore. In verità, non sapeva bene perché. Niente lasciava presumere che si sarebbe esposto a un pericolo fisico.

Ma Louise è morta, aveva pensato. E Herman Eber era convinto che fosse stata assassinata. Finché non saprò la verità, devo presumere che il colpevole sia Hàkan, anche se non ho né la prova né il movente.

Caricò la pistola e mise la sicura. Poi controllò che il filtro blu fosse al suo posto e accese la torcia elettrica. La luce era debole e sarebbe stato difficile vederla anche per qualcuno che stesse in allerta.

Rimase in ascolto. Il brusio della risacca rendeva difficile distinguere altri suoni. Mise lo zaino nella barca e controllò che la cima fosse ben legata al tronco dell'albero. Poi si avviò facendosi lentamente strada fra una macchia di alti cespugli. A un certo punto sentì i fili appiccicaticci di una ragnatela sul viso. Iniziò a muovere la mano libera violentemente. Rispettava i serpenti, ma odiava i ragni. Si fermò e tornò sui suoi passi, scelse di seguire la costa alla ricerca di un passaggio più libero. Dopo una cinquantina di metri il fascio di luce della torcia elettrica illuminò il relitto di un'imbarcazione. Non essendo mai stato su quell'isola e avendola vista prima soltanto dal mare, aveva difficoltà a orientarsi.

Lo sprprese la suoneria del cellulare che aveva infilato in una delle -tasche. Lo cercò con una certa frenesia per spegnerlo e lasciò cadere la torcia elettrica. Continuava a suonare. Inveì dentro di sé per non averlo spento. Contò almeno sei squilli prima di trovarlo e spegnerlo. Controllò il display e vide che la chiamata era di Linda. Infilò il cellulare nella tasca destra della giacca, mentre l'eco degli squilli continuava a rimbombargli nelle orecchie. Rimase in ascolto. A parte il brusio della risacca, intorno c'era solo il silenzio.

Si rimise in cammino, finché non intravide la sagoma scura della casa. Si fermò dietro una quercia, ma la casa sembrava avvolta nel buio. Mi sono sbagliato, pensò. Qui non c'è anima viva. Questa volta il mio intuito mi ha tradito.

Fece un passo di lato e finalmente individuò una sottile striscia di luce che filtrava da una finestra. Avvicinatosi, si accorse che anche da una seconda finestra usciva una lama di luce.

Wallander girò intorno alla casa con circospezione. Era tutto buio, come se ci fosse stata la guerra e nessuna luce dovesse illuminare il percorso al nemico. E il nemico sono io, pensò.

Appoggiò un orecchio alla parete di legno e gli giunse il mormorio di voci frammiste al suono indistinto di musica, forse proveniente da una radio o da un televisore.

Si allontanò di qualche passo e cercò di riflettere sulla sua mossa successiva. Aveva pianificato tutto fino a quel punto, ma non aveva pensato a cosa fare dopo. E adesso?, si chiese. Aspetto fino al mattino per bussare alla porta e vedere chi mi aprirà?

Esitò. L'indecisione lo irritava. Di cosa aveva paura?

Non ebbe mai il tempo di rispondere a quella domanda, almeno non in quel momento. Sentì una mano sulla spalla, sussultò e si girò. Anche se era proprio per lui che era andato fin lì, rimase ugualmente sorpreso di vedere Hàkan von Enke. Indossava la giacca di una tuta da ginnastica e un paio di jeans, aveva barba e capelli lunghi.

Rimasero l'uno di fronte all'altro a studiarsi, uno con la torcia elettrica in mano e l'altro a piedi nudi sul terreno umido.

«Suppongo che tu abbia sentito la suoneria del mio cellulare» disse Wallander.

Hàkan von Enke scosse il capo. Non sembrava solo impaurito, ma anche immensamente triste.

«La casa è provvista di un sistema di allarme. Negli ultimi dieci minuti ho cercato di capire chi fosse arrivato sull'isola.»

«Sono solo io» disse Wallander.

«Sì» disse von Enke. «Meglio così.»

Entrarono in casa e solo allora Wallander vide che l'ex capitano di sommergibili aveva una pistola infilata alla cintura. L'aveva anche alla festa di compleanno a Djursholm, ma nella tasca interna della giacca.

Di chi ha paura, si chiese. Da chi si nasconde e perché?

La risacca non si udiva più. Wallander fissò l'uomo che era scomparso da tanto tempo.

Ci fu un lungo silenzio prima che iniziassero a parlare. Una lenta manovra, come se tastassero il terreno per non commettere errori.

31.

Fu una notte interminabile. Più volte durante la lunga conversazione con il fuggitivo ritrovato, Wallander pensò che quella poteva essere considerata la prosecuzione dell'incontro risalente a quasi sei mesi prima in una stanza senza finestre di un locale per le feste a Stoccolma. Quanto adesso iniziava a capire lo sorprendeva, ma gli spiegava molto chiaramente perché Hàkan von Enke era stato così inquieto la sera del suo compleanno.

Wallander non si sentiva affatto come uno Stanley che aveva ritrovato il suo Livingstone. Il suo intuito non lo aveva tradito e gli aveva indicato ancora una volta la strada giusta, niente di più. Se von Enke era rimasto sorpreso di essere stato scoperto nel suo nascondiglio, non lo diede a vedere. L'ex capitano sapeva ancora mantenere il sangue freddo, qualsiasi cosa succedesse.

Il cottage, che dall'esterno appariva piuttosto semplice, riservava in realtà delle sorprese. Non c'erano pareti divisorie, soltanto un'unica grande stanza con un angolo cottura. Sul lato opposto, dietro un separé che non raggiungeva il soffitto, il bagno con una cabina doccia. E tutto molto spartano, considerò Wallander, sembra la cabina di un comandante di sottomarini, solo un po' più ampia. Al centro della stanza trovava posto un grande tavolo su cui erano affastellati libri, mappe e documenti. Su una delle due pareti più corte c'era un ripiano con una radio e, al di sotto, un tavolino con un televisore e davanti una poltrona.

«Non immaginavo che ci fosse elettricità sull'isola» osservò Wallander.

«C'è un generatore in una caverna nella roccia che impedisce di sentire il rumore del motore.»

Hàkan preparava il caffè davanti al fornello. Nel silenzio, Wallander cercò di prepararsi per la conversazione che sarebbe seguita. Ma adesso che aveva trovato l'uomo che aveva cercato così a lungo, d'improvviso non sapeva più cosa doveva chiedergli. Tutto quanto aveva rimuginato in precedenza gli sembrava un insieme di pensieri vaghi e senza senso.

«Ricordo bene?» disse von Enke interrompendo il filo della sua riflessione. «Niente zucchero e niente latte.»

«È esatto.»

«Purtroppo non ho biscotti, né altri dolci da offrire. Hai fame?»

«No.»

Hàkan von Enke fece spazio su un angolo del tavolo. Wallander notò che gran parte dei libri trattava di guerre moderne e di politica attuale. Quello che dalle sgualciture sembrava il più consultato si intitolava La minaccia dei sottomarini.

Wallander sorseggiò il caffè. Era forte, troppo forte. Von Enke invece beveva tè.

Mancavano dieci minuti all'una.

«Immagino tu abbia molte domande da farmi» disse von Enke. Wallander annuì.

«Però devo avvertirti che non sono sicuro di potere o di volere rispondere a tutte. Ma prima di iniziare, permettimi di farti io alcune domande. Innanzitutto: sei venuto qui da solo?»

«Sì.»

«Chi sa che sei qui?»

«Nessuno.»

Wallander vide che esitava, non sapeva se credergli.

«Non lo sa nessuno» ripetè. «Sono venuto da solo e nessun altro è coinvolto in questa mia spedizione, se vogliamo chiamarla così.»

«Neppure Linda?»

«Neppure lei.»

«Come sei venuto?»

«Con una piccola barca con un motore fuoribordo. Se vuoi posso darti il nome dell'agenzia che me l'ha noleggiata. Ma non ho detto dove ero diretto, ho spiegato che volevo fare una sorpresa a un vecchio amico che compiva gli anni. Sono sicuro che mi hanno creduto.»

«Dov'è la barca?»

Wallander indicò sopra la spalla.

«Sull'altro lato dell'isola. L'ho tirata sulla spiaggia e l'ho legata a una betulla.»

Hàkan von Enke rimase in silenzio con lo sguardo fisso sulla sua tazza di tè. Wallander era in attesa.

«Ovviamente mi aspettavo che prima o poi qualcuno mi trovasse» disse alla fine von Enke. «Ma devo confessare che non credevo che saresti stato tu a farlo.»

«Chi ti aspettavi di incontrare là fuori al buio?»

L'altro scosse il capo, non voleva rispondere. Wallander decise di non ripetere la domanda per il momento.

«Come hai fatto a trovarmi?»

Sembrava improvvisamente stanco. Wallander si rese conto che essere costantemente in fuga, anche senza doversi muovere da un posto all'altro, doveva essere estenuante.

«Quando ero a Bokò, doppiando quest'isola, Eskil Lund-berg ha commentato che questo cottage era perfetto per chiunque volesse scomparire per un po'. Lo ha detto quando siamo passati davanti a

quest'isola. Naturalmente tu non potevi sapere che sono andato a trovarlo. Quella frase è rimasta sepolta nella mia mente. Ma quando ho sentito parlare del tuo amore particolare per le isole, è riaffiorata e ho pensato di controllare.»

«Chi ti ha parlato di cosa provo per le isole?»

Wallander decise di non nominare Sten Nordlander, per il momento, e diede una risposta che non era più possibile verificare: «Louise.»

Von Enke annuì. Poi raddrizzò la schiena come se volesse in qualche modo prepararsi.

«Possiamo procedere in due modi» propose Wallander. «O tu mi racconti tutto. Oppure rispondi alle mie domande.»

«Sono forse accusato di qualcosa?»

«No. Ma tua moglie è morta, e come marito tu sei automaticamente sospettato.»

«Sì, è naturale, lo capisco.»

Suicidio o omicidio, pensò Wallander. Non sembri avere dubbi di cosa si tratti. Devo procedere con cautela. Dopotutto non so molto dell'uomo seduto davanti a me.

«Racconta» disse Wallander. «Se c'è qualcosa che non capisco o che mi sembra poco chiaro, ti interromperò. Puoi iniziare da Djursholm. Dalla tua festa di compleanno.»

Von Enke scosse energicamente il capo. La stanchezza sembrava essere svanita in un batter d'occhio. Andò al fornello a riempire la sua tazza d'acqua calda e vi immerse una nuova bustina di tè.

«Sarebbe sbagliato. Devo iniziare da molto prima. C'è un unico punto di partenza. E di una semplicità disarmante ma assolutamente vero. Io amavo mia moglie Louise più di ogni altra cosa. Dio mi perdoni per quello che dico, ma la amavo anche più di mio figlio. Per me Louise era il lato felice della mia vita, vederla muoversi, sorridere, sentirla mentre era indaffarata in un'altra stanza.»

Si interruppe e fissò Wallander con uno sguardo di sfida. Esigeva un commento o una reazione da parte sua.

«Sì» disse Wallander. «Ti credo. Quello che dici è sicuramente vero.»

Hàkan von Enke annuì e iniziò il suo racconto.

«Dobbiamo andare molto indietro nel tempo. Eviterò di descrivere nei minimi dettagli tutto quello che è successo. Ci vorrebbe troppo tempo, e non è comunque necessario. Sto parlando degli anni sessanta e settanta. Io ero ancora in servizio attivo nella marina militare, fra l'altro varie volte al comando del nostro dragamine più moderno. In quegli anni, Louise lavorava come insegnante. Dedicava il suo tempo libero a seguire le giovani leve di tuffatori, e di tanto in tanto li accompagnava nei paesi dell'Europa dell'est, soprattutto nella-Germania orientale, che a quei tempi continuava a produrre nuovi atleti di

talento. Oggi sappiamo che erano il risultato di allenamenti maniacali, quasi al limite della pazzia, e dell'impiego di svariati preparati dopanti molto sofisticati. Alla fine degli anni settanta, sono stato trasferito allo Stato maggiore per fare parte della sezione operativa della marina. Significava molto lavoro, anche a casa, e spesso portavo nel nostro appartamento documenti top secret. Mi piaceva andare a caccia, per questo avevo comprato un armadio di sicurezza per i fucili e le munizioni. Di notte, o quando Louise e io uscivamo per andare a teatro o a una cena, chiudevo sempre i documenti in quell'armadio.»

Si interruppe, bevve un sorso di tè e poi riprese: «Quando ci accorgiamo che qualcosa non è come deve essere? Da sensazioni, da impalpabili segni che qualcosa è cambiato o che è stato spostato? Immagino che anche a te, come poliziotto, sia successo spesso di captare quei segnali vaghi. Una mattina, quando ho aperto l'armadio, ebbi la netta sensazione che qualcosa non fosse come l'avevo lasciata, lo ricordo ancora molto bene. Stavo per prendere la mia borsa di pelle marrone, ma mi fermai a osservarla. L'avevo veramente messa io così? C'era qualcosa di strano nella posizione del manico e nella chiusura. Un'esitazione di pochi secondi, poi scacciai quel pensiero. Avevo l'abitudine di controllare che tutti i documenti fossero al loro posto. E così feci anche quella mattina. Poi non ci pensai più. Mi considero un ottimo osservatore con una buona memoria. Almeno lo sono stato. Invecchiando, tutte le nostre facoltà si affievoliscono gradualmente. Non possiamo fare altro che constatare la decadenza. Tu sei molto più giovane di me. Ma forse anche tu hai iniziato a provarlo.»

«La vista» disse Wallander. «Ogni due anni devo cambiare occhiali. E ho l'impressione che anche il mio udito non sia più quello di un tempo.»

«Sembra che l'olfatto sia il senso che si difende meglio. Ho l'impressione sia l'unico a non essere ancora stato intaccato. Il profumo dei fiori è lo stesso di prima.»

Rimasero in silenzio. Wallander udì un fruscio dalla parete dietro di lui e si girò di scatto.

«Topi» spiegò von Enke. «Quando sono arrivato qui faceva ancora freddo. Ci sono stati momenti in cui i rumori che facevano erano infernali. Ma arriverà il giorno quando non sarò più in grado di sentirli.»

«Non voglio interrompere il tuo racconto» disse Wallander. «Ma quando sei scomparso quella mattina, sei venuto direttamente qui?»

«Qualcuno è venuto a prendermi.»

«Chi?»

Von Enke scosse il capo, non voleva rispondere. Wallander non insistette.

«Torniamo all'armadio delle armi» riprese von Enke. «Alcuni mesi dopo che per la prima volta ebbi la sensazione che la mia borsa fosse stata spostata, ebbi nuovamente quel sospetto, che attribuii esclusivamente alla mia immaginazione, anche perché i documenti che conteneva sembravano non essere stati toccati. Iniziai però ad avere serie preoccupazioni. Lasciavo sempre le chiavi sotto una

bilancia postale sulla mia scrivania, Louise era l'unica persona che ne fosse a conoscenza. A quel punto, feci quello che si dovrebbe fare quando si sospetta di qualcuno.»

«Cosa?»

«Glielo chiesi direttamente. Louise stava facendo colazione in cucina.»

«E cosa rispose?»

«Disse di non averle toccate. Poi mi chiese perché pensavo che avrebbe dovuto interessarsi all'armadio. Anche se non aveva mai detto niente, sono convinto che non approvasse che tenessi armi in casa. Ricordo che quando uscii per andare al lavoro, mi vergognai di averla sospettata.»

«Cosa successe dopo?»

Wallander notò che la sua domanda aveva irritato l'ex capitano. Voleva decidere lui il ritmo e i tempi del colloquio. Alzò le mani in un gesto che voleva essere di scusa. Non lo avrebbe più interrotto.

«Ero convinto che Louise mi avesse detto la verità, ma anche in seguito ebbi più volte la sensazione che la borsa e i documenti non fossero come li avevo lasciati. Contro la mia volontà preparai delle trappole. Misi i documenti in un ordine sbagliato, un capello sulla chiusura e un sottile strato di grasso sull'impugnatura della borsa. Mi ripugnava farlo, ma era inevitabile. Per quale motivo Louise avrebbe dovuto interessarsi alle mie carte? Non riuscivo neppure a immaginare che lo facesse per curiosità o per gelosia. Non aveva il ben che minimo motivo per essere gelosa. Ci volle quasi un anno prima che mi chiedessi per la prima volta se l'impensabile potesse essere vero.»

Von Enke fece una breve pausa prima di proseguire.

«Era possibile che Louise fosse in contatto con una pòtenza straniera? Lo giudicavo assolutamente improbabile per un motivo molto semplice. Raramente i documenti che portavo a casa avrebbero potuto interessare ai servizi segreti di un altro paese. Ma non riuscivo a scacciare la mia preoccupazione. Mi resi conto che stavo dubitando di mia moglie solo perché avevo l'impressione che un capello non fosse più dove l'avevo messo. Alla fine degli anni settanta, decisi di scoprire se i miei sospetti nei confronti di Louise fossero o meno fondati.»

Si alzò e andò in un angolo dove c'era un grosso cesto pieno di carte nautiche arrotolate. Ne srotolò una del Mar Baltico centrale e la sistemò sul tavolo, bloccandola con quattro pietre.

«Autunno del 1979» disse. «Più precisamente agosto e settembre. Dovevamo effettuare le nostre solite manovre autunnali con la partecipazione di gran parte delle navi della flotta. Nulla di speciale o di insolito. Io vi avrei preso parte in qualità di osservatore. Circa un mese prima dell'inizio delle manovre, quando tutti i piani e le tempistiche erano pronti, le rotte di navigazione stabilite e tutte le navi nelle posizioni assegnate, misi a punto un mio piano. Scrissi un documento che portava il timbro top secret. Persino il comandante in capo dovette firmarlo, senza però sapere di cosa si trattasse esattamente. Avevo inserito nelle manovre una fase coperta da segreto, dove uno dei nostri sottomarini doveva

esercitarsi a compiere un'operazione tecnicamente molto avanzata di rifornimento di carburante con una nave cisterna diretta dal radar. Era tutto un'invenzione, ma verosimile. Avevo descritto la posizione e l'ora esatte per l'esercitazione. Sapevo che il cacciatorpediniere Smàland, a bordo del quale c'erano gli osservatori, sarebbe stato nelle vicinanze all'ora stabilita. Portai il documento a casa e, come al solito, lo chiusi nell'armadio delle armi per la notte. Al mattino, prima di andare al lavoro, lo chiusi nel cassetto della mia scrivania. Ripetei la stessa procedura per diversi giorni. La settimana successiva lo depositai in banca nella cassetta di sicurezza che avevo affittato appositamente. Avevo pensato di distruggerlo, ma mi resi conto che avrei potuto averne bisogno come prova. Il mese prima dell'esercitazione fu il peggiore della mia vita. Davanti a Louise dovevo comportarmi come se niente fosse successo, ma le avevo preparato una trappola che avrebbe potuto distruggerci entrambi, se quello che temevo si fosse rivelato vero.»

Puntò un dito sulla carta nautica. Wallander si chinò e constatò che era un punto a nord-est di Gotska Sandòn.

«L'incontro fra il sottomarino e la nave cisterna fantasma doveva avvenire proprio qui. Era ai margini della zona dove si sarebbero svolte le esercitazioni. Sapevamo, ed era ordinaria amministrazione, che navi russe ci avrebbero osservati al di là del limite delle acque territoriali. Noi facevamo la stessa cosa durante le manovre delle marine del Patto di Varsavia. E, come loro, ci tenevamo a una distanza corretta per non creare situazioni di inutile provocazione. Avevo scelto quel punto per la mia manovra immaginaria, perché il capo di stato maggiore sarebbe sbarcato a Berga proprio quel mattino. E quindi il cacciatorpediniere si sarebbe trovato nel posto giusto, diretto verso la zona delle esercitazioni, esattamente nel momento in cui la mia operazione fittizia di rifornimento avrebbe dovuto avere luogo.»

«Scusa se ti interrompo» disse Wallander. «Ma era veramente possibile rispettare la tabella oraria con così tante navi coinvolte?»

«Questo era uno degli scopi principali dell'esercitazione. In tempo di guerra non c'è solo bisogno di denaro e mezzi, ma anche di un rigoroso rispetto dei tempi.»

Wallander sussultò per un colpo secco proveniente dal tetto, ma von Enke non batté ciglio.

«Un ramo secco della quercia qui di fianco» disse. «A volte cadono sul tetto. Ho pensato di salire per tagliarli, ma qui non ho né una scala né una motosega. I rami sono grossi, credo che la quercia abbia più di centocinquant'anni.»

Poi riprese il racconto degli avvenimenti dell'agosto del 1979.

«Quell'anno, nel corso delle esercitazioni d'autunno si inserì un fattore imprevisto. Il Mar Baltico a sud di Stoccolma fu investito da una forte tempesta da sud-ovest che i mete-reologi non avevano previsto. Uno dei nostri sottomarini, al comando di uno dei nostri migliori giovani ufficiali, Hans-Olov Fredhàll, subì un'avaria del timone e fummo costretti a rimorchiarlo fino a Bràviken, e a lasciarvelo alla fonda finché il tempo non si fosse calmato. Non fu una piacevole crociera per l'equipaggio. Quando naviga in emersione in balia di una tempesta di quella forza, un sottomarino viene violentemente sballottato.

Anche una corvetta ebbe una grave avaria al largo di Hàvringe. L'equipaggio fu trasferito su un'altra nave. Tutti questi incidenti non impedirono che l'esercitazione si svolgesse come programmato. Nel giorno dell'ultima fase, il vento si era calmato un po'. Io ero inquieto e non dormii molto nelle notti precedenti la fittizia esercitazione di rifornimento. Nessuno sembrava comunque avere notato il mio nervosismo. Il comandante in capo sbarcò soddisfatto per come si stavano svolgendo le manovre. D'improvviso, il capitano del caccia Smàland ordinò la massima velocità per controllare che la sua nave fosse a posto. Ho temuto che avrebbero raggiunto il punto previsto troppo presto, ma il mare mosso li costrinse al rispetto della tabella oraria e non vi fu anticipo. Passai tutta quella mattina sul ponte di comando, situazione normale in quanto agivo da osservatore. Il capitano aveva lasciato il comando a Jòrgen Mattsson, il secondo. Erano le dieci meno un quarto. D'improvviso mi passò il binocolo e indicò un punto con una mano. Pioveva e c'era una densa foschia ma non potevano esserci dubbi su quello che Mattsson aveva scoperto. Davanti a noi, a babordo, incrociavano due pescherecci, attrezzati con tutte le apparecchiature e relative antenne in dotazione alle imbarcazioni spia dei russi. Di sicuro nelle stive non avevano neppure un pesce, ma eravamo certi che a bordo i tecnici russi fossero intenti ad ascoltare i nostri scambi di messaggi e ordini. Ci trovavamo in acque internazionali. Erano autorizzati a rimanere dov'erano.»

«Stavano dunque aspettando un sottomarino e una nave cisterna?»

«Esatto. Ma ovviamente Mattson non lo sapeva. "Cosa diavolo stanno facendo?" mi chiese. "Così lontano dalla zona dell'esercitazione?" Ricordo ancora quello che risposi. "Forse sono veri pescherecci", ma non lo trovò divertente. Telefonò al capitano, che ci raggiunse subito. Il caccia rimase sul posto finché non arrivò un elicottero a sorvolare la zona, dopo di che riprendemmo la navigazione. Io avevo già abbandonato il ponte di comando ed ero sceso nella mia cabina.»

«Avevi avuto la conferma che non avresti mai voluto avere?»

«Sì, e mi aveva distrutto. Stavo male come non mi era mai successo neppure nella peggiore delle tempeste. Appena entrato in cabina vomitai. Poi mi stesi sulla branda e pensai che niente sarebbe più stato come prima. Non c'erano dubbi, i documenti che avevo falsificato erano finiti, tramite mia moglie Louise, nelle mani del Patto di Varsavia. Naturalmente era possibile che ci fosse qualcuno che l'aiutava, o almeno così speravo. Che non fosse lei la persona in contatto diretto con i russi, ma solo una specie di collaboratrice della vera spia. Ma mi era difficile crederlo. Avevo controllato la sua vita nei minimi dettagli. Non incontrava nessuno regolarmente. Non avevo ancora alcuna idea del modo in cui agiva, non sapevo neppure se avesse veramente copiato il mio documento falso. Lo aveva fotografato o riscritto in dettaglio? Lo aveva memorizzato? E come e dove lasciava le informazioni? Ma l'aspetto più preoccupante era dove si procurava tutte le altre informazioni. Quello che chiudevo nel mio armadio per le armi non poteva essere sufficiente a soddisfare un servizio di spionaggio straniero. Con chi collaborava? Non lo sapevo, anche se per più di un anno avevo impegnato tutto il mio tempo libero a cercare di capire cosa stava succedendo. Ma ero costretto a credere a quello che i miei stessi occhi mi avevano rivelato. Incapace di ogni reazione, disteso nella mia cuccetta avvertivo solo le vibrazioni delle macchine. Non c'era più alcuna via d'uscita. Ero costretto ad accettare di essere sposato con una donna

che non conoscevo affatto. Ma questo significava che non conoscevo neppure me stesso. Come avevo potuto essere tanto ingenuo da sbagliarmi sul suo conto?»

Von Enke si alzò e arrotolò la carta nautica e, dopo averla riposta insieme alle altre, aprì la porta e uscì. Wallander non aveva ancora assimilato completamente quello che aveva appena sentito raccontare. Sembrava tutto così al di sopra delle sue capacità, così complesso. Inoltre, c'era ancora un buon numero di domande che richiedevano una risposta.

Von Enke rientrò, chiuse la porta e controllò che la cerniera dei jeans fosse chiusa.

«Mi hai raccontato fatti accaduti vent'anni fa» disse Wallander. «È passato molto tempo da allora. Perché proprio ora sta succedendo quello che succede?»

L'altro cambiò espressione e batté con forza il pugno sul tavolo. «Dimentichi quello che ti ho detto quando abbiamo iniziato questa conversazione? Ho detto che amavo mia moglie. Il mio sentimento per lei è rimasto sempre lo stesso, a dispetto di tutto quello che può avere fatto.»

«Ma non puoi negare le sue responsabilità.»

«Perché?»

«Una cosa è che abbia tradito il nostro paese. Ma ha anche ingannato te. Ha rubato i tuoi documenti segreti. È impossibile che tu abbia potuto continuare a vivere con lei senza svelarle quello che sapevi.»

«Chi l'ha detto?»

Wallander aveva difficoltà a credere a quella dichiarazione, ma l'uomo che stava rigirando la sua tazza di tè vuota fra le mani sembrava convinto di quanto affermava.

«Vuoi dire che non le hai mai detto niente?»

«Mai.»

«Mai? Scusami, ma ha dell'incredibile.»

«Eppure è proprio così. Smisi di portare a casa documenti segreti. Non da un giorno all'altro. I miei compiti erano cambiati ed era una spiegazione plausibile, così cominciai a tornare a casa con la borsa vuota.»

«Ma deve pur avere notato qualcosa? Non posso immaginare il contrario.»

«Non ho mai avuto modo di notarlo. Il suo comportamento rimase immutato tanto che, con il passare degli anni, ho iniziato a pensare che fosse tutto stato solo un brutto sogno. Ovviamente posso sbagliarmi. Può benissimo essersi resa conto che l'avevo scoperta, ma la nostra vita è proseguita normalmente, ognuno con il proprio segreto, senza sapere con sicurezza se l'altro lo conoscesse oppure no, fino a quando un giorno tutto è cambiato d'improvviso.»

Wallander intuì a cosa si riferisse e ne chiese conferma: «Vuoi dire quando i sottomarini hanno fatto la loro comparsa?»

«Sì. Allora era anche iniziata a diffondersi la voce che l'alto comando sospettava che fra di noi ci fosse una spia, una voce che prese consistenza dopo le prime ammissioni di un agente russo che aveva disertato a Londra: in Svezia agiva una spia che i russi apprezzavano molto, una persona che occupava una posizione di rilievo e che riusciva a fornire loro informazioni importanti.»

Wallander scosse lentamente il capo.

«Non riesco a capacitarmene. Una spia che aveva accesso a documenti top secret. Tua moglie era un'insegnante che nel tempo libero allenava giovani promesse dei tuffi. Come poteva mettere le mani su documenti segreti se tu non li portavi più a casa nella tua borsa?»

«Mi sembra di ricordare che il disertore russo si chiamasse Ragulin, uno dei tanti a quei tempi e talvolta avevamo problemi a distinguerli uno dall'altro. Ovviamente non conosceva né il nome né le caratteristiche dell'informatore che godeva della stima dei russi, ma una cosa la sapeva, apparentemente un dettaglio, ma col potere di cambiare drasticamente l'intero quadro, anche per me.»

«Quale dettaglio?» chiese Wallander, ricordandosi nel frattempo che Herman Eber aveva parlato di un altro disertore russo, che si chiamava Kirov.

«Che si trattava di una donna» rispose von Enke. «Ragulin aveva sentito dire che la spia svedese era una donna.»

Wallander rimase in silenzio.

I topi continuavano a muoversi fra le pareti del cottage.

32.

Sul davanzale della finestra era appoggiata una bottiglia che conteneva un modellino di veliero ancora da completare. Wallander la notò solo quando, per la seconda volta, il suo interlocutore si alzò di scatto, gli occhi lucidi, e uscì scusandosi, quasi trovasse insopportabile aver confessato a un'altra persona che sua moglie era una spia. Aveva lasciato la porta aperta e la prima luce del giorno rischiarava l'interno, annullando il rischio che il cottage potesse essere individuato grazie alla luce che filtrava dalle finestre. Rientrando, von Enke vide che Wallander stava studiando i dettagli del modellino nella bottiglia e disse: «È la Santa Maria, la caravella di Cristoforo Colombo. Mi aiuta a tenere a bada i pensieri. Ho imparato a costruire queste navi da un vecchio ex macchinista alcolizzato. Lo avevamo trasferito alle officine della base a Landskrona, perché non poteva continuare a prestare servizio a bordo. Era irascibile e parlava male di tutto e di tutti, ma per questa occupazione dimostrava notevole pazienza e abilità, nonostante il tremito delle mani. Non ho mai avuto tempo di dedicarmici prima di venire su quest'isola.»

«Un'isola senza nome.»

«Io la chiamo Isola Blu. Deve pur avere un nome.»

Ripresero posto al tavolo. Senza dirlo apertamente, avevano unanimemente deciso che il sonno poteva aspettare. La loro conversazione doveva continuare. Toccava a Wallander e von Enke aspettava le sue domande.

Tornò al punto di partenza.

«La tua festa di compleanno» disse. «Hai voluto parlare con me. Ma perché hai deciso di raccontare tutti quei fatti proprio a me? E non siamo neppure arrivati a una vera conclusione. Sono molte le cose che non sono mai riuscito a capire e che continuo a non capire.»

«Volevo che lo sapessi. Mio figlio e tua figlia, i nostri unici figli, c'è da sperare che vivranno un'intera vita insieme.»

«No» disse Wallander. «Non è una risposta sufficiente. C'era qualche altro motivo, ne sono convinto. Inoltre, sappi che mi irrita moltissimo che tu non mi dica la verità.»

Von Enke lo guardò senza capire.

«Tu e Louise avete anche una figlia» disse Wallander. «Signe, che vive la sua cosidetta vita al Niklasgàrden. Come vedi, so persino dove si trova. Non mi hai mai detto niente di lei. E neppure ad Hans hai mai detto nulla.»

Hàkan von Enke lo fissò irrigidito sulla sua sedia. È un uomo che non si lascia cogliere di sorpresa facilmente, pensò Wallander. Ma adesso è veramente con le spalle al muro.

«Sono stato lì» continuò. «L'ho vista. Inoltre so che vai a trovarla regolarmente. Ci sei stato persino il giorno in cui hai deciso di sparire. Bene, possiamo decidere di dire la verità oppure di mantenerci sul

vago, e in questo caso la nostra conversazione non chiarirà nulla, anzi, intorbidirà ancora di più quello che già ora non è chiaro. La scelta sta a noi. O più correttamente sta a te. Io ho già fatto la mia.»

Wallander lo guardò chiedendosi cosa lo facesse esitare.

«Naturalmente, hai ragione» disse von Enke alla fine. «Tutto dipende dal fatto che per me è normale negare l'esistenza di Signe.»

«Per quale motivo?»

«L'ho fatto per Louise. Ha sempre provato uno strano senso di colpa per Signe. Anche se il suo stato non dipendeva né da una dieta sbagliata o da farmaci controindicati assunti durante la gravidanza né da errori o incidenti durante il parto. Non parlavamo mai di lei. Per Louise, Signe non esisteva e basta. Per me invece sì. Ma continuavo a provare rimorso per non avere avuto la forza di dirlo a Hans.»

Il silenzio di Wallander fu rivelatore per von Enke.

«Glielo hai detto? Era veramente necessario?»

«Avevo pensato che fosse ingiusto non sapesse che aveva una sorella.»

«Come ha reagito?»

«Era incredulo ed esterrefatto, come si può facilmente immaginare, e ha detto di sentirsi ingannato.»

Hàkan von Enke scosse lentamente il capo.

«Avevo fatto una promessa a Louise e dovevo mantenerla.»

«È una cosa che dovete chiarire fra voi. O lasciar perdere. Ma, ora, riesci a spiegarmi cosa ci facevi a Copenaghen alcuni giorni fa?»

L'espressione di genuina sorpresa di von Enke diede a Wallander la sensazione di avere preso in mano i fili della conversazione. Doveva sfruttare l'occasione per costringere l'uomo che aveva davanti a non essere reticente, a dire la verità. Le domande che avrebbe voluto fare gli si affollavano in testa.

«Come fai a sapere che sono stato a Copenaghen?»

«Per il momento preferisco non rispondere alla tua domanda.»

«Perché no?»

«Perché al momento la risposta non ha alcuna importanza. Inoltre, chi fa le domande adesso sono io.»

«Vuoi dire che la nostra conversazione si sta trasformando in un interrogatorio vero e proprio?»

«No. Ma non dimenticare che con la tua scomparsa hai creato un grandissimo stato d'ansia e preoccupazione, sia per tuo figlio che per mia figlia. Se penso a come ti sei comportato, ho più di un motivo per infuriarmi. L'unico modo per farmi restare calmo è che tu risponda alle mie domande.»

«Farò del mio meglio.»

Wallander tornò all'attacco.

«Hai avuto contatti con Hans?»

«No.»

«Avevi intenzione di metterti in contatto con lui?»

«No.»

«Cosa sei andato a fare lì?»

«Sono andato a prelevare del denaro.»

«Ma hai appena detto che non hai avuto contatti con Hans; per quanto ne so, è lui a occuparsi dei vostri risparmi.»

«Louise e io avevamo un conto alla Danske Bank che gestivamo personalmente. Dopo essere andato in pensione ho lavorato come consulente per un produttore di sistemi d'arma per la marina, che mi pagava in dollari. Sono quindi colpevole di frode fiscale.»

«Di che somma stiamo parlando?»

«Non vedo che interesse possa avere. A meno che tu non voglia denunciarmi per evasione fiscale.»

«Sei sospettato di cose molto più gravi. Ma adesso rispondi alla mia domanda!»

«Circa mezzo milione di corone svedesi.»

«Perché avete scelto una banca danese?»

«Perché la corona danese sembrava stabile.»

«E non avevi alcun altro motivo per andare a Copenaghen?»

«No.»

«Come ci sei andato?»

«Con il treno da Norrkòping. Poi ho preso un taxi. Eskil, che tu hai avuto modo di incontrare, mi ha portato in auto fino a Fyrudden, ed è venuto a prendermi quando sono tornato.»

Per il momento, Wallander non aveva alcun motivo per non credergli.

«Quindi, Louise era a conoscenza di quelle somme pagate in nero?»

«Poteva disporne quando voleva. Nessuno di noi due provava il minimo rimorso. Pensavamo entrambi che la pressione fiscale svedese era, come ancora è, irragionevolmente elevata.»

«A cosa ti serve il denaro in questo momento?»

«I soldi che avevo erano finiti. Anche se uno vive con parsimonia, prima o poi i soldi finiscono.»

Wallander decise di non insistere sulla visita a Copenaghen e tornò a Djursholm.

«C'è una cosa che mi sono chiesto e a cui soltanto tu puoi rispondere. Quando eravamo sulla terrazza del locale a Djursholm, ti sei accorto che da qualche parte alle mie spalle c'era un uomo, ho pensato molto spesso a quell'episodio. Chi era?»

«Non lo so.»

«Quando l'hai scoperto però sei diventato innegabilmente inquieto.»

«Ho avuto paura» rispose von Enke quasi urlando. Wallander si irrigidì. Forse la lunga fuga aveva iniziato a provocare qualche danno psicologico nell'uomo seduto davanti a lui. Decise di procedere con più cautela.

«Chi credi possa essere stato?»

«Ti ho già detto che non lo so. E poi non ha alcuna importanza. Era lì per darmi un avvertimento con la sua presenza. Almeno così credo.»

«Avvertimento per cosa? Per favore non costringermi a tirarti fuori di bocca le risposte.»

«Probabilmente i referenti di Louise si erano accorti che avevo cominciato ad avere dei sospetti su di lei, o forse è stata lei stessa ad avvertirli che avevo scoperto il suo gioco. Non era la prima volta che mi sentivo, per così dire, controllato, ma mai così apertamente come quella sera a Djursholm.»

«Vuoi dire che eri pedinato, sorvegliato?»

«Non regolarmente. Ma a volte mi sono accorto che qualcuno mi stava seguendo.»

«Da quanto tempo?»

«Non lo so. Può essere stato da molto tempo, senza che me ne accorgessi. Forse anche molti anni.»

«Rientriamo dalla terrazza» continuò Wallander, «ed entriamo nella stanza senza finestre. Volevi che ci appartassimo, volevi parlare. Ma ancora non mi è chiaro perché hai scelto proprio me come tuo confessore.»

«Non lo avevo pianificato, è stato un impulso del momento. Talvolta mi stupisco delle mie stesse decisioni improvvise. Presumo che capiti anche a te. Trovavo tutta quella festa fasulla. Compivo

settantacinque anni e non volevo affatto festeggiare. A un certo punto sono stato colto da qualcosa che potrebbe essere definito panico.»

«In seguito ho pensato che in tutto quello che mi avevi detto si nascondeva un messaggio. Ho ragione?»

«No. Volevo semplicemente raccontare quella storia. Forse solo per confidare il mio segreto a qualcuno, cioè che ero sposato e vivevo con una persona che tradiva la sua patria.»

«Non c'era nessun altro con cui potessi farlo? Sten Nord-lander, per esempio? Il tuo migliore amico?»

«Il solo pensiero di svelare il mio stato d'animo mi faceva provare un profondo senso di vergogna.»

«E Sven Atkins? In ogni caso, a lui avevi parlato di tua figlia Signe.»

«Quando l'ho fatto ero ubriaco. Avevamo bevuto un sacco di whisky. Dopo mi sono pentito. Credevo se ne fosse dimenticato. Evidentemente non è stato così.»

«Dava per scontato che io lo sapessi.»

«Cosa dicono i miei amici della mia scomparsa?»

«Sono preoccupati. Disorientati. Il giorno in cui verranno a sapere che lo hai fatto intenzionalmente, si arrabbieranno e qualcuno ti abbandonerà. E qui arrivo alla domanda chiave: perché hai voluto sparire?»

«Perché mi sentivo minacciato. L'uomo dietro lo steccato era solo un primo avviso. Improvvisamente avevo iniziato a vedere ombre dovunque, in qualsiasi luogo mi trovassi. Non mi era mai successo prima. E avevo iniziato a ricevere strane telefonate. Era come se sapessero sempre dove mi trovavo. Un giorno ero al Museo di Storia della marina, e un'impiegata è venuta a dirmi che c'era una telefonata per me. Un uomo che parlava con un accento straniero mi ha detto di stare attento. Non a cosa, soltanto di stare attento. La situazione era ormai insopportabile. Non avevo mai provato prima una paura simile. Per un attimo ho persino pensato di telefonare alla polizia per denunciare Louise, o di scrivere una lettera anonima. Alla fine non ce l'ho più fatta. Mi sono accordato per affittare questo posto. Eskil è venuto a prendermi a Stoccolma. Ci eravamo dati appuntamento vicino allo stadio. Da quella mattina, a parte il viaggio a Copenaghen, ho passato tutto il mio tempo qui.»

«Quello che trovo ancora incomprensibile è che tu non abbia mai messo Louise davanti alle sue responsabilità, dato che i tuoi sospetti si erano trasformati in certezza. Come hai potuto vivere con una persona che era una spia?»

«A dire il vero, quello che stai dicendo non è corretto. L'ho fatto due volte. La prima dopo che Olof Palme era stato assassinato. Naturalmente lei non aveva niente a che fare con quella tragedia. Ma erano tempi inquieti. Talvolta prendevo un caffè nella mensa insieme ai miei colleghi che parlavano della possibilità che ci fosse una spia fra noi. Per me, rimanere lì e discutere di una spia che sapevo essere mia moglie, era un calvario.»

D'un tratto Wallander fu scosso da un attacco di starnuti. Von Enke aspettò che passasse.

«Nell'estate del 1986 ho affrontato la questione» continuò. «Eravamo andati sulla riviera francese insieme ad alcuni amici con cui giocavamo a bridge regolarmente, il capitano di corvetta Friis e sua moglie. Alloggiavamo in un hotel a Mentone. Una sera, Louise e io abbiamo cenato da soli, i Friis erano andati a trovare degli amici a Nizza. Dopo cena, durante una passeggiata sul lungomare, gliel'ho chiesto direttamente senza troppi giri di parole. Non avevo messo in conto di farlo, ma tutta la situazione era ormai al limite della sopportazione. Ero davanti a lei e le ho chiesto se era una spia oppure no. Dapprima si rifiutò di rispondere. Ebbe un accesso di rabbia e alzò la mano per schiaffeggiarmi, ma si bloccò. Riprese il controllo di sé e rispose con tutta calma che naturalmente non era una spia. Come avevo potuto pensare una cosa simile? Che informazioni avrebbe potuto dare a una potenza straniera? Ricordo che sorrise, non mi aveva preso sul serio e non riuscivo più a farlo neanch'io. Semplicemente, non potevo credere che fosse capace di recitare in quel modo. Le chiesi scusa e mi giustificai dando la colpa al lavoro. Per il resto dell'estate, fui convinto di essermi sbagliato. Ma con l'autunno i miei sospetti tornarono.»

«Cosa successe?»

«La stessa cosa. I documenti nell'armadio delle armi e la sensazione che qualcuno avesse spostato la borsa.»

«Hai avuto modo di notare dei cambiamenti in lei dopo che le avevi fatto la domanda a Mentone?»

Hàkan von Enke rifletté prima di rispondere: «Mi sono interrogato anch'io a questo proposito e a volte avrei detto che qualcosa era cambiato, altre che forse era frutto della mia immaginazione. Ancora oggi non saprei dirlo con certezza.»

«Cos'è successo quando l'hai messa con le spalle al muro la seconda volta?»

«Fu nell'inverno del 1996, esattamente dieci anni dopo. Eravamo in casa. Stavamo facendo colazione, fuori nevicava. Louise mi disse che durante la notte avevo urlato nel sonno che lei era una spia.»

«Lo avevi fatto? Avevi urlato?»

«Capita che parli nel sonno. Ma dopo non ricordo mai di averlo fatto.»

«Cosa le hai risposto?»

«Le ho chiesto se quello che avevo sognato fosse vero.»

«E lei come ha reagito?»

«Mi ha gettato il tovagliolo in faccia ed è uscita dalla cucina. Ci sono voluti dieci minuti prima che tornasse. Ricordo che avevo controllato l'orologio. Nove minuti e quarantacinque secondi. Mi chiese scusa. Si era calmata e mi spiegò che non voleva più sentire parlare di sospetti, una volta per tutte, disse. Erano assurdi. Se li avessi manifestati ancora avrebbe potuto pensare che stessi perdendo il lume della ragione o che fossi colpito da stupidità senile.»

«Cosa successe dopo?»

«Niente. Ma i miei timori non si dissolsero. E le voci su una spia attiva nello stato maggiore continuavano. Due anni dopo arrivai al punto di pensare che stessi davvero perdendo la ragione.»

«Perché?»

«Ero stato convocato dai servizi di controspionaggio militare per un interrogatorio. Non ero direttamente sotto accusa, ma appartenevo a un gruppo di persone che per un certo periodo erano state sospettate di essere delle spie. La situazione era grottesca. Pensai che se era vero che Louise vendeva documenti segreti sul nostro sistema di difesa ai russi, allora si era procurata la copertura perfetta.»

«Tu?»

«Proprio così. Io.»

«Vai avanti.»

«Niente. Le voci su una spia andavano e venivano, ora più insistenti, ora più deboli. Furono in molti a venire convocati per un interrogatorio, anche dopo la pensione. E io avevo la sensazione di essere sorvegliato.»

Von Enke si alzò e spense le lampade che erano ancora accese, poi tirò le tende. Fra gli alberi si intravedevano un'alba grigia e un mare altrettanto grigio. Wallander andò a una finestra. Il vento aveva iniziato a soffiare.

«Sarà meglio che vada a controllare la barca» disse.

«Vengo con te.»

Alcune anatre si lasciavano dondolare dalle onde. Il sole aveva iniziato a disperdere lentamente la foschia della notte. Insieme, i due uomini tirarono la barca più su sulla riva.

«Chi ha ucciso Louise?» chiese Wallander quando finirono.

Von Enke lo fissò e Wallander pensò che fosse lo stesso sguardo inquisitore con cui, a Mentone, aveva chiesto alla moglie se fosse una spia.

«Chi l'ha uccisa? Lo chiedi a me? Io so soltanto che non sono stato io. Cosa dice la polizia? Cosa dici tu?»

«Il commissario di Stoccolma che si occupa del caso è un poliziotto competente. Ma non lo sa. Forse dovrei dire, non ancora. Non ci arrendiamo facilmente.»

Tornarono in casa, ripresero i rispettivi posti e ricominciarono a parlare.

«Dobbiamo ripartire dall'inizio» disse Wallander. «Perché Louise è scomparsa? La prima ipotesi che abbiamo fatto è che voi aveste concordato tutto.»

«Non è assolutamente così. Sono venuto a sapere della sua scomparsa dai giornali. È stato uno shock.»

«Dunque, Louise non sapeva dove ti trovavi?»

«No, non lo sapeva.»

«Per quanto tempo avevi programmato di restare nascosto qui?»

«Avevo bisogno di stare in pace, per pensare. Sono stato minacciato di morte, dovevo trovare una via d'uscita.»

«Ho avuto modo di incontrare Louise diverse volte. Secondo me era realmente molto preoccupata per quello che poteva esserti successo.»

«È riuscita a ingannare anche te.»

«Non ne sono affatto sicuro. È possibile che ti abbia amato tanto quanto l'amavi tu?»

Von Enke non rispose, scosse soltanto il capo.

«Ci sei riuscito?» chiese Wallander. «A trovare una via d'uscita?»

«No.»

«Restando qui devi avere pensato, riflettuto, sarai rimasto sveglio la notte. Ti credo quando dici che amavi Louise. Eppure, quando è morta, non hai lasciato questo tuo nascondiglio. È ragionevole ritenere che dopo la sua morte il pericolo che stavi correndo doveva essere svanito. Ma tu hai continuato a restare nascosto. Non riesco a capire.»

«Ho perso quasi dieci chili da quando Louise è morta. Sto cercando di capire cosa sia successo, ma non ci riesco. Louise è diventata una sconosciuta. Non so chi incontrava, e non conosco la causa della sua morte. Non ho nessuna risposta.»

«Ti ha mai dato l'impressione di avere paura?»

«Mai.»

«Posso raccontarti qualcosa che non è stato divulgato dai giornali, qualcosa che la polizia non ha ancora reso di pubblico dominio» disse Wallander, e lo mise al corrente dei sospetti che Louise potesse essere stata uccisa con un veleno che era stato messo a punto nella Ddr per eliminare una spia che era passata agli inglesi.

«E ovvio che hai avuto sempre ragione» concluse. «A un certo punto della sua vita, tua moglie Louise è diventata un'agente dei servizi segreti russi, cioè quello che tu sospettavi che in realtà fosse, la spia di cui i tuoi colleghi parlavano.»

Von Enke si alzò di scatto e uscì dalla casa. Per un po' Wallander aspettò che tornasse, poi iniziò a inquietarsi e uscì a cercarlo. Lo trovò disteso su una roccia piatta sulla spiaggia che davanti aveva solo mare aperto. Si mise al suo fianco.

«Devi tornare» gli disse. «Non si riuscirà a fare chiarezza se continuerai a nasconderti.»

«Forse lo stesso veleno aspetta anche me? Cosa cambierà se muoio anch'io?»

«Niente. Ma la polizia può assicurarti protezione.»

«Devo abituarmi al pensiero che, a dispetto di tutto, avevo ragione. Devo cercare di capire perché e come Louise abbia potuto fare tutto questo. Solo allora potrò tornare.»

«Sarebbe preferibile che tu non ci metta troppo tempo» disse Wallander alzandosi. Tornò in casa e si preparò il caffè. La lunga notte insonne gli aveva procurato una grande pesantezza alla testa. Quando arrivò von Enke, aveva già bevuto la seconda tazza.

«Parliamo di Signe. Nella sua stanza ho trovato una cartella di documenti che avevi nascosto fra i suoi libri.»

«Amavo mia figlia. Ma andavo a trovarla in segreto. Louise non lo ha mai saputo.»

«Dunque, soltanto tu andavi a farle visita?»

«Sì.»

«Ti sbagli. Dopo la tua scomparsa un'altra persona è stata lì almeno una volta. Si è fatto passare per un suo zio.»

«Non ho fratelli. Solo un parente che vive in Inghilterra. Nessun altro.»

«Ti credo. Però non sappiamo chi sia la persona che è andata a trovare tua figlia. E questo rende tutto molto più complicato di quello che sia tu che io abbiamo potuto immaginare.»

Notò in von Enke un repentino cambiamento. Nulla di tutto quello che avevano detto fino a quel momento lo aveva reso così inquieto quanto la notizia che qualcun altro era andato nella stanza di Signe al Niklasgàrden.

Mancava poco alle sei. La lunga conversazione notturna era arrivata alla sua conclusione. Nessuno dei due aveva più la forza di continuare.

«Adesso vado» disse Wallander. «Per il momento sono il solo a conoscere il tuo rifugio, ma tu non puoi aspettare troppo a lungo per tornare. Inoltre, continuerò ad assillarti con le mie domande. Cerca di capire chi può essere andato a trovare Signe. Qualcuno deve averti seguito. Ma chi? Questa conversazione deve avere un seguito.»

«Rassicura Hans e Linda che sto bene. Non voglio che si preoccupino troppo. Puoi dire che ti ho scritto.»

«Dirò che mi hai telefonato. Hans e soprattutto Linda pretenderebbero di vedere la lettera.»

Von Enke gli diede il numero del suo cellulare, lo accompagnò alla barca e lo aiutò a rimetterla in mare. Il vento era aumentato e Wallander iniziò a preoccuparsi per il viaggio di ritorno. Salì sulla barca e mise il motore in acqua.

«Devo sapere quello che è successo a Louise» disse von Enke. «Devo sapere chi l'ha uccisa. Devo sapere perché ha scelto di vivere continuando a tradire la sua patria.»

Il motore si avviò al primo tentativo. Wallander salutò agitando la mano e puntò al largo. Tornò a voltarsi prima di essere troppo distante: Hàkan von Enke era ancora fermo sulla spiaggia.

In quel momento, Wallander percepì che qualcosa non era come doveva essere. Non avrebbe saputo spiegarlo, ma la sensazione che lo attanagliava era forte.

Dopo avere riconsegnato la barca, salì in auto e si mise in viaggio verso la Scania. Poco prima di Gamleby si fermò in un parcheggio e dormì per alcune ore.

Quando si svegliò, con le articolazioni irrigidite, quella sensazione non si era ancora dissolta. Dopo la lunga notte passata a parlare, avvertiva dentro di sé un assillo inquietante, come un segnale d'allarme. C'era qualcosa che non quadrava, che aveva trascurato di chiarire.

Quando si fermò davanti alla sua casa molte ore dopo, non sapeva ancora cosa gli fosse sfuggito.

In realtà nulla è come appare, pensò.

33.

Il giorno dopo, Wallander scrisse un riepilogo della lunga conversazione avuta con Hàkan von Enke. Una volta finito, rilesse tutto il materiale che aveva raccolto. Louise continuava a restare in qualche modo anonima. Se era vero che aveva venduto informazioni ai russi, allora era riuscita con incredibile abihtà a nascondersi dietro un impenetrabile anonimato. Chi era veramente?, si chiese Wallander. Forse una di quelle persone che si conoscono bene solo dopo la loro morte? O forse neppure allora?

Quel giorno del mese di luglio, la Scania era flagellata dal vento e dalla pioggia e Wallander osservava davanti alla finestra il paesaggio grigio e deprimente. Non ricordava un'estate peggiore. Decise comunque di andare a fare una passeggiata con Jussi. Aveva bisogno di ossigenare il sangue e schiarirsi le idee. Desiderava ardentemente giornate soleggiate e tranquille, per poter restare disteso sull'amaca in giardino, il cervello sgombro dai pensieri e dai problemi che lo stavano assillando.

Rincasò fradicio di pioggia, si tolse i vestiti, indossò il suo vecchio accappatoio sdrucito e si mise a sfogliare la sua rubrica telefonica zeppa di numeri cancellati, modifiche e aggiunte. Il giorno prima, durante il viaggio, gli era tornato in mente un vecchio compagno di scuola, Solve Hagberg, che forse avrebbe potuto aiutarlo. Ed era il suo numero che stava cercando. Lo aveva scritto quando si erano casualmente incontrati in una strada di Malmò parecchio tempo prima.

Già da bambino, Solve era un tipo strano e Wallander provava ancora vergogna di essere stato uno di quelli che lo prendevano in giro per la sua miopia, e perché era un secchione. Ma tutti i tentativi di minare la sua fiducia in se stesso erano regolarmente falliti. Le frasi meschine, le spinte e persino i calci gli scivolavano di dosso senza conseguenze.

Finita la scuola, si erano persi di vista, finché un giorno Wallander non scoprì, con sua grande sorpresa, che Solve partecipava a un quiz televisivo. Ma ancora più stupefacente era l'argomento scelto: la storia della marina militare svedese. A scuola era sempre stato grassottello, e questo ne faceva una vittima ideale per gli scherzi pesanti dei compagni. Se a quei tempi era stato in carne, adesso era decisamente obeso, tanto che, quando entrava nello studio televisivo, si sarebbe detto che rotolava. Era calvo, portava occhiali senza montatura e parlava con la stessa affettazione degli anni di scuola. Mona ne era stata disgustata e dopo pochi minuti si era rifiutata di continuare a guardare il programma. Solve aveva vinto rispondendo con grande facilità e precisione anche alle domande più complicate. Wallander ricordava che non aveva mai avuto un attimo di esitazione, dando prova di una vasta e profonda conoscenza dell'argomento per cui si era presentato. Il suo grande sogno era stato di poter fare il servizio di leva nella marina e diventare ufficiale. Ma, ovviamente, era stato dichiarato non idoneo al servizio militare e rispedito a casa dai suoi libri e dai suoi modellini navali. Il successo in quella trasmissione fu per lui una bella rivincita.

Per un breve periodo, i giornali si erano occupati di quel personaggio bizzarro, che abitava ancora a Limhamn e si manteneva tenendo conferenze e scrivendo articoli per le riviste pubblicate dalle diverse istituzioni militari. Wallander aveva anche letto che Solve possedeva un archivio mastodontico, che comprendeva tra l'altro informazioni particolareggiate sugli ufficiali di marina svedesi dal

diciassettesimo secolo ai nostri giorni. Forse, avrebbe potuto dargli una mano a definire un ritratto realistico e completo dell'ex capitano Hàkan von Enke.

Riuscì a rintracciare il numero di telefono scritto in piccolo a margine della pagina della lettera H. Chiamò e gli rispose una donna. Dopo aver detto chi era chiese di parlare con Solve.

«Solve è morto.»

La notizia gli troncò la parola in bocca e, dopo diversi secondi di silenzio, la donna gli domandò se fosse ancora all'apparecchio.

«Sì. Non sapevo che fosse morto.»

«È stato due anni fa. Infarto fulminante. Era a Ronneby per una conferenza ai vecchi macchinisti di un equipaggio. Si è accasciato sul tavolo durante la cena dopo la conferenza. Mi hanno avvisato con un messaggio piuttosto strano: È morto fra l'antipasto e il primo.»

«Lei è la moglie?»

«Asta Hagberg. Siamo stati sposati ventisei anni. Continuavo a dirgli che doveva dimagrire, ma l'unica cosa che è riuscito a fare è stata di zuccherare il caffè con tre zollette invece di quattro. E lei chi è?»

Wallander si presentò brevemente. Deluso, cercava di porre termine alla telefonata quanto prima possibile, ma non si sarebbe aspettato che la donna gli dicesse: «Lei era uno di quelli che si divertivano a prenderlo in giro. Aveva una lista di tutti voi e seguiva la vostra vita. Non si vergognava di compiacersi quando le cose andavano male per qualcuno. Perché ha telefonato? Cosa vuole?»

«Speravo di poter consultare il suo archivio.»

«Solve è morto, ma forse posso aiutarla. Anche se non sono sicura di volerlo fare. Perché vi accanivate così con lui?»

«Credo che nessuno di noi fosse veramente consapevole di quello che faceva. I bambini possono essere cattivi. Io non ero un'eccezione.»

«Si è pentito?»

«Naturalmente.»

«Venga a trovarmi. Dato che sentiva che non sarebbe vissuto a lungo, mi ha insegnato a consultare l'archivio. Non so dove o come finirà dopo la mia morte. Sono sempre a casa. Non ho bisogno di lavorare.-Solve mi ha lasciato risorse che mi consentono di vivere con una certa agiatezza.»

La donna scoppiò a ridere. «Sa come guadagnava i soldi?»

«Suppongo fosse molto richiesto come conferenziere.»

«Non si faceva mai pagare per i suoi interventi. Provi ancora.»

«Non saprei proprio.»

«Con il poker. Frequentava bische clandestine. Lei sa sicuramente che esistono.»

«Credevo che oggi si giocasse a poker su internet.»

«Solve lo detestava. Frequentava soltanto quelle bische. A volte si assentava per settimane. Gli capitava di perdere grandi somme, ma spesso e volentieri tornava a casa con una borsa piena di banconote. Mi raccomandava di contarle e di versarle in banca, dopo di che andava a dormire, e talvolta rimaneva a letto per diversi giorni. La polizia si è presentata qui in un paio di occasioni. Era stato pizzicato durante una delle vostre retate, ma non è mai stato accusato né ha avuto condanne. Credo che avesse fatto un accordo con voi.»

«Cioè?»

«Ma è ovvio! Vi forniva informazioni. Su persone che andavano nelle bische a giocarsi i soldi frutto di rapine o truffe. Nessuno avrebbe potuto immaginare che l'innocuo e obeso Solve potesse essere un informatore della polizia. Allora vuole venire o no?»

L'indirizzo che Wallander si appuntò gli rivelò che Solve aveva sempre abitato nella stessa casa di Limhamn. Presero appuntamento per le cinque del pomeriggio di quello stesso giorno. Poi chiamò Linda. Gli rispose la segreteria telefonica sulla quale lasciò un messaggio. Aprì il frigorifero, buttò nella pattumiera il cibo scaduto e, non rimanendo molto, stilò una lista della spesa. Prima che uscisse, Linda richiamò.

«Sono appena tornata dalla farmacia. Klara è ammalata.»

«Devo preoccuparmi?»

«Smettila di pensare sempre che possa morire da un momento all'altro. Ha un po' di febbre e mal di gola, niente di più.»

«L'hai portata dal medico?»

«Non ce n'è bisogno. È tutto sotto controllo. Per favore smettila di agitarti. Dove sei stato?»

«Per il momento non posso dirtelo.»

«Lasciami indovinare? Una donna?»

«Niente donne. Però ho un messaggio importante. Poco fa ho ricevuto una telefonata. Da Hàkan.»

Linda rimase in silenzio, come se non avesse capito. Poi gridò eccitata.

«Hàkan ti ha telefonato? Cosa diavolo stai dicendo? Dov'è? Come sta? Cos'è successo?»

«Smettila di urlare! Non so dove sia. Non ha voluto dirmelo. Mi ha soltanto detto che sta bene. E mi è sembrato sincero.»

Wallander la udì respirare a fondo. Mentire gli provocava un profondo senso di disagio. Si pentì di avere dato a Hàkan von Enke la sua parola prima di lasciare l'isola. Le dirò la verità, pensò. Non posso mentire a mia figlia.

«Mi sembra tutto così strano» disse lei. «Ti ha detto qualcosa sul perché è scomparso?»

«No. Ma mi ha giurato che non ha niente a che fare con la morte di Louise. È rimasto sconvolto quanto tutti noi. Ha anche detto di non avere avuto alcun contatto con lei da quando è scomparso.»

«Ma sono impazziti tutti e due?»

«Non lo so. In ogni caso, dovremmo essere felici di sapere che Hàkan è ancora vivo. È l'unico messaggio che voleva farvi avere. Ma non ha voluto dire quando sarebbe tornato o perché abbia voluto nascondersi.»

«Ti ha detto proprio così? Che voleva rimanere nascosto?»

Wallander si rese conto di avere detto troppo. Ma era tardi per ovviare all'errore.

«Non ricordo le parole esatte. Non dimenticare che anch'io sono rimasto estremamente sorpreso.»

«Devo informare Hans immediatamente.»

«Sarò via questo pomeriggio. Chiamami stasera. Potremo parlare più a lungo e mi dirai come ha reagito Hans.»

«Potrà essere solo felice.»

Wallander riagganciò con una smorfia. Un giorno, quando la verità sarebbe venuta a galla, doveva essere pronto ad affrontare la rabbia di sua figlia.

Uscì inveendo contro se stesso e andò a Ystad a fare la spesa. Comprò anche una padella nuova, non tenendo conto di avere speso già troppo. Poi fece una passeggiata in centro, entrò in un negozio di abbigliamento e acquistò due paia di calze di cui non aveva bisogno. Alla fine tornò a casa. La pioggia era cessata, le nuvole si erano diradate e faceva più caldo. Asciugò l'amaca e vi si distese. Si svegliò alle tre e mezza. Salì in auto e si diresse verso Limhamn.

Non aveva idea di cosa aspettarsi da quella visita. Quando raggiunse la città, provò la solita sensazione, un misto di disagio e nostalgia, che lo colpiva quando tornava nel posto dove era cresciuto. Parcheggiò l'auto poco lontano dalla casa di Asta Hagberg e si avviò verso quella dove aveva vissuto con i suoi genitori e sua sorella. La facciata e il tetto erano stati rinnovati ma ricordava con chiarezza la sua infanzia passata in quella casa. Il recinto pieno di sabbia dove giocava era più grande. Le due betulle sulle quali aveva l'abitudine di arrampicarsi non c'erano più. Si fermò sul marciapiede a guardare due bambini che stavano giocando. Avevano la pelle scura, venivano sicuramente da un paese del Nordafrica, o dal Medio Oriente. Una donna con il velo era seduta davanti a un portone e li sorvegliava. Da una finestra aperta fluiva musica araba. Abitavo lì, pensò. In un altro mondo, in un altro tempo.

Un uomo, anche lui con la pelle scura, uscì dalla casa e si avvicinò al cancello. Lo osservò, e gli chiese sorridendo: «Cerca qualcuno?»

«No» ripose Wallander. «Tanto tempo fa abitavo in questa casa. Uno dei vicini era un ferroviere, un macchinista.»

Così dicendo indicò una finestra al secondo piano che un tempo apparteneva al soggiorno della sua famiglia.

«È una buona casa» commentò l'uomo. «Stiamo bene qui. Non dobbiamo avere paura.»

«E un bene. La gente non deve avere paura.»

Wallander salutò con un cenno del capo e se ne andò. La sensazione di invecchiare pesava come un macigno. Affrettò il passo, come se volesse allontanarsi da se stesso.

Il giardino che circondava la casa dove viveva Asta Hagberg non era curato. La donna che aprì la porta era obesa quasi come lo era stato Solve quando l'aveva visto in televisione. Era sudata, con i capelli arruffati e portava una gonna troppo corta. In un primo momento pensò che fosse lei ad avere messo un profumo molto forte. Ma poi si rese conto che tutta la casa era impregnata di aromi strani. Cosparge i mobili di profumo?, si chiese. Si direbbe muschio.

Gli chiese se gradiva un caffè. Wallander rispose cortesemente di no, i profumi soffocanti che esalavano da ogni angolo della casa gli facevano girare leggermente la testa. Quando entrarono nel soggiorno, ebbe l'impressione di trovarsi sul ponte di comando di una nave. Timoni, bussole e targhe di bronzo scintillanti erano sparsi ovunque, un modellino votivo pendeva dal soffitto e una vecchia amaca su una parete. Asta Hagberg si sistemò su una sedia girevole di legno, anche quella recuperata dalla cabina di qualche capitano. Lui si sedette su quello che sembrava un normale divano. In realtà una targa in bronzo indicava che un tempo era stato a bordo del famoso transatlantico Kungsholm della Svenska Amerika Linien.

«Allora, cosa posso fare per lei?» chiese la donna accendendo una sigaretta che aveva infilato in un bocchino d'altri tempi.

«Hàkan von Enke. Un ex capitano di sottomarini, oggi in pensione.»

Asta Hagberg fu colta da un improvviso attacco di tosse. Wallander sperò che quella donna sovrappeso non gli morisse davanti agli occhi. Doveva avere più o meno la sua stessa età, sessant'anni, forse qualcuno in meno.

Continuò a tossire fino ad avere le lacrime agli occhi. Quando l'attacco si placò, riprese a fumare tranquillamente.

«Hàkan von Enke, l'uomo scomparso mesi fa» disse. «E sua moglie Louise, attualmente defunta. È giusto?»

«Sì. So che Solve aveva un archivio incredibile. C'è forse qualcosa che possa aiutarmi a capire perché Hàkan von Enke è sparito?»

«Ovviamente è sparito perché è morto.»

«In questo caso vorrei sapere la causa della sua morte.»

«Sua moglie si è suicidata. Questo può solo significare che i coniugi von Enke avevano grossi problemi. Non crede?»

Asta Hagberg si alzò, andò a una scrivania e sollevò un panno che copriva un pc. Wallander rimase stupito dalla velocità con cui le sue dita si muovevano sulla tastiera. Dopo diversi minuti, smise di digitare, si appoggiò allo schienale della sedia e fissò lo schermo.

«La carriera di Hàkan von Enke è stata del tutto normale. È arrivato dove ci si poteva aspettare che arrivasse. Se la Svezia fosse stata coinvolta in un conflitto, avrebbe forse potuto avanzare di un paio di gradi.»

Wallander si mise al suo fianco. L'effluvio di profumo era tanto intenso che fu costretto a respirare con la bocca. Lesse il testo sullo schermo e fissò la fotografia di un Hàkan non più che quarantenne.

«C'è qualcosa di particolare nella sua carriera?»

«No. Da giovane cadetto ha vinto qualche premio in gare nazionali. Buon tiratore, buona condizione. Ha vinto qualche gara di mezzofondo. Se questo può essere considerato particolare.»

«C'è qualche informazione su sua moglie Louise?»

Le dita grassocce ripresero la loro danza, la tosse tornò, ma la donna non si interruppe finché la fotografia di Louise von Enke non apparve sullo schermo. All'epoca doveva avere trentacinque o quarant'anni. Sorrideva. La pettinatura era quella di moda, intorno al collo portava una collana di perle. Wallander lesse il testo di accompagnamento. Nulla che meritasse particolare attenzione. Asta fece scorrere la pagina successiva dalla quale risultava che la famiglia della madre di Louise era originaria di Kiev. Nel 1905, Angela Stefanovitsch si sposò con Hjalmar Sundblad, un commerciante di carbone. Lo aveva seguito in Svezia e aveva preso la cittadinanza. Louise era l'ultima dei quattro figli della coppia.

«Come vede, tutto normale» disse la donna.

«A parte il fatto che la sua famiglia è originaria della Russia.»

«Oggi si chiama Ucraina. La maggior parte degli svedesi ha radici da qualche parte al di fuori dei nostri confini. Siamo una mistura di finlandesi, olandesi, tedeschi, russi e francesi. Il bisnonno di Solve era scozzese, la mia nonna materna aveva sangue turco nelle vene. E lei?»

«I miei antenati erano originari dello Smàland.»

«Ha mai cercato di ricostruire il suo albero genealogico?»

«No.»

«Il giorno che lo farà forse avrà delle sorprese. È molto eccitante, anche se non sempre gradevole. Uno dei miei più cari amici è un prete della Chiesa Svedese. Quando è andato in pensione ha deciso di indagare le radici della sua famiglia. In poco tempo, ha trovato due persone da cui discendeva in linea diretta. Entrambe erano state giustiziate a distanza di cinquant'anni l'una dall'altra. La prima agli inizi del Seicento. Aveva ucciso qualcuno durante una rapina ed è stata condannata alla pena di morte. Decapitato come si usava a quei tempi. Un suo nipote, si era arruolato in una di quelle armate tedesche che marciavano in Europa a metà del Seicento. Fu impiccato come disertore. Dopo quelle scoperte il buon prete interruppe definitivamente le sue ricerche e devo ammettere che lo capisco.»

Si districò dalla sedia e gli fece cenno di seguirla in una stanza adiacente. Lungo le pareti c'erano file di cassettiere portadocumenti. Aprì un cassetto pieno di cartelle sospese.

«Non si sa mai quello che si può trovare» disse controllando il contenuto.

Prese una cartella e la posò su una scrivania. Era piena di fotografie. Wallander si chiese se stesse cercando qualcosa di specifico o se agisse a caso. Asta iniziò a controllare rapidamente una fotografia dopo l'altra finché, prendendone una, la alzò verso la luce.

«Ricordavo vagamente di averla vista. Forse può essere interessante.»

La diede a Wallander che sussultò quando vide chi rappresentava. Era la foto di un uomo alto, magro e sorridente che indossava un vestito impeccabile e portava un papillon. Si chiamava Stig Wennerstròm. In mano aveva un bicchiere da cocktail e il suo sguardo era rivolto alla persona al suo fianco. Hàkan von Enke.

«Quando è stata scattata?»

«È scritto sul retro. Solve era molto accurato con le date e l'indicazione dei luoghi.»

Lui lesse l'etichetta compilata a macchina incollata sul retro. Ottobre 1959, Delegazione della Marina svedese a Washington, ricevimento presso l'addetto militare Wennerstròm. Cercò di valutare quale fosse l'importanza di quella fotografia. Se ci fosse stata Louise al posto del marito sarebbe stato più semplice formulare una conclusione. Ma Louise non c'era: Sullo sfondo, alle spalle dei due uomini si intravedevano un altro uomo e una cameriera, una afroamericana.

«Sa se anche le mogli andavano a quei ricevimenti?»

«Soltanto quelle degli alti ufficiali. La moglie di Stig Wennerstròm lo ha seguito in diversi viaggi e ricevimenti. Ma a quei tempi, Hàkan von Enke era lontano dagli alti gradi. Quasi sicuramente, in quell'occasione era solo. Se Louise lo avesse accompagnato, avrebbe dovuto pagarsi il viaggio e la permanenza e, comunque, non sarebbe stata invitata a nessun ricevimento.»

«Mi interesserebbe conoscere i dettagli di quel viaggio.»

Asta Hagberg fu colta da un nuovo attacco di tosse. Wallander andò alla finestra, la aprì e respirò a fondo. L'odore del profumo lo nauseava.

«Ci vorrà un po' di tempo» disse Asta quando l'attacco di tosse cessò. «Devo cercare. Ma Solve ha conservato tutti i dettagli dei viaggi delle delegazioni militari svedesi, incluso quello.»

Wallander tornò a sedersi sul divano del transatlantico Kungsholm. Poteva udire Asta Hagberg canticchiare in una terza stanza mentre cercava fra i documenti le liste delle persone che avevano preso parte ai viaggi negli Stati Uniti alla fine degli anni cinquanta. Impiegò quasi quaranta minuti, mentre lui aspettava pazientemente, prima di tornare nella stanza con un'espressione di trionfo negli occhi e alcune carte in mano.

«Quella volta, c'era anche Louise von Enke» disse porgendogli un foglio. «Al seguito c'è scritto qui, insieme ad alcune sigle che probabilmente stanno a indicare che il ministero della Difesa non sosteneva i costi. Se è importante, posso controllare il significato di quelle sigle.»

Wallander prese il foglio. La delegazione comprendeva otto persone con a capo il capitano di corvetta Karlén. Fra le altre persone "al seguito", c'erano le signore Louise von Enke e Marta Aurén, moglie del tenente colonnello Karl-Axel Aurén.

«È possibile averne una fotocopia?» chiese Wallander.

«Certamente. Abbiamo una fotocopiatrice in cantina. Quante copie le servono?»

«Una.»

«Sono due corone a copia.»

Prese il foglio e uscì dalla stanza. Wallander aveva letto che erano rimasti a Washington otto giorni. Questo significava che Louise poteva essere stata contattata da qualcuno. Ma è verosimile?, si chiese. Già allora? Alla fine degli anni cinquanta, sicuramente la guerra fredda stava entrando in una fase acuta. Era un periodo in cui gli americani vedevano spie russe dietro ogni angolo di strada. Cosa poteva essere successo durante quel viaggio?

Asta tornò con la fotocopia. Wallander mise due corone sul tavolo.

«Forse non le sono stata di grande aiuto come sperava?»

«Spesso, cercare persone scomparse è un lavoro molto complicato e lento. Bisogna procedere passo dopo passo.»

Lo accompagnò fino in giardino. Wallander respirò a pieni polmoni con un enorme senso di sollievo.

«Mi chiami quando vuole» disse la Hagberg. «Se posso esserle utile, sono a sua disposizione.»

Wallander annuì, la ringraziò e se ne andò. Era già quasi uscito dal paese, quando decise di visitare un altro luogo a Limhamn. Aveva spesso pensato di controllare se esisteva ancora la traccia che aveva

lasciato dietro di sé quasi cinquantanni prima. Parcheggiò davanti al cimitero e, raggiunto l'angolo del muro sulla sinistra, si chinò per controllare. Quanti anni avevo? Dieci, undici. Non ricordava, ma era abbastanza grande da rmscire a scoprire i grandi segreti della vita: che era unico e insostituibile, un essere umano con una propria identità, e questa convinzione aveva generato una tentazione irresistibile. Avrebbe lasciato il suo segno dove non sarebbe mai potuto sparire. Il luogo sacro che avrebbe accolto quel segno era il basso muro di cinta del cimitero. Una sera d'autunno era uscito di casa con un grosso chiodo e un martello nascosti sotto la giacca. Pioveva e le strade di Limhamn erano deserte. Aveva già deciso per l'angolo sinistro della muratura in pietra, insolitamente liscia. Si era messo al lavoro sotto la pioggia e aveva inciso le sue iniziali, KW, sul muro.

Le individuò immediatamente e si sorprese che, pur essendo passato tanto tempo e nonostante l'azione inclemente dell'acqua, del vento, degli sbalzi di temperatura, le iniziali fossero ancora visibili. Le sfiorò con le dita, commosso. Un giorno porterò qui Klara, si perse a fantasticare. Le racconterò che quella volta avevo deciso di cambiare il mondo, incidendo le mie iniziali su questo muro.

Entrò nel cimitero e sedette su una panchina sotto un albero. Chiuse gli occhi e gli parve di udire la sua voce infantile prima che la pubertà la facesse cambiare, frammento di tutti i drastici cambiamenti tipici di quel periodo. Forse sarà in questo cimitero che sceglierò di essere sepolto, pensò. Per tornare al punto di partenza, sotto questa terra. E ho già inciso la mia lapide.

Lasciò il cimitero e salì di nuovo in macchina. Prima di mettere in moto pensò all'incontro con Asta Hagberg. Cosa aveva ottenuto?

La risposta era semplice. Non aveva fatto un solo passo in avanti. Louise continuava a rimanere un mistero. La moglie di un ufficiale di marina che non compariva su nessuna fotografia.

L'inquietudine che si era impadronita di lui sin dopo il suo incontro con Hàkan von Enke sull'isola era ancora presente.

Non riesco a vederlo, pensò. Non riesco a vedere quello che avrei dovuto già scoprire. Non riesco a vedere quali conclusioni posso trarre dall'avere finalmente capito quello che è successo.

34.

Wallander tornò a casa. Non gli causava particolari problemi ammettere che la visita ad Asta Hagberg non avesse prodotto alcun risultato. Doveva piuttosto misurarsi con la tristezza per la morte di Baiba: ondate di malinconia che lo colpivano e si ritraevano opprimendolo. Gli ritornava continuamente.;! pensiero della sua visita improvvisa e inaspettata, e della sua morte altrettanto inattesa. E un pensiero continuava ad assillarlo: nella sua morte vedeva anche la propria.

Fece uscire Jussi dal suo recinto in modo che potesse correre liberamente, si versò un generoso bicchiere di vodka e lo bevve in piedi appoggiato al lavandino della cucina. Lo riempì nuovamente e se lo portò in camera da letto, tirò le tende alle due finestre, si spogliò e si distese nudo sul letto con il bicchiere in equilibrio sullo stomaco. Posso fare un altro passo, pensò. Se non mi porta da nessuna parte, lascerò perdere tutto, succeda quel che deve succedere. Dirò a Hàkan che farò sapere a Linda e Hans dove si trova. Se per questo deciderà di riprendere la fuga e cercarsi un nuovo nascondiglio, sono affari suoi. Parlerò con Ytterberg, con Sten Nordlander e soprattutto con Atkins. Poi non sarà più un mio caso; a ben vedere non lo è mai stato. Presto l'estate finirà, la mia vacanza è stata completamente rovinata e so già che non avrò una risposta quando mi chiederò come diavolo sia passato tutto questo tempo.

Vuotò il bicchiere e sentì che con il calore dell'alcol nel suo corpo si diffondeva un piacevole stato di ebbrezza. Un altro passo, ribadì a se stesso. Quale sarà? Appoggiò il bicchiere sul comodino e si addormentò quasi subito. Al risveglio, un'ora dopo, sapeva con certezza quello che doveva fare. Durante il sonno, il suo cervello aveva elaborato una risposta. Era sicuro di aver individuato l'elemento importante che finora non era riuscito a mettere a fuoco. In effetti, chi poteva dargli le informazioni se non Hans? Era un uomo giovane e intelligente, forse non particolarmente sensibile. Ma, in definitiva, le persone sanno sempre molto più di quello che credono di sapere. Di avvenimenti, di quello che il loro subconscio ha visto e osservato.

Raccolse gli indumenti sporchi e li mise nella lavatrice. Uscì a richiamare Jussi che udiva abbaiare in lontananza. Il cane arrivò correndo. Puzzava. Chissà dove diavolo è andato a ficcarsi. Lo chiuse nel recinto e, usando la manichetta di gomma per annaffiare il giardino, lo sottopose a un energico bagno che Jussi subì restando fermo, la coda bassa e uno sguardo che sembrava implorare pietà.

«Puzzi da morire» gli disse. «Non farò entrare in casa mia un cane puzzolente.»

Terminata la toilette di Jussi, rientrò in casa e si sedette al tavolo della cucina. Prese un blocnotes e iniziò un elenco di tutte le domande che riteneva importante fare a Hans. Poi lo cercò in ufficio a Copenaghen. La centralinista gli rispose che era impegnato in riunioni per il resto della giornata, e lui perse la pazienza. Disse alla ragazza che doveva richiamare il commissario Kurt Wallander della polizia di Ystad entro un'ora. E Hans lo fece. Quando il telefono squillò, Wallander aveva appena aperto la lavatrice e si era reso conto di avere dimenticato di mettere il detersivo. Rispose cercando di nascondere la sua irritazione.

«Cosa fai domani?» chiese.

«Domani lavoro. Sembri arrabbiato.»

«No, non lo sono. Quando hai tempo di vedermi?»

«Soltanto alla sera. Domani avrò riunioni tutto il giorno.»

«Spostane una. Arriverò a Copenaghen alle due. Ho bisogno di un'ora. Non un minuto di più, né uno di meno.»

«È successo qualcosa?»

«Succede sempre qualcosa. Se fosse facile dirlo, l'avrei già fatto. Devo soltanto farti alcune domande. Alcune nuove, altre vecchie.»

«Ti sarei grato se potessi aspettare fino alla sera. I mercati finanziari sono in subbuglio, ci sono continui movimenti imprevedibili.»

«Arrivo alle due» disse Wallander. «Una tazza di caffè sarà sufficiente.»

Chiuse la comunicazione e fece ripartire la lavatrice dopo aver messo troppo detersivo. Che modo puerile di punire una macchina che non ha nessuna colpa, si rimproverò.

In giardino si dedicò a tagliare l'erba e a riassestare la ghiaia del vialetto, dopo di che si distese sull'amaca e iniziò a leggere una biografia di Giuseppe Verdi che si era regalata a Natale. Un'ora dopo," quando svuotò la lavatrice dovette constatare di avere messo un tovagliolo rosso fra gli indumenti bianchi. Imprecò ad alta voce e riawiò la lavatrice per la terza volta. Poi andò a sedersi in cucina e si misurò il livello di glicemia, controllo che trascurava di effettuare regolarmente come sarebbe stato prudente fare. Il valore era però accettabile: 8,1.

Mentre la lavatrice faceva il suo dovere si sdraiò sul divano e ascoltò una nuova versione del Rigoletto. Pensò a Bai-ba e subito gli vennero le lacrime agli occhi. Per un attimo sognò che fosse ancora viva. Ma se n'era andata e non sarebbe più tornata. Quando la musica finì, preparò da mangiare. Pesce e patate bollite, che accompagnò con dell'acqua. Aveva pensato di aprire una bottiglia di vino, ma cambiò idea.

La vodka che aveva bevuto prima era stata più che sufficiente. La sera guardò per l'ennesima volta A qualcuno piace caldo, uno dei film preferiti suo e di Mona. E ogni volta che lo guardava, rideva sempre di gusto.

Quella notte dormì un sonno tranquillo.

Linda telefonò al mattino mentre stava facendo colazione. Era una bella giornata e faceva caldo. Aveva lasciato la finestra della cucina aperta e non si era ancora vestito.

«Cos'ha detto Ytterberg quando ha saputo che Hàkan si è fatto vivo?»

«Non gli ho ancora parlato.» Linda rimase sorpresa e si alterò.

«Perché no? Lui più di chiunque altro deve sapere che Hàkan non è morto.»

«Hàkan mi ha chiesto di non dirlo a nessun altro.» «Perché non me l'hai detto ieri?» «Forse me ne sono dimenticato.»

Capì immediatamente di avere risposto in modo incerto ed elusivo.

«Cos'altro c'è che non mi hai detto?» «Niente altro.»

«Devi assolutamente telefonare a Ytterberg appena finiamo di parlare.»

Linda non aveva cercato di nascondere la propria rabbia. «Se adesso ti faccio una domanda diretta, mi risponderai con sincerità?» chiese. «Sì.»

«Cosa c'è veramente dietro a tutto quello che è successo? Se ti conosco bene, ti sei fatto sicuramente un'opinione.» «In questo caso non è così. Sono confuso quanto te.» «Comunque, non ci sono spiegazioni plausibili al fatto che Louise possa essere stata una spia.»

«Non posso dirti se sia plausibile o meno. Ma la polizia ha trovato quei documenti nella sua borsetta.»

«Qualcuno deve averli messi lì. È l'unica spiegazione possibile. In ogni caso non è una pista» ripetè Linda. «Ne siamo assolutamente certi.»

Rimase in silenzio, forse aspettandosi che le desse ragione. Klara si mise a urlare.

«Cosa sta facendo?»

«E a letto e non vuole restarci. Fra l'altro, com'ero io alla sua età? Urlavo molto? Forse te l'ho già chiesto?»

«Tutti i bambini urlano. Quando eri piccola, avevi spesso delle coliche. Ne abbiamo già parlato. Ero io, non Mona, quello che di notte si alzava per prenderti in braccio portandoti a spasso per la casa finché non ti calmavi.»

«La mia era solo curiosità. Credo che nei nostri bambini vediamo noi stessi. Allora, oggi telefonerai a Ytterberg?»

«No, lo farò domani. Ma tu eri una bambina dolce.»

«Che è peggiorata con l'adolescenza.»

«Sì» disse Wallander. «Molto.»

Dopo aver parlato con Linda, rimase seduto. Era uno dei suoi peggiori ricordi, qualcosa che lasciava raramente tornare alla superficie. A quindici anni, Linda aveva tentato di togliersi la vita. Quasi certamente non era stata una decisione convinta, piuttosto la classica richiesta di aiuto, di essere presi

in considerazione. Però avrebbe potuto finire in tragedia se, essendosi accorto di aver dimenticato il portafoglio, non fosse tornato a casa. L'aveva trovata sul letto, un tubetto di sonniferi vuoto sul comodino. Né prima né dopo aveva sperimentato sensazioni altrettanto terrorizzanti. Non essere riuscito a capire i sentimenti di sua figlia nel periodo più difficile dell'adolescenza era stata una delle più gravi sconfitte della sua vita.

Dovette compiere un certo sforzo per sottrarsi a quel brutto ricordo. Era sempre stato convinto che, se Linda fosse morta, avrebbe messo a sua volta fine ai suoi giorni.

Analizzò la conversazione che avevano appena avuto. Il fatto che Linda fosse così convinta che Louise non fosse stata una spia lo faceva riflettere. Non si trattava di una prova, ma di una convinzione: non era possibile. Ma se fosse veramente così, pensò Wallander, quale poteva essere la spiegazione? Era possibile che, dopotutto, Hàkan e Louise lavorassero insieme? O che Hàkan von Enke mentisse spudoratamente quando parlava del suo grande amore per Louise, per far sì che a nessuno venisse in mente che forse non era vero? C'era lui dietro la sua morte, e per questo cercava di portare le indagini su una falsa pista?

Wallander fece alcune annotazioni sul suo blocnotes. Linda è convinta che Louise sia innocente. Dentro di sé lui non ne era convinto. Louise era stata lei stessa responsabile del fatto che l'avessero uccisa. Doveva essere così.

Pochi minuti prima delle due, Wallander suonò il campanello accanto alla porta a vetri del raffinatissimo ufficio in Rundetàrn a Copenaghen. Lo accolse una donna elegante. Avvisò Hans all'interfono. Lui arrivò dopo pochi secondi, pallido e tirato in viso. Lo guidò lungo un corridoio, passando davanti alla porta socchiusa di una sala riunioni dalla quale usciva uno strepito concitato in cui si mischiavano voci di inglesi e forse di islandesi.

«Stanno urlando» osservò Wallander. «Credevo che chi si occupa di finanza parlasse sempre con toni controllati.»

«A volte diciamo scherzando che stiamo lavorando in un macello» disse Hans. «Suona peggio di quello che è in realtà. Ma quando si tratta di questioni di denaro, si arriva ad avere del sangue sulle mani, almeno metaforicamente.»

«Perché sono così agitati?»

«Stanno discutendo di affari. Ma dei particolari non posso parlare, neppure con te.»

Wallander non fece altre domande. Hans lo condusse in una sala riunioni con le pareti interamente di vetro. Persino il pavimento era di vetro. Wallander ebbe l'impressione di trovarsi in un acquario. Una donna altrettanto giovane di quella che l'aveva accolto arrivò con un vassoio con del caffè e della pasticceria locale. Mentre Hans lo serviva, Wallander notò che gli tremavano le mani. Prese il suo blocnotes e la penna e li mise di fianco alla tazza.

«Credevo che i tempi dei blocnotes fossero finiti» commentò Hans. «Pensavo che oggi la polizia usasse unicamente registratori, o forse anche videocamere.»

«Le serie televisive non danno mai un'immagine corretta del nostro lavoro. Naturalmente, a volte usiamo registratori. Ma questo non è un interrogatorio, è una conversazione.»

«Da dove vuoi cominciare? Devo avvisarti che posso dedicarti, come d'accordo, non più di un'ora. Ho un'agenda veramente impegnativa e non è stato facile spostare gli appuntamenti.»

«Si tratta di tua madre» disse Wallander deciso. «Nessun impegno di lavoro può essere più importante di scoprire cosa le può essere successo. Sono certo che sei d'accordo con me.»

«Non era quello che volevo dire.»

«Allora parliamo di lei e lasciamo perdere le intenzioni.»

Hans lo fissò con uno sguardo intenso.

«Bene, lascia che ti dica che è impossibile che mia madre sia stata una spia. Anche se a volte si comportava in modo un po' misterioso.»

Wallander inarcò le sopracciglia.

«Non lo hai mai detto prima, che si comportasse in modo misterioso. Questa è una novità.»

«Dopo che ci siamo parlati ho riflettuto a lungo. Ai miei

occhi sta diventando sempre più misteriosa. Innanzitutto, per via di Signe. Si può ingannare qualcuno peggio di così? Nascondere a un figlio che ha una sorella? A volte, quando ero bambino, mi lamentavo di essere figlio unico. Specialmente quando ero molto piccolo, ancora prima di iniziare la scuola. Ma le sue risposte non sono mai state evasive. Adesso, quando ci penso, trovo che abbia reagito al mio desiderio di bambino con estrema freddezza.»

«E tuo padre?»

«In quegli anni non era quasi mai a casa. O almeno lo ricordo come un padre assente. Ogni volta che tornava, sapevo che non sarebbe rimasto a lungo. Mi portava sempre dei regali. Ma non riuscivo a provare gioia. Non si fermava mai più di tanto e quando le sue uniformi tornavano dalla lavanderia sapevo cosa sarebbe successo. Immancabilmente, il mattino dopo non c'era più.»

«Puoi spiegarmi meglio in che senso tua madre ti è sembrata misteriosa?»

«Non è così semplice. Talvolta dava l'impressione di essere distante, immersa nei propri pensieri, e si arrabbiava quando la disturbavo. Avevo la sensazione di provocarle una sorta di dolore, reagiva come se l'avessi punta. Non so se rendo l'idea, ma così era. Se entravo nel suo studio, spesso chiudeva di scatto i suoi blocnotes o copriva rapidamente con un foglio un documento su cui stava lavorando. È più chiaro così?»

«C'era qualcosa che tua madre faceva solo quando tuo padre non era in casa? Le sue abitudini cambiavano?»

«No, o almeno non lo ricordo.»

«Stai rispondendo troppo rapidamente. Rifletti un po' prima di farlo!»

Hans si alzò e si avvicinò a una delle pareti vetrate. Abbassando lo sguardo, attraverso il pavimento Wallander poteva vedere un giovane che suonava la chitarra con un cap-

pello rovesciato davanti a sé, ma non riusciva a udire la musica. Hans tornò al suo posto.

«Forse» riprese incerto. «Non posso giurare che quello che sto per dire sia vero. Può essere la mia immaginazione, ricordi distorti. Ma potresti avere ragione. Quando papà era via, la mamma parlava spesso al telefono tenendo la porta chiusa. Non lo faceva mai quando papà era in casa.»

«Quando Hàkan era a casa non parlava mai al telefono chiudendo la porta?»

«Esatto.»

«Continua ! »

«Sulla sua scrivania c'erano sempre delle carte. Quando papà tornava ho l'impressione che non ci fosse mai niente sul ripiano della scrivania. Soltanto fiori in un vaso.»

«Che tipo di carte? Documenti?»

«Non lo so. Ma a volte ho avuto modo di intravedere anche dei disegni.»

Wallander si irrigidì.

«Che tipo di disegni?»

«Di tuffatori. Mia madre era brava a disegnare.»

«Tuffatori?»

«Diversi tipi di tuffi e diverse fasi del tuffo. Doppio tuffo carpiato con avvitamento, e cose simili.»

«Ricordi altri disegni?»

«Succedeva che ritraesse anche me. Non so dove siano finiti quei disegni. Erano ben fatti.»

Wallander sorseggiò il caffè, Hans guardò il suo orologio. Il chitarrista continuava a suonare il suo brano muto.

«Non ho ancora finito» disse Wallander. «Un'altra domanda. Quali erano le opinioni di tua madre? Riguardo alla politica, alle questioni economiche e a quelle sociali? Cosa ne pensava della Svezia?»

«A casa non si discuteva mai di politica.»

«Mai?»

«Capitava che uno dei due affermasse che il nostro sistema di difesa non garantiva sicurezza al nostro paese, e l'altro replicava che era colpa dei comunisti. Niente di più. Entrambi avrebbero potuto affermare entrambe le cose. Erano tutti e due conservatori, ne abbiamo già parlato. Non avrebbero mai votato per altri che per i moderati. Le tasse erano troppo elevate. La Svezia accoglieva troppi immigrati che rendevano le città insicure. Credo di poter dire che pensavano cosa ci si poteva aspettare da loro.»

«E da questo nessuno dei due si discostava?»

«Non che ricordi.»

Wallander annuì e finì la sua tazza di caffè.

«Parliamo della relazione fra i tuoi genitori» disse lentamente. «Com'era?»

«Buona.»

«Litigavano?»

«Mai. Credo si amassero veramente. Ci ho pensato molto ultimamente. Non li ho mai visti o sentiti litigare.»

«Ma nessuna coppia vive senza confrontarsi e litigare.»

«Eppure è così. Ammesso che non litigassero quando dormivo. Ma ho difficoltà a crederlo.»

Wallander non aveva altre domande. Non era però ancora pronto ad arrendersi.

«Cos'altro puoi dirmi di tua madre? Quello che sappiamo è che era gentile, riservata e misteriosa. Ma se devo essere onesto, ho l'impressione che tu sappia molto poco di lei.»

«Me ne sono reso conto anch'io» rispose Hans con una sincerità che a Wallander sembrò dolorosa. «Non abbiamo quasi mai avuto momenti di confidenza vera e propria. Teneva una certa distanza da me. Naturalmente, se mi facevo male era sempre pronta a consolarmi. Ma adesso, riflettendo, devo ammettere che quasi le pesava.»

«C'era un altro uomo nella sua vita?»

Non se l'era preparata quella domanda, ma gli sembrò del tutto ovvia mentre gliela poneva.

«Mai. Sarei pronto a giurare che nessuno dei due sia mai stato infedele.»

«E prima che si sposassero? Cosa sai di quel periodo?»

«Posso pensare che, essendosi incontrati quando erano molto giovani, probabilmente nessuno dei due avesse mai avuto precedenti relazioni. Una relazione seria, voglio dire. Ma su questo non posso avere nessuna ragionevole certezza.»

Wallander chiuse il blocnotes e lo mise in tasca. Non aveva scritto una sola parola. Non c'era stato niente che valesse la pena di appuntarsi. Da quella conversazione non aveva tratto nulla di nuovo.

Si alzò. Hans rimase seduto.

«Mio padre» disse. «Dunque, ti ha telefonato? È vivo ma non vuole farsi vedere?»

Wallander si rimise a sedere. Il chitarrista non era più sotto i suoi piedi.

«Non ho dubbi che fosse proprio lui e non qualcuno che ne imitava la voce. Ha detto che stava bene. Non mi ha dato alcuna spiegazione per il suo comportamento. Voleva solo farvi sapere che è vivo.»

«Davvero non ha detto dove si trova?»

«Neanche una parola.»

«Che sensazione hai avuto? Era lontano? Telefonava da una cabina o da un cellulare?»

«Non saprei.»

«Perché non vuoi o perché non puoi?»

«Perché non lo so.»

Wallander si alzò nuovamente. Uscirono dalla stanza di vetro. Quando passarono davanti alla sala riunioni, la porta era chiusa, ma dietro la discussione continuava agitata. Si salutarono all'ingresso.

«Ti sono stato d'aiuto?» chiese Hans.

«Sei stato sincero» rispose Wallander. «Era l'unica cosa che potevo chiedere.»

«Una risposta diplomatica, direi. Dunque, non ho potuto darti i chiarimenti che speravi?»

Wallander allargò le braccia rassegnato. Si strinsero la mano e lui se ne andò. L'ascensore lo portò in pochi secondi al pianterreno. Aveva parcheggiato la sua auto in una via traversa della Kongens Nytorv. Faceva caldo, si tolse la giacca e sbottonò la camicia.

Ebbe l'inattesa sgradevole sensazione che qualcuno lo stesse osservando. Si girò. La strada era piena di gente. Non riconobbe alcun viso. Dopo un centinaio di metri, si fermò davanti alla vetrina di un negozio di calzature. Senza girarsi controllò discretamente il tratto di strada che aveva percorso. Un uomo si era fermato per guardare il suo orologio da polso, aveva spostato l'impermeabile dal braccio destro a quello sinistro. Forse l'aveva già notato quando quella sensazione l'aveva indotto a dare uno sguardo alle sue spalle. Tornò a fissare la vetrina. L'uomo passò dietro di lui. Gli tornò in mente un insegnamento di Rydberg. Non è sempre necessario tenersi a distanza dalla persona che si sta pedinando. A volte, se si è

in gamba, si può anche precederla. Contò cento passi e si girò: non c'era nessuno che attirasse la sua attenzione. L'uomo con l'impermeabile sul braccio era scomparso. Arrivato alla sua auto, si voltò nuovamente, ma nulla di quel che vide lo insospettì: solo volti sconosciuti. Pensò che si fosse trattato di uno scherzo della sua immaginazione.

Passò il lungo ponte che collega la Danimarca alla Svezia e si fermò a mangiare in una trattoria a Fars Hatt. Poi tornò direttamente a casa.

Quando scese dall'auto, fu colto da un vuoto di memoria. Rimase fermo con le chiavi in mano. Mise la mano sul cofano: era caldo. Fu colto nuovamente dal panico. Dove era stato? Jussi aveva iniziato a saltellare abbaiando felice. Wallander lo fissò cercando di ricordare. Guardò le chiavi, l'auto, come se potessero dargli una risposta. Ci vollero circa dieci minuti prima che il vuoto mentale svanisse e si ricordasse cosa aveva appena fatto. Era fradicio di sudore. Sto peggiorando, pensò. Devo sapere cosa mi sta succedendo.

Prese la posta dalla cassetta per le lettere e andò a sedersi al tavolo in giardino. Era ancora molto scosso.

Solo più tardi, dopo avere dato da mangiare a Jussi, si accorse che, oltre al giornale, c'era anche una lettera. Mancava il nome del mittente e non riconosceva la calligrafia.

Quando la aprì vide che era scritta a mano e firmata da Hàkan von Enke.

35.

La lettera era stata spedita da Norrkòping. Hàkan von Enke scriveva:

A Berlino c'è un uomo che si chiama George Talboth. È un americano che anni fa ha lavorato all' ambasciata americana a Stoccolma. Parla svedese perfettamente ed è considerato un esperto delle relazioni fra i paesi scandinavi e l'Unione Sovietica, attualmente la Russia. L'ho conosciuto verso la fine degli anni sessanta quando era arrivato da poco nella capitale e aveva iniziato a seguire l'allora addetto militare Hotchinson a ricevimenti e incontri, fra l'altro alla base navale a Berga. Fra noi si era stabilito un buon rapporto e, dato che sia lui che la moglie giocavano a bridge, abbiamo iniziato a frequentarci. Con il tempo ho capito che era legato alla Cia, ma non cercò mai di ottenere da me informazioni di qualsiasi tipo. Verso il 1974, forse anche qualche anno dopo, sua moglie Marilyn si ammalò di cancro e morì in breve tempo. Per George fu una catastrofe. La loro relazione era, se possibile, più intima di quella fra me e Louise. George iniziò a venire a casa nostra con sempre maggiore frequenza, quasi ogni domenica e spesso anche durante la settimana. Nel 1979 fu trasferito all'ambasciata americana a Bonn e vi rimase fino alla pensione, trasferendosi poi a Berlino. È possibile che, per così dire non ufficialmente, renda ancora sporadici servizi al suo paese. Ma non posso affermarlo con certezza.

L'ultima volta che gli ho parlato al telefono è stato a dicembre. Ormai ha settantadue anni, è ancora lucido e in ottima salute. Secondo lui, la guerra fredda è ancora una realtà. Quando l'impero sovietico è crollato si è verificata una rivoluzione che, in molti modi, è stata traumatizzante al pari degli eventi del 1917. Ma, secondo George, si è trattato di un cambiamento temporaneo, conseguenza di un indebolimento passeggero. Oggi ritiene che la sua analisi sia confermata e che ci troviamo di fronte a una Russia sempre più forte, che presto iniziera a esercitare pressioni sugli altri paesi. Mi sono permesso di scrivergli chiedendogli di mettersi in contatto con te. Se c'è qualcuno che forse può aiutarti a trovare una spiegazione per quello che è successo a Louise, è proprio George. Spero che questo mio sforzo per esserti di supporto in quello che considero un tuo impegno onorevole, non ti dispiaccia.

Cordialmente.

Hàkan von Enke.

Wallander posò la lettera sul tavolo della cucina. Il fatto che von Enke avesse cercato di agire da intermediario per stabilire un contatto era naturalmente positivo. Eppure quella lettera non gli piaceva. La rilesse, lentamente, come se stesse attraversando un campo minato. Le lettere devono essere decifrate, gli aveva detto Rydberg una volta. Bisogna essere sicuri di quello che si fa, specialmente quando una lettera può avere importanza per un'indagine. Ma cosa c'era da decifrare in quella lettera? Apparentemente niente. Wallander passò dalla cucina al suo pc, che finalmente sembrava funzionare, e digitò il nome George Talboth su Google. Ottenne diversi risultati, ma nessuno che fosse legato al dipendente dell'ambasciata americana. Seguendo un impulso cercò sotto Cia e fu sorpreso di trovare tra le risposte anche un istituto culinario. Oltre a quella vera, naturalmente.

Spense il pc e decise di controllare il livello degli zuccheri. Questa volta il risultato era meno soddisfacente: 10,2. Troppo alto. E colpa della mia negligenza, non prendo regolarmente le medicine. Controllò nel frigorifero la quantità di medicine che aveva ancora a disposizione e vide che avrebbe dovuto reintegrarle.

Ogni giorno prendeva non meno di sette diverse pastiglie, per il diabete, la pressione e il colesterolo. Detestava farlo, perché la considerava una specie di sconfitta. Molti dei suoi colleghi non prendevano niente, o almeno così dicevano. Ai suoi tempi, Rydberg detestava tutti quelli che definiva preparati chimici. Non prendeva niente neppure per il mal di testa, che aveva spesso. Ogni giorno il mio corpo si riempie di sostanze chimiche di cui non so niente, pensò. Credo nei medici e nelle società farmaceutiche senza mettere in dubbio quello che prescrivono.

Non aveva parlato delle sue medicine con nessuno, neppure con Linda. Anche se avesse aperto il frigorifero non le avrebbe viste, perché lui le aveva nascoste dietro alcuni vasetti di Mango Chutney che Linda detestava e che non avrebbe mai toccato.

Rilesse la lettera altre due volte senza scoprire niente di sorprendente. Hàkan von Enke non gli aveva inviato un messaggio nascosto.

Verso le sette, il suo vicino Olofsson venne inaspettatamente a trovarlo. Come al solito, odorava fortemente di stalla. Era un uomo massiccio che aveva perso gli incisivi superiori, come se fosse stato un giocatore professionista di hockey su ghiaccio e non un contadino della Scania. Era venuto per chiedergli di dargli in affitto il piccolo pezzo di terreno di sua proprietà che teneva incolto. Aveva intenzione di regalare alla sua nipotina un pony per il compleanno, e avrebbe avuto bisogno di un terreno da pascolo. Wallander acconsentì ma a una condizione, non voleva essere pagato. La disponibilità dei coniugi Olofsson a prendersi cura di Jussi era più che sufficiente. Sapeva che il vicino amava parlare e si rese conto che non se ne sarebbe andato se prima non gli avesse offerto una tazza di caffè. Conversarono del più e del meno, del tempo e del vitello che era fuggito. Poi, Olofsson iniziò a fargli domande sui diversi crimini di cui aveva letto sull'«Ystads Allehanda». Soltanto verso le dieci, sollevò il suo corpo pesante dalla sedia per tornare a casa. Wallander lo accompagnò alla porta. Una stretta di mano era stata sufficiente per siglare l'accordo. Quando rientrò in casa, era esausto. La lettera di von Enke era sul tavolo della cucina. Iniziò a rileggerla, ma arrivato a metà lasciò perdere. Era inutile cercare qualcosa che non c'era.

Quella notte sognò suo padre. Era fermo al centro del campo che Wallander aveva promesso a Olofsson e stava accarezzando la sua tavolozza come se fosse un cavallo.

Si era appena alzato, poco dopo le sette, quando il telefono squillò. Pensò che a quell'ora poteva essere soltanto Linda. Alzò il ricevitore.

«Parlo con Kurt Wallander?»

Era la voce di un uomo. Parlava svedese perfettamente, ma Wallander captò un leggero accento appena percettibile.

«Lei deve essere George Talboth» disse. «Mi aspettavo una sua chiamata.»

«Diamoci del tu. Io sono George e tu sei Knut.»

«Non Knut. Kurt.»

«Kurt. Kurt Wallander. A volte confondo i nomi. Quando verrai qui a Berlino?»

Wallander rimase sorpreso dalla domanda. Cosa gli aveva scritto Hàkan von Enke?

«Non avevo in programma di venire a Berlino. Sono venuto a conoscenza della tua esistenza soltanto ieri.»

«Hàkan mi ha scritto che saresti stato pronto a venire a trovarmi.»

«Perché non vieni tu qui in Scania?»

«Non ho la patente, e trovo che i viaggi in aereo o in treno siano di una noia mortale.»

Un americano senza patente, pensò Wallander. Deve essere una persona veramente singolare.

«Forse potrei aiutarti» continuò Talboth. «Conoscevo Louise. Altrettanto bene quanto conosco Hàkan. Inoltre andava molto d'accordo con mia moglie Marilyn. Uscivano spesso insieme e quando tornavano Marilyn mi raccontava di cosa avevano parlato.»

«E di cosa parlavano?»

«Louise parlava quasi sempre di politica. Ma non era un argomento tra quelli favoriti di Marilyn. Però, come era nel suo carattere, ascoltava sempre gentilmente.»

Wallander aggrottò la fronte. Hans non gli aveva detto il contrario? Che sua madre non parlava mai di politica, se non sporadicamente e a monosillabi con suo marito Hàkan?

D'improvviso, l'idea di andare a Berlino a trovare George Talboth gli sembrò divertente. Non c'era più stato dopo il collasso della Ddr. Ma era andato a Berlino est in due occasioni a metà degli anni ottanta insieme a Linda, ai tempi in cui lei era fissata con il teatro e aveva insistito per fare visita al Berliner Ensemble. Ricordava ancora con disagio il modo brusco con cui la polizia di frontiera aveva aperto la porta del loro scompartimento sul vagone-letto in piena notte chiedendo i passaporti. Avevano sempre soggiornato in un hotel in Alexanderplatz e, in entrambe le occasioni, lui si era sentito a disagio in quel paese. «Ripensandoci, è possibile che ti venga a trovare. Verrò con l'auto.»

«Potrai stare da me» disse Talboth. «Abito a Schòneberg. Quando pensi di venire?»

«Quando può andarti bene?»

«Io sono vedovo. Vieni quando vuoi.»

«Dopodomani?»

«Ti lascio il mio numero di telefono. Telefona quando arrivi a una cinquantina di chilometri da Berlino. Ti guiderò fin qui. Cosa preferisci, carne o pesce?»

«Vanno bene entrambi.»

«E il vino?»

«Rosso.»

«Allora ho tutto quello che serve. Hai una penna?»

Wallander prese nota del numero di telefono a margine della lettera di Hàkan von Enke.

«Sei il benvenuto» disse Talboth. «Se ho capito bene, tua figlia è sposata con il giovane Hans von Enke?»

«Non è proprio così. Hanno una figlia insieme, Klara. Ma non sono ancora sposati.»

«Porta una fotografia della tua nipotina, mi farà piacere vederla.»

Wallander terminò la conversazione. In casa aveva fotografie di Klara sparse qua e là. Ne staccò due dalla parete della cucina e le posò sul tavolo vicino al passaporto. Mentre faceva colazione, controllò su un atlante quanto distasse Berlino dal terminal dei traghetti di Sassnitz. Poi telefonò all'ufficio della compagnia dei traghetti a Trelleborg e chiese gli orari delle partenze. D'un tratto era contento di avere deciso di fare quel viaggio. Ricorderò quest'estate per tutti i viaggi in auto che ho fatto, pensò. Quasi come quando Linda era piccola e partivamo per le vacanze in Danimarca, o sull'isola di Gotland, una volta persino fino a Hammerfest nel nord della Norvegia.

Il 23 luglio, Wallander salì in auto e prese la strada costiera che portava a Trelleborg, al traghetto e al continente. A Linda aveva semplicemente detto che aveva deciso di concedersi un paio di giorni di vacanza a Berlino. Lei non gli aveva fatto domande sospettose, gli aveva solo detto che lo invidiava. Al telegiornale aveva sentito che Berlino e l'Europa centrale erano colpiti da un'ondata di caldo straordinario. Non aveva fretta e programmò di fermarsi a dormire da qualche parte in Germania, prima di arrivare a Berlino.

Mangiò a bordo del traghetto allo stesso tavolo di un camionista chiacchierone che gli raccontò che stava andando a consegnare diverse tonnellate di cibo per cani a Dresda.

«Perché i cani tedeschi mangiano cibo che arriva dalla Svezia?» chiese Wallander.

«È una bella domanda. Ma non è questo quello che chiamano libero mercato?»

Dopo mangiato, Wallander salì sul ponte e osservò la vita che si svolgeva a bordo, cercando di capire che cosa spinga molte persone a scegliere di lavorare sulle navi. Come Hà-kan von Enke, anche se lui aveva trascorso lunghi periodi sott'acqua. Perché un uomo sceglie di diventare capitano di un sottomarino? D'altro canto, ci sono sicuramente molti che si chiedono perché uno sceglie di fare il poliziotto. Per esempio mio padre.

Arrivato a Sassnitz, fermò l'auto in un parcheggio, cambiò camicia, si mise un paio di pantaloni corti e i sandali. Per un attimo si sentì felice di poter scegliere dove fermarsi, dove dormire, mangiare quello che gli passava per la testa. Questa sì che è libertà, si disse, sorridendo ai suoi pensieri patetici. Un vecchio poliziotto in fuga da se stesso.

Guidò fino a Oranienburg, poco prima di Berlino, e lì decise di fermarsi per la notte. Andò in cerca di un hotel e alla fine scelse il Kronhof, alle porte della città. Il portiere era un uomo anziano con baffi imponenti. Quando dal passaporto vide che Wallander era svedese, gli confessò che aveva pensato di comprare una casa per le vacanze da qualche parte nelle foreste della Svezia. Forse Herr Wallander poteva dargli qualche consiglio?

«Smàland» disse lui. «In quella regione ci sono decine di case vuote nella foresta in attesa di un acquirente.»

Il portiere gli assegnò una camera d'angolo al terzo piano. Era grande, con troppi mobili massicci e scuri. Ma Wallander era soddisfatto. Era all'ultimo piano e nessuno lo avrebbe disturbato camminando avanti e indietro di notte. Infilò i pantaloni lunghi e poi andò in giro per la città per un paio d'ore, bevve un caffè, entrò in un negozio di antiquariato e poi tornò all'hotel. Erano le cinque. Aveva fame, ma decise di aspettare. Si stese sul letto e iniziò a risolvere un cruciverba. Dopo pochi minuti si addormentò. Si svegliò alle sette e mezzo. Scese al ristorante e prese posto a un tavolo d'angolo. Era presto e non c'erano ancora molti ospiti. Una cameriera che gli ricordava Fanny Klarstròm gli portò il menu. Ordinò la classica„Wienerschnitzel con patate arrosto e del vino. Con il passare del tempo arrivarono sempre più ospiti e tutti sembravano conoscersi. Per dessert, ordinò una crema al cioccolato, anche se sapeva che non avrebbe dovuto mangiare niente di così dolce. Al terzo bicchiere di vino iniziò a sentire gli effetti. Adesso in ogni caso non corro il rischio di dimenticare la pistola, pensò. Domani mattina Martinsson non verrà a cercarmi per farmi una ramanzina.

Alle nove, pagò il conto e salì in camera, si spogliò e si mise a letto. Ma non riusciva ad addormentarsi. D'improvviso si sentiva inquieto. La piacevole sensazione della cena in solitudine era svanita. Alla fine si arrese, si rivestì e tornò nel ristorante. Il bar era in un locale adiacente. Entrò, prese posto a un tavolo e ordinò un bicchiere di vino. Alcuni uomini anziani erano seduti intorno al bancone a bere birra. I tavoli erano vuoti, solo una donna sulla quarantina prese posto a un tavolo di fianco al suo. Anche lei ordinò un bicchiere di vino e poi prese il cellulare e cominciò a digitare un sms. Gli sorrise, Wallander ricambiò alzando il bicchiere per un brindisi. Ordinò un altro bicchiere di vino e chiese al barista di portarne uno anche alla donna. Lei ringraziò, ripose il telefono e si avvicinò al suo tavolo chiedendogli se poteva sedersi. Lui annuì sorridendo, poi le disse nel suo inglese stentato che era svedese e stava andando a Berlino. Ignorava come si traducesse Kurt in inglese e, per semplificare le cose, le disse che si chiamava James.

«Non si direbbe un nome svedese.»

«Mia madre era irlandese» spiegò Wallander.

Sorrise alla propria menzogna e le chiese come si chiamava. Isabel, fu la risposta. Attaccò discorso spiegando che in pochi anni Oranienburg sarebbe stata fagocitata da Berlino. Wallander osservò il suo viso. Dava l'impressione di essere logorata e stanca ed era truccata pesantemente. Si chiese se potesse essere una prostituta che usava quel bar come terreno di caccia. Ma non si sarebbe detto dal modo in cui era vestita. Le prostitute non lo interessavano.

Chi era questa Isabel che era seduta al suo tavolo e a cui offriva vino bianco? Gli raccontò che era fioraia, divorziata, con figli adulti, e che viveva in un appartamento, sehr schòn, in una casa vicina a un parco. Poi cercò di spiegargli come arrivarci. Ma Wallander non era interessato a parchi o a strade, si sentiva attratto da quella donna e la vedeva già nuda nella sua camera, ed era lì che aveva intenzione di portarla. La donna era leggermente euforica per il vino e, se non voleva ubriacarsi anche lui, doveva smettere di bere. Si stava avvicinando la mezzanotte ed erano rimasti soli nel bar. Chiese il conto e invitò Isabel a bere un bicchiere nella sua camera. Fino a quel momento, non le aveva ancora detto che alloggiava nell'albergo. La donna non sembrò sorpresa, forse lo sapeva già. Forse glielo aveva detto o fatto capire il barista? Ma non gli importava, pagò il conto, lasciò una mancia esagerata e le fece strada verso la sua camera. Non c'era nessuno dietro il bancone della reception. Soltanto quando chiuse la porta alle sue spalle le confessò la triste verità. In camera non aveva niente da offrirle e non c'era neppure un minibar. Del resto sarebbe stato inutile telefonare al portiere per ordinare da bere. Isabel non disse nulla e lo abbracciò. Lui provò un desiderio tanto intenso da non riuscire a controllarlo. Caddero nel letto. Wallander non ricordava neppure quando fosse stata l'ultima volta che aveva fatto l'amore con una donna, e in Isabel cercò di ritrovare sia Baiba che Mona e tutte le altre donne che aveva dimenticato da tempo. Tutto si svolse molto rapidamente, e quando lui sentì nuovamente il desiderio crescere, Isabel si era addormentata. Cercare di fare l'amore con una donna addormentata che russava nel suo letto andava oltre la sua immaginazione. Non aveva altra scelta se non di mettersi a dormire a sua volta, con una mano fra le cosce, sudate di quella donna.

Quando si svegliò all'alba, la mano era ancora lì. Aveva mal di testa, la bocca impastata, e decise di fuggire da quella camera e da Isabel che continuava a dormire al suo fianco. Mentre si vestiva silenziosamente, si rese conto che non avrebbe dovuto mettersi al volante, ma non poteva sopportare di rimanere. Prese la sua borsa e scese alla reception. Un giovane stava dormendo su una branda dietro il bancone. Wallander lo svegliò e chiese di pagare il conto. Insieme alla chiave mise sul bancone anche una banconota da dieci euro.

«C'è una donna che dorme nella mia camera. Spero non sia un problema» disse.

«Kein Thema» rispose il giovane sbadigliando.

Wallander si affrettò a salire in auto e partì alla volta di Berlino. Ma guidò solo fino a un parcheggio a pochi chilometri dalla città. Fermò l'auto e andò a stendersi sul sedile posteriore per dormire. Provava rimorso per quello che aveva fatto quella notte. Cercò di autoconvincersi che non era poi così grave. Dopotutto, la donna non gli aveva chiesto del denaro. E in fondo, forse lui le era anche piaciuto.

Si svegliò alle nove e ripartì. Si fermò a un motel sull'autostrada e telefonò a George Talboth.

«Aspetta un attimo, prendo una carta per capire meglio dove ti trovi» disse Talboth. «Sarò lì fra circa un'ora» disse dopo un minuto. «Siediti fuori e goditi questa magnifica giornata.»

«Come farai a venire qui? Mi hai detto che non hai la patente?»

«Non preoccuparti.»

Wallander andò a prendere una tazza di caffè e si mise a sedere sulla terrazza del motel. Si chiese se Isabel si fosse già svegliata e cosa avesse pensato della sua scomparsa. Non ricordava alcun dettaglio di quella notte di sesso maldestro e senza sentimento. Era veramente successo? Ricordava a stento solo vaghi frammenti e quello che riusciva a vedere lo deprimeva.

Andò a prendere un'altra tazza di caffè e un panino. È come masticare un pezzo di tovaglia cerata, si disse. Arrivato a metà, gettò il resto ad alcuni colombi.

L'ora passò. Ma nessuno si avvicinò per chiedergli se era il commissario Wallander. Un quarto d'ora dopo, una Mercedes nera si fermò davanti all'entrata del motel. L'auto a-veva una targa del corpo diplomatico. Capì che George Talboth era finalmente arrivato. Ne scese un uomo con un vestito bianco e occhiali da sole. Si guardò intorno un attimo e lo individuò subito. Si tolse gli occhiali e si avvicinò.

«Kurt Wallander?»

«In persona.»

George Talboth era alto quasi due metri, era robusto e, se la sua stretta di mano si fosse serrata sul collo di qualcuno, avrebbe potuto strozzarlo.

«Il traffico era peggio di quello che avevo immaginato. Spiacente per il ritardo.»

«Nessun problema. Ho fatto come mi hai detto. Mi sono goduto la bella giornata.»

Talboth alzò una mano e fece un cenno all'autista invisibile dietro i vetri fumé. L'auto ripartì.

«Come vedi, quando ho bisogno di aiuto basta che chieda. Andiamo?»

Salirono sulla Peugeot di Wallander e Talboth dimostrò di essere un Gps umano che, senza esitazioni, lo dirigeva sulle strade giuste nel traffico intenso. Dopo poco meno di un'ora si fermarono davanti a un bel palazzo nel quartiere di Schòneberg. Wallander pensò che doveva essere una delle poche case d'epoca sopravvissute alla fine della seconda guerra mondiale, quando i russi battevano le strade di Berlino e Hitler si sparò alla testa. Talboth abitava all'ultimo piano in un appartamento di sei stanze. La camera da letto di Wallander era grande e dava su un piccolo parco.

«Purtroppo devo lasciarti solo per qualche ora» disse Talboth. «Devo sbrigare un paio di faccende. Fai come se fossi a casa tua.»

«Nessun problema. Me la caverò benissimo.»

«Quando tornerò avremo tutto il tempo del mondo. Qui vicino c'è un ristorante italiano che serve piatti squisiti. Quanto tempo pensavi di fermarti?»

«Non troppo a lungo. In verità pensavo di partire già domani.»

L'altro scosse energicamente il capo.

«Mai e poi mai. Non si viene a Berlino per così poco tempo. È un insulto a questa città che ha visto così tanto della tragica storia del mondo.»

«Ne parleremo dopo» si scusò Wallander. «Ma anch'io ho diverse faccende da sbrigare.»

Talboth si accontentò di quella risposta, gli fece vedere il bagno, la cucina e un vasto balcone, poi uscì. Wallander andò alla finestra e lo vide salire sulla Mercedes nera. Aprì il frigorifero, prese una bottiglia di birra e andò a berla sul balcone. Era un modo per dire addio alla donna che aveva incontrato la sera prima. Adesso non sarebbe più esistita se non come un vago ricordo nei suoi sogni. Era stato quasi sempre così. Non sognava praticamente mai le donne che aveva veramente amato. Ma quelle con cui aveva avuto esperienze più o meno deludenti tornavano spesso nei suoi sogni.

Pensò che ricordava quello che voleva dimenticare e dimenticava quello che avrebbe voluto ricordare. C'era qualcosa di profondamente sbagliato nel suo modo di vivere. Non sapeva se fosse così anche per gli altri. Cosa sognava Linda? E Martinsson? Oppure Lennart Mattsson, il suo capo prolisso.

Bevve un'altra birra e poi preparò un bagno. Dopo essersi asciugato e cambiato si sentì meglio.

Talboth tornò due ore dopo. Si accomodarono sul balcone e iniziarono a conversare.

E fu in quel momento che Wallander notò un piccolo sasso sul tavolino del balcone. Un sasso che gli sembrava di riconoscere senza ombra di dubbio.

36.

Nel tempo che trascorsero insieme, una domanda continuava a tormentare Wallander. George Talboth aveva capito che lui aveva notato quel sasso? Oppure no? Quando tornò a casa non era ancora sicuro di avere una risposta. Ma di una cosa era certo, Talboth era un uomo estremamente attento. Il suo cervello lavora a pieno ritmo, si convinse Wallander. Non ha buchi di memoria e non ci si deve lasciar ingannare dalle apparenze quando sembra poco interessato e quasi apatico.

Ma era sicuro che la pietra sparita dalla scrivania di Hà-kan von Enke adesso era sul tavolino del balcone di George Talboth. O perlomeno una copia esatta.

L'idea di una copia l'aveva colpito anche in relazione al suo ospite. Già davanti al motel, Wallander aveva avuto la sensazione che Talboth assomigliasse a qualcuno, che avesse un sosia, non necessariamente qualcuno che conosceva di persona, ma che gli era capitato di vedere senza ricordare dove.

Trovò la risposta soltanto la sera, poco prima di andare a cena. Talboth assomigliava a Humphrey Bogart. Anche se era più alto e non aveva perennemente una sigaretta fra le labbra. Ripensò a due film, Il tesoro della Sierra Madre e La regina d'Africa. Era piuttosto sicuro che anche lui sapesse di quella somiglianza. Dava l'impressione di essere un uomo estremamente consapevole.

Anche prima di andare a sedersi sul balcone, aveva sorpreso Wallander. Gli aveva fatto cenno di seguirlo e aveva aperto la porta di una stanza. All'interno c'era un acquario gigantesco con dentro una miriade di pesci dai colori più sgargianti che si muovevano silenziosamente dietro le spesse pareti di vetro. La stanza era piena di taniche d'acqua e tubi di plastica. Ma la cosa che soprattutto meravigliò Wallander fu il plastico di un trenino elettrico completo di tunnel, viadotti e stazione, che si trovava sul doppio fondo dell'acquario. Due trenini giravano altrettanto silenziosi sotto ai pesci che non sembravano affatto interessati a quel movimento.

«Il tunnel è una miniatura di quello che passa sotto la Manica fra Calais e Dover» spiegò Talboth. «Per costruire il modello ho usato i disegni originali.»

Wallander ricordò l'ammiraglia di Cristoforo Colombo nella bottiglia che aveva visto sull'isola di Hàkan von Enke. C'è un'affinità che va oltre l'amicizia, pensò. Ma non so cosa questo possa comportare o significare.

«Adoro lavorare manualmente» continuò Talboth. «Usare unicamente il cervello non è salutare per gli esseri umani. Vale anche per te?»

«Non proprio. Mio padre era abile nei lavori manuali. Ma non posso sostenere di avere ereditato la sua dote.»

«Che mestiere faceva?»

«Produceva quadri.»

«Un artista dunque? Perché "produceva"?»

«Mio padre era un uomo strano» disse Wallander. «In verità, per tutta la sua vita ha dipinto sempre un solo paesaggio. Di tanto in tanto con una variante. Sempre la stessa. Niente di più.»

Talboth capì che Wallander parlava malvolentieri di quell'argomento e non fece altre domande. Rimasero fermi a fissare i movimenti lenti dei pesci e i trenini che attraversavano il tunnel. Wallander notò che non si incrociavano mai nello stesso punto, e che per un certo tratto viaggiavano sullo stesso binario. Esitò prima di chiedere spiegazioni.

«Ottima osservazione» rispose Talboth. «Hai ragione. Ho inserito un piccolo rallentamento nel sistema» e così dicendo prese da uno scaffale fissato alla parete una clessidra che Wallander non aveva notato quando era entrato nella stanza.

«La sabbia all'interno proviene dall'Africa occidentale» continuò. «Per essere più geograficamente corretto, dalle spiagge delle isole del piccolo arcipelago di Bubaque. Si trova al largo della Guinea Bissau, un paese di cui gran parte della gente non conosce neppure il nome. Fu un vecchio ammiraglio inglese che decise che quella era la sabbia perfetta da usare per le clessidre della flotta di Sua Maestà. Se io avessi girato la clessidra esattamente nello stesso momento in cui ho premuto l'interruttore per mettere in moto i trenini, avresti potuto constatare che uno di essi avrebbe raggiunto l'altro in cinquantanove minuti esatti. Lo faccio di tanto in tanto per controllare che la sabbia nella clessidra non scorra più rapidamente o che il trasformatore non abbia subito un calo di tensione.»

Da bambino, uno dei sogni di Wallander era di possedere un plastico ferroviario della Màrklin. Ma suo padre non aveva mai avuto abbastanza soldi per comprarglielo. Pensare a trenini come quelli che aveva davanti a sé rappresentava ancora un sogno mai realizzato.

Erano seduti sul balcone. Faceva caldo. Talboth aveva messo sul tavolino una caraffa d'acqua con del ghiaccio e due bicchieri. Wallander aveva deciso di andare dritto al punto. La sua prima domanda si formulò quasi da sola.

«Cos'hai pensato quando sei venuto a sapere che Louise era scomparsa?»

Talboth lo fissò dritto negli occhi.

«Forse non sono rimasto del tutto sorpreso» rispose.

«Perché no?»

L'altro scrollò le spalle. «Non ho bisogno di dilungarmi su quello che sai già. I sospetti sempre più angoscianti di Hà-kan, forse adesso dovremmo parlare di certezza, di essere sposato con una traditrice della patria. È così che si dice? Non sempre il mio svedese è corretto.»

«È esatto» disse Wallander. «Fare la spia significa quasi sempre tradire la propria patria. A meno che non ci si dedichi ad attività specifiche come lo spionaggio industriale.»

«Hàkan è fuggito, se così si può dire, perché non ce la faceva più» continuò Talboth. «Si è nascosto perché aveva bisogno di tempo per pensare. Quando Louise è scomparsa, era ormai arrivato a una

conclusione. Aveva la ferma intenzione di consegnare le prove che aveva raccolto al servizio di controspionaggio militare. Tutto il più apertamente possibile. Era pronto a subire le conseguenze per se stesso e per la sua reputazione. Ovviamente era consapevole che anche Hans ne avrebbe sofferto. Ma non aveva alternative. Alla fine era diventata una questione d'onore. Quando Louise sparì rimase sconvolto. La sua paura crebbe. Dopo avergli parlato al telefono, anch'io ho iniziato a preoccuparmi. Dava quasi l'impressione di essere vittima di una forma acuta di mania di persecuzione. L'unica spiegazione che dava della scomparsa, o forse dovrei dire fuga, di Louise era che, in qualche modo, fosse riuscita a leggergli nel pensiero. Temeva che qualcuno riuscisse a scoprire dove si nascondeva. Non tanto lei, quanto gli uomini dei servizi segreti russi. Era infatti convinto che Louise fosse stata e fosse ancora così importante per loro che non avrebbero esitato a ucciderlo per poterla tenere ancora. Anche se adesso era troppo vecchia per essere una spia attiva, era importante che non fosse smascherata. Naturalmente i russi non volevano svelare quello che erano venuti a sapere. O quello che non sapevano.»

«Cos'hai pensato quando hai avuto la notizia che si era suicidata?»

«Non ci ho mai creduto. Sin dal primo momento, per me era ovvio che era stata uccisa.»

«Perché?»

«Risponderò con una domanda. Perché avrebbe dovuto togliersi la vita?»

«Senso di colpa? O forse perché si era resa conto del male che aveva fatto a Hàkan? Ci sono diversi possibili motivi. Nella mia carriera di poliziotto ho visto molti casi di persone che si sono tolte la vita per motivi ben più futili.»

Per un attimo, Talboth rimase in silenzio riflettendo su quelle parole.

«Puoi avere ragione Mi rendo conto di non averti dato un'immagine, esauriente di Louise. Io la conoscevo bene. Anche se era abile a dissimulare alcuni aspetti della sua personalità, sono comunque certo che non fosse una persona che avrebbe potuto suicidarsi.»

«Perché ne sei convinto?»

«È semplice: alcune persone non penserebbero mai di togliersi la vita.»

Wallander scosse il capo.

«Non secondo la mia esperienza» disse. «Quello che ho potuto constatare in tutti questi anni è che chiunque sia vittima di circostanze avverse può togliersi la vita.»

«Non ho intenzione di contraddirti. Sei libero di accettare o controbattere la mia opinione. Credimi, sono convinto che la tua esperienza sia importante, ma forse non dovresti sottovalutare le capacità di giudizio di chi, come me, ha lavorato per una vita nei servizi di sicurezza americani.»

«Adesso sappiamo che Louise è stata assassinata. Sappiamo anche che sono stati trovati dei documenti top secret nella sua borsetta.»

Talboth, che stava portandosi alla bocca il bicchiere d'acqua, aggrottò la fronte e lo posò senza avere bevuto. Wallander notò che si era improvvisamente irrigidito.

«Non lo sapevo. Hanno trovato documenti segreti nella sua borsetta?»

«Naturalmente non avrei dovuto dirtelo. Ma l'ho fatto per Hàkan. Vorrei che rimanesse fra noi.»

«Non ne parlerò con anima viva. È una cosa che ho imparato all'inizio della mia carriera. Il giorno in cui smetti, non deve rimanere niente, devi svuotare la tua mente come altri svuotano i cassetti e gli armadi.»

«Cosa mi diresti se ti raccontassi che, molto probabilmente, Louise è stata avvelenata con una procedura in uso nella Ddr ai vecchi tempi? Metodi per camuffare un'esecuzione sotto l'apparenza di suicidio?»

Talboth annuì lentamente. Alzò nuovamente il bicchiere e lo portò alle labbra. Questa volta bevve.

«Succede anche con la Cia» disse. «Anche noi siamo stati costretti abbastanza frequentemente a liquidare certe persone, in modo tale che la loro morte potesse essere attribuita a suicidio.»

Wallander non rimase sorpreso dalla reticenza di Talboth a parlare di argomenti che non avevano direttamente a che fare con Hàkan e Louise von Enke. Ma aveva deciso di indagare quanto più a fondo possibile.

«Dunque, possiamo partire dal presupposto che Louise sia stata assassinata» disse.

«È possibile che siano stati i servizi segreti svedesi a liquidarla?»

«Queste cose non succedono in Svezia. Inoltre, non c'è alcun motivo per credere che sia stata scoperta. In altre parole, non abbiamo un colpevole con un movente credibile.» Talboth spostò la sedia di vimini per restare all'ombra. Rimase in silenzio mordicchiandosi il labbro inferiore.

«Si potrebbe persino supporre che possa trattarsi di un dramma della gelosia» disse alla fine rompendo il silenzio.

Si era raddrizzato sulla sedia di scatto. «Ovviamente, lavorare in Svezia non è mai stata la stessa cosa che essere attivi dietro la Cortina di ferro, finché è esistita» continuò. «Là, quando un traditore veniva scoperto, lo si giustiziava. A meno che non si trattasse di personaggi sufficientemente importanti da essere usati come merce di scambio. Una spia in cambio di un'altra. Quando una spia rimane troppo "sul campo", tende a perdere lucidità mentale, deve stare sempre allerta per non essere scoperta. La pressione diventa troppo forte. Per questo succede che si azzannino fra loro. La violenza colpisce all'interno. I successi dell'uno diventano troppo grandi per l'altro. Nasce l'invidia, la concorrenza

sostituisce la collaborazione e la lealtà. In casi come quello di Louise è possibile. Per un motivo molto speciale.»

Adesso era arrivato il turno di Wallander di spostare la sua sedia all'ombra. Si protese in avanti e prese il suo bicchiere. Il ghiaccio si era ormai sciolto.

«Come Hàkan ha già raccontato, le voci su una spia svedese circolavano da tempo» continuò Talboth. «La Cia ne era a conoscenza da un bel po'. Quando lavoravo all'ambasciata a Stoccolma, avevamo destinato molte risorse a quella questione. Il fatto che qualcuno vendesse segreti militari ai russi era un problema sia per noi che per la Nato. L'industria svedese delle armi era all'apice quando si trattava di innovazioni tecniche. Avevamo colloqui continui con i nostri colleghi svedesi a proposito di quella situazione incresciosa. E non solo con loro, ma in particolare anche con inglesi, norvegesi e francesi. Ci dovevamo misurare con un agente estremamente abile. Avevamo anche capito che doveva esserci un intermediario, un fornitore svedese. Qualcuno che dava informazioni all'agente che poi le passava ai russi. Eravamo stupiti di non riuscire, anzi che i colleghi svedesi non riuscissero a trovarne alcuna traccia. I tuoi compatrioti avevano una short-list di venti nomi, tutti ufficiali appartenenti a diverse armi. Gli investigatori non riuscivano a ottenere alcun risultato concreto e noi non siamo stati in grado di aiutarli. Era come dare la caccia a un fantasma a cui qualcuno pensò di attribuire il nome di Diana, la principessa amazzone di Superman. Mi sembrava una sciocchezza, visto che non avevamo nessuna prova che fosse coinvolta una donna. Ma in seguito fu dimostrato che quel furbetto aveva avuto ragione. In ogni caso, questa era la situazione fino al marzo del 1987. L'8 di quel mese, per essere esatti. Quel giorno successe qualcosa che cambiò radicalmente l'intera situazione, e diversi uomini dei servizi segreti svedesi furono sent out in the colà, per citare John Le Carré, e noi fummo costretti a rivedere tutte le nostre ipotesi. Non credo che Hàkan te ne abbia parlato.»

«No.»

«Tutto iniziò un mattino presto a Schipool, l'aeroporto di Amsterdam. Un uomo bussò alla porta dell'ufficio del distaccamento della polizia. Indossava un vestito trasandato, camicia bianca e cravatta. In mano aveva una piccola valigia, un impermeabile sul braccio e un cappello nell'altra mano. Lo si sarebbe detto arrivato da un altro tempo, forse uscito da un film in bianco e nero, uno di quelli con una musica drammatica come colonna sonora. Parlò con un poliziotto, che era troppo giovane per essere all'altezza del compito che in quel momento avrebbe dovuto svolgere. Un'epidemia di influenza aveva falcidiato i colleghi anziani e lui era lì come sostituto, e davanti a lui c'era un uomo che, cercando di farsi capire in un inglese stentato, chiedeva asilo politico in Olanda. Mostrò un passaporto russo intestato a Oleg Linde, un nome strano, ma non falso, per un cittadino di quel paese. L'uomo era sulla quarantina, aveva capelli radi e una cicatrice che correva lungo un lato del naso. Il giovane poliziotto, che non si era mai trovato davanti una persona che chiedeva asilo politico da un paese d'oltre cortina, andò a chiamare un collega con più esperienza perché si occupasse del caso. Prima che questi - mi sembra di ricordarne il nome, Geert -avesse avuto il tempo di fare la prima domanda, Linde iniziò a parlare. Ho letto il verbale dell'interrogatorio talmente tante volte che posso citarne a memoria i brani più importanti. Affermò di essere un colonnello del Kgb; sezione speciale per lo spionaggio in Occidente, e che chiedeva asilo politico perché non sopportava più di lavorare per puntellare l'impero sovietico che stava crollando.

Quelle furono le sue prime parole. Poi passò all'esca che aveva preparato. Conosceva un gran numero di spie sovietiche e di altre nazioni che operavano in Occidente e in particolare alcuni abili agenti di base in Olanda. Preso in custodia dagli uomini dei servizi segreti, fu condotto in un appartamento all'Aia che, ironia della sorte, era poco lontano dal palazzo della Corte Internazionale, dove fu vivisezionato, come ebbero modo di dire i colleghi olandesi. Non occorsero molti giorni per accertarsi che Oleg Linde diceva il vero. La sua identità fu mantenuta segreta, ma gli olandesi iniziarono a informare i loro colleghi di altri paesi, avevano scoperto un "pezzo di antiquariato" di grande valore. Volevano venire ad ammirarlo? Controllarlo? Da Mosca arrivarono rapporti che gli uomini del Kgb erano in preda al panico, formiche terrorizzate dopo che qualcuno aveva messo sottosopra il formicaio con un bastone. Linde era uno degli uomini che non dovevano assolutamente sparire. Ma adesso era scomparso nel nulla, senza lasciare traccia, e tutti temevano il peggio. Quando la loro rete in Olanda fu smantellata, intuirono che Linde doveva trovarsi in quel paese. Aveva iniziato quella che noi chiamavamo la grande svendita. E il prezzo era ridicolo. In cambio chiedeva solo un nuovo nome e una nuova identità. Da quello che ne so io, si trasferì nelle isole Mauritius sotto il divertente nome di Pampelmousse e iniziò a guadagnarsi da vivere come falegname. Evidentemente, prima di entrare nel Kgb, il buon Oleg aveva praticato quella professione. Ma su questa parte della storia non ho informazioni certe.»

«Cosa fa adesso?»

«Sta dormendo il sonno eterno. È morto di cancro nel 2006. Lascia una giovane donna e un paio di bambini. Ma non so niente della loro vita. Per il resto, la sua storia ricorda quella di un altro agente passato all'Occidente, un certo "Boris".»

«Ne ho sentito parlare» disse Wallander. «Deve esserci stato un flusso continuo di agenti russi in quegli anni.»

Talboth si alzò ed entrò in casa. Un'ambulanza passò in strada a sirene spiegate. Tornò con una caraffa d'acqua piena fino all'orlo.

«Fu lui a darci l'informazione che la spia svedese a cui davamo la caccia da così tanto tempo era una donna» disse dopo essersi rimesso a sedere. «Ma non conosceva il suo nome, era seguita da alcuni agenti del Kgb che lavoravano in maniera completamente indipendente. Una prassi usata unicamente per agenti stranieri molto speciali. Ma Linde non aveva dubbi che fosse veramente una donna. Era altrettanto sicuro che non lavorasse per il ministero della Difesa né per qualche industria degli armamenti. Questo significava che aveva uno o più "fornitori" che le passavano le informazioni. Non fu mai chiarito se agisse per motivi ideologici o economici. Se c'è troppa convinzione ideologica c'è il pericolo che le cose possano andare male, quindi mai fidarsi di un agente di quel tipo. La nostra è un'attività piena di cinismo, e deve essere così per poter funzionare a dovere. Continuiamo a ripetere come un mantra che forse non stiamo creando un mondo migliore, ma neppure peggiore. Il nostro lavoro si giustifica col fatto che stiamo mantenendo una sorta di equilibrio del terrore, e probabilmente è anche vero.»

Talboth si interruppe per versarsi un bicchiere d'acqua.

«Le guerre del futuro» disse pensieroso. «Si combatteranno per risorse fondamentali come l'acqua. I nostri soldati moriranno per difendere un pozzo d'acqua.»

Portò il bicchiere alle labbra e bevve.

«Non l'abbiamo mai trovata» continuò. «Abbiamo fatto il possibile per aiutare i nostri colleghi svedesi, ma non fu mai identificata, mai scoperta, mai arrestata. Ci convincemmo quasi che si trattasse di una bufala. Ma i russi continuavano a venire a conoscenza di cose che non dovevano sapere. Abbiamo preparato diverse trappole ma non abbiamo mai catturato la preda.»

«E Louise?»

«Naturalmente era al di sopra di ogni sospetto. Chi aveva motivo dj pensare a lei, un'insegnante di lingue che era appassionata di tuffi?»

Talboth si scusò dicendo che doveva controllare l'acquario. Wallander rimase seduto sul balcone. Prese il blocnotes e iniziò ad annotare i dettagli più importanti di quello che aveva appena ascoltato. Ma ritenne che non ne valesse la pena: era sicuro che si sarebbe ricordato tutto senza dover prendere appunti. Poi andò nella sua camera e si stese sul letto incrociando le mani sotto la testa. Quando si svegliò aveva dormito un paio d'ore e per questo provò un moto di vergogna. Trovò Talboth che stava fumando una sigaretta seduto sul balcone.

«Devi avere sognato» gli disse. «Hai urlato qualcosa un paio di volte.»

«A volte faccio sogni violenti. Va a periodi.»

«In questo mi reputo fortunato. Non ricordo mai i miei sogni. Be', che ne dici se andiamo a mangiare qualcosa al ristorante italiano di cui ti ho parlato?»

Raggiunsero il ristorante a piedi. Pasteggiarono a vino rosso e conversarono evitando di parlare di Louise von Enke. Quando finirono di mangiare, Talboth insistette per un giro di assaggi di diversi tipi di grappa e per pagare il conto. Sembrava sopportare l'alcol molto meglio del suo ospite che, quando uscirono dal ristorante, si sentì più che euforico, leggermente ebbro. Talboth accese una sigaretta. Quando espirava il fumo girava la testa di lato.

«Sono passati molti anni da quando Oleg Linde ha raccontato che la spia svedese era una donna» disse Wallander. «E assurdo pensare che sia ancora in attività.»

«Ammesso che fosse lei. Non dimenticare quello che ti ho detto.»

«Se la fuga di informazioni continuasse, questo la scagionerebbe.»

«Non necessariamente. Qualcuno può avere raccolto il testimone. Nel nostro ambiente non esistono spiegazioni semplici. Spesso la verità è esattamente l'opposto di ciò che noi immaginiamo.»

Camminavano lentamente. Talboth accese un'altra sigaretta.

«L'intermediario» disse Wallander. «Quello che chiamate il fornitore. È anche lui così abile?»

«Non è mai stato individuato.»

«Il che può significare che potrebbe essere a sua volta una donna?»

Talboth scosse il capo.

«È molto raro che una donna occupi un posto importante nell'esercito o nell'industria degli armamenti. Scommetto la mia misera pensione che si tratta di un uomo.»

La serata era calda. Wallander iniziava ad avere mal di testa.

«C'è qualcosa di quello che ti ho detto che ti stupisce in modo particolare?» chiese Talboth assente, più che altro per tenere viva la conversazione.

«No.»

«Sei arrivato a conclusioni diverse dalle mie?»

«No. Non direi.»

«Cosa dicono i poliziotti che stanno indagando sulla morte di Louise?»

«Non sono ancora riusciti a trovare una traccia. Non c'è un colpevole, nessun movente. A parte il microfilm che hanno trovato nella sua borsetta.»

«Non è una prova sufficiente per considerarla una spia? Forse qualcosa è andato storto quando stava per consegnare il materiale?»

«È una spiegazione accettabile. Presumo che sia in quella direzione che la polizia sta lavorando. Cos'è andato storto? Chi l'ha incontrata? E perché è successo proprio adesso?*

Talboth-si fermò, gettò la sigaretta a terra e la calpestò.

«Rimane comunque un bel passo avanti. Hanno una prova e possono concentrare tutta l'indagine su Louise. Probabilmente, col tempo, riusciranno a scoprire l'identità del fornitore.»

Arrivati al portone di casa, Talboth compose il codice per aprirlo.

«Ho bisogno di stare ancora all'aria» disse Wallander d'improvviso. «Adoro camminare di notte e mi fa dormire meglio. Farò ancora due passi.»

Talboth annuì, gli diede il codice ed entrò. Wallander si incamminò lungo la strada deserta. Di nuovo lo assalì con forza la sensazione che qualcosa fosse completamente sbagliato, la stessa che aveva provato lasciando l'isola sulla quale aveva rintracciato Hàkan von Enke. Ripensò alle parole di Talboth, alla verità che può essere il contrario di quello che uno si era immaginato. A volte la realtà doveva essere capovolta per tornare nella giusta posizione.

A un certo punto, Wallander si fermò e si voltò. La strada alle sue spalle era ancora deserta. Udì della musica provenire da una finestra aperta. Una canzonetta tedesca. Distinse le parole leben, eben, neben. Continuò a camminare fino a una piazzetta. Un ragazzo e una ragazza erano seduti abbracciati su una panchina. Potrei fermarmi e urlare, pensò. Non capisco cosa sta succedendo. Sì, potrei farlo. Una cosa è certa: tutto mi sfugge, non si lascia afferrare. Almeno non da me. Mi sto avvicinando o allontanando da una soluzione? Non riesco a capirlo.

Fece il giro della piazza, sempre più stanco. Quando rientrò in casa, Talboth doveva essere già a dormire. La porta del balcone era chiusa. Wallander andò nella sua camera, si svestì e si addormentò in pochi secondi.

Nei sogni, i cavalli ripresero nuovamente a correre. Ma quando si svegliò al mattino non ricordava più niente.

37.

Quando aprì gli occhi, in un primo momento non sapeva più dove si trovasse. Diede un'occhiata al suo orologio. Erano le sei. Rimase disteso nel letto. Attraverso la parete udiva il vago sibilare delle macchine che regolavano l'immissione di ossigeno nel grande acquario. Ma non riusciva a sentire il rumore dei treni. Vivevano una vita silenziosa nei loro tunnel, bene isolati. Come talpe, pensò. Ma anche come le persone che si annidano nei corridoi dove vengono prese le decisioni, decisioni che sono rubate e passate a nemici che non dovrebbero conoscerne i contenuti.

Si alzò di scatto, d'improvviso aveva fretta di andarsene da quell'appartamento. Lasciò perdere la doccia, si vestì e uscì dalla camera da letto. La porta del balcone era aperta, le tende sottili ondeggiavano leggermente alla brezza del mattino. Talboth era seduto su una sedia con una sigaretta fra le dita. Sul tavolino davanti a lui c'era una tazza di caffè. Si girò lentamente verso Wallander. Era come se lo avesse sentito ancora prima che raggiungesse la porta. Sorrise. In qualche modo, Wallander avvertì che era un sorriso di cui non si doveva fidare.

«Spero tu abbia dormito bene.»

«Il letto è confortevole» rispose Wallander. «La camera era silenziosa e buia. Ma ora devo proprio andare via.»

«Dunque, non vuoi concedere a Berlino un altro giorno. Ci sono molte cose interessanti da vedere.»

«Sarei rimasto volentieri. Ma adesso è meglio che torni a casa.»

«Suppongo che il tuo cane non se la cavi senza il suo padrone per troppi giorni.»

Come fa a sapere che ho un cane, si chiese Wallander.

Non gliel'ho mai detto.

Ebbe la sensazione che Talboth si fosse reso conto di avere commesso uno sbaglio.

«Sì» disse. «È vero. Non devo approfittare troppo dei miei vicini. Ho viaggiato molto tutta l'estate. E poi ho una nipotina che voglio vedere e godermi il più possibile.»

«Sono felice che Louise abbia potuto vederla» disse Talboth. «Per i bambini si prova in genere tenerezza ma con i nipoti questa è un'emozione più profonda, più completa. Se i bambini sono un raggio di luce nella nostra esistenza, i nipoti rafforzano l'intensità di quella luce. Hai una foto?»

"Wallander gli mostrò quella che teneva sempre nel portafoglio.

«E' veramente una bella bambina» disse Talboth alzandosi. «Ma prima di andartene devi fare colazione.»

«Prendo volentieri un caffè. Non mangio mai al mattino.»

Talboth scosse il capo e rientrò nell'appartamento. Due minuti dopo tornò con il caffè, nero come piaceva a Wallander.

«Ieri mi hai detto qualcosa che mi ha fatto riflettere» disse Wallander.

«Sono sicuro che hai avuto molto su cui riflettere.» «Hai detto che a volte bisogna cercare spiegazioni nella direzione opposta a quella in cui stiamo cercando. Lo dicevi in senso generale o pensavi a qualcosa di particolare?»

Talboth ci pensò su.

«Devo ammettere che non ricordo di averlo detto» rispose. «Ma se l'ho fatto, era in senso generale.»

Wallander annuì. Non credeva a una sola parola. C'era un significato preciso in quello che Talbot aveva detto il giorno prima. Ma non riusciva ad afferrarlo.

Talboth sembrava teso, non era rilassato come il giorno prima.

«Vorrei avere una fotografia di noi due insieme» disse. «Vado a prendere la macchina fotografica. Non ho un libro degli ospiti, ma mi piace conservare una fotografia di ognuno di loro.»

Tornò con la macchina fotografica e la mise sulla ringhiera del balcone, spinse il pulsante dell'autoscatto e andò a sedersi vicino a Wallander. Poi si alzò e scattò una fotografia del suo ospite da solo. Poco dopo si salutarono. Wallander teneva la sua giacca in una mano e le chiavi della macchina nell'altra.

«Te la caverai a uscire da questa grande città?»

«Il mio senso dell'orientamento non è un granché. Ma prima o poi troverò la strada giusta. C'è da dire che le reti stradali delle città tedesche seguono una certa logica.»

Si strinsero la mano. Arrivato in strada fece un cenno di saluto a Talboth che era appoggiato alla ringhiera del balcone. Uscendo, aveva dato un'occhiata all'elenco degli abitanti del palazzo affisso nell'androne, e il nome di Talboth non c'era. Notò che nel palazzo aveva sede una certa «Usg Enterprises». Devo ricordarmi di controllare, pensò salendo in macchina.

Come aveva temuto, impiegò diverse ore per uscire dalla città. Quando raggiunse finalmente l'autostrada si accorse troppo tardi di avere preso la direzione sbagliata. Stava andando verso il confine polacco. Dopo diversi chilometri, riuscì a imboccare l'autostrada che portava verso nord. Quando passò Oranienburg, rabbrividì al pensiero della notte che vi aveva passato.

Il resto del viaggio si svolse senza problemi. Quella sera Linda venne a trovarlo. Klara aveva il raffreddore e Hans era rimasto a casa ad accudirla. Il giorno dopo sarebbe partito per New York.

Era una serata calda e si sedettero in giardino.

«Come stanno andando i suoi affari?» chiese Wallander.

«Non lo so» rispose Linda. «Ma a volte mi chiedo cosa sta succedendo. Prima quando tornava a casa mi raccontava sempre cosa aveva fatto in ufficio. Da giorni non mi dice più niente.»

Alcune oche passarono in volo. Guardarono in silenzio la formazione che si dirigeva verso sud.

«Migrano già?» chiese Linda. «Non è troppo presto?»

«Forse stanno solo allenandosi a volare in formazione» disse Wallander.

Linda scoppiò a ridere.

«Esattamente il commento che avrebbe fatto il nonno. Sai che gli assomigli sempre di più?»

Wallander scosse il capo.

«Sappiamo entrambi che poteva essere molto spiritoso. Ma poteva essere anche villano, molto più di quanto io sia mai stato.»

«Non credo che il nonno fosse villano» disse Linda con decisione. «Invece credo che avesse paura.»

«Di cosa?»

«Forse di invecchiare. Di morire. Credo che lo nascondesse dietro quella sua irascibilità esagerata.»

Wallander non commentò. Si chiese se fosse vero che erano così simili. Forse anche lui cominciava ad avere paura di morire?»

«Domani io e te andremo a trovare Mona» disse Linda d'improvviso.

«Perché?»

«Perché è mia madre e perché io e te siamo i suoi parenti più prossimi.»

«Perché, quello psicopatico gestore di supermercato non può prendersi cura di lei?»

«Non hai ancora capito che la loro storia è finita?»

«No. In ogni caso mi rifiuto di venire con te.»

«Perché?»

«Non voglio avere più niente a che fare con Mona. Adesso che Baiba è morta, non posso perdonarle quello che ha detto su di lei.»

«Le persone gelose dicono cattiverie. Mona mi ha raccontato cosa eri capace di dirle quando eri geloso.»

«Mente.»

«Non sempre.»

««Non verrò. Non voglio.»

«Ma io voglio che tu venga. Soprattutto perché credo che alla mamma farebbe molto piacere. Non puoi cancellarla tirando sopra un riga.»

Wallander non aggiunse altro. Sapeva che le proteste sarebbero state inutili. Se non avesse fatto come voleva Linda, la sua rabbia avrebbe condizionato il loro rapporto per un periodo di tempo insostenibilmente lungo. E questo voleva evitarlo nel modo più assoluto.

«Non so neppure dove si trovi la casa di cura» disse alla fine.

«Lo vedrai domani. Sarà una sorpresa.»

Quella notte un fronte di bassa pressione raggiunse la Scania. Quando salirono in macchina poco dopo le otto di mattina per andare verso est, aveva iniziato a piovere e si era alzato il vento. Wallander non era in forma. Aveva dormito male e quando Linda andò a prenderlo era stanco e imbronciato. Le cose non migliorarono quando lei gli disse di andarsi a cambiare i pantaloni slavati che aveva indossato.

«Non occorre che tu ti metta il vestito della domenica, ma non puoi venire così trasandato.»

Partirono e passarono davanti al vecchio castello di Glim-mingehus. Linda lo guardò con la coda dell'occhio.

«Ricordi?»

«Certamente.»

«Abbiamo tempo. Fermiamoci un attimo.»

Linda fermò l'auto nel parcheggio davanti alle alte mura. Scesero e, inoltrandosi sul ponte levatoio, entrarono nel giardino del castello.

«È uno dei miei primi ricordi» disse Linda. «Quando mi portasti qui. E come mi hai spaventata con le tue storie di fantasmi. Quanti anni avevo?»

«La prima volta avevi quattro anni. Ma allora non ti avevo raccontato storie di fantasmi. L'ho fatto quando avevi sette anni, credo. Forse l'estate prima che cominciassi la scuola.»

«Ricordo che ero molto orgogliosa di te. Il mio grande e forte papà. Ripenso spesso a quei momenti, quando mi sentivo protetta e assolutamente felice di vivere.»

«Provavo le stesse sensazioni» confessò Wallander con sincerità. «Sono stati gli anni migliori... quando eri piccola.»

«Cosa resta della vita?» disse Linda. «Pensi così? Adesso che hai compiuto sessant'anni?»

«Sì» disse. «Alcuni anni fa ho iniziato a studiare i necrologi sull'"Ystads Allehanda". Se mi capitava fra le mani un altro quotidiano, anche su quello la prima cosa che leggevo erano gli annunci mortuari. Mi

capitava sempre più frequentemente di chiedermi che fine avessero fatto i miei compagni di scuola a Limhamn. Come erano state le loro vite paragonate alla mia? E cominciai a cercare di sapere che ne era stato di loro.»

Si sedettero sulla scalinata di pietra che portava al castello.

«Senza dubbio, quelli che hanno iniziato la scuola con me nell'autunno del 1955, hanno avuto vite assai diverse. Sono riuscito a sapere cos'è successo alla maggior parte di loro. Per molti, le cose sono andate male. Alcuni sono morti, uno addirittura si è sparato dopo essere emigrato in Canada. Altri hanno avuto successo e hanno raggiunto quello che si erano prefissati, come Solve Hagberg, che era riuscito a vincere a quel programma di quiz in tv. Ma la gran parte di loro ha vissuto una vita normale, lavorando senza gloria e senza infamia, come ho fatto io. Quando si raggiungono i sessant'anni, la gran parte della vita è ormai alle nostre spalle, ma non è facile accettarlo. Ma ci rimangono ancora ben poche decisioni da prendere.»

«Hai l'impressione che la tua vita stia finendo?»

«A volte, sì.»

«A cosa pensi allora?»

Wallander esitò prima di rispondere.

«Che la scomparsa di Baiba mi addolora immensamente. Soprattutto perché non siamo riusciti a stare insieme.»

«Ci sono altre donne» disse Linda. «Non devi per forza restare solo.»

Wallander si alzò.

«No» disse. «Non ce ne sono altre. Baiba è insostituibile.»

Tornarono all'auto e si avviarono verso la casa di cura che distava una decina di chilometri. Era una grande casa rettangolare in legno e muratura di fine Ottocento, perfettamente conservata. Quando arrivarono sul viale, videro Mona seduta su una panchina che fumava.

«Si è messa a fumare?» chiese Wallander sorpreso. «Non ha mai fumato prima.»

«Dice che lo fa per consolarsi. E che smetterà quando finirà il trattamento di disintossicazione.»

«E quando sarà?»

«Deve restare qui ancora un mese.»

«E chi paga? Hans?»

Linda non rispose, era fin troppo evidente che era così. Quando li scorse, Mona si alzò. Wallander fissò turbato il suo viso grigio, le occhiaie pesanti. È diventata brutta, pensò.

«E stato gentile da parte tua venire a trovarmi» disse Mona stringendogli la mano.

«Volevo vedere dove stavi» mormorò lui in risposta.

Si misero a sedere sulla panchina con Mona nel mezzo. Wallander avrebbe voluto andarsene subito. Il fatto che la sua ex moglie stesse combattendo con i problemi dell'astinenza e l'angoscia non gli sembrava un motivo sufficiente per la sua presenza in quella casa di cura. Perché Linda aveva voluto che la vedesse in quello stato? Forse per suscitare in lui e per fargli confessare un senso di colpa? E poi, colpa per cosa?

Mentre Linda e Mona parlavano, sentiva l'irritazione montare dentro di sé. Mona gli chiese se voleva vedere la sua camera. Lui scosse il capo energicamente e rimase seduto a guardare Linda che seguiva sua madre.

Irrequieto, si alzò e camminò per il cortile. Il cellulare squillò. Era Ytterberg.

«Sei al lavoro?» chiese. «O sei ancora in vacanza?»

«Sono libero» rispose Wallander. «O almeno così credo.»

«Io sono in ufficio, e davanti a me ho il rapporto dei nostri colleghi del controspionaggio militare. Vuoi sapere cosa scrivono?»

«Sì, ma potremmo essere interrotti.»

«Ci vorranno solo pochi minuti. Quello che mi hanno mandato è un rapporto estremamente stringato. Il che significa che non considerano opportuno fare sapere molto a noi comuni poliziotti. Inizia con una frase piuttosto eloquente: Parti di questo rapporto sono state secretate. Per "parti" si intende naturalmente "gran parte". Lasciano filtrare granelli di sabbia e tengono le perle per sé.»

In quello, Ytterberg fu colto da un attacco di starnuti.

«Allergia» disse per scusarsi. «A un detersivo che usano per lavare i pavimenti credo. D'ora in avanti pulirò io il mio ufficio.»

«Mi sembra una buona idea» disse Wallander impaziente.

«Nel rapporto ci informano, cito: Quanto rinvenuto nella borsetta di Louise von Enke, fra l'altro microfilm e negativi fotografici, così come un testo in codice, contiene materiale militare segreto, gran parte del quale ha carattere esplosivo ed è altamente confidenziale. Fine della citazione. In altre parole, non c'è alcun dubbio.»

«Che il materiale sia autentico?»

«Esatto. Inoltre, scrivono che è già successo che materiale simile sia finito nelle mani dei russi. Usando il metodo dell'esclusione, gli uomini dei servizi segreti sono riusciti a provare che i russi erano a

conoscenza di particolari che non avrebbero dovuto essere in loro possesso. Capisci cosa voglio dire? Il rapporto è scritto in un linguaggio militare incomprensibile.»

«I nostri stimati colleghi parlano come scrivono e viceversa. Essere enigmatici fa parte del loro dna. Ma credo di capire cosa intendi.»

«Non c'è molto altro nel rapporto. A questo punto però non si può non pensare che Louise von Enke abbia venduto o passato segreti militari ai russi. Dio solo sa come sia riuscita a procurarseli.»

«Rimangono molte altre domande» disse Wallander. «Cos'è successo a Vàrmdò? Perché è stata uccisa? Chi doveva incontrare? E perché chi l'ha uccisa non ha preso quello che aveva nella borsetta?»

«Forse non sapevano che c'era.»

«Forse non l'aveva con sé» disse Wallander.

«Abbiamo preso in considerazione questa possibilità. Qualcuno può aver messo il materiale nella borsa di proposito.»

«Per come la vedo io, non è affatto da escludere» disse Wallander.

«Ma perché?»

«Perché Louise potesse essere sospettata di spionaggio.»

«Ma allora non era una spia?»

«Ho la sensazione che siamo in un labirinto» ribatté Wallander. «Non riesco a uscirne. Ma lascia che rifletta su quanto mi hai detto. Al momento, che priorità ha il suo omicidio?»

«Molto alta. Corrono voci che presto parleranno del caso in un programma tv. Quando si avvicinano i reporter con i loro microfoni, i capi diventano sempre nervosi.»

«Mandali da me» disse Wallander. «Non mi fanno paura.»

«E chi ha paura? L'unica cosa che mi dà fastidio è dover rispondere a domande idiote. Adesso ti saluto.»

Wallander tornò a sedersi sulla panchina e cercò di ricapitolare le informazioni ricevute da Ytterberg. Cercava dei vuoti, ma non li trovava. Faceva fatica a concentrarsi.

Quando tornò con Linda, Mona aveva gli occhi lucidi. Si capiva che aveva pianto. Ma non voleva sapere di cosa avessero parlato, anche se la sua ex moglie gli faceva pena. Avrebbe potuto fare quella domanda anche a lei: com'è stata la tua vita? Adesso era lì, davanti a lui, pallida, sconfitta, tremante, esposta a forze più grandi di lei.

«È l'ora della terapia» disse Mona. «Vi sono grata per essere venuti. Sto attraversando un momento molto difficile.»

«Che tipo di terapia?» chiese Wallander, in un coraggioso tentativo di sembrare interessato.

«Mi aspetta un colloquio con un medico. Si chiama Torsten Rosén. Anche lui ha avuto problemi con l'alcol. Ora devo andare.»

Si lasciarono nel cortile della casa di cura. Linda e Wallander fecero il viaggio di ritorno in silenzio. Per Linda è molto più difficile, pensò lui. Dopo gli anni irrequieti dell'adolescenza, è molto più attaccata a sua madre.

«Sono felice che tu abbia accettato di venire» disse lasciandolo davanti a casa.

«Non mi hai concesso alcuna alternativa» rispose Wallander. «Ma naturalmente è importante aver visto come sta. La domanda è: ce la farà?»

«Non lo so. Posso solo sperarlo.»

«Sì» disse Wallander. «Alla fine è tutto quel che rimane, sperare.»

Infilò la mano nel finestrino aperto e le accarezzò i capelli. Linda ripartì e lui rimase a guardarla finché l'auto non sparì.

Era triste. Aprì il recinto e chiamò Jussi, gli passò una mano sulla testa e poi entrò in casa.

Si accorse subito che qualcuno era stato lì. Le sue trappole avevano funzionato. Uno dei piccoli indicatori che aveva sistemato non era al suo posto. Sul davanzale della finestra di fianco alla porta d'entrata, qualcuno aveva spostato il piccolo candeliere che lui aveva piazzato al centro, davanti alla maniglia. Adesso era a sinistra della maniglia. Rimase immobile trattenendo il respiro. Si stava sbagliando? No, ne era sicuro. Quando si chinò per controllare, vide che la finestra era stata aperta dall'esterno con un oggetto appuntito.

Sollevò cautamente il candeliere di legno e lo controllò. Poi fece un giro della casa lentamente. Non trovò altre tracce dell'intruso. Sono bravi, pensò, dei veri professionisti. Ma non hanno pensato al candeliere.

Si sedette al tavolo della cucina con il candeliere davanti a sé. C'era un'unica spiegazione al fatto che qualcuno avesse voluto entrare in casa sua di nascosto.

Quel qualcuno era convinto che sapesse qualcosa di cui lui non era a conoscenza. Forse un dettaglio che poteva trovarsi fra i suoi appunti o in un oggetto in suo possesso.

Rimase seduto con lo sguardo fisso nel vuoto. Mi sto avvicinando, pensò. O forse qualcuno si sta avvicinando a me.

38.

Il giorno dopo, sogni che non ricordava più lo fecero riaffiorare dal sonno. Forse i cavalli avevano galoppato nuovamente o forse era stato qualcos'altro, ma non sapeva. Il candeliere sul davanzale della finestra gli ricordò che da qualche parte c'era qualcuno che lo controllava. Uscì nudo nel giardino, prima per urinare, poi per aprire il recinto e lasciare che Jussi si sgranchisse le gambe. La prima nebbiolina autunnale copriva i campi. Rabbrividì e si affrettò a rientrare in casa. Si vestì, preparò il caffè, si sedette in cucina e decise per l'ennesima volta di fare chiarezza su cosa fosse successo a Louise vpn Enke. Naturalmente sapeva che avrebbe potuto ottenere solo una spiegazione provvisoria. Ma doveva fare un riepilogo molto attento, soprattutto per cercare di capire perché continuava ad angustiarlo la sensazione di avere trascurato qualche particolare importante, una sensazione resa più acuta dall'aver scoperto che qualcuno era entrato un'altra volta in casa sua.

Ma quel mattino non riusciva a concentrarsi. Dopo un paio d'ore si arrese, raccolse le sue carte e decise di andare alla centrale. Anche questa volta scelse di passare dal garage e di raggiungere il suo ufficio senza essere visto. Dopo essere rimasto mezz'ora chino sulle carte, andò alla porta, controllò che non ci fosse nessuno nel corridoio e raggiunse il distributore del caffè. Quando allungò la mano per prendere la tazza di plastica, sentì una presenza alle sue spalle. Era Lennart Mattson. Non lo vedeva da tempo e non ne aveva sentito la mancanza. Il suo capo era abbronzato ed era dimagrito, cosa che gli fece provare una punta d'invidia che lo irritò.

«Guarda, guarda» disse Mattson. «Non riesci a stare lontano? Il lavoro ti manca? Bravo, ecco quello che chiamo un vero poliziotto. Non dovevi riprendere servizio lunedì?»

«Sì, ma sono venuto in ufficio a prendere alcune carte. Stavo proprio tornando a casa.»

«Hai tempo? Ho avuto una buona notizia e mi farebbe piacere condividerla con qualcuno.»

«Ho tutto il tempo del mondo» disse Wallander senza cercare di nascondere il tono ironico che certamente Mattson non avrebbe colto.

Nell'ufficio del capo, prese posto sulla sedia dei visitatori mentre Mattson apriva una cartella sulla sua scrivania sempre perfettamente in ordine.

«Una buona notizia, come ti dicevo. Il nostro distretto è uno di quelli con la più alta percentuale di casi risolti. Non solo, abbiamo anche il più alto incremento rispetto all'anno passato. E dobbiamo continuare così.»

Wallander lo ascoltava. Non dubitava che quello che gli stava dicendo fosse davvero scritto nel rapporto annuale, ma sapeva anche che spesso e volentieri le statistiche non rispecchiano una realtà oggettiva. Sia lui che i suoi colleghi sapevano benissimo che le percentuali di casi risolti dalla polizia svedese erano fra le più basse del mondo occidentale. Nessuno di loro si faceva illusioni, erano anzi convinti che non si fosse ancora toccato il fondo. L'andamento avrebbe continuato a essere negativo, favorito dai continui cambiamenti burocratici che trascinavano con sé un altrettanto costante aumento di casi irrisolti. Squadre di poliziotti competenti ed efficienti venivano soppresse o ne veniva tanto stravolta

l'organizzazione da renderle per lo più inutili. Raggiungere gli obiettivi statistici programmati era più importante che risolvere un caso e mandare i colpevoli davanti al tribunale. Inoltre, al pari di tanti altri colleghi, Wallander considerava le priorità imposte del tutto sbagliate. Il giorno in cui i grandi capi avevano deciso che i "reati minori" dovevano essere tollerati, si era arrivati al minimo della decenza e il rapporto di fiducia fra i cittadini e la polizia si era dissolto. I comuni cittadini non potevano accettare che un furto nella loro auto, nel loro garage o nella loro casa restasse impunito ma esigevano, giustamente, che su quei reati la polizia per lo meno indagasse per individuare i responsabili.

Naturalmente, in questo momento non aveva voglia di discuterne con il suo capo, ma prima o poi gliene avrebbe parlato seriamente, ci sarebbero state abbastanza occasioni nel corso dell'autunno.

Mattson chiuse la cartella e fissò la persona davanti a lui con un'espressione preoccupata. Aveva la fronte sudata.

«Come stai, veramente? Mi sembri pallido. Perché non stai un po' al sole?»

«Quale sole?»

«L'estate non è stata poi così malvagia. Sono stato a Creta per essere sicuro di trovare bel tempo. Hai mai visitato il palazzo di Cnosso? E fantastico, con tutti quei delfini sui muri.»

Wallander si alzò.

«Sto bene» disse. «Ma dato che oggi il sole ha fatto capolino, seguirò il tuo consiglio e andrò ad abbronzarmi.»

«Senza dimenticare la pistola d'ordinanza da qualche parte, spero.»

Wallander lo fissò. Per un attimo ebbe la tentazione di prenderlo a schiaffi.

Tornò nel suo ufficio, si sedette con i piedi sulla scrivania e chiuse gli occhi. Pensò a Baiba. E a Mona che combatteva contro i sintomi dell'astinenza nella casa di cura. E al suo capo che era in brodo di giuggiole per una statistica sicuramente fasulla.

Tolse i piedi dalla scrivania di scatto. Farò un altro tentativo, si disse. Un tentativo per capire cosa mi impedisce di arrivare a una conclusione. Vorrei tanto capirne di più di equilibri della politica, così forse non sarei tanto confuso.

Gli tornò in mente un episodio che non gli era capitato più di ricordare da adulto. Doveva essere stato nell'autunno del 1962 o del 1963. Ogni sabato, lavorava facendo le consegne in bicicletta per un negozio di fiori di Malmò. A una certa ora, la proprietaria gli aveva consegnato un mazzo di fiori da recapitare il più rapidamente possibile al Folkets Park, dove l'allora primo ministro, Tage Erlander, stava tenendo un discorso e alla fine del quale una bambina avrebbe dovuto porgerglielo. Il comune aveva pensato a quell'omaggio e ora si doveva fare in fretta. Aveva pedalato come un forsennato riuscendo ad arrivare in tempo, compensato con una lauta mancia di cinque corone e una gazzosa. Si era fermato lì ad ascoltare, sorbendo con la cannuccia la sua bibita, la voce nasale di quell'uomo alto che stava parlando sul podio.

Aveva usato parole difficili, almeno per lui, illustrando le sue idee sulla distensione, i diritti dei paesi sottosviluppati, la neutralità della Svezia, la libertà da ogni patto e alleanza. Questo l'aveva capito.

Arrivato a casa quella sera, era andato nella stanza che suo padre usava come atelier. E ora lo rivedeva chiaramente mentre stava dipingendo gli alberi della foresta che facevano da sfondo al paesaggio unico soggetto dei suoi quadri. In quei primi anni dell'adolescenza, il rapporto con suo padre era buono, forse il miglior periodo della sua vita, lontano ancora tre, forse quattro anni da quel giorno in cui gli aveva comunicato la decisione di fare il poliziotto. Allora c'era mancato poco che non lo cacciasse di casa, e aveva anche smesso di parlargli per un certo periodo.

Come sempre, Wallander si era seduto sul solito sgabello e aveva iniziato a raccontargli quello che aveva visto e sentito al Folkets Park. Spesso suo padre borbottava che la politica non lo interessava. Ma con il tempo, lui aveva capito che non era affatto così. Votava fedelmente per il partito socialdemocratico, detestava visceralmente i comunisti e criticava i partiti di destra per il loro impegno a favore di cittadini che vivevano già agiatamente.

Ora Wallander ricordava parola per parola quello che si erano detti. Suo padre aveva sempre elogiato con cautela il lavoro di Erlander, sostenendo che era una persona sincera di cui, a differenza di altri uomini politici, ci si poteva fidare.

«Ha detto che i russi sono i nostri nemici» era stato il riepilogo di Wallander.

«Non è del tutto vero. Forse i nostri leader dovrebbero riflettere sul ruolo che hanno oggi gli Stati Uniti.»

Wallander era rimasto sorpreso da quelle parole. L'America non era forse dalla parte dei buoni? Non erano stati loro a sconfiggere Hitler e i nazisti? E poi dall'America arrivavano i film, la musica e i jeans. Per lui, Elvis Presley era il più grande e Blue Suede Shoes la canzone più bella. Da qualche tempo aveva smesso di collezionare le fotografie degli attori, ma finché lo aveva fatto, Alan Ladd era la sua star preferita. Ma adesso suo padre aveva pronunciato un avvertimento discreto contro gli Stati Uniti. C'era forse qualcosa che lui non sapeva?

Wallander aveva ripetuto le parole di Tage Erlander. La Svezia è Ubera da ogni patto e alleanza ed è un paese neutrale. Ah, aveva risposto suo padre, ha detto così? Però i jet americani volano liberamente nel nostro spazio aereo. Facciamo finta di essere neutrali, ma poi ci schieriamo dalla parte della Nato e soprattutto degli Stati Uniti.

Wallander aveva cercato di chiedergli cosa intendesse.

Ma in risposta suo padre aveva borbottato qualcosa di incomprensibile chiedendogli di lasciarlo lavorare in santa pace.

«Tu fai troppe domande.»

«Ma non mi dici sempre di non avere paura di farti domande su cose che non so o che non capisco?»

«Ma c'è un limite.»

«E dove?»

«Qui, adesso. Ho sbagliato a dipingere.»

«Com'è possibile? Dipingi sempre lo stesso motivo da prima che fossi nato.»

«Basta! Vattene adesso. Lasciami in pace!»

Prima di andarsene, si era fermato sulla porta.

«Oggi mi hanno dato cinque corone di mancia perché sono riuscito ad arrivare in tempo con il mazzo di fiori per Erlander.»

«Erlander. Cerca di imparare il nome della gente.»

Esattamente in quel momento, come se i ricordi gli avessero spalancato una porta, Wallander cominciò a intuire di avere preso la strada sbagliata. Era stato ingannato e si era lasciato ingannare. Aveva seguito la pista dei suoi pregiudizi invece di quella della realtà. Rimase seduto dietro la scrivania, con le dita incrociate, e lasciò che la mente sviluppasse una nuova e inaspettata spiegazione per tutto quello che era successo. Tutto però gli sembrava di un'enormità tale che aveva iniziato a dubitare di poter avere ragione. Non poteva però negare che il suo istinto lo aveva avvertito. Aveva davvero trascurato qualcosa. Aveva mischiato verità e menzogne, aveva pensato che la causa fosse l'effetto e viceversa.

Andò in bagno e si tolse la camicia bagnata di sudore. Dopo essersi lavato, tornò in ufficio e prese una camicia pulita dall'armadietto, quella che Linda gli aveva regalato per il suo compleanno.

Riprese posto alla scrivania e rovistò fra le carte finché non trovò la fotografia che Asta Hagberg gli aveva dato, quella del colonnello Stig Wennerstròm che stava parlando a Washington con un giovane Hàkan von Enke. Mise la fotografia davanti a sé e studiò i volti dei due uomini. Wennerstròm con un leggero sorriso sulle labbra e un bicchiere di Martini in mano; davanti a lui, di profilo, von Enke lo stava ascoltando con grande serietà.

Ridispose mentalmente i soldatini del Lego. Erano tutti lì, Louise e Hàkan von Enke, Hans, Signe nel suo letto, Sten Nordlander, Herman Eber, l'amico Steven Atkins negli Stati Uniti, George Talboth a Berlino. Trovò un posto anche per Fanny Kalrstròm e poi, alla fine, aggiunse un altro pezzo che non sapeva chi rappresentasse. Poi, lentamente eliminò i pezzi finché ne rimasero soltanto due. Louise e Hàkan. Lasciò cadere la penna che aveva in mano. Fu Louise a cadere. Così come era caduta a terra da qualche parte a Vàrmdò. Ma Hàkan, suo marito, era ancora in piedi.

Wallander scrisse un riepilogo dei suoi pensieri. Poi mise la fotografia in tasca e lasciò la centrale. Questa volta lo fece dalla porta principale, si fermò a parlare con due agenti nell'atrio e poi andò verso il centro della città. Chi lo avesse osservato, si sarebbe sicuramente chiesto perché camminasse in modo così strano, ora rapidamente, ora con estrema lentezza. Muoveva le mani come se stesse parlando con qualcuno e avesse bisogno di enfatizzare quello che diceva con i gesti.

Si fermò davanti a un chiosco che serviva hot dog e hamburger, incapace di ordinare. Alla fine se ne andò senza prendere nulla.

Un pensiero continuava a ronzargli in testa, ossessivamente, e lui si chiedeva, altrettanto ossessivamente, se fosse quello giusto. Quello che vedeva era giusto? Era davvero possibile che avesse travisato a tal punto lo sviluppo degli eventi?

Camminò per la città senza una meta, alla fine andò a sedersi su una panchina nel porto. Prese la fotografia di tasca, la studiò nuovamente a lungo, poi la rimise dove l'aveva presa.

Improvvisamente aveva capito come tutto era collegato. Baiba aveva avuto ragione, l'amata Baiba che ora gli mancava più che mai.

Dietro ogni persona c'è un'altra persona. L'errore che aveva commesso era stato di scambiare le posizioni di chi precedeva e di chi era alle sue spalle.

Ma alla fine ogni cosa era andata al proprio posto, e adesso riusciva a vedere quello che gli era sfuggito. Con estrema chiarezza.

Una barca da pesca stava lasciando il porto. L'uomo al timone alzò una mano e fece un cenno di saluto al quale Wallander rispose. A sud, poco sopra della linea dell'orizzonte, una massa di nuvole nere stava gonfiandosi. In quel momento sentì la mancanza di suo padre. Non gli succedeva spesso. All'inizio, dopo la sua morte, Wallander aveva provato una terrificante sensazione di vuoto accompagnata però da sollievo. Adesso non rimaneva né l'una né l'altra. Si erano però dissolte, sostituite da una mancanza, una profonda nostalgia per le belle ore che avevano passato insieme.

Pensò alla visita che aveva fatto alla donna anziana che gli aveva parlato così bene di suo padre. Forse non ho mai veramente capito a fondo chi era e cosa significasse per me e per gli altri. Così come finora non ho capito chi in realtà ci fosse veramente dietro la scomparsa di Hàkan e la morte di sua moglie Louise. Ora però sento che mi sto avvicinando a una soluzione e non che la soluzione si sta allontanando da me.

Si rese conto che, in quell'estate movimentata, sarebbe stato costretto a fare un altro viaggio. Ma non aveva scelta. Adesso sapeva esattamente cosa doveva fare.

Prese di nuovo la fotografia dalla tasca, la osservò per un po' e poi la piegò strappandola con una certa attenzione in due. C'era stato un mondo che aveva unito Stig Wenner-ström e Hàkan von Enke. Adesso lui li aveva separati.

«Era già così allora?» si chiese ad alta voce. «O è stato qualcosa che si è verificato molto più tardi?»

Non lo sapeva, ma avrebbe comunque cercato di scoprirlo.

Nessuno lo vide parlare da solo, seduto su una panchina del porticciolo.

In seguito, di quel giorno riuscì a ricordare solo vaghi momenti scollegati fra loro. Si alzò dalla panchina ed tornò in città, si fermò davanti a un ristorante che aveva aperto da poco e vi entrò per tornare poi in strada pochi secondi dopo. Aveva continuato a vagabondare per le strade. Alla fine entrò in un ristorante cinese dove mangiava di tanto in tanto. C'erano pochi clienti e non ebbe problemi a trovare un tavolo libero, lesse distrattamente il menu e ordinò.

Se qualcuno gli avesse chiesto poi cosa avesse mangiato, con tutta probabilità non sarebbe stato in grado di rispondere. I suoi pensieri erano da tutt'altra parte. Stava cercando di formulare un piano che potesse permettergli di andare avanti. Adesso che il quadro generale era improvvisamente cambiato, doveva verificare se tutto fosse veramente come pensava. Si trovava improvvisamente in mano carte che avevano cambiato le condizioni e il possibile esito della partita. Tutto quello che aveva pensato in precedenza si era trasformato in un mucchio di rifiuti nel suo cervello.

Rimase seduto a lungo spostando il cibo con i bastoncini, poi d'improvviso iniziò a mangiare con voracità, pagò e uscì dal ristorante. Tornò alla centrale. Nel corridoio incontrò Kristina Magnusson che gli chiese se gli faceva piacere andare a cena da lei durante il finesettimana, sabato o domenica a sua scelta. Non riuscendo a trovare una scusa credibile per rifiutare, accettò l'invito per la domenica. Appese alla porta del suo ufficio il cartello NON DISTURBARE, che lui stesso aveva provveduto a preparare. Si mise a sedere, spense il cellulare e chiuse gli occhi. Dopo qualche minuto li riaprì, raddrizzò la schiena, scrisse alcune parole sul blocnotes. Aveva preso la sua decisione e, indipendentemente dalle conseguenze, doveva controllare se le cose stessero veramente come credeva. Non solo si era sbagliato, ma si era anche lasciato ingannare come l'ultimo degli ingenui. A quel pensiero ebbe un accesso d'ira e gettò la penna contro la parete inveendo. Una volta era andata così, non sarebbe successo una seconda volta. Poi telefonò a Sten Nordlander. La linea era disturbata. Wallander insistette, doveva parlargli di una cosa della massima importanza, e Nordlander promise che lo avrebbe richiamato. Wallander posò il ricevitore e si chiese perché fosse così difficile telefonare in certe zone dell'arcipelago. O forse Nordlander era in qualche altro posto?

Rimase in attesa. Continuava a rimuginare gli stessi pensieri senza sosta. Il suo cervello era come un serbatoio riempito fino al limite, che avrebbe potuto traboccare da un momento all'altro.

Passarono quaranta minuti prima che Nordlander richiamasse. Wallander aveva il suo orologio davanti a sé sul tavolo, le lancette indicavano le sei e dieci. Adesso la ricezione era perfetta.

«Spiacente di averti fatto aspettare. Adesso sono vicino a Utò.»

«Non lontano da Muskò» disse Wallander. «O mi sbaglio?»

«Giusto. Possiamo aggiungere che mi trovo in acque storiche. Acque di sottomarini.»

«Dobbiamo vederci» disse Wallander. «Ho bisogno di parlarti.»

«È successo qualcosa?»

«Succede sempre qualcosa. Ma voglio parlarti di un pensiero che mi ha colpito.»

«Dunque, non è successo niente?» «Niente. Ma non voglio parlare al telefono. Sei impegnato nei prossimi giorni?»

«Se hai intenzione di venire fino a qui, deve veramente trattarsi di una cosa importante.»

«Devo sbrigare un'altra faccenda a Stoccolma» disse Wal-lander cercando di usare un tono di voce il più calmo possibile. «Quando avevi pensato di venire?» «Già domani. È stata una decisione improvvisa. Mi dispiace avvisarti con così poco anticipo.»

Dal suo respiro pesante, Wallander capì che Nordlander stava riflettendo.

«Sto tornando a casa» disse alla fine. «Possiamo incontrarci in città.»

«Se mi dici come arrivare, posso raggiungerti dove sei.» «No, facciamo nella lobby del Sjòfartshotellet, è più semplice. A che ora?»

«Alle quattro» disse Wallander. «Grazie per la tua disponibilità.»

Nordlander si mise a ridere. «Non mi hai dato molta scelta.» «Sono stato così rigido?»

«Come un vecchio insegnante. Sei sicuro che non sia successo niente?»

«Non per quanto ne so» rispose Wallander elusivo. «Ci vediamo domani.»

Poi, accese il computer e riuscì a comprare un biglietto del treno e a prenotare una camera al Sjòfartshotellet. Dato che il treno partiva presto il mattino dopo, andò a casa e portò Jussi dal vicino. L'uomo era intento a sistemare il trattore. Quando li vide arrivare, scosse leggermente il capo.

«Hai mai pensato di vendermi il cane?» chiese.

«No. Ma domani mattina presto devo partire per Stoccolma.»

«Se non ricordo male, poco tempo fa eravamo seduti in cucina e mi hai detto che detesti le grandi città.»

«Ed è vero. Ma sono costretto ad andarci per lavoro.»

«Non hai abbastanza mascalzoni da tenere d'occhio qui?»

«Certamente. Ma il dovere mi chiama a Stoccolma.»

Wallander accarezzò Jussi e porse il guinzaglio al vicino. Jussi era ormai abituato a essere lasciato dal vicino e non ebbe particolari reazioni.

Prima di andarsene, fece una domanda di rito adesso che l'estate stava finendo.

«Come sarà il raccolto quest'anno?»

«Abbastanza buono.»

Ottimo, in altre parole, pensò Wallander. Di solito le sue prognosi tendono al pessimismo.

Arrivato a casa, telefonò a Linda. Ma neanche a lei aveva intenzione di comunicare il vero motivo del suo viaggio. Disse soltanto che gli era stato chiesto di partecipare a una riunione a Stoccolma. Linda si informò semplicemente quanto ci sarebbe rimasto.

«Due, al massimo, tre giorni.»

«Dove alloggerai?» "

«Al Sjòfartshotellet. Almeno la prima notte. Dopo vedrò.»

Alle sette e mezza uscì di casa portando una borsa in cui aveva messo qualche capo di ricambio. Infilò la chiave nella serratura e stava per chiudere, ma, cambiando idea, rientrò in casa e, dopo una breve esitazione, prese una borsa più grande e vi mise la vecchia doppietta di suo padre e alcune cartucce, insieme alla sua pistola d'ordinanza. Viaggiando in treno, non avrebbe dovuto superare controlli di sicurezza. Avere con sé delle armi lo faceva sentire a disagio, ma non se l'era sentita di partire senza portarle con sé.

Si fermò in un hotel economico alla periferia di Malmò, cenò in un ristorante italiano e poi, prima di andare a dormire, fece una lunga passeggiata. Prima delle cinque si era già alzato, lavato e vestito. Quando pagò il conto chiese se poteva lasciare l'auto nel garage dell'hotel, poi prese un taxi e si fece portare alla stazione. Dal tepore del mattino si preannunciava una giornata calda. Forse l'estate era di nuovo arrivata in Scania?

Il mattino era il momento della giornata in cui riusciva a pensare con maggiore chiarezza e, per quanto potesse ricordare, era sempre stato così. Scendendo dal taxi davanti alla stazione non aveva più alcun dubbio. Quello che faceva era giusto. Si intensificava la sensazione di essere finalmente arrivato vicino a una soluzione. Durante il viaggio dormì, sfogliò un paio di giornali, iniziò un cruciverba ma se ne stancò presto. Rimase seduto lasciando che i pensieri fluissero liberamente anche se in modo ricorrente tornava a quella sera a Djursholm. Alle fotografie che aveva a casa. All'inquietudine di von Enke. E a quell'unica fotografia in cui Louise non sorrideva. Quella sola fotografia in cui era seria.

Andò al bar del treno, mangiò un panino accompagnandolo con una tazza di caffè, sorpreso negativamente dai prezzi. Poi tornò a sedersi al suo posto fissando assente il paesaggio che scorreva via.

Passata Nàssjò gli successe quello che ormai temeva da tempo. D'improvviso, non sapeva più dove stava andando. Fu costretto a controllare il biglietto per ricordarlo. Il vuoto di memoria lo fece rabbrividire.

Arrivò al Sjòfartshotellet poco prima di mezzogiorno, lasciò la borsa in camera e poi scese a pranzare. Nella sala c'era un gruppo di inglesi e udì qualcuno dire che venivano da Birmingham. Mangiò una bistecca con patate, bevve una birra e poi andò a sedersi al bar e ordinò un caffè, che sorseggio' sprofondato in una poltrona blu. Alzò lo sguardo verso l'orologio sopra il bancone e vide che erano le due meno un quarto. Mancavano ancora un paio d'ore all'appuntamento.

Sten Nordlander arrivò all'hotel pochi minuti dopo le quattro. Era abbronzato e aveva tagliato i capelli molto corti. Wallander ebbe la sensazione che fosse dimagrito.

Gli sorrise cordialmente quando lo individuò al bar e gli strinse la mano.

«Hai l'aria stanca» disse. «Si direbbe che non ti sei goduto molto le vacanze.»

«Probabilmente, non sono riuscito ad approfittarne come avrei dovuto» rispose Wallander.

«C'è un tempo magnifico. Usciamo o preferisci rimanere qui?»

«No, andiamo a fare due passi, godiamoci quel che resta dell'estate. Cosa ne dici di andare su a Mosebacke?»

Camminando verso la piazza, Wallander non parlò del motivo del suo viaggio a Stoccolma e fu grato che Nordlander non glielo avesse chiesto. Raggiunta la meta, aveva il fiato corto, mentre l'altro sembrava in ottima forma. Presero posto a un tavolo sulla terrazza affollata di un bar. L'autunno con le sue serate fredde era alle porte e gli abitanti della città cercavano di godersi gli ultimi sprazzi di sole.

Wallander ordinò un tè, i troppi caffè che aveva bevuto nell'attesa gli avevano fatto venire bruciore di stomaco. Nordlander optò per un panino e una birra.

Wallander andò dritto al punto.

«Devo ammettere che non sono stato del tutto sincero quando ti ho detto che non era successo niente. Ma non volevo parlarne al telefono.»

Mentre parlava, osservava Nordlander attentamente. L'espressione di sorpresa sul suo viso gli sembrò genuina.

«Hàkan?» chiese. «Proprio così. Si tratta di Hàkan. So dove si trova.» Nordlander continuò a fissarlo senza abbassare lo sguardo. Non lo sa, pensò Wallander sollevato. Ne è completamente all'oscuro. In questo momento, ho bisogno di una persona di cui posso fidarmi.

Nordlander rimase in attesa, in silenzio. Erano circondati da un piacevole brusio di voci allegre. «Raccontami, cos'è successo?»

«Lo farò. Ma prima devo farti alcune domande. Per verificare se la mia idea di come tutti gli avvenimenti sono collegati tra loro è corretta. Parliamo un po' di politica. Da che parte stava veramente Hàkan durante il suo servizio attivo come ufficiale? Quali erano le sue opinioni politiche? Facciamo un esempio: Olof Palme. È risaputo che molti militari lo odiavano, non esitavano a sostenere che fosse un malato di mente e avesse bisogno di cure, o una spia per l'Unione Sovietica. E Hàkan cosa ne pensava?»

«Te l'ho già detto. Hàkan non è mai stato uno di quelli che si scagliavano contro Palme o contro il governo socialdemocratico. Come sicuramente ricordi, ti ho svelato che Hàkan l'aveva anche incontrato in un'occasione. Riteneva le critiche contro Palme irragionevoli, così come non accettava la sopravvalutazione della forza militare dell'Unione Sovietica e riteneva inattendibili i piani di attacco alla

Svezia.» «Hai mai dubitato della sua integrità?» «Perché avrei dovuto? Hàkan è un patriota, ma questo non gli impedisce di essere lucido e molto analitico. Io penso che l'odio accanito per i russi che vedeva intorno a sé lo angosciasse.»

«Cosa pensava degli Stati Uniti?»

«Per certi versi era critico. Ricordo che una volta mi disse che gli Usa sono stati l'unico paese al mondo a usare la bomba atomica contro un altro paese. Naturalmente, bisogna considerare le particolari circostanze che, verso la fine della seconda guerra mondiale, fecero prendere quella decisione, ma resta il fatto che gli Stati Uniti hanno usato la bomba atomica contro altri esseri umani. Nessun altro lo ha fatto. Non ancora.»

A questo punto, Wallander non aveva altre domande. Niente di quello che Nordlander aveva detto era sorprendente o inatteso. Lui aveva avuto le risposte che si era aspettato. Versò il tè nella tazza e stabilì che era arrivato il momento.

«Una volta abbiamo parlato della possibile presenza di una spia nell'ambiente militare svedese. Qualcuno che non è mai stato scoperto.»

«È il tipo di voce che viene messa in circolazione quando non si sanno dare spiegazioni razionali. Allora si specula su possibili talpe.»

«Secondo quelli voci, se ho ben capito, si sarebbe trattato di una spia deleteria che avrebbe potuto provocare danni peggiori perfino di Wennerstròm.»

«Io non ne so niente. Ma non è sempre così che la spia che non riusciamo a catturare è quella che ci minaccia maggiormente?»

Wallander annuì.

«Correva anche un'altra voce» continuò. «O meglio, circola ancora. Che quella spia sconosciuta fosse una donna.»

«Nessuno l'ha mai creduto veramente. Almeno non nella mia cerchia. Ed è davvero poco attendibile se consideriamo la scarsità di donne nell'esercito e nella marina o che occupano posti di responsabilità.»

«Ne hai mai parlato con Hàkan?»

«Di una spia donna? No, mai.»

«La spia era Louise» disse Wallander lentamente. «Spiava per conto dell'Unione Sovietica.»

Dapprima, Sten Nordlander sembrò non avere capito. Poi si rese conto dell'enormità di quello che aveva sentito.

«Non è possibile.»

«Non soltanto è possibile, ma è proprio così.»

«In ogni caso, non ci credo. Che prove hai?»

«Dovresti credermi. Nella borsetta di Louise, la polizia ha trovato microfilm di documenti secretati, più un certo numero di negativi. Non so di che documenti si tratti. Ma sono convinto che provano che Louise ha svolto un'attività spionistica di alto livello. Contro la Svezia, per la Russia, e ancora prima per l'ex Unione Sovietica. Lo ha fatto, in altre parole, per anni.»

Sten Nordlander lo fissò incredulo.

«Devo proprio crederti?»

«Sì, devi.»

«Nella mia mente si sta materializzando una valanga di domande, di argomenti che mi suggeriscono che quello che stai dicendo è impossibile.»

«D'accordo, ma puoi essere davvero sicuro che io mi stia sbagliando?»

Nordlander si irrigidì, il bicchiere di birra alzato a mezz'aria.

«Anche Hàkan è coinvolto in questa storia? Erano una coppia di spie?» chiese dopo qualche secondo, sbattendo il bicchiere con forza sul tavolo.

«Non c'è nulla che indichi che Hàkan abbia collaborato con Louise.»

«Allora perché si nasconde?»

«Perché la sospettava. È stato sulle sue tracce per anni. Alla fine ha incominciato a temere per la propria vita, temeva che Louise avesse capito che la sospettava. Allora il rischio di essere eliminato sarebbe diventato reale.»

«Ma quella che è morta è Louise.»

«Non dimenticare che quando il suo corpo è stato trovato, Hàkan era scomparso da molto tempo.»

Wallander vide un nuovo Sten Nordlander davanti a sé. Era sempre stato energico e aperto, adesso si era come raggrinzito. La confusione nella sua mente lo stava trasformando.

In quel momento, un uomo ubriaco seduto al tavolo di fianco al loro si alzò barcollando, perse l'equilibrio, sbatté contro il tavolo facendo cadere bottiglie e bicchieri. Un cameriere accorse immediatamente e riuscì a calmarlo. Wallander sorseggiò il suo tè mentre Nordlander, che si era alzato, si allontanava di qualche passo, girandogli le spalle come se volesse isolarsi per riflettere da solo. Quando tornò a sedersi, Wallander gli disse: «Ho bisogno del tuo aiuto per convincere Hàkan a tornare.»

«Cosa devo fare?»

«Tu sei il suo migliore amico. Voglio che tu venga con me. Domani ti dirò dove. Possiamo usare la tua auto? Puoi lasciare qui la tua barca per un giorno o due?»

«Okay.»

Wallander si alzò.

«Vieni a prendermi davanti all'hotel domani alle tre. Ricordati che le previsioni hanno parlato di pioggia. Ci vediamo domani.»

Non gli lasciò il tempo di fare domande. Tornando all'albergo, non si voltò e non si guardò intorno. Non era ancora del tutto sicuro di potersi fidare di Nordlander. Ma aveva fatto una scelta e adesso non poteva più tornare indietro.

Quella notte, rimase sveglio a lungo, girandosi e rigirandosi nel letto. Quando si addormentò, sognò Baiba che volteggiava nell'aria, il viso completamente trasparente.

Il mattino dopo si alzò presto e prese un taxi per Djurgàrden, dove si appisolò sotto un albero. La borsa con la doppietta gli servì da cuscino. Si svegliò e tornò lentamente sui suoi passi attraverso la città. Quando Nordlander arrivò con la sua auto, lui lo stava aspettando davanti all'hotel. Posò la borsa sul sedile posteriore.

«Dove andiamo?»

«A sud.»

«Quanti chilometri?»

«Circa duecento. Ma non c'è fretta.»

Lasciarono la città e imboccarono l'autostrada.

«Cosa devo aspettarmi?» chiese Nordlander.

«Non molto, devi solo ascoltare una conversazione.»

Nordlander non fece altre domande. Forse sa dove stiamo andando? si chiese Wallander incerto. Sta recitando la parte di chi è all'oscuro di tutto? Dentro di sé, sapeva perfettamente perché aveva deciso di portare con sé le armi. Non posso sapere se dovrò difendermi, pensò. Posso solo sperare che non sia necessario usarle.

Arrivarono al porto verso le dieci di sera. Wallander aveva insistito per cenare a Sòderkòping, dove fecero una lunga pausa. Mangiarono scambiando soltanto qualche parola, osservavano in silenzio il fiume che attraversava la città e minacciava di ingrossarsi. La barca che Wallander aveva prenotato li stava aspettando nel porto.

Verso le undici erano ormai vicini alla loro meta. Wallander spense il motore e lasciò che la barca raggiungesse la riva per forza d'inerzia. Il silenzio era totale.

Poi scesero a terra.

40.

Si muovevano con prudenza nell'oscurità di fine estate. Wallander aveva mormorato a Nordlander di rimanergli vicino, senza dargli alcuna spiegazione. Dal momento in cui erano sbarcati sull'isola, ebbe la certezza che Nordlander non aveva idea di dove fosse il nascondiglio di Hàkan von Enke. Nessuno sarebbe stato in grado di dissimulare così abilmente.

Quando scorse la luce a una delle finestre del cottage, Wallander si fermò e rimase in ascolto. Attraverso il debole mormorio delle onde, poteva sentire anche della musica. In pochi secondi, capì che^la finestra era aperta. Si volse verso Nordlander.

«Ho l'impressione che tu non creda che Louise fosse una spia.»

«Perché, trovi che sia strano?»

«Assolutamente no.»

«Capisco quello che dici, ma mi rifiuto di credere che sia vero.»

«E fai bene» disse Wallander lentamente. «Quello che ti ho raccontato è quello che qualcuno vuole che noi crediamo.»

Nordlander scosse il capo.

«Adesso non ti capisco più.»

«Sto dicendo una cosa molto semplice. L'unica prova che Louise fosse una spia è basata sui documenti che sono stati trovati nella sua borsetta. Ma è più che possibile che siano stati messi lì dopo la sua morte. Chi l'ha uccisa ha anche cercato di fare in modo che l'omicidio sembrasse un suicidio. Quando ho incontrato Hàkan qui sull'isola, mi ha raccontato molto dettagliatamente che per anni aveva sospettato che Louise fosse una spia. È stato molto convincente. Poi però ho cominciato a capire quello che non avevo afferrato prima. Si potrebbe dire che ho preso uno specchio e ho riesaminato tutti gli eventi come una serie di immagini riflesse.» «E cos'hai visto?»

«Qualcosa che ha rivoltato tutto sottosopra. Come si dice? Che si deve mettere qualcosa con la testa in giù per farla tornare in piedi? E stato così per me.»

«Quindi, vuoi dire che Louise non era una spia? Cosa stai cercando di farmi capire in realtà?» Wallander non rispose.

«Adesso voglio che tu vada fino alla casa» disse, invece. «Rimani vicino alla finestra e ascolta!» «Cosa devo ascoltare?»

«La conversazione che sto per avere con Hàkan.» «Ma perché siamo venuti qui di nascosto e al buio?» «Se sapesse che tu sei qui, c'è il rischio che non dica la verità.»

Nordlander scosse la testa, ma non aggiunse altro, e senza protestare si diresse verso il cottage. Wallander rimase immobile. Voleva che von Enke fosse informato, grazie ai suoi sistemi di allarme, che qualcuno si stava muovendo sull'isola. L'importante era non rivelare che c'era più di una persona.

Nordlander aveva raggiunto il muro del cottage. Se non avesse saputo che era lì, Wallander non sarebbe stato in grado di vederlo. Aspettò ancora, immobile, agitato da una strana sensazione in cui si fondevano calma e inquietudine. La fine della storia, pensò. Ho ragione oppure ho commesso il più grande errore della mia vita?

Si pentì di non avere spiegato a Nordlander che la faccenda avrebbe potuto prendere molto tempo.

Un uccello notturno svolazzò sopra di lui e poi scomparve. Rimase in ascolto nell'oscurità cercando di captare rumori che avrebbero potuto indicargli che von Enke si stava muovendo. Nordlander intanto rimaneva addossato al muro assolutamente immobile. Dalla finestra aperta la musica continuava a spandersi per l'aria.

Quando sentì una mano sulla sua spalla, Wallander sussultò. Si girò e si trovò faccia a faccia con Hàkan.

«Sei di nuovo qui?» disse von Enke a bassa voce. «Non eravamo rimasti d'accordo? Avrei potuto prenderti per un ladro. Cosa vuoi?»

«Voglio parlarti.»

«C'è qualche novità?»

«Sì, un bel po' di cose. Come certamente sai, sono andato a Berlino per incontrare il tuo vecchio amico George Talboth. Devo dire che si è comportato esattamente come mi ero aspettato da un alto ufficiale della Cia.»

Wallander si era preparato nel miglior modo possibile. Sapeva che non doveva esagerare. Doveva parlare con voce sufficientemente alta per consentire a Nordlander di sentire chiaramente quello che stavano dicendo, ma non troppo per evitare che von Enke potesse sospettare la presenza di una seconda persona nelle vicinanze.

«Ha avuto l'impressione che tu fossi una persona corretta.»

«Non ho mai visto un acquario come quello che mi ha fatto vedere.»

«È molto particolare. Soprattutto quei treni che passano nel tunnel.»

Improvvisamente arrivò una violenta raffica di vento. Poi tornò il silenzio.

«Come sei arrivato fino a qui?» chiese von Enke.

«Con la stessa barca.»

«E sei venuto da solo?»

«Perché non sarei dovuto venire da solo?»

«Le domande a cui si risponde con altre domande sono qualcosa di cui non mi fido.»

D'un tratto von Enke accese una torcia elettrica che aveva tenuto nascosta dietro la schiena. La puntò sul viso di Wallander. Una luce da interrogatorio, pensò questi. Speriamo che non la punti verso la casa e scopra Sten. Sarebbe un disastro.

Von Enke spense la torcia.

«Non è necessario stare qui fuori. Entriamo in casa.»

Wallander lo seguì. Appena entrati, von Enke andò a spegnere la radio. Nella casa, niente era cambiato rispetto alla prima visita.

Hàkan era teso, in guardia. Wallander non capiva se dipendesse dall'istinto o se fosse altro, il presentimento di un pericolo imminente. Non si trattava solo della naturale diffidenza per il suo arrivo inaspettato sull'isola.

«Devi avere un motivo» disse l'ex capitano scandendo con lentezza le parole. «Una visita improvvisa, nel bel mezzo della notte.»

«Volevo solo parlarti, niente altro.»

«Del tuo viaggio a Berlino?»

«No, non di quello.»

«Allora devi spiegarmi.»

Wallander sperava che Nordlander riuscisse ad ascoltare le loro parole da dov'era. Cosa sarebbe successo se Hàkan avesse improvvisamente deciso di chiudere la finestra? Non ho più tempo a disposizione, decise. Devo dire le cose come stanno, non posso più aspettare.

«Devi spiegarmi» insistette von Enke.

«Si tratta di Louise. Della verità su di lei.»

«Non la conosciamo già? Non siamo stati seduti qui di recente a parlare di lei?»

«Sì, ma non hai detto tutta la verità.»

L'altro lo fissò con la stessa aria inespressiva di prima.

«D'improvviso, ho avuto la sensazione che ci fosse qualcosa che non quadrava» disse Wallander. «Era come se fossi lì a guardare in aria quando invece avrei dovuto studiare le tracce davanti ai miei piedi. È successo quando ero a Berlino. Di colpo, mi sono reso conto che Talboth non rispondeva solo alle mie domande. Ma stava anche cercando, molto discretamente e abilmente, di verificare quello che io

sapevo in realtà. A quel punto, ho capito anche qualcosa di completamente diverso. Qualcosa di spaventoso, vergognoso, un tradimento così pieno di infamia e disprezzo per il genere umano che all'inizio non volevo crederci. Quello che credevo prima, quello che Ytterberg pensava, che tu avevi spiegato e che Talboth aveva raccontato, non era la verità. Ero stato usato, sfruttato, ero docilmente caduto con gli occhi chiusi in tutte le trappole che erano state piazzate lungo la mia strada. Ma questo mi ha anche permesso di vedere un'altra persona.»

«Chi?»

«La vera Louise. Non era mai stata una spia, non era falsa. Era la persona più genuina che si possa immaginare. La prima volta che la incontrai, fui colpito dal suo bel sorriso. Ci ho ripensato quando ci siamo incontrati a Djursholm. Per molto tempo sono stato convinto che utilizzasse quel suo sorriso per nascondere il suo terribile segreto. Prima di rendermi conto che il suo sorriso era del tutto naturale.»

«Sei venuto qui per parlarmi del sorriso di mia moglie, che adesso non c'è più?»

Wallander scosse il capo con rassegnazione. Tutta la situazione stava diventando improvvisamente così sgradevole che non sapeva più come gestirla. Avrebbe dovuto arrabbiarsi. Ma non ci riusciva.

«Sono venuto qui perché ho scoperto la verità che cercavo. Ed è che Louise non è mai stata una spia per una potenza straniera. Avrei dovuto capirlo molto prima. Ma mi sono lasciato ingannare.»

«Chi ti ha ingannato?»

«Io stesso. Come tutti gli altri, mi sono lasciato convincere che il nemico viene sempre da est. Ma quello che mi ha ingannato di più sei stato tu. La vera spia.»

Sempre lo stesso viso inespressivo, pensò Wallander. Ma per quanto tempo ancora?

«Dunque, la spia sarei io?» «Sì!»

«Avrei fatto la spia per l'Unione Sovietica o la Russia? Devi essere fuori di testa!»

«Non ho parlato di ex Unione Sovietica o della nuova Russia. Ho detto che eri una spia. Al soldo degli americani. E lo sei stato per molti anni, Hàkan. Quanto tempo sia durato e come tutto questo sia iniziato, sei l'unico a poter rispondere. Non conosco neppure le tue motivazioni. Non eri tu quello che sospettava Louise. Era lei che sospettava che tu fossi un agente degli americani. Ed è questo che, alla fine, ha causato la sua morte.»

«Io non ho ucciso Louise!»

La prima crepa, pensò Wallander. La sua voce ha cominciato a essere stridula. Sta iniziando a difendersi.

«No, non credo che sia stato tu. Se ne sono sicuramente incaricati altri. Forse hai avuto qualche aiuto da Talboth? Ma Louise è morta perché tu non potessi essere smascherato.» «Non puoi provare le tue assurde affermazioni.» «Hai ragione» disse Wallander. «Non posso provarle. Ma altre persone possono farlo. Ne so abbastanza per indurre la polizia e i militari a esaminare i fatti da una nuova prospettiva.

Tutti cercavano una spia russa, una donna. Mentre avrebbero dovuto cercare un uomo che faceva la spia per gli americani. Un uomo che non ha esitato a usare la moglie per procurarsi la copertura perfetta. Nessuno ha preso in considerazione questa possibilità, erano tutti occupati a pensare ai nemici dall'est. In tutta la mia vita è stato così: la minaccia viene dall'est. Nessuno ha mai voluto accettare che qualcuno potesse anche una sola volta pensare di commettere alto tradimento a favore di un'altra potenza straniera, gli Stati Uniti. Se qualcuno lo faceva presente, non era che una voce isolata che gridava nel deserto. Si potrebbe anche obiettare che gli Stati Uniti avevano comunque accesso a tutto quello che volevano sapere dalle forze armate svedesi, ma non è proprio così. La Nato e, soprattutto gli Stati Uniti, avevano bisogno di disporre di informazioni specifiche sulle nostre forze armate, e anche su quanto noi sapevamo effettivamente di determinate disposizioni militari russe.»

Wallander rimase in silenzio. Hàkan von Enke continuò a fissarlo con lo stesso viso inespressivo.

«Quando non eri più benvoluto nella marina, ti sei procurato una" copertura perfetta» continuò Wallander. «Hai protestato quando i sottomarini russi che erano stati bloccati mentre violavano le acque territoriali svedesi sono stati lasciati andare. Sei andato in giro a fare talmente tante domande, che sei stato considerato come un fanatico nemico della Russia. Allo stesso tempo, quando era conveniente, criticavi gli Stati Uniti. Ovviamente, quella volta sapevi che i sottomarini penetrati nelle nostre acque non erano russi, ma della Nato. Hai giocato e hai vinto. Hai ingannato tutti. Tranne, forse, tua moglie, che ha cominciato a sospettare che non tutto era come appariva. Non so perché tu sia venuto a nasconderti qui. Forse hai ricevuto ordini dai tuoi committenti? Era uno di loro, l'uomo che fumava al di là della staccionata a Djursholm il giorno in cui hai festeggiato il tuo compleanno? Doveva farti un segnale convenuto? Avevi scelto questo cottage come il luogo dove avresti potuto nasconderti già da molto tempo. Ti è stato indicato dal padre di Eskil Lundberg, che ti ha aiutato volentieri dopo che avevi fatto in modo che fosse risarcito profumatamente per i pontili demoliti e le reti a brandelli. Lo stesso uomo che non ha mai rivelato l'esistenza di quel cilindro di intercettazione che gli americani non erano riusciti a collegare al cavo sottomarino russo. Presumo che in caso di pericolo verranno a prenderti con una delle loro navi. Probabilmente, non ti hanno mai detto che Louise doveva morire, ma sono stati i tuoi amici a ucciderla. E tu sapevi qual era il prezzo che dovevi pagare per i tuoi affari. Non potevi fare niente per impedire quello che è successo. Non è stato così? Ora, l’unica cosa che mi chiedo è il motivo che ti ha spinto a sacrificare tua moglie.»

Hàkan von Enke stava osservando la propria mano. Sembrava totalmente disinteressato a quello che aveva ascoltato. Forse, finalmente si sta rendendo conto che la morte di Louise è stato un prezzo troppo alto che alla fine è stato costretto a pagare? E adesso è troppo tardi, si disse Wallander.

«Non c'è mai stata l'intenzione di ucciderla» disse von Enke senza alzare lo sguardo dalla mano.

«Cos'hai pensato quando hai saputo che era morta?»

L'altro rispose con sorprendente calma, quasi con distacco.

«Sono stato molto vicino a togliermi la vita. Solo il pensiero di Klara mi ha impedito di farlo. Adesso non so più.»

Rimasero nuovamente in silenzio. Wallander pensò che Nordlander sarebbe dovuto entrare nella stanza da un momento all'altro. Ma aveva ancora una domanda alla quale voleva una risposta.

«Com'è successo?» chiese.

«Cosa?»

«Non sto pensando al modo in cui sei riuscito a raccogliere le tue informazioni segrete. Quello che voglio sapere è cosa ti ha spinto a diventare una spia.»

«È una storia lunga.»

«Abbiamo tempo. E non hai bisogno di darmi una risposta esauriente. Mi bastano gli elementi essenziali per capire.»

Von Enke si appoggiò allo schienale della sedia e chiuse gli occhi. Wallander si rese conto di avere davanti a sé un uomo vecchio.

«È iniziato molto tempo fa» cominciò senza aprire gli occhi. «Sono stato contattato dagli americani molto presto, già all'inizio degli anni sessanta. Presto sono stato convinto dell'importanza del fatto che gli Usa e la Nato disponessero di informazioni che ci avrebbero aiutati a difenderci. Non ce l'avremmo mai fatta da soli. Senza gli Stati Uniti, saremmo stati battuti inesorabilmente.»

«Chi ti ha contattato?»

«Non dimenticare come stavano le cose in quel periodo. C'erano persone, in maggioranza giovani, che dedicavano tutto il proprio tempo a battersi contro la guerra degli Stati Uniti in Vietnam. Ma la maggior parte di noi sapeva anche che avevamo bisogno dell'aiuto degli Stati Uniti per poter resistere il giorno in cui la guerra sarebbe scoppiata in Europa. Quei giovani di sinistra, romantici e così ingenui, mi avevano sconvolto. Ho sentito che volevo fare qualcosa. Mi sono lanciato in quell'avventura a occhi chiusi. Come posso dire... era un'ideologia. È la stessa cosa oggi. Senza gli Stati Uniti, il mondo sarebbe completamente in balia di potenze che non vogliono altro se non privare l'Europa del suo potere. Quali credi siano le ambizioni della Cina? Cosa faranno i russi il giorno in cui avranno risolto i loro problemi interni?»

«Ma era sicuramente anche una questione di denaro, o sbaglio?»

Von Enke non rispose. Si immerse nuovamente nei propri pensieri. Wallander gli fece ancora alcune domande alle quali non ottenne risposta. Aveva semplicemente chiuso la conversazione.

Prese una bottiglia di birra dall'armadietto, poi aprì uno dei cassetti della cucina. Wallander lo seguì con lo sguardo.

Quando l'altro si girò, vide che impugnava una pistola. Si alzò con un balzo. L'arma era puntata contro di lui. Lentamente, von Enke mise la bottiglia di birra sul banco della cucina.

Alzò la pistola. Adesso era puntata contro la testa di Wallander, che fece un mezzo passo in avanti e gridò. Poi vide la pistola spostarsi.

«Non ne posso più. Non c'è più alcun avvenire» disse von Enke.

Puntò la canna sotto il mento e premette il grilletto. Il fragore dello sparo riempì la stanza. Nello stesso istante in cui il suicida cadeva a terra con il viso inondato di sangue, Nordlander irruppe nella stanza.

«Sei ferito?» urlò. «Ti ha colpito?»

«No. Hàkan si è sparato.»

Guardarono l'uomo steso sul pavimento, con il corpo in una posizione innaturale. Il sangue che gli ricopriva il viso non permetteva di distinguere se i suoi occhi fossero aperti o chiusi.

Wallander fu il primo a rendersi conto che era ancora vivo. Strappò una maglia che pendeva sul bracciolo di una poltrona e gliela premette con forza contro il mento. Allo stesso tempo gridò a Nordlander di cercare degli asciugamani. In uscita il proiettile aveva perforato una guancia. Hàkan non era riuscito a spararsi un colpo al cervello.

«Ha sparato di traverso» disse Wallander quando Nordlander gli porse un lenzuolo che aveva tolto dal letto.

Gli occhi di von Enke erano aperti, non ancora annebbiati.

«Premi così» disse Wallander mostrando come fare.

Prese il cellulare e compose il numero dell'emergenza.

Non c'era campo. Uscì di casa di corsa e salì sulla roccia dietro la casa. Neanche da lì riuscì a collegarsi. Tornò nella casa.

«Sta perdendo molto sangue» disse Nordlander.

«Devi premere con più forza. Il telefono non funziona. Devo cercare aiuto.»

«Non credo che ce la farà.»

«Se muore, non sapremo mai cosa è successo veramente.»

Nordlander era inginocchiato accanto al suo amico. Alzò lo sguardo verso Wallander con occhi spaventati.

«Era tutto vero?»

«Ci hai sentiti, no?»

«Ogni parola. Dunque era vero?»

«Sì, è tutto vero. Quello che ho detto io e quello che ha detto lui. Per circa quarant'anni, Hàkan è stato una spia per gli Stati Uniti. Ha venduto i segreti della nostra difesa e deve averlo fatto bene, visto che gli americani lo giudicavano così prezioso da non esitare ad assassinare sua moglie.»

«Non riesco a crederci.»

«È per questo che abbiamo un motivo per mantenerlo in vita. Solo lui potrà dirci la verità. Vado a cercare aiuto. Ci vorrà un po' di tempo. Ma se riesci a impedire che perda troppo sangue, forse riusciremo a salvarlo.»

Si stava dirigendo verso la porta quando alle sue spalle sentì la voce di Nordlander.

«Non c'è nessun dubbio?»

«Assolutamente nessuno.»

«Questo significa che Hàkan mi ha ingannato per tutta la mia vita.»

«Ha ingannato tutti.»

Wallander si mise a correre verso la barca. Inciampò e cadde diverse volte. Quando arrivò al mare, il vento aveva iniziato a soffiare con forza. Sciolse la cima, spinse la barca e saltò a bordo. Il motore si avviò al primo colpo. Il buio era così fitto che dubitò di riuscire a navigare fino al porto.

Aveva appena girato la prua verso il mare e stava per accelerare quando sentì il rumore secco di uno sparo. Non c'era alcun dubbio. Era un'arma da fuoco. Proveniva dal cottage. Spense il motore e rimase in ascolto. Poteva essersi sbagliato? Girò di nuovo la barca e tornò a riva. Saltò a terra, troppo presto, andò a finire in acqua fino alle caviglie. Tese le orecchie per captare nuovi rumori. Il vento continuava ad aumentare. Prese la doppietta dalla borsa e la caricò. Potevano esserci altre persone sull'isola? Si avviò verso il cottage con il fucile spianato, cercando di muoversi senza fare troppo rumore. Si fermò quando vide la debole luce che filtrava dallo spiraglio fra le tende. Nessun rumore, solo il fruscio del vento che soffiava fra le cime degli alberi e il brusio del mare.

Aveva appena ripreso a camminare verso la porta della casa quando udì un altro sparo, lo stesso scoppio secco. Si gettò a terra, rimanendo immobile con la faccia schiacciata contro il terreno umido. Aveva lasciato la doppietta e si era coperto la testa con le mani. Si aspettava che qualcuno gli sparasse da un momento all'altro.

Ma non successe niente, non arrivò nessuno. Alla fine trovò il coraggio di alzarsi e afferrò nuovamente il fucile. Controllò che la terra non fosse penetrata nelle canne. Iniziò a muoversi con circospezione, chinato in avanti, e si avvicinò alla porta. Prima di aprirla, batté due colpi. Nessuna reazione. Urlò, ma Nordlander non rispose. Due colpi, pensò febbrilmente, e cercò di capire cosa potesse significare.

Non poteva saperlo. Ma in qualche modo lo intuiva. Rivide il viso di Sten, quando gli aveva fatto la domanda. Non c'è nessun dubbio?

Wallander aprì la porta ed entrò.

Hàkan von Enke era morto. Nordlander gli aveva sparato dritto in fronte. Poi aveva rivolto la pistola contro se stesso e ora era accasciato, morto anche lui, vicino al vecchio amico e collega. Affranto, Wallander pensò che avrebbe dovuto prevederlo. Protetto dall'oscurità, Nordlander aveva ascoltato come Hàkan aveva tradito tutti, e più di tutti quelli che si fidavano di lui, che lo consideravano più che collega amico.

Evitò di mettere i piedi bagnati nel sangue che si era sparso sul pavimento. Si lasciò cadere sulla poltrona dove, poco tempo prima, aveva ascoltato la confessione dell'ex comandante di sommergibili. Fu sopraffatto dalla stanchezza. A ogni anno che passava, la verità sembrava diventare un fardello sempre più pesante da sopportare. Eppure continuava a ricercarla.

A che punto erano arrivati quando sono stato a Djursholm?, si chiese. Se parto dal presupposto che la sua conversazione con me fosse una parte del piano per farmi credere che sua moglie fosse una spia, e allontanare così ogni eventuale attenzione da sé, le decisioni più importanti dovevano essere già state prese. Forse era stato Hàkan stesso ad avere l'idea di utilizzarmi? Ad approfittare del fatto che suo figlio viveva con una donna il cui padre era uno stupido poliziotto di provincia?

Seduto in quella poltrona, con i due corpi davanti a sé, si riempì di tristezza e di collera. Ma in quel momento, era tormentato soprattutto dal pensiero che Klara non avrebbe mai conosciuto i suoi nonni paterni. Avrebbe dovuto accontentarsi di una nonna che lottava contro l'alcol e di un nonno che stava diventando sempre più decrepito.

Passò una mezz'ora, o forse più, prima che riuscisse a rivestirsi dei panni di poliziotto. Immaginò un modo semplice per poter lasciare tutto com'era. Sfilò solo le chiavi dell'auto dalla tasca di Nordlander prima di dirigersi verso la barca nell'oscurità della notte.

Ma prima di spingere la barca in mare per la seconda volta, rimase fermo sulla riva e chiuse gli occhi. Ebbe la sensazione che il passato si stesse scagliando contro di lui. Tutto quel mondo intorno a lui di cui aveva sempre saputo così poco. All'improvviso era diventato un personaggio secondario su quel grande palcoscenico. Cosa sapeva oggi più di allora? Non molto, pensò. Sono sempre quel personaggio confuso alla periferia del grande corso degli eventi politici e militari. Oggi come in passato, sono la stessa persona inquieta e insicura che si muove ai margini degli eventi.

Spinse la barca in mare e riuscì, nonostante il buio, a rientrare in porto. Con la cima legò la barca dove l'aveva presa. Il porto era deserto. Erano le due quando salì nell'auto di Nordlander e partì. Parcheggiò nelle vicinanze della stazione, e ripulì meticolosamente il volante e la leva del cambio, nonché la porta esterna. Gettò le chiavi in un tombino. Poi aspettò il primo treno del mattino diretto a sud. Passò molte ore sulla panchina del parco davanti alla stazione. Pensò che era un'esperienza strana trovarsi in questa città sconosciuta con il vecchio fucile di suo padre nella borsa.

Con le prime luci dell'alba arrivò anche una pioggia leggera. Per ripararsi entrò in un bar che aveva appena aperto. Bevve un caffè e diede un'occhiata ai giornali del giorno precedente. Si avviò verso la stazione e salì sul treno. Non sarebbe mai più tornato in quel posto.

Attraverso il finestrino, vide l'auto di Nordlander nel parcheggio. Prima o poi qualcuno si sarebbe interessato alla sua presenza. Una cosa avrebbe portato a un'altra. Qualcuno si sarebbe magari chiesto come fosse riuscito ad arrivare fino al porto e da lì a Blàskàr, ma il noleggiatore della barca non necessariamente avrebbe fatto il collegamento fra Wallander e la tragedia che si era svolta in quel cottage sull'isola. Inoltre, tutti i particolari sarebbero stati sicuramente dichiarati top secret.

Wallander arrivò a Malmo poco dopo mezzogiorno, andò a ritirare la sua auto e si avviò verso Ystad. All'uscita della città, fu fermato dalla polizia per un controllo. Esibì il suo tesserino e soffiò nell'alcoltest.

«Come vanno le cose?» chiese per dimostrare ai suoi colleghi un po' di interesse cameratesco. «La gente è sobria?»

«Per lo più sì. Ma abbiamo appena iniziato e qualcuno lo fermeremo di sicuro. E a Ystad come ve la passate?»

«Tutto è tranquillo in questo periodo. Ma di solito c'è sempre più lavoro ad agosto che nel mese di luglio.»

Fece un cenno con il capo per congedarsi, girò il volante e se ne andò. Alcune ore fa ero seduto con due uomini morti davanti a me, pensò. Ma non è qualcosa che gli altri possono vedere. I nostri ricordi non sono visibili.

Sulla strada, si fermò in un supermercato per fare la spesa, poi andò a prendere lussi e finalmente fermò l'auto nel cortile della sua casa.

Dopo avere sistemato la spesa nel frigorifero, si mise a sedere al tavolo della cucina. Intorno c'era solo silenzio.

Cercò di pensare a come avrebbe potuto spiegare tutto a Linda.

Ma per tutto il giorno non la chiamò, e neppure quando arrivò la sera.

Non sapeva assolutamente cosa dirle.

Epilogo

Una notte di maggio del 2009, Wallander si svegliò da un sogno. Gli accadeva sempre più spesso. Che il ricordo della notte non si dissolvesse quando apriva gli occhi. Prima gli succedeva raramente di ricordare i propri sogni. Jussi, che era stato malato, dormiva sul pavimento vicino al letto. La sveglia sul comodino indicava le quattro e un quarto. Forse non era stato soltanto un sogno a svegliarlo? Era possibile che il verso di un uccello notturno fosse penetrato nel suo subconscio dalla finestra aperta, gli era già successo diverse volte.

Ma adesso l'uccello era sparito. Aveva sognato Linda e la telefonata che avrebbe dovuto farle il giorno in cui era tornato da Blàskar. Nel suo sogno l'aveva chiamata e le aveva raccontato quello che era successo. Linda aveva ascoltato senza dire nulla. Poi non c'era stato più niente. Il sogno si era interrotto di colpo, spezzato come un ramo marcito.

Si svegliò con una forte sensazione di disagio. In realtà, non aveva mai avuto la forza di chiamarla. La giustificazione che si era dato non era altro che una semplice scusa. Non aveva contribuito alla tragedia, e se avesse raccontato quello che era veramente successo, si sarebbe messo nella insostenibile condizione di doversi ritenere coinvolto. Solo dopo che la tragedia fosse stata resa pubblica, avrebbe potuto raccontare a Linda e a Hans la verità. Ma solo a loro, per gli altri sarebbe rimasto invisibile.

Era sicuramente uno dei casi peggiori che avesse mai affrontato, di una gravità paragonabile solo a quello che l'aveva messo in condizione di uccidere un uomo per la prima volta, spingendolo a prendere seriamente in considerazione di lasciare la polizia e di dedicarsi ad altro. Esattamente come aveva fatto Martinsson.

Si sporse cautamente dal bordo del letto e osservò il suo cane. Anche Jussi stava sognando, muoveva una zampa come per scacciare qualcosa. Riappoggiò la testa sul cuscino. L'aria che entrava dalla finestra aperta era piacevolmente fresca. Scostò il piumone. Pensò ai fogli di carta impilati sul tavolo della cucina. Già a settembre dell'anno precedente aveva iniziato a scrivere un resoconto di tutto quello che era successo e che si era concluso con quella tragedia nel cottage a Blàskàr.

Fu Eskil Lundberg a trovare i due corpi. La polizia di Norrkòping aveva informato immediatamente Ytterberg chiedendo la sua assistenza. Dato che erano coinvolti sia i servizi segreti che il controspionaggio militare, il caso fu immediatamente messo a tacere e secretato. Ytterberg aveva informato Wallander degli sviluppi chiedendogli di mantenere la massima riservatezza. Ma lui continuava ad aspettarsi che la sua presenza sulla scena della tragedia venisse scoperta da un momento all'altro. Lo preoccupava soprattutto l'eventualità che Nordlander avesse parlato del suo viaggio a sua moglie. Ma con il tempo, si convinse che non l'aveva fatto. Con profondo disagio, lesse gli articoli dei giornali in cui la donna raccontava il suo dolore per la morte del marito e il suo rifiuto di credere che avesse potuto uccidere il suo vecchio amico per poi togliersi la vita con la stessa arma.

Di tanto in tanto, Ytterberg gli telefonava per lamentarsi con lui. Neppure i responsabili dell'indagine di polizia sapevano cosa succedeva dietro le quinte. Ma sembrava non ci fossero dubbi che Nordlander avesse ucciso von Enke con due colpi di pistola rivolgendo poi l'arma contro se stesso. Al contrario, quello che rimaneva un mistero era come Nordlander fosse riuscito a raggiungere l'isola. Secondo

Ytterberg, questo aveva un unico significato: doveva esserci stata un'altra persona sul luogo della tragedia, ma nessuno era in grado di immaginare chi fosse o quale fosse stato il suo ruolo in tutta la vicenda. Tanto meno esisteva un accettabile movente per il gesto di Nordlander.

Come sempre, i mass media si erano lanciati in speculazioni selvagge. Gli avvoltoi e gli sciacalli avevano gozzovigliato. Linda, Hans e Klara erano stati quasi sul punto di lasciare la loro casa per sottrarsi alle richieste senza tregua di interviste. E, com'era facile aspettarsi, non furono in pochi ad avanzare l'ipotesi che dietro la morte di Hàkan von Enke e Sten Nordlander ci fosse un segreto che aveva a che fare con l'assassinio di Olof Palme.

Di tanto in tanto, durante le conversazioni con Ytterberg, Wallander chiedeva con prudenza, quasi lo facesse per pura cortesia, se i sospetti che Louise von Enke fosse stata una spia dei russi fossero risultati fondati. Ogni volta, Ytterberg gli aveva dato risposte evasive.

«Ho l'impressione che non siano stati fatti molti passi avanti su quel fronte» aveva risposto una volta. «Non ho idea di quale verità stiano cercando i servizi segreti, né di cosa vogliano tenere nascosto. Forse, prima o poi, qualche giornalista riuscirà a fare uno scoop.»

A Wallander non capitò mai di sentire accennare che Hàkan von Enke fosse stato una spia degli Stati Uniti. Non c'erano sospetti, voci o congetture che indicassero che ci fosse lui all'origine di tutto quello che era successo. Una volta aveva posto a Ytterberg una domanda diretta: qualcuno ci aveva pensato? Ytterberg era rimasto piuttosto sorpreso.

«Perché, in nome di tutti i santi, avrebbe dovuto essere una spia degli Stati Uniti?»

«Sto solo cercando di capire come e perché tutto questo possa essere successo» rispose Wallander. «Così come si è sospettato che Louise facesse la spia per i russi, si potrebbe valutare anche questa eventualità.»

«Se mai i servizi segreti o quelli del controspionaggio militare avessero sospettato qualcosa, sono certo che sarei venuto a saperlo.»

«Sto solo facendo delle ipotesi» continuò Wallander evasivamente.

«Sai qualcosa che io non so?» chiese Ytterberg con un tono inaspettatamente duro.

«No» disse Wallander. «Non so niente di più di quello che sai tu.»

Era stato allora, dopo quella telefonata, che aveva ripreso a scrivere. Si era seduto e aveva trascritto ogni pensiero, idea o congettura su foglietti sparsi che aveva affisso su una parete nel soggiorno. Ogni volta che Linda, con o senza Hans o Klara, veniva a trovarlo, li toglieva. Voleva scrivere la sua storia senza che nessuno ne rimanesse coinvolto, o che qualcuno intuisse cosa aveva in mente.

Iniziò cercando di mettere insieme i fili sciolti che rimanevano da raccogliere. Molti potevano essere eliminati dalla sua lista facilmente. Non aveva avuto problemi ad appurare che la Usg Enterpreises, di cui aveva letto nell'androne di casa di George Talboth, era una società di consulenze. Niente faceva

sospettare che non si trattasse di un'azienda seria. Ma non era riuscito a capire chi avesse potuto introdursi in casa sua in maniera così discreta, né chi era andato a trovare Signe al Niklasgàrden. Non c'era dubbio che si trattasse di persone che in qualche modo coprivano l'attività di Hàkan von Enke. Ma non era mai riuscito a capire perché l'avessero fatto. Anche se molto probabilmente erano alla ricerca di quello che lui chiamava il "Libro di Signe". Mentre scriveva, lo teneva vicino a sé. Sempre, quando interrompeva, lo nascondeva nella cuccia di Jussi.

Non ci volle molto perché arrivasse a capire cosa stava veramente cercando di fare. Parallelamente a quello che stava scrivendo su Hàkan von Enke, scriveva anche su se stesso e la sua vita. Mentre cercava di ricordare tutto quello che aveva sentito dire sulla guerra fredda, sulla visione dei militari svedesi, combattuti fra la neutralità e la libertà da alleanze da un lato e la necessità che il paese fosse integrato nella Nato dall'altro, si rendeva sempre più conto di quanto poco conoscesse del mondo in cui era vissuto. Ovviamente, non era in grado di recuperare e approfondire quello di cui non si era mai interessato a fondo. Ora, di quel mondo era possibile farsi un'idea solo con una prospettiva a ritroso. Si chiese amaramente se questo non fosse qualcosa che contraddistingueva tutta la sua generazione. Una mancanza di volontà di confrontarsi con la realtà in cui vivevano, con i continui cambiamenti della politica. Oppure la sua era stata una generazione divisa? Fra quelli che si impegnavano e quelli che rimanevano indifferenti?

Adesso capiva che spesso suo padre era stato più informato di lui su quello che stava accadendo. Non solo per l'episodio di Tage Erlander al Folkets Park di Malmò. All'inizio degli anni settanta, lo aveva rimproverato aspramente perché non si era neppure scomodato per andare a votare. Ricordava ancora chiaramente la sua reazione furiosa: «Un cittadino che non fa il proprio dovere è un incosciente» gli aveva detto, per poi lanciargli contro il pennello e invitarlo a lasciare il suo atelier. Quella volta aveva semplicemente scrollato le spalle. Perché il giovane Kurt avrebbe dovuto curarsi di come i politici svedesi si davano battaglia? Tutt'al più era interessato a una diminuzione delle tasse e a un aumento del suo stipendio, niente altro.

Seduto al tavolo della cucina, si chiese se i suoi amici più intimi avessero agito nello stesso modo. Nessun interesse per la politica, preoccupati unicamente dei propri problemi personali. Le poche volte che aveva parlato di politica era stato soltanto per criticare qualche decisione e poi cambiare argomento senza chiedersi se un'alternativa fosse davvero possibile.

In verità, c'erano stati alcuni brevi periodi in cui si era chiesto seriamente cosa stesse succedendo sul fronte politico in Svezia, in Europa, e forse anche nel mondo. Era stato quasi vent'anni prima, in occasione del brutale omicidio della coppia di contadini a Lenarp. I sospetti si erano subito concentrati sugli immigranti illegali e i rifugiati politici. Wallan-der aveva dovuto confrontarsi con le proprie opinioni sulla massiccia ondata di immigrati che aveva sommerso la Svezia. E si era dovuto rendere conto che dietro il suo atteggiamento pacifista e tollerante si nascondevano idee fosche e forse anche razziste. Era rimasto sconvolto. Ma era riuscito a eliminarle, oggi non c'erano più. Dopo quell'indagine, che si era conclusa con la cattura dei due assassini al mercato di Ki-vik, era ripiombato nella sua abituale apatia politica.

Quell'autunno era andato alla biblioteca comunale di Ystad e aveva preso in prestito diversi testi sulla storia della Svezia dal dopoguerra in poi. Lesse con interesse i lunghi dibattiti politici sulla necessità o meno che la Svezia si procurasse la bomba atomica, o se dovesse aderire alla Nato. Anche se era diventato maggiorenne a quei tempi, non ricordava una sola delle dichiarazioni dei politici. Era come se fosse vissuto sotto una campana di vetro.

Un giorno, raccontò a Linda di come avesse iniziato a valutare la propria vita. E parlandole, si rese conto che sua figlia era molto più interessata e consapevole della politica di quanto lo fosse mai stato lui. Ne rimase sorpreso, perché non ci aveva mai fatto caso.

Linda gli aveva spiegato che la consapevolezza politica delle persone non è necessariamente qualcosa che si mostra.

«Quando mai mi hai fatto una domanda diretta?» gli chiese. «Perché avrei dovuto discutere di politica con te, quando sapevo che era un argomento che non ti interessava affatto?»

«E Hans cosa ne pensa?»

«È sempre molto aggiornato su quello che sta accadendo nel mondo. Ma non abbiamo sempre la stessa opinione.»

I pensieri di Wallander si volsero all'autunno del 2008. Linda gli aveva telefonato sconvolta, dicendogli che la polizia danese aveva fatto una perquisizione nell'ufficio di Hans a Copenaghen. Alcuni broker, in particolare due islandesi, avevano fatto lievitare il corso di alcuni fondi per assicurarsi dei grossi bonus. La crisi finanziaria aveva fatto scoppiare la bolla. Per un certo periodo, tutti gli addetti ai lavori, Hans incluso, erano stati sospettati di essere coinvolti. Soltanto a marzo, le autorità gli avevano comunicato che non era più fra i sospettati. Era stato un duro colpo per lui, che andava ad aggiungersi allo sconforto per la morte dei genitori. In diverse occasioni Hans era andato a trovare Wallander, chiedendogli di spiegargli cosa fosse veramente successo. Lui gli aveva detto quello che poteva, senza fare alcuna allusione ai veri retroscena.

Wallander cercava di capire anche in che modo poter divulgare quel condensato di tutti i suoi pensieri e della sua conoscenza dei fatti. Avrebbe potuto inviarlo anonimamente alle autorità, ma dubitava che qualcuno lo avrebbe considerato con la dovuta serietà. Chi avrebbe avuto il coraggio di rovinare le buone relazioni tra Svezia e Stati Uniti? Forse il silenzio che era calato sull'attività spionistica di

Hàkan von Enke era quello che tutte le persone coinvolte desideravano.

Aveva iniziato a scrivere alla fine di settembre e aveva proseguito per più di otto mesi. Desiderava che tutto quello che era successo non fosse dimenticato. Sarebbe stato sconvolgente per lui.

Ovviamente in quegli otto mesi aveva continuato a lavorare come sempre. Due indagini laboriose su un caso di stupro e di lesioni aggravate lo avevano tenuto impegnato per tutto l'autunno. Nell'aprile del 2009 gli era stata affidata un'indagine su una serie di incendi dolosi nelle vicinanze di Ystad.

In tutto quel periodo, rimaneva la preoccupazione per i suoi improvvisi vuoti di memoria, che continuavano a ripetersi. Stranamente, sembravano essersi intensificati durante le festività natalizie. Una notte c'era stata un'abbondante nevicata. Appena alzato, si era vestito ed era andato a spalare la neve davanti alla casa. Liberato il viale d'accesso, si era guardato intorno senza riuscire a capire dove si trovasse. Non riconosceva neppure Jussi. Recuperò la memoria dopo diversi minuti, ma non fece quello che avrebbe dovuto fare. Il solo pensiero di sentire la diagnosi di un medico lo terrorizzava, e pur di evitarlo aveva cercato di convincersi che la causa di quegli episodi fosse l'eccesso di lavoro. Per un po' funzionava, finché la paura tornava prepotente. La paura che i vuoti di memoria peggiorassero e si trasformassero in demenza senile, Alzheimer.

Come sempre, Wallander si era svegliato presto, ma non si alzò subito dal letto. Era domenica mattina e non era in servizio. Quel pomeriggio, Linda aveva promesso che sarebbe venuta a trovarlo con Klara. Forse anche con Hans, se ce l'avesse fatta.

Alle sei si alzò, lasciò uscire Jussi e preparò la colazione. Passò il resto della mattinata a riordinare le sue carte. Proprio quella mattina intuì per la prima volta che quello che stava scrivendo era una specie di "testamento". Ormai la sua vita aveva preso un corso che, anche se si fosse ancora prolungata per dieci o quindici anni, non avrebbe più subito particolari cambiamenti. Non riusciva a fare a meno di chiedersi, provando una specie di vuoto interiore, cosa avrebbe fatto dopo essere andato in pensione. Ricordò quello che gli aveva detto Nyberg. Presto si sarebbe trasferito a nord per andare a vivere in una foresta.

Lo confortava però il pensiero di Klara. La sua presenza lo faceva sempre sentire felice. Lo avrebbe aiutato a tirare avanti una volta che la sua carriera professionale fosse finita.

Proprio quel mattino di maggio, scrisse la parola fine. Non aveva più niente da dire. Aveva raccolto tutti gli appunti in un file sul suo pc e aveva stampato il documento. Pazientemente, parola per parola, aveva ricostruito la storia dell'uomo che lo aveva ingannato facendogli credere che sua moglie era stata una spia. Pensò che lui stesso era stato un protagonista di quella storia, e non soltanto il narratore.

Era consapevole di non avere trovato le risposte a tutte le domande. Lo infastidiva, per esempio, la faccenda delle scarpe di Louise. Perché erano state disposte ordinatamente vicino al suo corpo laggiù a Vàrmdò? Poteva soltanto immaginare che fosse stata uccisa in un altro luogo, in un momento in cui era a piedi nudi. Chi aveva messo le scarpe vicino al corpo non aveva riflettuto abbastanza nel farlo. Un altro aspetto che non aveva avuto spiegazione era dove Louise fosse stata durante il periodo della sua scomparsa. Si poteva pensare che fosse stata tenuta prigioniera prima che qualcuno avesse deciso che doveva morire per salvare la copertura dell'attività del marito.

Era assillato anche dal mistero delle pietre, il sasso che stava sulla scrivania di Hàkan, quello che Atkins aveva dato a lui, e quello che aveva visto sul tavolo del balcone di Tal-both. Potevano essere dei souvenir, raccolti nell'arcipelago svedese da persone che non avrebbero dovuto trovarsi fra quelle isole. Ma Wallander non riusciva a capire come quella pietra potesse essere scomparsa dalla scrivania di von Enke. Un mistero nel mistero.

Di tanto in tanto parlava al telefono con Atkins. Quando lo aveva informato della morte del suo caro amico, era scoppiato in lacrime. Dei suoi cari amici, si era corretto Wallander. Non poteva dimenticare Louise. Atkins gli aveva detto che sarebbe venuto per il funerale, ma quando la cerimonia ebbe luogo, a metà di agosto, non era presente. E da quel momento, Wallander non ebbe più sue notizie. A volte si chiedeva di cosa Atkins e Hàkan avessero parlato tutte le volte che si incontravano. Non lo avrebbe mai saputo.

C'era anche un'altra cosa che avrebbe voluto avere il tempo di chiedere a Hàkan e Louise. Perché quel disordine nel cassetto della scrivania? Aveva pensato di andare in Cambogia, se mai fosse stato costretto a fuggire? E non sapeva neppure perché Louise avesse ritirato duecentomila corone dal conto in banca. Non aveva mai trovato contanti nell'appartamento di Stoccolma. I soldi erano semplicemente spariti e non c'era una spiegazione.

I morti avevano portato i propri segreti con sé. E, per Wallander, rimaneva un mistero anche il motivo che aveva spinto Sten Nordlander a uccidere prima Hàkan e poi se stesso.

In lui si alternavano periodi in cui gli sembrava di essere riuscito a comprendere ad altri periodi in cui tutto gli pareva incomprensibile.

Alla fine di novembre, mentre seguiva un corso di aggiornamento a Stoccolma, aveva noleggiato un'auto ed era andato al Niklasgàrden. Era riuscito a convincere Hans a seguirlo, perché potesse conoscere la sorella sconosciuta. Quando lo aveva visto davanti a quel letto, aveva provato una profonda emozione. Pensava spesso alle regolari visite di Hàkan a Signe. Si fidava di lei, pensò. Ed è stato a lei che ha affidato i suoi documenti segreti.

Si chiese a lungo se fosse il caso di dare un nome, un titolo, a quello che aveva scritto, a quelle duecentododici pagine. Ma alla fine rinunciò. Rilesse tutto quanto un'ultima volta per eliminare eventuali errori. Alla fine sospirò soddisfatto. Era quanto di meglio aveva potuto produrre per arrivare il più vicino possibile alla verità.

Decise di inviare il materiale a Ytterberg facendoglielo pervenire in modo anonimo attraverso sua sorella Kristina. Avrebbe sicuramente capito chi era l'autore di quella storia, ma non sarebbe mai riuscito a provarlo.

Ytterberg è un uomo intelligente, pensò Wallander. Userà quello che ho scritto nel migliore dei modi.

E riuscirà a capire perché ho scelto di restare anonimo.

Ma si rendeva perfettamente conto che anche Ytterberg si sarebbe trovato davanti a un muro insormontabile. Per molti svedesi, gli Stati Uniti erano ancora il migliore degli alleati. Un'Europa senza gli Usa sarebbe stata praticamente indifendibile. Forse nessuno avrebbe voluto conoscere la verità che Wallander aveva scoperto.

E non poteva fare a meno di pensare ai soldati svedesi inviati in Afghanistan. La Svezia non lo avrebbe mai fatto spontaneamente se gli Stati Uniti non glielo avessero chiesto. Non apertamente, ma

discretamente, così come avevano fatto quando, con l'approvazione dei militari e dei politici, avevano inviato i loro sottomarini nelle acque territoriali svedesi all'inizio degli anni ottanta. Oppure come quando, il 18 dicembre 2001, era stato permesso agli uomini della Cia di prelevare, in territorio svedese, due egiziani sospettati di terrorismo e di portarli, in circostanze estremamente umilianti, nelle loro prigioni dove avrebbero potuto anche torturarli senza che nessuno protestasse. Wallander era arrivato persino a considerare l'eventualità che von Enke potesse essere ritenuto un eroe e non un esecrabile traditore della patria.

Non ci sono certezze assolute, pensò. Né su come questa storia potrà essere interpretata, né sugli sviluppi futuri della mia vita.

Aveva messo il punto finale, indipendentemente dal fatto che potesse essere provvisorio o meno.

Era un giorno di maggio sereno, ma freddo. Verso mezzogiorno si concesse una lunga passeggiata con Jussi che, nel frattempo, era guarito. Quando Linda arrivò con Klara, ma senza Hans, Wallander aveva chiuso tutte le carte in un cassetto per evitare che potesse vederle. Klara si era addormentata in macchina durante il viaggio. Lui l'aveva presa, l'aveva portata in casa e distesa sul divano. Quando la teneva in braccio aveva sempre la sensazione che fosse Linda sotto nuove sembianze.

Andarono in cucina, e si sedettero al tavolo.

«Vedo che hai fatto le pulizie» disse Linda.

«Sì, tutto il giorno.»

Linda sorrise. Poi si fece subito seria. Wallander era cosciente che tutti i problemi che avevano assillato Hans erano stati una dura prova anche per lei.

«Voglio tornare al lavoro» disse. «Non sopporto più di fare soltanto la mamma.»

«Se non sbaglio, mancano quattro mesi alla fine del congedo di maternità.»

«Quattro mesi possono essere molto lunghi. Mi sto rendendo conto di avere sempre meno pazienza.»

«Con Klara?»

«No. Con me stessa.»

«È qualcosa che hai ereditato da me. L'insofferenza.»

«Ma non mi hai sempre detto che la pazienza è la prima virtù di un poliziotto?»

«Questo non significa che la pazienza sia qualcosa che viene da sé.»

Bevve un sorso di caffè e pensò a quello che aveva appena detto.

«Mi sento vecchio» disse. «Ogni mattina mi sveglio con la sensazione che il tempo passa a una velocità incredibile. Non so se sto correndo dietro a qualcosa o se sto cercando di scappare da qualcosa. Corro e basta. Se devo essere sincero, la vecchiaia mi terrorizza.»

«Pensa al nonno! Ha continuato a vivere come sempre e non si è mai preoccupato della vecchiaia.»

«Non è vero. Il nonno aveva paura di morire.»

«Forse sì. Ma di tanto in tanto, e non sempre.»

«Era un uomo particolare. Non credo che possa essere paragonato a qualcun altro.»

«Non per me.»

«Tu avevi con lui un rapporto intenso che io ho perso quando ero ancora molto giovane. A volte penso che abbia sempre preferito mia sorella Kristina. Forse riusciva a intendersi meglio con le donne? Sono nato con il sesso sbagliato. Il nonno non aveva mai voluto un figlio.»

«Sono pure e semplici stupidaggini. E tu lo sai.»

«Stupidaggini o no, è quello che continuo a dirmi. La vecchiaia mi fa paura.»

Linda allungò una mano senza preavviso e gli sfiorò il braccio.

«Ho notato che sei inquieto. Ma dentro di te sai che non ha senso. Nessuno può fare qualcosa per fermare la vecchiaia.»

«Lo so» disse Wallander. «Ma talvolta ho come la sensazione che lamentarmi è l'unica cosa che mi rimane.»

Linda si trattenne ancora un paio d'ore. Parlarono finché Klara non si svegliò e corse sorridente e felice verso il nonno.

Improvvisamente, Wallander provò un terrore soffocante. La memoria lo aveva abbandonato per l'ennesima volta. La bambina che gli correva incontro era una sconosciuta. Sapeva di averla vista in precedenza, ma non ricordava né il suo nome né sapeva perché si trovasse lì.

Era come se di colpo tutto fosse avvolto da un enorme silenzio. Come se i colori fossero svaniti, lasciando solo un mondo in bianco e nero intorno a lui.

L'ombra si era intensificata. E adesso, Kurt Wallander stava sparendo lentamente in un'oscurità che alcuni anni più tardi lo avrebbe fatto sprofondare in quell'universo vuoto che si chiama Alzheimer.

Poi non c'è altro. La storia di Kurt Wallander ha irrimediabilmente fine. Gli anni, forse dieci, forse di più, che gli rimangono da vivere, sono i suoi, i suoi e di Linda, i suoi e di Klara, e di nessun altro.

Nel mondo della finzione è lecito prendersi alcune libertà.

Per esempio, capita che io modifichi un paesaggio, in modo che nessuno possa dire: ecco, è proprio lì che è successo!

Questo per distinguere la finzione dal documento. Ciò che io scrivo può essersi verificato come io lo descrivo, ma non necessariamente.

In questo libro ci sono molti passaggi che oscillano tra quanto è effettivamente successo e quanto è possibile sia successo.

Come molti altri autori, anch'io scrivo per cercare, in un modo o nell'altro, di rendere il mondo più comprensibile. E facendo questo, la finzione può naturalmente sovrapporsi al realismo documentario.

Non ha nessuna importanza se da qualche parte in Svezia ci sia o non ci sia un istituto chiamato Niklasgàrden, e neppure se nel quartiere di Ostermalm a Stoccolma esista un locale adibito alle feste, frequentato dagli ufficiali della marina. Oppure se un locale fuori città si presti allo stesso scopo. Luoghi dove, per esempio, potrebbe fare la sua comparsa un comandante di sommergibili di nome Hans-Olov Fredhàll. Anche Madonna non ha tenuto nessun concerto a Copenaghen nel 2008.

Ma la parte più importante di questo libro poggia su un fondamento solido, che è quello che rimanda alla realtà.

In molti mi sono stati d'aiuto nella preparazione a questo libro. Li ringrazio tutti.

Del contenuto, fino al punto finale, sono però io l'unico responsabile. In tutto e per tutto, senza eccezioni.

Goteborg, giugno 2009

Henning Mankell